OPERE DI RAINER MARIA RILKE

A CURA DI VINCENZO ERRANTE

•

VOLUME PRIMO

LIRICHE

Scelte e tradotte da *Vincenzo Errante*

•

VOLUME SECONDO

PROSE

STORIE DEL BUON DIO

QUADERNI DI MALTE LAURIDS BRIGGE

Traduzione di *Vincenzo Errante*

•

RAINER MARIA RILKE

PROSE

STORIE DEL BUON DIO

*

MALTE LAURIDS BRIGGE

TRADUZIONE
DI
VINCENZO ERRANTE

FIRENZE
G. C. SANSONI • EDITORE
1942-XX

STORIE DEL BUON DIO

[1900]

DEDICA DEL TRADUTTORE

[1941]

ALLA MEMORIA

DI

GIULIANO DONATI-PETTÈNI

LA FIABA DELLE MANI DI DIO

Poche mattine fa, incontrai la mia vicina di casa. Ci salutammo.

« Che autunno ! », disse dopo un silenzio; e levò gli occhi a guardare il cielo. Io feci altrettanto.

La mattinata era, infatti, chiarissima: deliziosa, per essere già una mattinata d'autunno. Sorprese, repente, anche me.

« Che autunno ! », replicai, agitando attorno le mani, come a tastare un po' l'aria.

Assentí con un cenno del capo. La osservai per un attimo. Il suo vólto sano e bonario si levava e si riabbassava, di un gesto grazioso. Era tutto pieno di luce. Solo intorno alle labbra e sulle tempie mettevano un po' d'ombra alcune piccole rughe. Perché ?

Domandai brusco:

« E le sue piccine ? ».

Le rughe minute scomparvero, per incanto, dal vólto; ma vi tornarono súbito, piú scure.

« Stanno bene, grazie a Dio; ma.... ».

Si avviava. E anch'io presi a camminarle allora vicino: a sinistra, come di prammatica.

« Voi capite.... », seguitò. « Sono ambedue ormai nell'età in cui i piccoli tempestano di domande tutto il santo giorno. *Perché questo ? Perché quello ?*, dalla mattina alla sera.... ».

« Già », mormorai. « V'è un'epoca della vita.... »

Ma la vicina proseguí imperturbabile:

« E non chiedono solo, vedete?: *Dove vanno quelle rotaie? Quante sono le stelle?* Diecimila *è più, o meno, di* molto? Ma escògitano certi quesiti.... Per esempio: *Parla anche cinese il buon Dio?* Oppure: *Com'è fatto il buon Dio?* Il buon Dio, sempre il buon Dio!... E se ne sa cosí poco.... ».

« Infatti », convenni, « qualche ipotesi, qualche supposizione soltanto.... »

« Arrischiano a volte domande finanche sulle mani del buon Dio.... E che cosa si può.... ».

Guardai la mia vicina negli occhi.

« Scusate », la interruppi con garbo. « Scusate.... Voi avete detto poc'anzi: le mani del buon Dio. Vero? ».

Annuí. Credo che fosse un poco sorpresa.

« Ebbene », mi affrettai a soggiungere. « Ecco. Sulle mani del buon Dio, mi par proprio di sapere qualcosa.... Oh, cosí.... casualmente! », rassicurai, vedendola far gli occhi tondi di meraviglia. « Proprio casualmente, state certa.... E dunque », conclusi rapido e risoluto, « voglio raccontarvi quanto so. Se avete un attimo solo di tempo, vi riaccompagno fino a casa. Non ne occorre di piú ».

« Volentieri », disse, sempre stupita, non appena le lasciai la parola. « Volentieri. Ma non sarebbe meglio, direttamente alle bimbe? ».

« Io? Raccontar direttamente alle bimbe? No, cara signora. Non potrei. Proprio non potrei. Vedete: mi conturbo súbito, se debbo parlare ai bambini. E questo non sarebbe certo un gran male. Ma gli è che i bimbi, notando il mio imbarazzo, potrebbero supporre ch'io sappia di mentire.... E siccome tengo invece moltissimo alla veridicità della mia storia, ecco, potrete ripeterla voi, alle bimbe.

Tanto piú che saprete farlo molto meglio di me. Collegando le fila del racconto e abbellendolo un poco. Mentre io mi limiterò a esporre i fatti puri e semplici, nella forma piú breve. Siamo intesi ? ».

« Bene, bene.... », soggiunse distratta. Riflettei un istante. E incominciavo già:

« Al principio.... ». Ma mi interruppi súbito.

« No, cara signora. Con voi, posso sottintendere come note alcune cose, da cui sarebbe invece indispensabile rifarsi, raccontando ai bambini. Per esempio, la creazione.... ».

Vi fu un silenzio. Poi, disse:

« Già.... E il settimo giorno.... ». La voce della buona donna stridette alta e acuta.

« Piano », soggiunsi. « Bisogna accennare, tuttavia, anche ai giorni precedenti; perché proprio di questi, si tratta. Il buon Dio incominciò dunque (come si sa) il suo lavoro, creando la terra, separandola dall'acqua e comandando la luce. Poi, foggiò con celerità stupefacente le cose. Voglio dire, le grandi cose reali. E, cioè, delle rocce, delle montagne, un albero: e, dopo questo primo esemplare, innumerevoli altri.... ».

Da qualche tempo, venivo avvertendo dei passi risonare dietro di noi. Dei passi, che non ci raggiungevano, ma senza perdere terreno. Quel trepestío mi turbava: tanto, che m' ingolfai, distratto, nella storia della creazione, proseguendo cosí:

« Un simile prodigio di attività rapida e feconda non riusciremmo a spiegarcelo, ove non pensassimo che tutto era ormai ben predisposto nella mente di Dio, maturatovi prima dal lungo riflettere.... ».

Ma ecco che quei passi ci avevano, finalmente, raggiunto. E una voce tutt'altro che gradevole ci aderí addosso appiccicosa:

« Oh, voi parlate certo del signor Schmidt.... ».

Guardai, non senza stizza, verso la nuova venuta. Ma la vicina fu còlta, visibilmente, da un grande imbarazzo. Tossí un poco. Rispose:

« No.... cioè.... Sí.... Parlavamo appunto.... in un certo senso.... ».

« Che autunno ! », esclamò brusca quell'altra, come se nulla fosse stato. E la sua faccia, tutta rossa, splendeva.

« Sí », udii replicare la vicina. « Sí, cara signora Hüpfer, avete ragione. È un magnifico autunno, eccezionale.... ».

Poi, le due donne si accomiatarono. La signora Hüpfer gridò ancóra con voce chioccia:

« Salutatemi le bimbe ! ».

Ma la vicina non le badava piú. Era tutta ansiosa di ascoltare la mia storia.

Con crudeltà inqualificabile, sostenni:

« Non ricordo piú, adesso, dove eravamo rimasti ».

« Stavate dicendo che nella mente di Dio tutto.... ».

Divenne di fuoco. Ne provai pena. E ripresi, allora, súbito a raccontare:

« Ah, è vero.... Dunque, proseguiamo. Fin che aveva creato soltanto le cose, il buon Dio non si sentí costretto a guardare senza tregua la terra. Non poteva accadere nulla, laggiú. Il vento trascorreva sulle creste dei monti perché del tutto simili alle nubi, che gli erano note di già. Evitava ancóra, invece, sospettoso, le cime degli alberi. E se ne rallegrava tutto, il buon Dio. Le cose, potrei dir che le avesse create dormendo. Ma nel porre mano alla creazione degli animali, incominciò a prendere piú gusto al lavoro. Vi rimaneva per ore e ore reclino, sollevando di rado le vaste sopracciglia per gettare uno sguardo sulla terra. La dimenticò poi del tutto,

mentre creava l'uomo. Non so bene a quale complicata parte del corpo umano egli stesse attendendo, quando gli frusciò accanto un palpito d'ali. Un angelo passava veloce, cantando: « O Tu che vedi ogni cosa! ». Il buon Dio ebbe un brivido di spavento. Aveva indotto l'angelo in peccato di menzogna. Lanciò súbito uno sguardo sulla terra. Ed ecco: v'era già accaduto qualcosa, cui sarebbe stato difficile, ormai, riparare. Un uccellino andava svolazzando, come spaurito, qua e là; e il buon Dio non si sentiva in grado di soccorrerlo, perché non aveva visto da quale bosco si fosse smarrita quella povera bestiolina. S'irritò. Scoppiò a dire: « Gli uccelli debbono rimanere fermi là, dove li ho messi io ». Poi, si sovvenne: per intercessione degli angeli, proprio Lui aveva dato le ali agli uccelli, perché anche in terra vi fosse qualcosa, che agli angeli appunto potesse rassomigliare. Questo pensiero accrebbe il suo malumore. Ma a certi stati d'animo non v'ha miglior rimedio del lavoro. E, tutto assorto nella creazione dell'uomo, il buon Dio ritrovò la gaiezza. Aveva innanzi a sé, per specchiarvisi, gli occhi degli angeli. Vi ravvisava dentro i lineamenti del suo vólto. E veniva formando lentissimo, a immagine di quelli, con infinita cautela, in una sfera deposta sulle proprie ginocchia, il primo vólto umano. La fronte gli era riuscita. Trovava adesso maggiori difficoltà nell'apporre sul vólto, simmetriche, le narici. E si curvava, sempre piú inteso all'impegno, quando un nuovo palpito d'ali frusciò vicinissimo. Il buon Dio levò il capo. Lo stesso angelo di poc'anzi, gli volava, in grandi ruote, d'intorno. Questa volta non lo udí cantare, perché la voce gli s'era spenta in gola con la menzogna. Ma lesse sulla sua bocca, novamente, le parole dell'inno: « O Tu che vedi

ogni cosa! ». Gli si fece innanzi, in quell'attimo, San Nicola, che gode della particolare fiducia di Dio. E disse traverso la gran barba: « I tuoi leoni se ne stanno tranquilli, laggiú. Non posso tacerti che sono creature orgogliose. Ma un cagnolino va correndo proprio sul limite estremo della terra. Guarda: è un *terrier*. Finirà per precipitare nel vuoto.... ». E il buon Dio scòrse davvero qualcosa di gaio e di bianco, come una minuscola luce, danzare su e giú per la regione scandinava, proprio là dove la terra si arrotonda in una curva terribilmente infida. Montò, questa volta, su tutte le furie. E investí San Nicola, rimbeccando che, se non gli andavano a genio i suoi, di leoni, provasse dunque a plasmarsene degli altri da sé. San Nicola abbandonò allora il cielo, sbattendo la porta: e una stella, staccatasi all'urto, colpí, giusto nel capo, il *terrier*.

Il disastro era ormai irreparabile. E il buon Dio dovette convenire d'averne colpa egli solo. Risolse pertanto di non distogliere lo sguardo dalla terra mai piú. E cosí avvenne. Affidò il lavoro alle sue mani (che sono anch'esse, d'altronde, onnipotenti); e, per quanto fosse curiosissimo di conoscere l'aspetto dell'uomo, rimaneva immobile a fissare costantemente la terra, sulla quale, come per fargli dispetto, non si moveva, adesso, nemmeno la piú piccola foglia.

Per procurarsi, se non altro, un piccolo conforto dopo tanto penare, il buon Dio aveva ordinato alle mani di mostrargli l'uomo, prima di abbandonarlo giú sulla terra. Cosí, tratto tratto, egli veniva domandando: *Pronti?*, come i bimbi quando giuocano a nascondello. Ma gli rispondeva solo il lavorío delle mani che seguitavano a intridere; e il tempo pareva non trascorrere mai.

Repente, scòrse qualcosa cadere attraverso lo

spazio: una cosa scura, che, dalla direzione sembrava essere precipitata di lí, poco distante. Còlto da un triste presagio, chiamò allora le mani. Comparvero tutte intrise d'argilla, calde e tremanti. Le investí, gridando:

« E l'uomo, dov'è ? ».

Ma la destra si scagliò sulla sinistra:

« Sei tu, che lo hai lasciato cadere ! ».

« Scusa », replicò la sinistra irritata, « volevi far tutto da sola.... Non mi hai neppure permesso d' interloquire.... ».

« Senti che ragioni ! Appunto per ciò, avresti dovuto almeno reggerlo salda ! ».

La mano destra stava per dare fiato all'accusa. Ma rifletté un attimo. E dissero allora entrambe, come riprendendosi:

« Era cosí irrequieto, l'uomo..., cosí frenetico di vivere. La colpa non è nostra, credilo. Siamo proprio innocenti ».

Ma il buon Dio appariva furibondo sul serio.

Cacciò via le mani che gl' impedivano la vista della terra:

« Andatevene ! Andatevene ! Non voglio piú saperne di voi ! Fate ciò che vi pare ! ».

E le mani, da allora, procurano d' ingegnarsi. Ma dei mille lavori che iniziano, non riescono a compierne alcuno. Senza Dio, nessuna cosa può giungere a compimento. A poco a poco, ecco, si sentirono finite. E se ne stanno, adesso, in ginocchio da mane a sera. E fanno penitenza. Cosí, almeno, si racconta. Ma a noi sembra, piuttosto, che Dio riposi, perché è in collera con le proprie mani. Dura sempre, anche oggi, il settimo giorno ».

Tacqui un attimo. E la vicina ne profittò opportunamente:

« E voi credete proprio che Dio non si pacificherà, un giorno, con le sue mani ? ».

« Oh, sí », risposi. « Almeno, lo spero ».

« Ma quando ? ».

« Quando potrà conoscere l'aspetto dell'uomo, che, contro i suoi ordini, le mani hanno lasciato cadere troppo presto quaggiú ».

La vicina rimase un istante sopra pensiero. Poi, scoppiò a ridere:

« Eh via ! Per vedere l'uomo, bastava ch'Egli avesse guardato giú, sulla terra.... ».

« Scusate », ribattei; ma con garbo. « Scusate. L'osservazione prova, senza dubbio, tutta la vostra acutezza. Ma la mia storia, vedete ?, non è ancora terminata. Dunque, ecco. Quando le mani si furono tratte in disparte e Dio poté novamente abbracciare con lo sguardo la terra, era trascorso un minuto: o un migliaio d'anni, che significa (si sa bene) lo stesso. Invece di un solo uomo, ne scòrse, allora, un milione. Ma la orribile moda dell'epoca sfigurava anche i visi; e il buon Dio non giunse a farsi degli uomini che un'idea molto erronea, (perché dissimularlo ?) assai sfavorevole ».

« Hum.... », fece la vicina; e stava per obiettare qualche cosa. Ma io non vi badai: e conchiusi, anzi, elevando piú energico il tòno della mia voce:

« Ecco perché risulta indispensabile e urgente che Dio possa apprendere come l'uomo è fatto in realtà. Rallegriamoci dunque che vi siano al mondo creature capaci di rivelarglielo ».

Ma la vicina stentava, insomma, a rallegrarsi:

« E chi sarebbero, vi prego, queste creature ? ».

« Normalmente, i bambini. E poi, di quando in quando, coloro che dipingono, che scrivono versi, che costruiscono ».

« Che costruiscono le chiese ? »

« Sí, anche le chiese. Ma non importa *che cosa*. Che costruiscono, cosí, in generale ».

Scosse lentamente il capo, incredula. Troppi particolari le riuscivano strani!

Avevamo già oltrepassata la casa: e si tornava ora, pian piano, sui nostri passi. Repente, un' idea fulminea la esilarò. Scoppiò a ridere:

« Ma che sciocchezza! Il buon Dio sa tutto. E, dunque, avrebbe dovuto conoscere benissimo, per esempio, da quale mai bosco si era smarrito l'uccellino.... ».

Mi squadrò con un'aria di trionfo. Restai, lo confesso, alquanto imbarazzato. Ma, ripreso animo, riuscii ad assumere un'espressione di solenne gravità.

« Cara signora », soggiunsi in tòno cattedratico; « questa è una storia tutta a sé. Ma perché voi non crediate ch' io voglio sfuggire con un pretesto (la vicina si schermí energicamente), vi dirò breve: il buon Dio possiede, non v'ha dubbio, tutte le qualità possibili e immaginabili. Ma prima ch'Egli dovesse trovarsi in grado di applicarle nel mondo, gli apparivano, tutte unite, come un'unica immensa poderosa energia. Non so se riesco a spiegarmi chiaro. Ma, insomma, dinanzi alle cose, le facoltà di Dio si specializzarono: e divennero, in un certo senso, *doveri*. Egli durava fatica a tenere conto di tutti: perché alcuni erano in contrasto con gli altri.... Badate! Dico ciò a voi solamente.... Guardatevi bene dal ripeterlo alle piccine!... ».

« Ma vi pare! », assicurò, vivace.

« Vedete? Se un angelo fosse sopraggiunto in volo, cantando: – O Tu che sai ogni cosa! –, tutto sarebbe andato per il meglio.... ».

« E questa storia?... Superflua? ».

« Certo », confermai. E mi accomiatavo.

« Ma voi siete ben sicuro di tutto ciò ? ».

« Sicurissimo », sostenni quasi con solennità.

« Allora, ne avrò, oggi, di cose da raccontare alle bimbe ! ».

« Come vorrei poterle ascoltare anch' io! Arrivederci, signora ».

« Arrivederci, signore », rispose.

Poi, si voltò di nuovo, tornando verso di me:

« Ma perché quell'angelo.... ».

« Cara signora », la interruppi: « mi avvedo adesso che le vostre figliuole non tempestano di domande solo perché sono piccine.... ».

« Che volete dire ? », domandò curiosa....

« Voglio dire che i medici affermano l'ereditarietà di certi.... ».

Mi minacciò con un dito. Ma ci separammo, tuttavia, buoni amici.

Quando (trascorso, d'altronde, relativamente, molto tempo) mi avvenne d'imbattermi ancóra nella vicina, ella non era sola. Non potei chiederle, cosí, se avesse ripetuta la mia storia alle bimbe, e con quale resultato. Ma venne a chiarire questo dubbio una lettera giuntami poco dopo. Poiché il mittente non mi ha autorizzato a pubblicarla, debbo limitarmi a ripetere come finiva. Se ne dedurrà, senz'altro, la provenienza.

Era, dunque, sottoscritta cosí: *Io e altri cinque bambini, perché mi sono contata fra loro.*

Risposi súbito:

Cari bambini,

Lo credo bene che *La fiaba delle mani di Dio* vi sia tanto piaciuta ! Piace anche a me. Ma non posso

venirvi a trovare. Non andate in collera! Chi sa se, *io*, vi piacerei? Ho un brutto naso, vedete! Ove dovesse poi tornargli in punta una bollicina rossa, come si verifica di tanto in tanto, voi rimarreste certo a guardarla tutto il tempo a bocca aperta, senza piú badare alla storia che vi verrei narrando da un po' sotto il mio naso. Finireste probabilmente per sognarvela, quella bollicina. E non sarebbe bello.

Vi propongo, invece, un'altra soluzione.

Ecco: noi abbiamo, anche all'infuori della vostra mamma, una quantità di amici e di conoscenti comuni, che non sono bambini. Saprete quali. Ebbene: a costoro, io narrerò, di quanto in quando, una storia. E dalla bocca dei cortesi intermediarii vi sarà possibile apprenderla sempre piú bella di quanto io stesso non avrei saputo narrarvela. Perché, tra i nostri comuni amici, ve n'ha di quelli che sono poeti: e poeti di vaglia.

Non vi svelerò il soggetto delle mie storie. Ma siccome nulla v'interessa e vi sta a cuore piú del buon Dio, cosí voglio procurare d'introdurre in esse, quando càpiti l'occasione, tutto ciò che conosco di Lui. Se poi qualcosa dovesse resultarvi inesatta, scrivetemi pure liberamente un'altra bella lettera, o mandatemelo a dire per la mamma. Può darsi ch'io cada, qua o là, in errore, perché le Storie piú belle le ho apprese da tempo immemorabile: e, dopo d'allora, ho dovuto impararne molte, che non sono belle altrettanto. Nella vita accade, similmente, cosí. Tuttavia, la vita è pur sempre una mirabile cosa. Anche di questo, si tratterà spesso nelle mie storie.

Con ciò, vi saluto.

Io — e cioè Uno: perché mi sono compreso nel numero.

LO STRANIERO

Uno straniero mi ha scritto.

Non mi parla, nella sua lettera, né dell'Europa, né di Mosè; né dei grandi profeti, né dei piccoli; né dell'Imperatore di Russia, né dello Zar Ivan il Terribile, suo tremendo antenato. Non mi parla né del borgomastro, né del vicino calzolaio, né di città prossime o lontane. Non accenna nemmeno al gran bosco percorso dai caprioli, in cui soglio smarrirmi ogni mattina. E non mi dà notizie della sua mammina; né delle sorelle, che sono certo, da parecchio tempo, sposate. Forse, la mammina gli è morta. Come potrebbe essere diversamente, se non la trovo neppure nominata in una lettera di quattro pagine?

Mi dimostra, qui, una confidenza assai piú grande. Mi chiama infatti « fratello », e mi parla delle sue pene.

La sera, egli viene a casa mia. Non accendo le lampade. Lo aiuto a togliersi il mantello; e lo invito a prendere il tè. È proprio l'ora in cui soglio prenderlo anch'io. E con le visite piú intime, non occorre imporsi rinunzie. Ma stiamo per sederci a tavola; e mi accorgo che l'ospite è inquieto. Il vólto pieno di ansietà; le mani, gli tremano.

« A proposito.... », dico; qui, c'è una lettera per voi ».

Mi accingo a versare il tè.

« Zucchero ? Gradite, forse, limone ? Io ho imparato in Russia a mettere il limone nel tè. Volete provare ? ».

Poi, accendo una lampada sola. La porto nell'angolo piú lontano, la fermo un po' alta, cosí da lasciar la stanza sempre in penombra: ma in una penombra rosea, alquanto piú calda di prima. Ed ecco che, allora, anche il vólto dello straniero appare piú tranquillo, piú caldo, meno ermetico.

Torno a dargli il benvenuto, dicendo:

« Ma sapete che vi attendevo da tanto ? ».

E, prima che abbia il tempo di esprimere il suo stupore, mi spiego:

« Io so una storia. Ma non posso raccontarla ad altri che a voi. Non mi chiedete perché. Ditemi solo se state comodo, se il tè vi pare dolce abbastanza, e se siete disposto ad ascoltarmi ».

L'ospite dovette sorridere per forza. Poi, rispose semplicemente:

« Sí ».

« A tutte e tre le domande ? ».

« A tutte e tre le domande ».

Ci abbandonammo simultaneamente sullo schienale delle poltrone, cosí che i nostri vólti si empirono d'ombra. Io deposi la tazza; e i riflessi dorati del tè, scintillando, mi misero in cuore una grande letizia.

Ma svaní lentamente. E chiesi brusco:

« Ditemi: ricordate ancóra il buon Dio ? ».

Lo straniero si fece pensieroso. I suoi occhi sprofondarono nel buio. E con quei fervidi granuli di luce nelle pupille, mi parvero due lunghe pergole in un gran parco, su cui giacessero sfolgoranti ed espansi, il sole e l'estate. Anche quegli occhi incominciavano cosí, con una penombra rotonda: ma

difilavano poi per entro una oscurità sempre piú ristretta, fino a un lontano punto in riscintillío: lo sbocco, dall'altra parte, in un giorno forse indicibilmente piú chiaro.

Mentre notavo ciò fra me e me, egli rispose esitando, come se si servisse a stento della sua voce:

« Sí, mi ricordo ancóra di Dio ».

« Grazie », soggiunsi. « Grazie, perché appunto di Lui, si tratta nella mia storia. Ma, prima ditemi un'altra cosa. Vi càpita mai di parlare con bimbi ? ».

« Sí, di tanto in tanto.... per caso. Almeno.... »

« Allora, saprete che, a causa di un brutto peccataccio delle sue mani, Dio ignora come sia fatto l'uomo ».

« L'ho sentito raccontare tempo fa. Non so dove, né da chi », rispose. E scòrsi alcuni vaghi ricordi balenargli via rapidi per la fronte.

« Non importa », dissi a riscuoterlo. « Ascoltate, allora, il séguito:

« Il buon Dio sopportò a lungo questa incertezza. Perché la sua pazienza è grande come la sua potenza. Ma un giorno (fitte nuvole persistevano da parecchi mesi tra Lui e la terra, cosí che Egli non sapeva neppur piú se tutto – il mondo, gli uomini, il tempo – non fosse che sogno), un giorno, chiamò la mano destra; la quale gli era rimasta frattanto per un sí lungo periodo lontana dagli occhi, al bando, nascosta in piccole opere insignificanti. Accorse essa pronta. E in realtà, quand'Egli la vide lí innanzi in tutta la sua bellezza, la sua giovinezza e la sua forza, sentí il cuore quasi incline al perdono. Ma si riprese in tempo. E, volgendo altrove gli sguardi, ordinò: « Scendi sulla terra! Prenderai colà la stessa forma che vedi negli uomini; e ti porrai, ignuda, in cima a una montagna,

cosí ch'io ti possa, a mio bell'agio, minutamente osservare. Giunta che tu sia sulla terra, súbito cercherai di una giovinetta. Dille (ma piano !): — Vorrei vivere ! — E prima, si farà intorno a te un gran buio; poi, un'oscurità piú grande, che si chiama infanzia; finalmente, diverrai uomo, e salirai allora sulla montagna, cosí come ti ho ordinato. Tutto ciò non durerà che un attimo. Addio ! ». La mano destra prese adesso commiato dalla sinistra. Le diede mille nomi dolcissimi. V'è chi sostiene che le si inginocchiasse innanzi, esclamando: « O Spirito Santo ! ». Ma ecco che già avanzava San Paolo. Recise la mano destra al buon Dio. E un Arcangelo la accolse, recisa, sotto l'ampio mantello, per portarla giú in terra. Dio si comprimeva frattanto con la mano sinistra la ferita, a impedire che il sangue, sgorgandone, inondasse a fiumi le stelle, e di qui ricadesse in tristi gocce sul mondo.

Ma non era corso gran tempo; e Dio (il quale se ne stava attentamente osservando ciò che accadeva sulla terra) vide una turba d'uomini coperti di ferro agitarsi, in gran da fare, intorno a una montagna. Si aspettava di vedervi salire la sua mano. Apparve invece, colà, un uomo, ravvolto, sembrava, in un manto rosso. E trascinava su per l'erta, a fatica, qualcosa di nero, ondeggiante. Nell'attimo stesso, la mano sinistra di Dio, compressa contro le vene recise, cominciò ad agitarsi. Repente, balzò via, prima ch'Egli avesse potuto impedirlo; e si diede a correre come impazzita qua e là fra le stelle gridando: « Oh la mia povera sorella ! Ahi, che non posso soccorrerla ! ». E tirava, a strapponi, il braccio, per liberarsene. La terra era ormai tutta rossa del sangue di Dio; e, sotto quei fiumi, non si poteva piú scorgere ciò che avveniva colà.... Poco mancò che, allora, il buon Dio non morisse.

Con uno sforzo supremo, richiamò Egli a sé la mano destra. Venne, esangue e tremante; e tornò ad accovacciarsi al suo posto come una bestia malata. Ma neppure la mano sinistra (la quale era un'arca di scienza, tanto che aveva riconosciuto nell'uomo in mantello rosso, sulla montagna, la mano destra di Dio) neppure la mano sinistra poté mai ricavare dalla sorella che cosa fosse avvenuto laggiú.

Doveva essere accaduto qualcosa di terribile. Perché la mano destra non è riuscita ancóra a riaversi. E dell'orrendo ricordo, non soffre meno di quanto non soffra per la collera di Dio, che non ha perdonato ancóra alle mani l'antica disobbedienza ».

Tacqui a riprendere fiato.

Lo straniero si era nascosto il viso tra le palme.

Rimanemmo a lungo, entrambi, cosí. Poi, l'ospite domandò con una voce che mi parve di conoscere da tempo immemorabile:

« E perché mai la avete raccontata proprio a me, questa storia ? ».

« E chi altro avrebbe potuto comprendermi ? Voi siete giunto qui, senza rango, senza impiego, senza verun segno di attributi temporali: quasi senza nome. Era buio, quando siete entrato. Pure, io notai immediatamente, nel vostro viso, una strana rassomiglianza.... ».

Lo straniero mi levò negli occhi uno sguardo interrogativo.

« Sí », risposi a quello sguardo muto. « Spesso, vedete ?, mi avviene di pensare che la mano di Dio sia novamente in cammino ».

I bimbi hanno risaputo questa storia. Narrata, evidentemente, in modo che capissero tutto.

Perché la serbano in cuore carissima.

PERCHÉ IL BUON DIO VUOLE CHE VI SIANO I POVERI AL MONDO

La storia precedente si è diffusa intorno cosí, che il signor maestro va misurando in lungo e in largo la strada con una faccia scura scura.

Lo capisco. È sempre male, per un maestro, quando i bimbi imparano qualcosa, e non sia stato, a insegnarla loro, egli stesso. Il maestro dev'essere, dirò cosí, nell'assíto, l'unico *buco*, per la cui luce si guarda in un orto. Se ve ne sono altri, ecco che i bimbi si accalcano ogni giorno contro un buco diverso: e finiscono poi per stancarsi di quella vista.

Io non avrei dovuto forse riportare qui un simile paragone, perché non tutti i maestri si adatteranno all'idea d'essere *buchi*. Ma il maestro di cui parlo, il mio vicino di casa, l'ha saputo direttamente da me, quel paragone: e lo ha trovato appropriatissimo. E se altri accampa parere contrario, l'autorità del mio vicino è, per me, vangelo.

Mi stava egli adesso ritto innanzi, e diceva, aggiustandosi di continuo gli occhiali sul naso:

« Io non so chi abbia raccontato questa storia ai bambini. Ma ha fatto, comunque, malissimo a sovraccaricare e a tendere la loro fantasia con simili mirabolanti invenzioni. Si tratta d'una specie di fiaba.... ».

« La ho sentita raccontare per caso anche io.... », interruppi. E non mentivo, perché, difatti, dopo quella sera, l'avevo già risaputa, a mia volta, dalla vicina di casa.

« Ah, sí ? », disse il maestro (trovava ciò spiegabilissimo). « Ebbene, che ne dite ? ».

Esitai a rispondere; ed egli proseguí a precipizio:

« *In primo luogo*, penso che sia sacrilego adoperare liberamente e a proprio capriccio dei soggetti religiosi, e per di piú biblici. Tutto ciò si trova, insomma, nel catechismo: e detto in modo, che meglio non si potrebbe ».

Stavo adesso per obiettare qualcosa. Ma all'ultimo momento, rammentai che il signor maestro aveva usato l'espressione: *In primo luogo*; e che, quindi, per norma sintattica, la sana struttura del periodo esigeva le seguisse un: *Poi*, e forse anche un: *Finalmente*, prima ch'io potessi permettermi di soggiungere alcunché.

E cosí avvenne.

Ma siccome il signor maestro ha ripetuto anche ad altri (e dovrebbero ricordarlo al pari di me) questo stesso periodo, la cui struttura mirabile riempirà di legittima compiacenza ogni buon intenditore, voglio trascrivere qui ciò che seguiva alle belle parole introduttive *E finalmente*, come la chiusa d'una *ouverture*:

« .... *E finalmente* (pur sorvolando sulla concezione troppo fantasiosa) mi sembra proprio che il tèma non sia né sviscerato a fondo né considerato in ogni suo aspetto. Se avessi il tempo di scriverle io, delle storie.... ».

« Vi pare dunque di ravvisare qualche manchevolezza in quella storia ? », non potei trattenermi dal soggiungere.

« Ma diamine ! E piú d'una. Dal punto di vista della critica letteraria, per cosí dire. Se mi è consentito di parlare da collega a collega.... ».

Non capivo che cosa intendesse. E, per modestia, soggiunsi:

« Voi siete troppo buono. .... Ma io non ho la vostra lunga esperienza didattica.... ».

Repente, un pensiero mi distrasse. Tacqui, ed egli proseguí con tòno piú freddo:

« Vedete ? Per citare anche un solo difetto (e se vogliamo già consentire tanto al senso stesso di quella storia) non si può ammettere, dico, che Dio.... che Dio non abbia piú tentato nulla per vedere come fosse fatto l'uomo. Intendo dire.... ». Credetti di dover cogliere il destro, a riconciliarmi le grazie del signor maestro. E m'inchinai lievemente, cominciando:

« Non v'è chi non sappia che voi avete consacrato tutto il vostro amore (e a dire il vero non senza esserne pienamente corrisposto) allo studio della questione sociale ».

Il signor maestro sorrise.

« Ebbene: suppongo allora che non mancherà d'interesse per voi quanto penso, adesso, di raccontarvi. Anche perché mi è possibile collegarlo all'ultima vostra obbiezione, senza dubbio acutissima ».

Mi guardò stupito:

« Che dite ? Dio tenterebbe forse.... ».

« Sicuro », confermai. « Dio è sul procinto di un nuovo tentativo ».

« Davvero ? », esclamò. « E lo si sa anche nei circoli autorizzati ? ».

« Ecco: su ciò non posso garantirvi nulla di preciso, perché io non sono in rapporto con quei circoli. Ma se volete ascoltare egualmente la mia breve storia.... ».

« Mi rendereste davvero un servigio ».

Il maestro si tolse gli occhiali; e ne ripulí, accurato, le lenti. I suoi occhi, scoperti, parvero come vergognosi.

Io cominciai:

« Un giorno il buon Dio se ne stava contemplando, dall'alto, una grande città. Ma poiché alla lunga i suoi occhi si stancarono di tutto quel trambusto (e a stancarli contribuí non poco l'immensa rete aggrovigliata dei fili elettrici), risolse di riposarsi; e fermò lo sguardo sovra un altissimo casamento, pensando che ciò lo affaticherebbe assai meno. Lo riprese, nel tempo stesso, l'antico desiderio di vedere come fosse fatto un uomo vivo. E incominciò pertanto ad affondare lo sguardo dentro le finestre, risalendo su su, di piano in piano.

Gli inquilini del primo (un ricco commerciante e la sua famiglia) non erano, si può dire, che « vestiti ritti sui piedi ». E non solo ogni benché minima parte di quegli esseri scompariva, letteralmente, sotto le stoffe preziose; ma le linee esteriori degli abiti assumevano, qua e là, tali forme che non si sarebbe potuto sospettare comunque, sott'essi, neppur l'ombra di un corpo.

Al secondo piano, le cose non andavano diversamente. La gente del terzo cominciava, è vero, ad essere meno coperta, anzi soffocata, dagli abiti. Ma era cosí lurida, che al buon Dio non parve di scorgere, dall'alto, se non solchi di sporcizia. E nella sua infinita bontà stava quasi per comandare che germogliassero.

Infine, sotto le tegole, in un angusto abbaíno sbilenco, il buon Dio trovò un uomo miseramente vestito, tutto intento a impastare argilla.

« Oh, oh ! Che state facendo ? », gli disse.

L'uomo non si tolse neppure la pipa di bocca. E brontolò:

« Lo sa il diavolo ! Preferirei tirar lo spago al deschetto di un calzolaio! Sciagurato mestiere ! Si sta qui seduti tutto il giorno, e ci si danna ! ».

Ma poi, per quante altre domande gli rivolgesse il buon Dio, era d'umore cosí pessimo, che non fu possibile cavargli piú dalle labbra una risposta. Sino al giorno, in cui gli pervenne dal borgomastro della città una lettera a caratteri sesquipedali. Allora, raccontò al buon Dio ogni cosa, senz'essere nemmeno interpellato.

Da tempo immemorabile, non aveva piú avuto nemmeno una commissione. Ora, d'improvviso, gli ordinavano una statua per il parco municipale: una statua, che avrebbe dovuto intitolarsi *La Verità*. Lo scultore lavorava dunque, giorno e notte, adesso, in uno « studio » lontano. E nel vederlo curvo sulla creta, tornavano in mente al buon Dio tanti antichi ricordi.... Se non fosse stato tutt'ora in collera con le sue mani, si sarebbe forse indotto a ricominciare....

Ma quando venne il giorno di trarre fuori la statua per alzarla in mezzo al parco (là dove il buon Dio l'avrebbe potuta alfine ammirare compiuta), nacque un putiferio. Perché una commissione composta di magnati, di sapientoni e d'altri personaggi cospicui della città reclamava che la statua fosse almeno in parte vestita, prima di essere esposta agli occhi del pubblico.

Il buon Dio non poté capire perché, tanto sonavano alte le bestemmie dello scultore. Colpa di quei magnati, di quei sapientoni, di quegli altri innumerevoli personaggi cospicui: e Dio avrà saputo certo con chi prendersela.... Ma che tremenda tosse, signor maestro ! ».

« Non è nulla », rispose il mio interlocutore con la voce già del tutto rischiarata.

« D'altronde, siamo agli sgoccioli, ormai. Il buon Dio abbandonò con gli occhi il casamento e il parco municipale. E si apprestava già a ritirare dalla terra lo sguardo con un colpo secco, cosí come si ritrae dall'acqua la lenza per vedere se il pesce ha abboccato. Ed ecco che, veramente, adesso, qualcosa aveva abboccato all'amo: un'angusta catapecchia stipata da molti infelici, coperti di pochi stracci. – Ecco com'è! –, pensò il buon Dio. – Poveri, poveri, bisogna che siano gli uomini! Questi son già poverissimi. Ma io li renderò ancóra piú poveri, fin che non abbiano piú neppure la camicia. – Cosí stabilí il buon Dio ».

Feci punto al mio discorso, per lasciar capire che la storia finiva qui.

Ma il signor maestro non pareva affatto contento. Trovava anche questa storia grezza e incompiuta. Come l'altra: né piú, né meno.

Cercai di scusarmi:

« Non lo nego. Ma vedete? Per l'appunto, dovrebbe venire adesso un poeta; e inventare una conclusione di fantasia. Perché riconosco che una conclusione vera e propria non l'ha ».

« Spiegatevi meglio! », fece il signor maestro. E mi guardava fisso, sospeso.

« Ma caro signore », gli rammentai. « Avete la memoria un po' labile, voi.... Non siete – proprio voi! – il Presidente, qui, della Congregazione di Carità? ».

« Sicuro.... Da una decina d'anni.... E.... ».

« E.... per l'appunto: voi e la vostra Congregazione, proprio voi, impedite da tempo al buon Dio di raggiungere lo scopo. Voi, vestite i poveri.... ».

« Che dite, signore ? », ribatté egli con umiltà. « Che dite ? Questo è amore del prossimo, semplicemente. E non può tornare che bene accetto a Dio, in sommo grado ».

« Capisco ! E anche nei circoli autorizzati, si sarà ben convinti di ciò, vero ? », soggiunsi senz'ombra di malizia.

« Lo credo bene, signore ! Nella mia veste di Presidente della Congregazione di Carità, ho dovuto ascoltare spessissimo le piú alte parole di elogio.... Sia detto fra noi, in confidenza: al prossimo avanzamento, so che si vuol dare all'opera mia.... Voi capite.... ».

« Tutti i miei augurii ! », risposi.

Ci tendemmo la mano. E il signor maestro si allontanò con un passo cosí misurato e solenne, che, scommetterei !, dev'essere giunto in ritardo alla scuola.

Come scopersi piú tardi, una parte di questa storia (la piú adatta, s'intende !) l'hanno tuttavia risaputa i bambini.

Che il signor maestro l'abbia inventata lui, una qualche fine poetica ?

COME IL TRADIMENTO ENTRÒ IN RUSSIA

Ho un altro amico ancóra, fra i miei vicini di casa. Un paralitico che, d'estate come d'inverno, trascorre il suo tempo lí, sempre lí, in poltrona, presso una finestra del pianterreno.

È giovine e biondo. Sembra anzi, a volte, giovanissimo. In certe ore, il suo viso intento ad origliare assume un'espressione infantile. Ma altre ve n'ha, nelle quali i minuti scorrono su di lui come anni. E, d'improvviso, è un vecchio, le cui stanche pupille hanno già preso commiato dal mondo.

Ci conosciamo, da non saprei piú quanto tempo. Si cominciò, per mesi e mesi, a guardarci. Poi, senza volere, ci sorridemmo. Per tutto un anno, ci siamo scambiati, ogni volta, il saluto. E adesso infine (*da quando*, lo sa Dio solamente), ci raccontiamo l'un l'altro un po' di tutto: cosí, alla rinfusa, come càpita.

Tempo fa, passavo.

« Buon giorno ! », gridò non appena mi scòrse. E la sua finestra era ancóra spalancata sull'autunno opulento e silenzioso di fuori. « Da quanto mai tempo non vi si vedeva ! ».

« Sono stato in viaggio ».

« Dove ? », richiese con la piú viva impazienza negli occhi.

« In Russia ».

« Oh, quanto lontano ! ».

Si rovesciò indietro, sullo schienale. Poi, disse; « Che paese è la Russia ? Immenso, vero ? ».

« Immenso », risposi. « E poi.... ».

« Ho fatto una domanda stupida.... ».

Sorrise, arrossendo.

« No, Ewald. Al contrario. Vedete ? Alla vostra domanda: – Che paese è ? –, molti particolari mi appaiono piú limpidi. Per esempio, i confini della Russia ».

« I confini orientali ? ».

Riflettei un attimo: « No ».

« Quelli settentrionali, allora ? », insisté il paralitico.

Mi balenò la risposta in un lampo:

« L'abitudine di consultar le carte geografiche ha finito per rovinare gli uomini. Ivi, tutto è disteso su di un unico piano, senza rilievi e dislivelli. E quando hanno designato i quattro punti cardinali, credono d'avere assolto ogni obbligo. Ma un paese, non è un atlante. Ha monti ed abissi. E anche in alto, anche in basso, deve pur confinare con qualcosa ».

« Hum », mormorò pensieroso. « Ma con che cosa dovrebbe mai confinare, da quelle due parti, la Russia ? ».

Il malato ebbe nel vólto una improvvisa espressione infantile.

« Vedo che voi lo sapete », esclamai,

« Forse con Dio ? ».

« Precisamente: con Dio ».

Approvò, con l'aria d'aver capito. Ma gli sorse poi súbito qualche dubbio:

« Dio sarebbe, dunque, un paese ? »

« Non credo », replicai. « Ma nelle lingue primi-

tive, molte *cose* portano lo stesso nome. V'è certo lassú, un paese che si chiama *Dio*; e colui che vi regna si chiama egualmente *Dio*. I popoli semplici non riescono, spesso, a distinguere la propria terra dal re. Entrambi sono grandi e clementi, terribili e grandi ».

« Capisco », replicò il paralitico seduto accanto alla finestra. « E la si avverte, in Russia, la vicinanza di Dio ? ».

« Si avverte nell'aria. L'influsso di Dio è colà potentissimo. Per quante cose s'importino laggiú dall'Europa queste *cose d' occidente* si tramutano in pietre, non appena abbiano varcato le frontiere. E sia pure, a volte, in pietre preziose: ma buone soltanto pei ricchi, per le cosí dette persone di riguardo; mentre da quegli altri confini, viene il pane, di cui vive il popolo ».

« E il popolo ne avrà, naturalmente, in gran copia.... ».

Esitai:

« No. Parecchie circostanze ostacolano l'importazione dal paese di Dio ».

Tentai di distrarlo da questo pensiero, proseguendo:

« Ma si sono adottati, in Russia, molti usi e costumi di quella gran terra finitima. Per esempio, tutto il cerimoniale. Allo zar, ci si rivolge come a Dio ».

« Non lo chiamano dunque: Maestà ? ».

« No. A quei sovrani, viene dato il nome di Piccolo padre ».

« E ci si inginocchia innanzi a loro ? ».

« Ci si inginocchia innanzi a loro, fino a toccare con la fronte la terra; e si piange; e si dice: – Ho peccato. Perdonami, Piccolo padre ! –. Gli stranieri,

nel veder questa usanza, la definiscono un atto di servilismo. Ma io penso diversamente. Che cosa significa la genuflessione? Significa deferenza. Ma ad esprimere la deferenza, basta anche un semplice inchino del capo, pensano gli stranieri. Ebbene, sí. Il saluto, l'inchino sono, in un certo senso, formule abbreviate, di deferenza; formule abbreviate sórte nei paesi non abbastanza spaziosi per consentire a tutti di prosternarsi al suolo. Ma d'ogni formula abbreviata si finisce, presto o tardi, per valersene meccanicamente: cosí, senza piú la consapevolezza del suo significato. Ecco perché è bene, là dove ancóra lo consentono il tempo e lo spazio, scrivere per disteso quel gesto; scrivere per disteso la bella parola solenne: deferenza ».

« Oh, se potessi, come vorrei anch'io inginocchiarmi! », mormorò trasognato il paralitico.

Dopo un breve silenzio, continuai:

« Ma in Russia anche molte altre cose provengono da Dio. Si ha il senso che ogni novità, ogni abito, ogni cibo, ogni virtú e finanche ogni colpa, giungano attraverso quelle frontiere; e debbano essere autorizzati da Lui, prima di entrare nell'uso.... ».

Il malato mi guardò con un'espressione di paura diffusa sul vólto.

« Nel dir ciò, mi riferisco soltanto a una fiaba », mi affrettai a soggiungere per rassicurarlo. « A una cosí detta *bylina*, che in russo significa *cosa avvenuta*. Voglio raccontarvela in succinto. S'intitola: *Come il tradimento entrò in Russia* ».

Mi appoggiai, dal di fuori, al davanzale della finestra; e il paralitico chiuse gli occhi, com'era solito fare, beato, ogni qual volta incominciasse una storia.

Raccontai:

« Tempo vi fu, in cui lo zar Ivan il Terribile pretendeva dai sovrani finitimi un tributo; e li minacciava con lo spauracchio della guerra, se non lo inviassero súbito a Mosca, la città bianca, in oro sonante.

Ma quelli, dopo aver tenuto consiglio, dissero come un sol uomo: « Noi ti proponiamo tre enigmi. Tròvati il tal giorno in Oriente, presso la Pietra bianca, ove saremo ad attenderti, e portaci le tre soluzioni. Se risulteranno giuste, ti consegneremo le dodici botti d'oro che richiedi ».

Lo zar Ivan Vassilievic si mise da prima a meditare intorno ai tre enigmi, egli stesso: ma lo distraevano le numerose campane di Mosca, la Città bianca. Convocò, dunque, i sapienti del Regno e i consiglieri della Corona. E tutti coloro che non sapevano rispondere a' suoi quesiti, li faceva condurre sulla Piazza rossa, dove si stava costruendo la chiesa consacrata a Vassilj il Nudo; e ordinava che fossero, semplicemente, decapitati.

Con un simile passatempo, i giorni correvano via cosí rapidi, ch'egli si trovò, d'improvviso, in cammino verso l'Oriente, diretto alla Pietra bianca, presso la quale lo attendevano i sovrani finitimi.

Dei tre enigmi, non era giunto ancóra a risolverne neppur uno: ma, essendo la mèta lontana, gli sorrideva pur sempre la speranza d'incontrare, lungo il cammino, qualche sapiente. Ogni sovrano aveva, in quel tempo, l'abitudine di far decapitare i sapienti che non si dimostrassero a sufficienza istruiti. Epperò tutte le strade erano percorse da miseri sapienti fuggiaschi.

Per giorni e giorni, non spuntò all'orizzonte anima viva. Ma una bella mattina, Ivan scòrse un vecchio contadino barbuto, intento a costruire una chiesa.

Era ormai giunto alla volta, e vi stava disponendo minuscoli travicelli. Ma (cosa strana !) tornava egli a discendere per prenderli a uno a uno, invece di raccoglierne parecchi alla volta nel lungo *caftano*. Seguitava pertanto a salire e a calarsi di continuo su e giú per la scala: ed era difficile prevedere se in tal modo sarebbe mai riuscito a trasportare là in cima, e a collocare, tutti e quattrocento i travicelli della grossa catasta, ammucchiata là a terra.

Lo zar perse la pazienza:

« Idiota ! », gli gridò (in Russia, è questo l'appellativo che si rivolge, di solito, ai contadini). « Faresti meglio a caricarti d'una buona scorta di legna, ogni volta che ti arrampichi lassú. Non sarebbe piú semplice ? ».

Il contadino, ch'era sceso proprio in quell'attimo, portò una mano a visiera sugli occhi, e rispose:

« Lasciami fare, zar Ivan Vassilievic. Ognuno sa il suo mestiere. Piuttosto, già che ti vedo, voglio dartela io, la soluzione dei tre enigmi. Occorre pure che tu l'abbia pronta in Oriente, presso la Pietra bianca. E la Pietra bianca non è lontana ».

Gli ficcò in testa le tre risposte, per ordine, una dietro l'altra.

Tanto fu lo stupore, che lo zar non sapeva come ringraziarlo.

« Che debbo darti per ricompensa ? », gli domandò, infine.

« Nulla », rispose il contadino. E, preso un altro travicello, stava già per risalire la scala.

« Fermo ! », gridò allora lo zar. « Cosí non va. Bisogna che tu mi esprima un desiderio ».

« Ebbene, Piccolo padre: se lo comandi, mandami uno dei dodici barili che riceverai in dono dai Principi, in Oriente ».

« Ho capito », assentí lo zar. « Ti prometto un barile d'oro ».

E spronò il cavallo a galoppo, per paura che la soluzione dei tre enigmi potesse uscirgli, altrimenti, dal capo.

Piú tardi, quando lo zar se ne fu tornato dall'Oriente coi dodici barili d'oro, si chiuse a Mosca nel suo palazzo: il Kremlino dalle cinque porte; e vuotò un barile dietro l'altro sul lucido impiantito della sala, cosí che una montagna d'oro si ammucchiò innanzi a lui: e gettava attorno sul suolo una grande ombra nera. Distratto, lo zar aveva vuotato anche il dodicesimo barile. Si accinse a riempirlo di nuovo. Ma gli spiaceva di dover ritogliere adesso da quel magnifico mucchio una tale quantità d'oro. Nella stessa notte scese giú in corte; riempí per tre quarti il barile di sabbia finissima; tornò in punta di piedi nel palazzo; sparse dell'oro sulla sabbia; e, la mattina dopo, inviò il barile per un messo in quella regione dell'immensa Russia, in cui il vecchio contadino stava costruendo la chiesa.

Quando costui vide giungere il messo, discese dalla volta, che non era ancora finita, e gridò:

« Puoi fare a meno di avvicinarti, amico mio. Torna indietro con la tua botte, che contiene tre quarti di sabbia e un quarto scarsissimo d'oro. Non mi occorre. Di' al tuo signore, che fino ad oggi il tradimento non era penetrato in Russia. Incolpi pertanto se stesso, se d'ora innanzi dovrà accorgersi di non potersi piú fidare di nessuno. Perché egli ha insegnato, adesso, come si faccia a tradire; e di secolo in secolo il suo malo esempio troverà in tutta la Russia imitatori. Io non mi attendevo oro, da lui; ma lealtà e probità. Egli mi ha invece ingannato.

Riferisci ciò al tuo signore, al terribile zar Ivan Vassilievic, che se ne sta seduto sul trono della Città bianca, Mosca, con la sua cattiva coscienza dentro, e con le sue vesti dorate di fuori ».

Dopo alcuni istanti, mentre cavalcava sulla via del ritorno, il messo si volse indietro a guardare. Il contadino e la chiesa erano scomparsi. Anche la catasta dei travicelli non si ammucchiava piú al suolo. Non appariva colà che una immensa steppa deserta e uniforme.

Allora, l'uomo, atterrito, spronò a galoppo il cavallo verso Mosca. Giunse senza piú fiato al cospetto dello zar; e gli narrò confusamente ciò ch'era avvenuto, aggiungendo che il preteso contadino non poteva essere altri che Dio ».

« E credete voi, che avesse indovinato ? », mormorò piano il paralitico, non appena l'eco della mia voce fu spenta.

« Può darsi », risposi. « Ma voi sapete bene quanto il popolo sia superstizioso.... È tardi. Bisogna che vada, Ewald ».

« Peccato ! », esclamò con un impeto di sincerità. « Ma spero che voi torniate presto, a raccontarmi qualche altra storia ».

« Volentieri: ma ad una condizione », e mi accostai di nuovo alla finestra.

« Quale ? », domandò un po' stupito.

« Che voi ripetiate poi le mie storie ai bimbi del vicinato. È una preghiera che vi rivolgo ».

« Oh, vengono adesso cosí raramente da me ! ».

Lo confortai:

« Verranno, non dubitate. Penso che in questi ultimi tempi, voi non abbiate avuto voglia di raccontare loro qualche storia. Per difetto di argomenti;

o per eccesso. Ma se uno conosce una storia vera, credete che possa tenerla a lungo segreta? No! Circola presto intorno. Specie tra i bimbi ».

« A rivederci! ».

E mi mossi.

Ma i bambini l'hanno risaputa, la mia storia, in quel medesimo giorno.

COME IL VECCHIO TIMOFEI MORÍ CANTANDO

Che gioia, venir novellando a un paralitico! Gli uomini sani son cosí instabili e infidi! Vedono le cose, ora da un lato, ora dall'altro. E quando si è andati intorno per un'ora con uno d'essi, e teneva la destra, ecco: vi risponde all'improvviso dalla sinistra, solo perché gli salta in mente che sia piú cortese e che l'atto comprovi un'educazione piú raffinata.

Accanto a un paralitico, non avrete nulla di ciò da temere. La sua immobilità lo rende simile alle cose; e vive infatti con esse in rapporti intimi, cordiali. Egli stesso è, anzi, una cosa. Ma, in un certo senso, molto superiore alle altre. Perché non ascolta solo col silenzio; sibbene anche con rare parole sommesse, con sentimenti teneri e rispettosi.

Nulla mi è piú caro che venir novellando al mio amico Ewald. E fui dunque tutto felice allorché, giorni or sono, egli mi gridò dalla solita finestra:

« Sentite! Sentite! Ho da chiedervi una cosa! ».

Mi avvicinai súbito, salutandolo.

« Sapete dirmi, vi prego, di dove provenga la storia che m'avete narrato l'ultima volta? Forse, da un libro? ».

« Sí », risposi tristemente. « I dotti ve l'hanno sepolta dopo morta, non è gran tempo. Un secolo fa, viveva ancóra, spensierata, su molte labbra. Ma le parole che gli uomini adoperano adesso, queste parole grevi e refrattarie al canto, la odiavano; e le sottrassero per ciò, una dopo l'altra, tutte le bocche. Fin che si ridusse a vivere di stenti su poche aride labbra, ultimo suo miserabile retaggio. Ivi morí, senza eredi. E fu sepolta, come ho detto, con tutti gli onori, entro un libro. Accanto ad altre consanguinee defunte ».

« Ed era molto vecchia, quando morí ? », chiese Ewald, intonandosi anch'egli ormai al mio racconto.

« Quattro o cinquecento anni », precisai, secondo il vero. « Altre consanguinee hanno raggiunto tuttavia anche età, variamente, assai maggiori ».

« Come ? Senza riposarsi mai dentro un libro ? », domandò Ewald stupito.

Spiegai:

« Ch'io sappia, erano rimaste per tutta la vita in cammino: di bocca in bocca ».

« Senza mai dormire ? ».

« Sí. Uscendo dalle labbra di colui che le cantava, riposavano, di tanto in tanto, entro un cuore: nel buio tiepido e raccolto ».

« E quegli uomini se ne stavano dunque in silenzio cosí, che dentro i cuori le canzoni potessero dormire tranquille ? ».

Ewald mi pareva assai incredulo.

« Non può essere stato altrimenti », ribattei. « Si dice che, allora, gli uomini parlassero meno; che danzassero danze, le quali divenivano lente in ritmo di ninna-nanna; e che, sopra tutto, non ridessero forte come fanno oggi troppo spesso, nonostante il nostro grado di civiltà ».

Ewald si disponeva certo a rivolgermi un altro quesito. Ma si trattenne; e soggiunse con un sorriso:

« Io séguito a farvi domande su domande, mentre voi avevate forse in animo di raccontarmi un'altra storia ». E mi guardò con una trepida attesa negli occhi.

« Un'altra storia ? Non saprei. Volevo dire soltanto che queste canzoni erano retaggio di alcune famiglie. Lo si riceveva e lo si tramandava di generazione in generazione. Non senza averlo prima un po' usato. Con le tracce, anzi, dell'uso quotidiano. Ma, pure, intatto: cosí come si tramanda, dai padri ai nepoti, una Bibbia. I diseredati, si distinguevano dai fratelli in possesso dei loro beni, per ciò: non sapevano cantare: o, per lo meno, conoscevano solo una minima parte dei canti già noti al nonno e al padre, avendo perduto, con gli altri, tutta l'esperienza vissuta che quelle *byline* e quelle *scaschi* rappresentavano per il popolo.

È cosí, per esempio, che Jegor Timofejevic aveva tolto in isposa, contro la volontà del padre, il vecchio Timofei, una donna giovane e bella; e si era quindi recato con lei a Kiev, la Città santa, ove sono sepolti i piú grandi Martiri della religione ortodossa.

Il padre Timofei (che aveva fama, le mille miglia all'intorno, d'essere il piú abile cantore della regione) maledisse il figliuolo: e andava ripetendo ai vicini di non rammentar piú neppure d'averlo mai avuto.

Ma, a poco a poco, nel dolore e nella tristezza, ammutolí. E veniva poi respingendo tutti i giovani che si affollavano alla sua capanna per accogliere l'eredità dei canti, racchiusi dentro il vecchio come dentro un violino polveroso.

« Padre, piccolo padre nostro », andavano supplicando, « dacci almeno una delle tue canzoni ! Una qualsiasi. Guarda ! Noi la recheremo di villaggio in villaggio; e tu la sentirai risonare da tutte le fattorie, quando cala la sera e il bestiame si fa quieto in ogni stalla ».

Ma il vegliardo trascorreva tutti i suoi giorni seduto sulla stufa, scotendo il capo quasi in segno di diniego. S'era fatto ormai duro d'orecchio. E siccome, per ciò appunto, non sapeva se alcuno di quei giovani che s'ostinavano spiando intorno alla capanna fosse tornato a ripetere la consueta preghiera, cosí seguitava a scuotere il capo in segno di diniego, sino a quando non veniva preso dal sonno. E ancóra, per un po', lo scoteva nel sonno.

Con tutto il cuore, avrebbe voluto compiacere i ragazzi. Si doleva egli stesso, pensando che la cenere muta del suo corpo ricoprirebbe quei canti: forse, tra non molto. Ma se avesse tentato d'insegnarne loro anche uno soltanto, ecco che avrebbe pur dovuto rammentarsi del suo Jegoruschka; e chi sa mai, dopo, che cosa sarebbe potuto avvenire. Solo perché ostinatamente taceva, nessuno l'aveva mai visto piangere. Ma celava dietro ogni parola un singhiozzo; e gli era forza richiudere sempre rapido e accorto la bocca, per téma che potesse, con ogni parola, una volta o l'altra sfuggire.

Il vecchio Timofei aveva insegnato all'unico figliuolo, sin dalla piú tenera età, alcuni di quei canti. E a quindici anni il ragazzo sapeva ormai ripeterli meglio che non i giovanotti del villaggio e dei dintorni. Tuttavia, il vecchio soleva dirgli, per lo piú nei giorni di festa, quand'era un po' brillo:

« Jegoruschka, passerotto mio, io t'ho già insegnato a cantare molte canzoni, molte *byline* e an-

che parecchie leggende di Santi: quasi una per ciascun giorno. Ma io sono, lo sai, l'uomo piú sapiente della regione; e mio padre conosceva quasi tutte le canzoni della Russia e anche molte storie tàrtare. Sei troppo piccolo, ancóra; e per ciò, non volli ancóra insegnarti le *byline* piú belle: quelle in cui le parole se ne stanno come icone e non hanno nulla a che vedere con le parole comuni. Cosí tu non hai ancóra appreso a cantare quelle melodie, che nessuno, contadino o cosacco, poté ascoltare mai senza piangere ».

Questo ripeteva Timofei al figliuolo ogni Domenica e ogni festa dell'anno russo: e cioè, di sovente. Fin che Jegor, dopo una violenta scenata col padre, scomparve un giorno con la bella Ustjenka, la figlia di un povero contadino.

Tre anni dopo la fuga del giovine, Timofei ammalò, giusto nell'epoca in cui uno di quei pellegrinaggi, che da tutte le parti del vasto Impero sogliono recarsi verso la Città santa di Kiev, stava per mettersi in via.

Ossip, Ossip il vicino, entrò nella capanna di Timofei.

« Parto coi pellegrini, Timofei Ivanitch », disse. « Permetti che ti abbracci ancóra una volta ».

Non si può dire che fosse stato tra gli amici piú intimi del vecchio, Ossip, il vicino. Ma sul procinto d'intraprendere un cosí lungo viaggio, gli pareva indispensabile di congedarsi da lui come da un padre.

« Qualche volta t'ho offeso, Timofei Ivanitch », mormorò singhiozzando. « Perdonami, caro ! Ero preso dal vino. E allora, ti è noto, non si conosce quel che si fa. Ma a Kiev pregherò e accenderò una candela per te. Addio, Timofei Ivanitch ! Addio, piccolo padre ! Forse, con l'aiuto del Cielo, guarirai. E tor-

nerai allora a cantare. Sí, è un gran pezzo che non canti piú, Timofei. Che maravigliose canzoni cantavi ! Quella di Djuk Stepanovic, per esempio, credi ch'io l'abbia dimenticata ? Sei pazzo ! La so ancóra benissimo. Certo, non come la sapevi tu. Eri inarrivabile, bisogna convenirne. Dio concede, d'altronde, a chi un dono, a chi un altro. A me, per esempio.... ».

Il vecchio, ch'era sdraiato sulla stufa, si voltò gemendo; ed ebbe un moto, come se volesse dire qualcosa. Parve ad Ossip di sentirgli susurrar piano piano il nome di Jegor. Forse Timofei avrebbe voluto far giungere al figliuolo notizie di sé. Ma quando il vicino, già sulla soglia, gli chiese: « Hai detto forse qualcosa, Timofei Ivanitch ? », il vecchio era novamente disteso, e scoteva lieve la testa canuta.

Tuttavia, Dio sa come, appena un anno dopo la partenza di Ossip, ecco che Jegor, d'improvviso, ricomparve.

Il vecchio, a prima vista, non lo ravvisò, perché nella capanna era buio e i suoi occhi stanchi percepivano ormai a stento ogni nuova forma. Ma non appena Timofei ebbe udito la voce dello straniero, rabbrividí e balzò dalla stufa sulle vecchie gambe tremanti. Jegor lo accolse tra le braccia. E rimasero stretti cosí.

Il vecchio piangeva. Il figlio non cessava di domandargli:

« Dimmi, dimmi, babbo ! È un gran pezzo che sei malato ? Rispondi ! ».

Quando Timofei si fu un po' ripreso, s'arrampicò di nuovo sulla stufa. E chiese con voce divenuta severa:

« E tua moglie ? ».

Un silenzio. Jegor lanciò uno sputo.

« Sai ? L'ho cacciata via, col bambino ».

Ancóra un silenzio. Poi, riprese:

« Un giorno viene Ossip da me. – Ossip Nikiphorovic ? – gli chiedo. – Sí – mi risponde – son io. Jegor, tuo padre è malato. Non può piú cantare. Ora, nel villaggio si è fatto un gran silenzio. È come se il nostro paesello non avesse piú anima. Nessuno piú batte. Nessuno piú si muove. Nessuno piange. E anche il riso non ha piú motivo, laggiú. – Cosí mi risponde Ossip. Allora rifletto. Che fare ? E chiamo mia moglie. – Ustjenka, – le dico – debbo tornare a casa. Altrimenti, nessuno piú canta, laggiú. È venuta la mia volta. Il babbo è malato. – Ustjenka risponde: – Sta bene. – Le spiego: – Ma io non posso condurti con me. Il babbo, lo sai, non ti vuole. E penso che difficilmente tornerò indietro, quando sia colà ed abbia preso a cantare. – Ustjenka comprende. – Bene ! Dio sia con te. Kiev rigurgita di pellegrini. Vivremo, il bimbo ed io, di elemosine. Confido nell'aiuto di Dio, Jegor ! – Ed eccomi qui, padre. Dimmi, ora, tutte le tue canzoni ! ».

La notizia del ritorno di Jegor si diffuse con l'altra: che il vecchio aveva ripreso a cantare. Ma in quell'autunno il vento soffiava cosí impetuoso sul villaggio, che nessuno dei passanti avrebbe potuto dire con sicurezza se veramente nella capanna si cantasse. L'uscio non veniva aperto ad alcuno, per quanti vi picchiassero. Padre e figlio volevano restar soli. Jegor sedeva sull'orlo della stufa, ov'era sdraiato suo padre. E avvicinava di tanto in tanto l'orecchio alla bocca di Timofei, poi che questi, effettivamente, cantava. La sua vecchia voce, un po' umile e tremante, recava a Jegor le piú belle canzoni: e questi dondolava tratto tratto il capo e le gambe penzolanti, a seguire un ritmo: proprio come se cantasse egli stesso.

Passarono cosí molti giorni. Timofei ritrovava sempre nel fondo della memoria una canzone piú bella. Spesso, a notte, destava il figliuolo; e mentre con le mani tremule e scheletrite seguitava a fare cenni imprecisi, veniva cantando una piccola canzone; e poi un'altra, e poi un'altra, sin che accennava a un primo moto lievissimo il pigro mattino.

E dopo aver cantato la sua piú bella canzone, morí.

Negli ultimi giorni, si era spesso rammaricato di sentire chiuse in sé, ancóra, infinite canzoni, e di non avere piú il tempo per comunicarle al figliuolo. Se ne stava là steso con la fronte solcata di rughe, assorto in uno sforzo angoscioso di ricordare, e le labbra gli tremavano nell'attesa irrequieta. Di tanto in tanto, si levava ritto a sedere, scoteva un po' il capo, moveva le labbra; e alfine una piccola canzone nuova ne usciva per unirsi alle altre. Ma ormai non cantava per lo piú che le strofe di Djuk Stepanovic: le strofe che gli erano care sovra tutte; e, per non farlo adirare, Jegor doveva fingersi stupito, come se le udisse per la prima volta.

Quando il vecchio Timofei fu morto, la capanna, che adesso Jegor abitava da solo, rimase per molto tempo sbarrata. Poi, sull'inizio della primavera, Jegor Timofejevic, a cui era frattanto cresciuta una lunga barba, uscí dalla porta. E incominciò a girovagare per il villaggio, cantando.

Si spinse, piú tardi, fino ai paesi vicini, e i coloni andavano dicendosi l'un l'altro che Jegor s'era fatto bravo almeno quanto suo padre. Giacché egli sapeva un gran numero di canti solenni ed eroici: ma anche tutte quelle melodie che nessuno, fosse contadino o cosacco, poteva ascoltare senza piangere. E in piú si diceva che il suo canto avesse una cadenza dolce e triste: tale, che non se n'era

mai udita una simile da verun cantore. Questa cadenza, si ripeteva sempre, inattesa, nei ritornelli, in cui acquistava una sua particolare, intensissima, potenza emotiva. Così, almeno ho sentito raccontare ».

« Non l'aveva egli dunque appresa dal vecchio ? », mi domandò Ewald dopo una pausa.

« No », risposi. « E non si sa bene dove e da chi l'avesse appresa ».

Mi ero già scostato dalla finestra, avviandomi. Il paralitico fece un movimento; e mi gridò dietro:

« Forse Jegor pensava alla sua donna e al suo bambino.... Ma non li fece dunque tornare presso di sé, ormai che il vecchio era morto ? ».

« No, non credo. Almeno, parecchi anni di poi, Jegor spirò solo ».

LA CANZONE DELLA GIUSTIZIA

Passavo, alcuni giorni dopo, innanzi alla finestra del paralitico.

Mi chiamò con un cenno. Sorrideva.

« Ditemi la verità: che cosa avete promesso, voi, esattamente, ai bambini ? ».

« Non capisco », replicai, sorpreso.

« Ecco: quand'ebbi finito di raccontare loro la storia di Jegor, hanno messo su il broncio, perché, sostenevano, Dio non vi appare ».

Rabbrividii.

« Che dite ? Una storia senza Dio ! Ma come è possibile ? ».

Tacqui un po', pensieroso. Quindi, soggiunsi:

« Infatti, è vero. Adesso rammento: in quella storia, non si fa neppur cenno di Dio. Non comprendo come sia potuto avvenire. Se qualcuno mi avesse chiesto di raccontargli una storia senza Dio, credo che avrei potuto cercarla tutta la vita, inutilmente.... ».

Il mio amico sorrise nel vedermi turbato cosí.

« Non agitatevi », interruppe benevolo. « Io penso che non sia possibile escludere la presenza di Dio in una storia, prima di conoscerne la fine. Quando manchino due parole soltanto o anche semplicemente la pausa che segue le ultime, Dio è sempre ancóra in tempo a venire ».

Assentii con un cenno del capo. E il paralitico, mutando tòno, riprese:

« Forse voi sapete qualche altra storia intorno ai cantori russi. Vero ? ».

« Non vogliamo parlar piuttosto di Dio, Ewald ? ».

Scosse il capo.

« Preferirei conoscere qualche altra storia intorno a quegli uomini strani.... Non so come avvenga. Ma penso sempre: – E se uno di loro entrasse qui, in questa camera ? – ».

Girò il capo all'interno, verso la porta. Quindi, i suoi sguardi tornarono súbito a me, non senza un certo imbarazzo. Si corresse, rapido:

« .... Ma non è possibile, naturalmente ».

« Perché, Ewald ? A voi, possono accadere tante cose, che non accadranno mai agli altri uomini: i quali, avendo l'uso delle gambe, innanzi a talune corrono via veloci; e prendono, innanzi a molte altre, la fuga. Dio vi ha destinato, Ewald, ad essere, in mezzo a tanto frettoloso turbinío, un punto fermo e tranquillo. Non sentite come tutto si muove e si agita attorno a voi ? Gli altri uomini galoppano dietro le péste dei giorni, come se fossero in caccia. E quando ne abbiano raggiunto uno, non resta loro nemmeno il fiato per parlargli. Ma voi, amico mio, voi ve ne state lí seduto accanto alla finestra, e attendete. E a chi attende, finisce sempre per capitare qualcosa. Il vostro, è un destino privilegiato. Pensate ! Anche la Madonna iberica di Mosca è costretta ad uscire dalla sua piccola cappella, per recarsi a domicilio – in una carrozza nera tirata da due pariglie – presso coloro che celebrano una qualche festa: sia battesimo o funerale. Ma da voi, invece, da voi, tutto deve venire.... ».

« Sí », disse Ewald con un sorriso trasfigurato.

« Io non posso andare neppure incontro alla morte. Molti uomini la trovano, cosí, lungo la strada. Ha come riguardo, la morte, d'entrare nelle case: e li chiama fuori, lontano, in guerra. Oppure, in cima a una torre: su di un ponte che oscilla: in una foresta: o nella pazzia. I piú, vanno a cercarsela qua o là, e se la portano a casa sulle spalle, senza sapere. Perché la morte è pigra: e se gli uomini non tornassero proprio loro, di tanto in tanto, a molestarla, finirebbe forse, chi sa ?, per addormentarsi ».

Tacque, pensieroso. Poi, continuò, non senza una punta d'orgoglio:

« Ma da me, la morte dovrà venir lei, quando mi voglia. Qui, in questa piccola stanza chiara, ove i fiori vivono cosí a lungo; su questo vecchio tappeto; passando davanti a questo armadio, fra il tavolo e il fondo del letto (oh, non è agevole !) sino a questa mia larga, cara vecchia poltrona; che morirà, allora, forse con me, perché con me, si può dire, ha vissuto. E dovrà far tutto ciò, senza turbare la solita quiete: senza produrre rumore, senza rovesciar nulla, quasi che non dovesse compiere niente di eccezionale. Come una visita. Un simile pensiero avvicina a me, singolarmente, questa mia stanza. La fine si svolgerà qui, su questi pochi metri di scena; e l'ultimo episodio non differirà molto da tutti gli altri che vi si produssero prima d'oggi e che ancóra vi si produrranno. Ero bimbo, e mi sembrava già strano che gli uomini parlassero della morte in un tòno cosí diverso da quello con cui sogliono parlare degli altri eventi terreni, soltanto perché nessuno è mai tornato a riferir *che cosa avvenga dopo.*

Ma in che si differenzia, dunque, un morto da un vivo il quale si faccia serio e grave a poco a poco e rinunci al tempo, e si chiuda in solitudine a me-

ditare calmo e sereno su di un problema, la cui soluzione da gran tempo lo assillava? Tra la gente, non si riesce a ricordarci neppure il *Pater noster*. E come sarebbe allora possibile ricordare un altro qualsiasi rapporto piú oscuro, che non consiste forse in parole, ma in eventi? Occorre ritrarsi in non so quale inaccessibile silenzio. E forse i morti non sono altro che vivi, i quali si appartarono dal mondo per meditare sulla vita ».

Vi fu una breve pausa, ch'io interruppi con le parole seguenti:

« Vedete? voi avete suscitato ora in me il ricordo d'una fanciulla.... Nei primi diciassett'anni della sua vita serena, ella non aveva fatto altro, si può dire, che *guardare*. I suoi occhi erano cosí grandi e voraci, che consumavano in sé tutto quanto venivano, d'intorno, cogliendo; e nel corpo di quella creatura giovine, la vita scorreva autonoma, alimentata soltanto da piccoli suoni semplici, interni. Ma sul diciassettesimo anno, un qualche evento troppo impetuoso turbò l'armonia di quelle due sincrone vite distinte, che si sfioravano appena. Gli occhi si rovesciarono di colpo, penetrando come una sonda nell'intimo; e il peso di tutto il mondo esterno cadde, traverso essi, nelle tenebre del cuore: e ogni giorno precipitava giú per quegli sguardi scoscesi e profondi con tanta violenza, che nel petto angusto il cuore volò in frantumi come una coppa di cristallo. La fanciulla si fece allora bianca bianca; incominciò a deperire, ad appartarsi pensierosa. E, infine, *ella stessa* cercò quel silenzio, in cui piú nulla disturba la meditazione ».

« E come è morta? », domandò l'amico mio, sommesso, con la voce fatta un po' rauca.

« Annegata. In uno stagno profondo e tranquillo.

Gorgogliarono a fior d'acqua alcuni cerchi, allargandosi sotto le bianche ninfèe: le quali, si scossero in dondolío sugli steli sommersi ».

« Anche questa è una storia ? », soggiunse Ewald a impedire che il silenzio seguíto al racconto crescesse in potenza.

« No », risposi. « È un sentimento ».

« E si potrebbe comunicarlo, in qualche modo, ai bambini ? ».

Riflettei.

« Forse.... ».

« Ma come ? ».

« Per mezzo di un'altra storia ».

E incominciai:

« Nella Russia meridionale, si combatteva in quel tempo per la libertà.... ».

« Scusate », interruppe Ewald. « Che intendete dire ? Forse, il popolo voleva liberarsi dagli zar ? Ma ciò non risponderebbe a quanto penso della Russia; contrasterebbe con la storia che mi avete narrato. Preferirei, allora, non sapere altro. Perché amo l'immagine che sono venuto facendomi delle cose di lassú; e vorrei serbarla intatta ».

Sorrisi; e mi affrettai a tranquillarlo.

« I *pani* polacchi (avrei dovuto premettere) spadroneggiavano in quel tempo su tutta la Russia meridionale e nelle silenziose steppe solitarie che si chiamano Ukraina. Erano duri padroni. La loro tirannia e l'avidità degli Ebrei (i quali detenevano anche le chiavi delle chiese e non le cedevano che a prezzo d'oro ai Cristiani) avevano finito per stancare e impensierire quel giovine popolo, raccolto intorno a Kiev e lungo l'alto corso del Dnjeper.

La stessa Città santa di Kiev (il luogo in cui la Russia si era raccontata al mondo, per la prima

volta, con la voce delle sue quattrocento cupole) andava sempre piú profondandosi in sé. Si divorava in incendi, come in subitanei pensieri di follia, dietro i quali pareva che la notte traboccasse sempre piú illimite.

Il popolo, nella steppa immensa, non riusciva a rendersi conto di nulla. Còlti da una strana inquietudine, i vecchi abbandonavano, a notte, le capanne. Uscivano a contemplare il cielo in silenzio: un cielo altissimo e senza vento. Di giorno, si vedevano apparire in cima ai *curgani* misteriose figure, che si profilavano, aspettanti, di contro alla sconfinata distesa. (I *curgani* sono tombe di razze scomparse; e attraversano tutta la steppa come una immensa risacca petrificata e dormiente).

Ebbene: in questo paese, ove ogni tomba è una montagna, ogni uomo è un abisso. Uomini profondi, cupi, silenziosi, le cui parole sono deboli ponti oscillanti da una riva all'altra della loro essenza verace.

Tratto tratto, uccelli sinistri si levano dai *curgani*. Selvagge canzoni precipitano, tratto tratto, in quegli uomini pieni di penombra; e scompaiono in loro, nel piú profondo, mentre gli uccelli si perdono via per i cieli.

In qualsiasi direzione si volga lo sguardo, tutto appare senza limiti. Nemmeno le case offrono comunque uno scampo da quella tremenda immensità. Le loro piccole finestre ne sono come tutte ricolme. Solo negli angoli bui delle stanze, si drizzan le icone come pietre miliari di Dio; e il riflesso di un lumicino va errando sulle cornici, quasi smarrito in una notte di stelle.

Queste icone sono l'unico appiglio, l'unico segno rassicurante, lungo il cammino. E nessuna casa può stare senza di esse. È necessario, pertanto, farne

sempre di nuove. Quando una cada a pezzi consunta dai tarli o dal tempo; quando qualcuno si sposa o costruisce una capanna; o muore (come il vecchio Abramo, ad esempio) col desiderio di portar con sé tra le mani giunte il miracoloso San Nicola, forse per poter comparare con questa immagine i Santi del Paradiso e riconoscere, fra tutti, il proprio venerato Patrono.

Ecco perché Pietro Akimovitch (pur essendo calzolaio, di mestiere) s'ingegnava anche a dipingere icone.

Quand'era stracco d'aver atteso a un lavoro, passava all'altro, dopo essersi fatto tre volte il segno della croce: e una identica religiosità presiedeva in lui cosí alla fatica della lesina come all'opera del pennello.

Ormai vecchio, appariva ancóra vegeto e sano. Perché il dorso ch'egli aveva a lungo inarcato sul deschetto, si era via via rimesso diritto innanzi alle immagini, conservandogli cosí un buon portamento nell'equilibrio delle spalle sul filo della schiena e sul còccige.

La maggior parte della vita, Pietro Akimovitch l'aveva trascorsa in un perfetto isolamento, senza immischiarsi nel trambusto conseguente al fatto che sua moglie Akulina seguitava a mettere al mondo figliuoli, e questi a morire o a sposarsi. Solo intorno al settantesimo anno, entrò in rapporti con quei familiari che non avevano abbandonato la casa, incominciando soltanto adesso ad accorgersi della loro presenza. Erano questi: la moglie Akulina, una donnetta umile e silenziosa, consuntasi tutta nei figli; una figliuola brutta e ormai stagionata; e Alioscia, l'ultimogenito, che, nato relativamente tardi, contava appena diciassette anni.

A costui, il vecchio avrebbe voluto insegnare la pittura, perché capiva che, presto, non sarebbe piú bastato, da solo, a tutte le commissioni. Ma dovette rinunziarvi quasi súbito. Alioscia aveva dipinto un'immagine della Vergine. Era rimasto però cosí lontano dal sacro paradigma verace, che quell'immagine rassomigliava tutta a Marianna, la figlia del cosacco Colokopytenko: e, dunque, a un modello peccaminoso. Dopo essersi fatto piú volte il segno della croce, il vecchio si affrettò pertanto a sostituire sulla stessa tavola profanata un San Dimitri, che era, per ignote ragioni, il suo Santo prediletto.

Da quel giorno, Alioscia non tentò nemmeno piú di prendere in mano i pennelli. Allor che il padre non gli ordinava di colorire d'oro il nimbo raggiante intorno al capo di un Santo, egli se ne stava per lo piú fuori, per la steppa, chi sa dove. Nessuno, d'altronde, lo tratteneva a casa. La madre era solita considerarlo con un certo imbarazzo; e si faceva riguardo a rivolgergli la parola, come se fosse stato un forestiero o un dignitario. La sorella lo aveva coperto di bòtte, fin ch'era bimbo: e adesso, nel vederlo ormai adulto, lo disprezzava perché non gliele rendeva. In tutto il villaggio, nessuno mostrava d'accorgersi del ragazzo. Marianna, la figlia del cosacco, gli aveva riso in faccia, quand'egli le si era dichiarato pronto a sposarla; e Alioscia non si attentò poi di ripetere alle altre ragazze del villaggio la stessa profferta.

Nella *siecia* dei Sapòroghi, chi mai avrebbe osato condurlo, da poi che a tutti sembrava troppo esile, e forse ancor troppo fanciullo? Era corso, un giorno, fino al monastero, lí poco discosto. Ma senza riuscire a farsi accogliere dai monaci. E non gli rimaneva, per ciò, che la steppa: la immensa

steppa ondeggiante. Un cacciatore gli aveva donato un vecchio fucile: carico Dio solo sa di che cosa. E Alioscia se lo trascinava sempre dietro. Ma senza spararlo. Anzitutto, per risparmiar la carica. E poi, non avrebbe comunque saputo perché sparare.

Una sera tiepida e calma, al principio dell'estate, tutta la famiglia sedeva raccolta intorno alla rozza tavola, davanti a una scodella d'orzo. Pietro mangiava: e gli altri lo guardavano, in attesa de' suoi avanzi.

Repente, il vecchio si fermò, lasciando sospeso in aria il cucchiaio. E avanzò la larga faccia consunta verso la striscia di luce che veniva dalla porta e tagliava la tavola per precipitare nella penombra, laggiú.

Tesero tutti l'orecchio. Fuori, contro le pareti della capanna, si avvertiva un fruscío: come se un uccello notturno sfiorasse con l'ali, pian piano, le travi. Ma il sole era appena calato: e gli uccelli notturni non si avventuravano, d'altronde, che raramente fin dentro il villaggio.

Pure, ecco: tornava a ripetersi, là fuori, il fruscío. Ma questa volta era piuttosto come il rumore di una grossa bestia che facesse a tentoni il giro della capanna; e se ne avvertivano i passi, contemporaneamente, innanzi a tutte e quattro le pareti.

Alioscia si levò, pian piano, dalla panca. Nell'attimo stesso, qualcosa di alto e di nero oscurò il vano della porta; respinse fuori la sera; condusse dentro la capanna la notte; avanzò un poco incerta in tutta la sua mole gigante.

« È Ostap », esclamò con la voce stridula la brutta zitella stagionata.

E tutti, súbito, lo riconobbero.

Erano uno di quei *cobsari* ciechi, un vecchio, che

se ne andava di villaggio in villaggio con la sua *bandura* di dodici corde; e cantava la gloria dei cosacchi, il loro coraggio e la loro fedeltà, i loro *etmani* Kirdjaga, Kukubenko, Bulba ed altri eroici guerrieri. E tutti lo ascoltavano con gioia.

Ostap tre volte s'inchinò verso l'angolo in cui immaginava fossero le sacre icone (e s'inchinava cosí, senza saperlo, alla Znamenskaja); sedé poi presso la stufa, e domandò a voce bassa:

« Dove sono ? ».

« Nella mia capanna, piccolo padre. In casa di Pietro Akimoivitch, il calzolaio », rispose il vecchio, cordiale. Era amico del canto; e si rallegrava, perciò, di questa visita inattesa.

« Ah, Pietro Akimovitch.... il pittore di icone.... », soggiunse il cieco, a ricambiare, cordiale.

Poi, si fece silenzio.

Dalle sei corde lunghe della *bandura* nacque ora un suono. Crebbe, per riecheggiar súbito, corto e spossato, dalle sei corde brevi. E questo effetto si ripeté in ritmi sempre piú veloci e veementi; cosí che tutti, infine, chiusero gli occhi, per paura di veder ricadere ed infrangersi al suolo, qua o là, lo zampillo della melodia, scoccatosi in alto con un vertiginoso slancio selvaggio.

Quindi, il suono si spense. Cedette alla bella voce profonda del *cobsar*, che riempí súbito tutta la casa di sé e fece accorrere gente anche dalle vicine capanne, adunandola sotto le finestre, innanzi alla porta.

Ma, questa volta, il canto del *cobsar* non celebrava gli eroi. La gloria di Bulba, di Ostranitza e di Nalivaiko pareva ormai stabilita per sempre: certa, per sempre, la fedeltà dei cosacchi. Non dalle loro gesta, scaturiva oggi dunque il canto. Anche

la danza sembrava come sopita in letargo nel piú profondo dei cuori: perché nessuno osava muovere le gambe o levare le mani. Come quella di Ostap, tutte le teste erano recline sui petti. E le appesantiva, via via, la triste canzone:

– *Non v'è piú la Giustizia nel mondo. E chi mai la saprà rintracciare? Non v'è piú la Giustizia nel mondo. Ché la turpe Ingiustizia ha piegato la Giustizia alle inique sue leggi.*

– *Stretta in ceppi è oggidí la Giustizia. L'Ingiustizia si ride di lei. La vedemmo sui seggi dorati imperar con gli ignobili* pani. *Imperar con gli ignobili* pani *la vedemmo sui troni dorati.*

– *Sta bocconi laggiú, sulle soglie, la Giustizia ed implora pietà. La perversa Ingiustizia, ospitali, hanno accolto gli ignobili* pani. *E la invitan, ridendo, ad entrare nei palazzi dai troni dorati. D'idromele riempion la coppa, alla Iniqua, gli ignobili* pani.

– *O Giustizia, Giustizia, mammina, nostra piccola madre dall'ali che somigliano all'ala aquilina!* – *Forse un Giusto verrà. Dio l'aiuti! Egli solo lo può. Che quel Giusto renda ai giusti la vita felice!*

Le teste si risollevarono, adesso, a fatica. Su tutte le fronti era scritto: silenzio! Se ne avvidero pur anche coloro, che avrebbero dovuto parlare. E, dopo una breve pausa solenne, il suono ricominciò, sulla *bandura.*

Ma giunse adesso meno incomprensibile alla folla, che andava, intanto, crescendo.

Tre volte, Ostap cantò la canzone della Giustizia. Ed era, ogni volta, diversa. Da prima, lamento. Ripetuta, parve rampogna. E infine (come il *cobsar,* eretta la fronte, la gridò per la terza volta con altissima voce in una scarica di secchi comandi) una collera selvaggia irruppe dalle parole tremanti; e

tutti travolse, rapí in un vasto entusiasmo gonfio di aneliti.

« Il luogo dell'adunata ? », chiese un giovine contadino, non appena vide alzarsi il cantore.

Il vecchio, che conosceva ogni movimento dei cosacchi, nominò un luogo vicino. Súbito gli uomini si sciolsero, si dispersero rapidi. S'intesero brevi comandi, strepito d'armi, pianti di donne sulle soglie delle case. Poco dopo, una gran torma di uomini armati mosse dal villaggio verso Tchernigof.

Pietro aveva offerto al *cobsar* un bicchiere di mosto, nella speranza di ricavar dell'altro, da lui. Il vecchio mangiò, bevve. Ma non diede che secche risposte alle molte domande del calzolaio. Poi, ringraziò e si mosse.

Alioscia, volle accompagnarlo fin oltre la soglia.

Quando furono all'aperto, nella notte, soli, chiese:

« Scusate: è permesso a tutti di partir per la guerra ? ».

« A tutti », assicurò il vecchio. E disparve, allungando il passo, come se, nella notte, avesse ritrovato la vista.

Allorché tutti, dentro la capanna, furono immersi nel sonno, Alioscia si alzò dalla stufa, ove s'era buttato a dormire senza svestirsi. Prese il fucile e uscí.

Fuori, si sentí stringere a un tratto e baciare, lieve lieve, sui capelli. Riconobbe súbito, al chiaror della luna, Akulina che, a piccoli passi rapidi saltellanti, correva verso la casa.

« Mamma ? ! », diss'egli con una specie di stupore. E uno strano senso lo invase.

Esitò un attimo. Una porta stridé, chi sa dove. Un cane ululò in vicinanza. Allora Alioscia si gettò in spalla il fucile e si mise in cammino. A grandi

passi, perché sperava di raggiungere gli altri prima dell'alba.

Ma a casa, tutti fecero come se non si fossero accorti dell'assenza di Alioscia.

Solo, quando si ritrovarono seduti attorno alla tavola, e Pietro ebbe notato il posto vuoto, si alzò novamente. Andò verso l'angolo. E accese una candela innanzi alla Znamenskaja. Una candela piccola piccola. La brutta zitella attempata fece un'alzataccia di spalle.

Frattanto Ostap, il vecchio cieco, traversava già il villaggio vicino, intonando con una voce triste, in dolce lamento, la canzone della Giustizia ».

Il paralitico attese un istante. Poi mi fissò; e disse stupito:

« Ebbene ? Perché non conchiudete ? È come nella storia del tradimento.... Quel vecchio, era Dio ».

« Guarda !... E io.... io non lo sapevo ! », esclamai, rabbrividendo.

UNA STORIA
DEL GHETTO A VENEZIA

Il signor Baum, proprietario di case, capitano distrettuale, colonnello *ad honorem* del corpo « Pompieri volontarii », etc. etc.; per dirla in breve: il signor Baum, deve aver certo sorpreso uno dei miei colloqui con Ewald. Nulla di strano, d'altronde; perché il signor Baum è per l'appunto il proprietario della casa, in cui abita, a pianterreno, l'amico mio paralitico.

Il signor Baum ed io ci conoscevamo, da gran tempo, solamente di vista. Ma l'altro giorno, incontrandomi, si ferma. Solleva il cappello. Per quel poco che sarebbe bastato a lasciarne volar via un uccellino, se vi fosse rimasto sotto prigioniero. Sorride cortesemente: e provoca senz'altro la nostra conoscenza personale, domandando:

« Voi siete spesso in viaggio. Vero ? ».

« Sí », rispondo distratto, « può darsi ».

Egli riprende, in tòno confidenziale:

« Io credo che, qui, voi ed io siamo i soli ad essere stati in Italia.... ».

« Sicuro.... », soggiungo; e compio uno sforzo, per prestare un po' piú d'attenzione.

« Appunto per ciò », proseguo, « è necessario ed urgente che noi due ci si parli ».

5.

Il signor Baum rise:

« Sí; è una gran terra, l'Italia.... Io ne vengo spesso parlando a' miei bambini. Pensi: Venezia!... ».

Mi fermai.

« La ricordate ancóra Venezia ? », gli chiesi.

« Che domanda ! », esclamò con un gemito, essendo un po' troppo grasso per potersi accalorar senza fatica. « Che domanda ! E come sarebbe possibile non ricordarla ? Chi l'abbia veduta anche una sola volta.... Oh, quella Piazzetta.... L'avete presente ? ».

« Sí », replicai, « ma mi piace ricordare, sopra tutto, il percorso, in gondola, lungo il Canal Grande: quello scivolar via lievi e silenziosi come rasente le rive del Passato ».

« Il palazzo Franchetti ! », esclamò.

« La Ca' d'oro », soggiunsi.

« La Pescheria.... ».

« Il palazzo Vendramin.... ».

« .... dove Riccardo Wagner.... », s'affrettò il signor Baum a proseguire, da buon Tedesco istruito.

Assentii con un cenno del capo.

« E il Ponte, ricordate ?... ».

Sorrise, perfettamente orientato.

« Sicuro.... E il Museo, e l'Accademia, dove un Tiziano.... ».

In tal modo, il signor Baum aveva sostenuto su Venezia un esame in piena regola. Un po' faticoso, in verità. Cosí, ch'io risolsi di compensarlo raccontandogli una storia. E presi, senz'altro, a narrare:

« Se voi passate in gondola sotto il ponte di Rialto, lungo il Fondaco dei Turchi, costeggiando la Pescheria, e ordinate al gondoliere: – A destra ! – il gondoliere vi guarda un po' sorpreso e domanda: – Dove ? – Ma insistete. Ripetete l'ordine di volgere

a destra. Poi, scendete dalla gondola, approdando in uno di quegli innumerevoli canali sporchi, che circolano nella zona. Discutete, litigando sul prezzo, col gondoliere. Pagate. E, traverso uno sfilar di vicoli stretti e di neri sottoportici bisunti, sboccate su di una larga piazza deserta. E tutto ciò, soltanto perché quivi appunto si svolge la mia storia ».

Il signor Baum mi diede un lieve colpo sul braccio:

« Quale storia, di grazia ? ».

I suoi occhi minuscoli mi guardavano, sfuggendo qua e là con una certa inquietudine.

Lo rassicurai.

« Non importa quale, caro signore. Una storia che non merita alcun titolo specifico. Non potrei definir nemmeno l'epoca in cui avvenne quanto sto per narrarvi. Sotto il doge Alvise Mocenigo IV, forse; ma potrebbe anche darsi, un po' prima o un po' dopo. I quadri del Carpaccio – se ricordate di averne visto almeno qualcuno – sono dipinti su di un velluto purpureo. Ne balza, d'ogni parte, qualcosa di caldo, come fuor da una selva, attorno a cui facciano ressa, stringendo le luci smorzate, ombre in ascolto. Giorgione dipingeva invece su di un vecchio oro stanco, anzi esausto; Tiziano, su del broccato nero. Ma al tempo di cui parlo, si amavano quadri luminosi dipinti sovra un fondo di seta candidissima. E il nome con cui si giocava e che labbra magnifiche lanciavano verso il sole perché lo accogliessero orecchie maravigliose, ogni qual volta ne ricadesse tremando, questo nome era: Gian Battista Tiepolo.

Ma tutto ciò non entra nella mia storia. Nella mia storia, entra solamente Venezia: la *vera* Venezia, la città dei palazzi e delle avventure, delle maschere e delle notti pallide sulla laguna: notti che portano,

meglio d'ogni altra notte, il risonar di misteriose romanze.

In quel sestiere di Venezia ov'è per svolgersi, appunto, la mia storia, non s'odono che poveri rumori quotidiani. I giorni vi scorrono sopra uniformi come se fossero un unico giorno; e le canzoni che ivi risuonano sono come lamenti in crescendo inetti a salire: capaci solo di adagiarsi sui vicoli come un fluttuar di vapori fumosi.

Quando sopraggiunge il crepuscolo, va intorno un popolo miserabile e sospettoso. Stuoli di bimbi si aggirano per le piazze, quasi fossero, le piazze, la loro dimora. Sostano contro le porte gelide e strette delle case; e giuocano con vetri e con detriti di smalto multicolore: quegli stessi vetri e detriti, con cui i Maestri intarsiarono un giorno i mosaici di San Marco.

Raramente, un nobile osa avventurarsi nel Ghetto. Tutt'al piú, sull'ora in cui le fanciulle ebree si recano alla fontana, potresti scorgere a volte una nera figura ammantellata col vólto nascosto sotto la maschera. V'è chi non ignora, per esperienza, come l'uomo porti, tra le pieghe dei panni, un pugnale. Qualcuno pretende perfino di aver riconosciuto il vólto del giovine, una notte, al chiaror della luna. E si susurra, da allora, che l'ospite funebre e snello sia Marcantonio Priuli, figlio del Provveditore Nicolò Priuli e della bella Caterina Minelli.

Si sa ch'egli indugia sotto il portico davanti alla casa di Isacco Rosso; e che, non appena la solitudine si è fatta intorno sicura, procede traversando la piazza, ed entra nell'abitazione del vecchio Melchisedec: il ricco orafo che ha molti figli e sette figliuole; e, dagli uni e dalle altre, parecchi nipoti.

Ester, la nipote piú giovane, attende il cavaliere

appoggiata al vecchio nonno, in una stanza bassa e oscura, ove innumerevoli oggetti ardono e ribrillano, e sete e velluti ricadono mollemente sui vasi, come per placar le loro fiamme d'oro impetuose. Qui, Marcantonio siede sovra un cuscino tessuto d'argento, ai piedi del vecchio Ebreo. E narra di Venezia, quasi raccontasse una fiaba: una fiaba, unica al mondo. Narra spettacoli, e imprese di guerra della flotta veneta; d'ospiti stranieri, e di quadri e di statue; della *Sensa*, il giorno dell'Ascensione; del carnevale, e della bellezza di sua madre Caterina Minelli. E tutte queste cose varie hanno per lui un unico senso: forme diverse, per esprimere la potenza, l'amore, la vita. Risuonano esse come nuove e ignote al vegliardo e alla giovine. Perché agli Ebrei è severamente interdetto ogni commercio col mondo; e perfino il vecchio Melchisedec non mette mai piede ne' dominii del Maggior Consiglio, nonostante la sua professione d'orafo e l'unanime stima che lo circonda. Durante la lunghissima vita, egli era pur riuscito a ottenere, per l'uno o per l'altro de' suoi correligionarii (che lo consideravano perciò come un padre), qualche favore. Ma, presto o tardi, aveva poi dovuto assistere, immancabilmente, alla reazione. Ogni volta che un malanno qualsiasi si abbatteva sulla Repubblica veneta, la rappresaglia soleva ricadere, poi, sugli Ebrei. I Veneziani erano essi stessi di spirito troppo industre e ingegnoso perché potessero valersi degli Ebrei per il commercio. Li vessavano di tributi, li spogliavano dei loro beni; e sempre piú restringevano il quartiere del Ghetto, sí che le famiglie (le quali anche in mezzo a tanta miseria si moltiplicavano prolificando) erano costrette ad erigere, ormai, le proprie dimore in altezza: le une sui tetti delle altre. La cittadina ebraica, non

lambita dal mare, veniva cosí lentamente crescendo dentro il cielo, come dentro un altro mare: e intorno alla piazza della fontana i muri degli edifici scoscesi scattavano in alto simili alle pareti d'una qualche torre di giganti.

Il ricco Melchisedec, con la stranezza propria dell'età decrepita, aveva fatto a' suoi correligionarii, a' suoi figliuoli e nepoti, una curiosa proposta: egli abiterebbe sempre la piú alta di quelle piccole case, che venivano sovrapponendosi in innumerevoli piani. E questo strano desiderio del vegliardo fu sodisfatto. Di buon grado, d'altronde. Perché si fidava ormai poco sulla resistenza delle fondamenta; e si costruivano, per ciò, con pietre leggiere i piani superiori: con pietre cosí leggiere, che il vento pareva quasi non avvedersi delle pareti.

Il vecchio sgombrava dunque, per trasferirsi piú in alto, due e financo tre volte l'anno. Ed Ester, che non voleva distaccarsi dal nonno, si trasferiva con lui. In tal modo, di sgombero in sgombero, la dimora di Ester e di Melchisedec salí a tale altezza, che, non appena essi uscivano dall'angusto abituro sul tetto, un nuovo paesaggio cominciava al livello delle loro fronti: un nuovo paesaggio, di cui il vegliardo parlava quasi salmodiando, con oscure parole. A giungere adesso lassú, era necessario percorrere un lungo cammino. Traverso un tumulto di vite misteriose; per gradini ripidi e sdrucciolevoli; passando innanzi a molte femmine vocianti ed urlanti. Lungo il percorso, occorreva spesso difendersi anche dagli assalti di bimbi affamati. E tutti questi ostacoli limitavano ormai ogni commercio de' due solitarii col mondo.

Perfino Marcantonio Priuli non s'era fatto piú vivo. Ma Ester ne avvertiva appena l'assenza. Du-

rante le innumerevoli ore trascorse da sola a solo con lui, lo aveva guardato cosí a lungo con tutta la vastità de' suoi occhi, che le pareva quasi egli fosse precipitato in quei gorghi oscuri, a morirvi. E adesso, *dentro di lei*, incominciava alfine per il morto quella vita nuova ed eterna, in cui egli, da buon Cristiano, aveva, in terra, creduto.

Con questo nuovo senso racchiuso entro il giovine corpo, Ester trascorreva le intiere giornate sul tetto. E scrutava lontano, in piedi, cercando il mare. Ma per quanto in alto si slanciasse la casa, non si scorgevano a prima vista che il fastigio di Palazzo Foscari, qualche torre, la cupola di una chiesa, un'altra cupola piú lontana come rabbrividente nella luce; e poi, una cancellata d'alberi velieri, di travi, di stanghe, ai limiti del cielo umido e tremulo.

Sul morir di quella estate, il vecchio volle un'altra volta sgombrare. Ostinatamente, contro ogni tentativo di dissuaderlo. Nonostante che il salir le scale gli fosse ormai divenuto penoso. Ma un nuovo abbaíno, piú alto di tutti, era stato costruito frattanto. E *volle* sgombrare.

Quando, dopo cosí lungo tempo, egli traversò novamente la piazza, appoggiandosi ad Ester, molti gli si accalcarono attorno. Si reclinarono a baciar le mani che precedevano i passi, tastoni; e implorarono consiglio su questo o su quello. Perché il vecchio era insomma per tutti come un morto che risalga dalla tomba, non appena sia trascorso il tempo prefisso. E avanzava *veramente cosí*, tra la folla.

Raccontarono gli uomini come in Venezia fosse scoppiata una rivoluzione. Aggiunsero che la nobiltà era in pericolo; che tra breve i confini del Ghetto sarebbero crollati; e che tutti godrebbero, se Dio vuole, la stessa libertà.

Il vecchio taceva, assentendo solo con cenni del capo. Come se tutto ciò gli fosse noto, da tempo immemorabile: tutto ciò, ed altro ancóra.

Entrò nella casa d'Isacco Rosso, in cima alla quale avevano eretto la nuova abitazione. E salí. Salí per una mezza giornata.

Là in alto, Ester diede alla luce un bimbo: esile e biondo.

Come si fu rimessa, lo recò sulle braccia fuor dell'abituro, sul tetto. Distese per la prima volta dentro gli occhi aperti del piccolo l'immenso cielo dorato.

La mattinata d'autunno era di una chiarità indescrivibile. Le cose stavano oscure, smorzate, quasi senza riflessi. Solo alcuni bagliori volanti si posavano sovr'esse come su grandi fiori. Sostavano un attimo immobili; poi, riprendevano il loro volo al di là de' proprii aurei contorni, perdendosi via per il cielo. E lontano lontano, dov'essi scomparivano, da quella altitudine insolita, si scorgeva qualcosa, che nessuno, dal Ghetto, aveva potuto scorgere mai. Una luce tacita e argentea: il mare.

Quando gli occhi di Ester si furono un poco assuefatti a tanto splendore, videro sull'orlo del tetto – proprio al limite estremo – Melchisedec.

Sorgeva egli dritto, con le braccia spalancate: e sforzava i suoi occhi stanchi a guardare il giorno, che pian piano veniva dispiegandosi.

Le mani in alto, la fronte illuminata da un pensiero radioso, pareva ch'egli officiasse. Di tanto in tanto, si lasciava cadere innanzi bocconi, premendo la vecchia fronte contro il petrame scabro e detrito del tetto.

Il popolo, accorso in ressa sulla piazza, sostava con gli occhi levati in alto e guardava. Qualche ge-

sto, qualche parola salivano dalla moltitudine: ma senza giungere fino al solitario vegliardo rapito nella preghiera.

E il popolo vide il suo Primogenito e il suo Ultimo-nato, come fra nubi.

Il vecchio seguitava a levarsi su fiero, e a ripiombare poi a terra, in umiltà.

Seguitò a lungo.

Sotto, la folla veniva crescendo: e non lo abbandonava con gli occhi un istante.

Aveva egli veduto il mare, o Dio, l'Eterno, in tutta la sua gloria? »

Tacqui.

Il signor Baum si sforzò di rispondere súbito al quesito. Ma, súbito, non gli riuscí.

« Probabilmente, il mare », disse, poi, asciutto. « Non era, d'altronde, che una impressione.... ».

E, cosí dicendo, si mostrò particolarmente illuminato e giudizioso.

Presi in fretta congedo. Ma non potei trattenermi dal gridargli dietro:

« Non dimenticate di raccontar questa storia ai vostri piccoli! ».

Riflettè:

« Ai piccoli? Dio mio!... Voi capite.... C'è quel cavaliere, quell'Antonio, o come altro si chiama.... Un tipo non troppo per la quale.... E poi.... quel bimbo, quel bimbo.... Voi mi capite, vero?... Sapete.... per i bambini .... ».

« Oh », lo rassicurai, « voi dimenticate, caro signore, che i bimbi vengono da Dio. E come potrebbero dunque i piccoli dubitare che Ester ne abbia avuto uno, appunto da Dio, se abitava cosí vicina al cielo? ».

Questa storia l'hanno risaputa dunque, come tutte le altre, i bambini. E quando si domanda loro che cosa ne pensino – che cosa abbia potuto mai scorgere, nell'estasi, il vecchio Melchisedec – i bimbi rispondono súbito, senza esitare, senza riflettere:

« Oh, anche il mare ! ».

DI UN UOMO CHE ASCOLTAVA LE PIETRE

Sono tornato dall'amico mio paralitico.

Sorride, nel modo che gli è familiare.

« E dell'Italia, perché non mi avete raccontato mai nulla ? ».

« Vorreste dunque ch'io riguadagnassi, al piú presto, il tempo perduto ? ».

Ewald annuisce. E chiude già gli occhi per ascoltare.

Allora, incomincio:

« Tutto ciò che gli uomini avvertono quaggiú come Primavera, Dio lo vede, dall'alto, trascorrere sul mondo come un piccolo sorriso fuggevole. La terra sembra allora ricordarsi di qualcosa, che narrerà poi a tutti durante l'estate: sino a quando non rinsavisce nel grande silenzio autunnale, in cui si confida ai solitarii soltanto. Tutte le Primavere che voi ed io abbiamo vissute, non bastano, fuse, a colmare un attimo della vita divina. Perché Dio si avveda della Primavera, occorre che essa non resti negli alberi e nei prati. Occorre che si *potenzi,* in qualche modo, entro i cuori degli uomini. Solo allora non fluisce, per cosí dire, nel Tempo; ma nell'Eternità, e in presenza di Dio.

È per l'appunto quello che avvenne in un'epoca

felice, secoli or sono; e gli sguardi di Dio sospesero allora il battito delle ali tenebrose, sull'Italia.

La penisola, sotto, era tutta chiara. Il tempo splendeva come oro. Ma, gettata traverso il continente come una cupa strada, si distendeva l'ombra di un uomo immenso: nera e pesante; e piú innanzi, molto piú innanzi, anche l'ombra delle sue mani, al lavoro: inquiete, scosse da sussulti, ora su Pisa, ora su Napoli, ora infine scorrenti a disperdersi sul palpitò incerto del mare.

Dio non riusciva a distrarre gli sguardi da quelle mani, che gli apparivano, a prima vista, congiunte in atto di preghiera. Ma la preghiera, irrompendone, le disgiungeva via via una dall'altra, lontane.

Vi fu un silenzio nei cieli. Tutti i Santi seguirono, con gli occhi, lo sguardo di Dio. E contemplarono, come Lui, l'ombra che copriva, per metà, la penisola. Tacquero gli inni sulle labbra degli angeli: e le stelle tremarono, quasi temessero d'essere cadute in qualche colpa. E attesero, umili, la rampogna di Dio, che non venne.

I cieli si erano allora spalancati sull'Italia, in tutta la loro vastità. Raffaello s'inginocchiava a Roma. E il beato Frate Angelico da Fiesole, sorgendo entro una nuvola, indugiava estatico a contemplarlo. Molte preghiere salivano, in quell'ora, dalla terra incontro al cielo. Ma Dio riconobbe una cosa sola: la forza di Michelangelo, che montava verso di Lui come un profumo di vigneti. E sopportò che quel profumo invadesse tutti i suoi pensieri. Si reclinò sempre piú sulla terra. Trovò l'uomo, come sempre, al lavoro. Guardò, al di sopra delle sue spalle, le mani che ascoltavano le pietre. Rabbrividí di spavento. Avrebbero forse, anche le pietre, un'anima? Perché le ascoltava, dunque, quell'uomo?

Ed ecco che le mani, ridéste, incominciarono a scavar la pietra e a rimuoverla, come una fossa. E ne veniva, vacillando, una voce debole e morente:

« Michelangelo ! », gridò allora, angosciato, il buon Dio. « Chi sta racchiuso lí, in quella pietra ? ».

Michelangelo tese l'orecchio. Le sue mani tremavano. Poi, con voce sorda, rispose:

« Tu, mio Dio. E chi altro ? Ma io non riesco a giungere fino a Te.... ».

Anche Dio avvertí, allora, d'essere chiuso là, in quella pietra. Si sentí anzi, con spavento, per entro la tenebrosa angustia, costretto. Tutto il cielo era una pietra: ed Egli stava lí, prigioniero dentro quel cuore massiccio. Sperò che le mani di Michelangelo lo liberassero. E le sentiva, infatti, venire, avvicinarsi. Ma ancóra lontane lontane.

Il Maestro era frattanto di nuovo reclino sull'opera propria. E pensava, pensava: « Tu non sei che un minuscolo blocco. Altri, non riuscirebbe a trovare in te nemmeno un uomo. Io sento qui, invece, una spalla: la spalla di Giuseppe di Arimatea; e qui, è Maria che si prostra. Avverto le sue trepide mani sostenere il corpo di nostro Signore Gesú, spirato poco fa sulla croce. Se dentro questo minuscolo blocco di marmo v'è spazio per tutte e tre le figure, come non solleverei, io, da una roccia un'intiera progenie dormiente ? ». E a larghi colpi liberò dalla pietra le tre sagome della *Pietà*. Ma non disciolse i vólti del tutto dagli invogli di silice ond'erano un poco velati, quasi temendo che la loro profonda tristezza potesse posarglisi, grave, sulle mani, a paralizzarle.

Quindi, fuggí verso un'altra pietra. Ma rinunciava ogni volta a dar qui a una fronte tutta la sua

chiarità; altrove, a una spalla la sua curva piú pura. E, nel plasmare una forma di donna, non le deponeva intorno alle labbra l'ultimo balenío del sorriso, per téma di compiutamente svelarne tutta la bellezza.

In quel tempo egli abbozzò il mausoleo funebre di Giulio della Rovere. Una montagna, aveva in animo di erigere sulle spoglie del Pontefice di ferro: e, a popolare la montagna, una intiera razza di titani.

Agitato da mille oscuri progetti, si avviò verso le cave. Su di un misero villaggio, scattava ripido il pendío. Incorniciata dagli ulivi e dall'arido petrame riarso, la fresca scoscenditura della lastra marmorea brillava come un gran vólto pallido sotto una chioma che invecchi.

A lungo Michelangelo sostò innanzi alla fronte di quel vólto, velata. Repente, vi scòrse, sotto, due immensi occhi di pietra che lo fissavano. E avvertí la propria statura crescere sotto lo stimolo di quello sguardo.

Ora si ergeva anch'egli, torreggiando, sul continente. E gli pareva che dall'eternità durasse quel suo levarsi di contro alla montagna, fraternamente. La valle arretrava sotto di lui come arretra sotto chi salga. Le capanne venivano serrandosi una all'altra come greggi. E il vólto di marmo appariva sempre piú vicino e piú fraterno, per entro i candidi veli silicei. Esprimeva un'ansia di attesa: immobile, e tuttavia in bilico sull'orlo del movimento.

Michelangelo rifletté:

« Non si può spezzarti, perché sei un blocco solo: indivisibile ».

Poi, disse ad alta voce:

« Ma ti compirò. Sei l'opera mia ».

E si rimosse. Verso Firenze.

Vide una stella e la torre del Duomo. A' suoi piedi, era notte.

D'improvviso, giunto a Porta Romana, sostò, esitante. Le due file di case si protendevano incontro a lui come braccia: e già lo ghermivano, per trarlo dentro, in città. Le strade venivano facendosi sempre piú anguste, piú buie.

Varcata la soglia della sua dimora, si sentí preda di mani ignote e tenebrose, alle quali non poteva sfuggire. Riparò nella sala. Poi, dentro la cella, lunga appena due passi, in cui era solito isolarsi per scrivere.

Le pareti si avvicinarono a lui, gli si strinsero addosso: e fu come se lottassero con la sua mole smisurata per costringerla a rientrare nella breve e angusta forma di prima. Egli si abbandonava, inerte.

S'inginocchiò. Lasciò che le pareti lo plasmassero. Avvertiva in sé come una insolita umiltà: come il desiderio di farsi, in qualche modo, piccino piccino.

E una voce venne:

« Michelangelo ! Chi sta dentro di te ? ».

E l'uomo, entro la breve cella, curvò tra le mani la fronte, che gli pesava. Mormorò sommesso:

« Tu, mio Dio. E chi altro mai ? ».

Allora, d'un tratto, attorno a Dio, lo spazio si dilatò. Liberamente sollevò Egli il vólto fiso e reclino sull'Italia. Rivolse intorno gli sguardi.

In cappe e in mitrie, i Santi sorgevano intorno. E gli angeli si aggiravano coi loro canti come con anfore ricolme d'acqua luminosa tra gli astri assetati. E il cielo era infinito ».

Il paralitico levò gli sguardi. E lasciò che le nubi della sera li portassero via per il cielo.

« Dio è, dunque, lassú ? », chiese.

Io tacqui un attimo. Poi, mi chinai su di lui.

« Ewald », gli dissi, « siamo noi, forse, quaggiú ? ».

E ci tenemmo le mani nelle mani, fraternamente, commossi.

COME ACCADDE A UN DITALE DI DIVENTARE IL BUON DIO

Quando mi staccai dalla finestra del paralitico, le nuvole vespertine si aggiravano ancóra lassú, per il cielo.

Parevano attendere. Forse, che narrassi anche a loro una storia ? Arrischiai la proposta. Ma neppure m'intesero. Per farmi capire, e per ridurre almeno un po' la distanza che ci separava, gridai verso l'alto:

« Sono anch'io, non vedete ?, una nuvola della sera ! ».

Si fermarono. Senza dubbio, a guardarmi. Poi, tesero verso di me le ali sottili, diafane, rosate. È questo il modo, con cui si salutano, abitualmente, fra loro. Mi avevano, dunque, riconosciuto.

« Noi siamo, qui, al di sopra della terra », spiegarono. « Per essere piú esatte, sopra il continente europeo. E tu ? ».

Dissi, dopo una breve esitazione:

« Questo paese.... ».

« Diccene l'aspetto ! », chiesero per orientarsi.

« Sembra », spiegai, « un crepuscolo fra le cose ».

« Come l'Europa: né piú, né meno », soggiunse, ridendo, una nuvoletta.

« Può darsi », osservai. « Può darsi. Ma avevo sentito dire che, in Europa, le cose fossero morte ».

6.

« Che trovata ! », interloquí un'altra nuvoletta impertinente. « Ve le immaginate, voi, delle *cose vive* ? Quale assurdo ! ».

« Sarà », insistei, « ma le mie sono ben vive. E qui, proprio qui, sta la differenza. Una cosa ch'è venuta al mondo, per esempio, come matita o come stufa, non deve disperare di evolversi e di progredire. Una matita, può diventar, se tutto va bene, un giorno o l'altro, un bastone: financo, un albero di veliero. E una stufa, a dir nulla, la porta di una città ».

« Senti, senti !... Mi sembri un bell'originale ! », saltò su a dire la nuvoletta impertinente, che già s'era espressa poc'anzi verso di me con cosí scarso riguardo.

Un vecchio nuvolo temé che mi avesse offeso.

« Vi son paesi e paesi.... », soggiunse, per rabbonirmi. « M'ero spinto, una volta, fin sopra un piccolo principato tedesco. E ancor oggi non so persuadermi che appartenesse all'Europa.... ».

Lo ringraziai. Ma interruppi:

« Vedo che riusciremo difficilmente a metterci d'accordo. Se voi permettete, vorrei raccontare quanto negli ultimi tempi ho visto succedere sotto di me, Sarà, credetemi, il miglior partito ».

« Ma vi prego.... Raccontate, raccontate pure ! ». autorizzò il vecchio nuvolo cortese, a nome di tutti.

E incominciai:

« Una camera. Vi stanno dentro parecchie persone. Io sono piuttosto alto: ed ecco perché quelle persone mi sembrano bambini, Dirò allora, senz'altro: bambini. Alcuni bambini stanno, dunque, in una camera. Due, cinque, sei, sette bambini. Sarebbe troppo lungo domandare loro i nomi. D'altronde (o m'inganno) essi discutono animatamente; e nel fervore

della discussione, verranno fuori, si capisce, anche i nomi. Debbono essere lí riuniti da parecchio tempo, perché il piú grandicello (sento che lo chiamano Hans) osserva adesso, come a conchiudere un lungo discorso:

« No, no, credetemi: sicuramente, non può durare cosí. Ho sempre sentito dire che una volta, dopo cena (per lo meno nei giorni in cui i bambini erano stati buoni) i genitori solevano raccontare loro delle storie, fin quando non prendessero sonno. Accade piú, oggigiorno, qualcosa di simile ? ».

Una piccola pausa. Poi, Hans si diede da sé, la risposta:

« Mi sembra di no. In nessun luogo. Io per mio conto, anche perché sono già piuttosto grande, rinunzio con tutto il cuore a quelle due o tre miserabili storie di draghi, per cui dovrebbero spremersi penosamente il cervello. Ma che importa ? Ai genitori, incombe lo stesso l'obbligo di raccontarci le storie delle ondine e dei nani, dei príncipi e dei mostri.... ».

« Io ho una zia », saltò su una bimbetta, « che a volte mi narra.... ».

« Silenzio ! », tagliò corto Hans. « Le zie non c'entrano. Non sanno che mentire, le zie.... ».

Tutta la compagnia parve come interdetta di fronte a questa affermazione audace, ma inconfutabile.

Hans proseguí:

« Qui si tratta, d'altronde, in particolar modo, dei genitori. Perché sono proprio i genitori, che hanno, in un certo senso, l'obbligo d'istruirci su queste cose. Se anche altri è disposto a condividerlo, bontà sua. Ma pretenderlo, né si può, né si deve. E i nostri genitori, come si comportano, invece ? Guardateli ! Vanno intorno coi visi arcigni e imbron-

ciati. Nulla va loro bene. Urlano. Strepitano. Strapazzano. E, non ostante ciò, eccoli lí, apatici, indifferenti a tutto. Cascasse il mondo, non se n'avvedrebbero. Hanno sempre per il capo qualcosa che chiamano *ideali*. Può darsi che anche questi *ideali* siano piccoli bimbi: piccoli bimbi, che non si possono lasciar soli, e che procurano, per ciò, un gran da fare. Comunque, se è cosí, non avrebbero dovuto avere anche noi, i genitori. Ed ecco, allora, ragazzi, quello ch'io penso. È molto triste che i genitori ci trascurino. Non lo nego. Ma noi potremmo tuttavia passarci anche sopra, se non fosse purtroppo una prova lampante che i grandi, in generale, rincitrulliscono: che insomma, come suol dirsi, *decadono*. E a noi non è dato fermarli sulla china del regresso, perché durante il giorno non possiamo esercitare influsso veruno su di loro; e quando si torna a casa tardi da scuola, non si può pretendere da noi che ci si metta lí a sedere e a procurare d'interessarli a qualcosa di serio. È una pena, una vera pena restarsene seduti per ore e ore sotto una lampada, e accorgersi che la mamma non capisce neppure il principio di Pitagora. Cosí, i grandi rimbambiscono, ahimè, a vista d'occhio.... Non importa. Che cosa ci rimettiamo noi ? L'educazione ? Gli adulti, incontrandosi, sogliono levarsi il cappello. Ma quando, nel gesto, spunta poi fuori, comunque, una bella zucca pelata, eccoli lí crepar dalle risa. D'altronde, ridono da mane a sera, i grandi. E se non avessimo *noi bimbi* il giudizio e l'accortezza di piangere ogni tanto, non vi sarebbe, neppure in questo, un minimo equilibrio....

Con tutto ciò, che presunzione, che boria ! Sostengono perfino, i grandi, che l'Imperatore sia un adulto: e, dunque, uno di loro. Ma io ho letto invece sui giornali che il re di Spagna è un bambino. E bam-

bini sono tutti i re: tutti gli imperatori. Non lasciatevi confondere!

Pure, in mezzo a tante cose superflue, i grandi, una ne hanno tuttavia, che non può lasciarci indifferenti. Hanno il buon Dio. A dire il vero, non mi accadde mai d'incontrarlo, fin qui, presso l'uno o presso l'altro di loro. Ma appunto questo, è sospetto. Mi viene in mente che, smemorati come sono, nel trambusto e nella fretta delle molteplici occupazioni, possano averlo, chi sa dove, smarrito. Ora, il buon Dio è assolutamente indispensabile. Molte cose, non possono farsi senza di Lui. Il sole non può nascere; non possono venire al mondo i bambini. Anche il pane, verrebbe a mancarci senza di Lui. Se lo vediamo uscire dai fornai, è però il buon Dio che sta lí seduto, e fa girare i mulini. Insomma, di motivi pei quali il buon Dio è assolutamente indispensabile, potrei addurne a migliaia. Ma sta il fatto, che i grandi non si dànno il benché minimo pensiero di Lui. E allora, il cómpito di rimediare spetta ai piccini. Vi espongo, dunque, il mio piano.

Eccoci qui in sette. Ognuno, dovrà portare addosso il buon Dio per un giorno. Egli starà cosí l'intiera settimana con noi. E tutti potranno sapere, in ciascun momento, ove sia ».

Vi fu un attimo di grave imbarazzo. Come disporre una cosa simile? Sarebbe mai possibile prendere in mano il buon Dio, o mettercelo in tasca?

Uno dei piccini raccontò:

« Ero solo, nella mia cameretta. Una piccola lampada bruciava accanto a me. Seduto sul lettino, venivo recitando, forte, le orazioni. Tra le mie mani giunte, d'un tratto, qualcosa si mosse. Qualcosa di tenero e di caldo. Non potevo disgiungere le mani, perché l'orazione non era finita. Ma una grande

curiosità mi aveva còlto: e recitavo ormai in fretta, senza riprendere fiato. Poi, all'*Amen*, feci cosí (e il piccolo stese le mani, schiudendo le dita). Dentro, non c'era nulla ».

Questo fatto, ognuno riusciva benissimo a immaginarselo. Ma anche Hans non sapeva che consigliare. Tutti stavano lí, la bocca aperta, a guardarlo.

Repente, esclamò:

« Ma che sciocco !... Ecco: *ogni oggetto* può diventare il buon Dio. *Ogni oggetto*. Purché gli si dica ».

Si rivolse al bimbo piú vicino, dai capelli rossi.

« Un animale, no. Scapperebbe. Ma un oggetto, vedi ?, un oggetto è lí: fermo. Puoi entrare nella stanza, quando ti piaccia. Di giorno e di notte, lo ritrovi sempre al suo posto. E dunque, può essere anche il buon Dio ».

A poco, a poco, tutti se ne convinsero.

« Ma a noi, occorre adesso un piccolo oggetto. Tanto piccolo, da poterlo portare sempre e in ogni luogo con sé. Altrimenti, non servirebbe.... Via ! Vuotate le tasche ! ».

Saltarono allora fuori gli oggetti piú strani. Pezzi di carta, temperini, gomme, pennini, fettucce, petruzze, viti, fischietti, mozziconi di legno: e tante altre cose, che non è facile ravvisare da lungi; o a cui non so, adesso, qual nome attribuire. E tutti quegli oggetti se ne stavano lí, tra le mani dei bimbi: come atterriti dal pensiero improvviso di poter diventare, ecco, il buon Dio. E tuttavia, se qualcuno aveva dentro di sé, appena appena, una favilla di luce, scintillava. Scintillava, per piacere ad Hans.

La scelta restò a lungo incerta. Ma cadde, finalmente, su di un piccolo ditale, che Resi aveva sottratto un giorno alla mamma. Brillava, quasi fosse

d'argento. E in premio della sua bellezza, divenne il buon Dio.

Hans iniziò il turno: se lo mise in tasca per primo. E i compagni gli furono dietro tutto il giorno, orgogliosi di lui. Quando giunse l'ora di stabilire a chi dovesse toccar, l'indomani, sorsero dispute. Ma Hans, previdente, stabilí súbito l'ordine di consegna per l'intiera settimana, sí che non avessero, poi, a nascere liti.

Il sistema si dimostrò, sotto ogni riguardo, perfettamente idoneo allo scopo. Era possibile indovinarlo a colpo d'occhio sicuro, il bambino che aveva in consegna il buon Dio: andava intorno piú impettito e solenne, con un musetto domenicale.

I primi tre giorni, non seppero parlare d'altro. Ogni momento, questo o quello chiedeva di vedere il buon Dio. E benché, sotto l'influsso della nuova dignità prodigiosa, il piccolo ditale non avesse subíto la minima trasformazione, pure, la sua forma immutata appariva come un'umile veste in cui si celasse, ravvolta, l'intima autentica essenza divina.

Tutto procedeva nell'ordine prestabilito. Il mercoledí, Paolo ebbe in consegna il ditale; e lo passò, il giovedí, alla piccola Anna.

Ma venne il sabato. I bimbi giocavano a rincorrersi, quando, proprio mentre piú il giuoco ferveva chiassoso, Hans, repente, gridò:

« Chi ha il buon Dio ? ».

Tutti si fermarono. Si guardarono l'un l'altro. Nessuno rammentava di averlo visto, da due giorni a questa parte. Hans fece, rapido, il conto. Resultò la piccola Maria: e i compagni le furono addosso, pretendendo che mettesse súbito fuori il buon Dio.

Come fare ? La bimba rovistò nelle tasche. Ricordava, finalmente, di averlo avuto in consegna la

mattina. Ma adesso, era scomparso. Probabilmente, lo aveva smarrito, giocando.

Allorché i bimbi si furono tutti avviati verso casa, la piccina restò sola sul prato; e si mise a cercare. L'erba era piuttosto alta. Passò un uomo. Poi, un altro. E le chiesero che cosa avesse perduto. Ogni volta, la bimba rispose:

« Un ditale »; e seguitò a cercare.

Entrambi i passanti per un poco, l'aiutarono. Ma si stancarono súbito di rimanere chini verso il suolo. E il secondo, alla fine, andandosene, le suggerí:

« Sarà meglio che torni a casa. Ne comprerai un altro ».

Ma la piccina non si diede per vinta. Seguitò a cercare. Il prato, al crepuscolo, si faceva sempre piú misterioso, e l'erba cominciava a bagnarsi. Passò un altro uomo. Si curvò sulla bimba.

« Che cerchi ? ».

Adesso, la piccola, già prossima a rompere in pianto, affermò, coraggiosa e convinta:

« Il buon Dio ».

L'uomo sorrise. La prese per mano. E lei, si lasciò condurre, come se, ora, una gran pace le fosse penetrata nel cuore.

Per via, lo straniero le disse:

« Guarda che bel ditale ho trovato oggi !... ».

Le nuvole della sera davano già da tempo segni d'impazienza.

Il vecchio nuvolone canuto (s'era fatto grosso grosso, frattanto) si volse a me:

« Volete dirmi, di grazia, il nome del paese sul quale voi adesso.... »

Ma le altre nuvole scapparono in corsa pel cielo, ridendo.

E si trassero dietro il vecchione.

FIABA SULLA MORTE
CON UNA CHIOSA DI MANO IGNOTA

Indugiavo ancóra con gli occhi in aria a rimirare il cielo che impallidiva a poco a poco nel crepuscolo, quando una voce, d'improvviso, mi raggiunse:

« Sembra che voi v'interessiate vivamente al mondo di lassú ».

Il mio sguardo ricadde veloce dall'alto, come un uccello colpito. E mi accorsi: ero giunto al muricciuolo del nostro piccolo cimitero. Innanzi a me, oltre il muro, un uomo armato di badile mi guardava sorridendo, ritto in piedi, serio serio.

« Io, séguito invece a interessarmi – vedete ? – al mondo di quaggiú », proseguí indicando la terra umida e nera. Traspariva, qua e là, tra le foglie secche, scosse a frusciare dal vento, levatosi senza ch'io me ne avvedessi.

Repente, un impeto di ribrezzo mi prese:

« Perché fate quel mestiere, voi ? ».

Il becchino seguitava a sorridere:

« Mi dà il pane, anzitutto. E poi, scusate, la maggior parte degli uomini non fa lo stesso ? Seppelliscono Dio lassú, com'io seppellisco gli uomini qui ».

Additando il cielo, spiegò:

« Guardate ! Anche quella è una immensa fossa.

E d'estate, vi sbocciano a migliaia, selvatici, i non-ti-scordar-di-me ».

Lo interruppi:

« Vi fu un tempo, lo so », rincalzai, « in cui ognuno gettava una manata di cielo su Lui. Ma, in quel tempo, Egli non abitava già piú tra le stelle.... O meglio.... ».

M'interruppi esitando. Poi, ripresi:

« Sapete ? Nei tempi antichi, gli uomini pregavano, cosí ».

Spalancai le braccia; e sentii, involontariamente, anche il petto allargarmisi.

« E allora, Dio si gettava dentro tutti quegli abissi ricolmi di tenebra e d'umiltà. E solo a malincuore, faceva ritorno negli empírei; e andava accostandoli, dunque, alla terra, via via, sempre piú. Ma poi, una nuova fede si diffuse per il mondo. E come non riusciva a spiegare agli uomini in che cosa il nuovo Dio differisse dall'antico (perché non appena prendeva a magnificarlo, gli uomini riconoscevano súbito, anche in Lui, il vecchio Dio), l'Annunziatore della nuova Legge modificò il gesto della preghiera. Insegnò a giungere le mani; e prescrisse: – Vedete ? Il nostro Dio vuole essere pregato cosí. Ed è quindi un altro, da quello che avete sin'ora creduto di accogliere tra le braccia. – Gli uomini, lo ammisero. E il gesto delle braccia spalancate divenne allora spregevole e tremendo. E, piú tardi, lo fissarono sulla croce: per mostrarlo a tutti come simbolo di dolore e di morte.

Ma quando Dio calò di nuovo sulla terra lo sguardo, rabbrividí di paura. Tra l'irta selva infinita delle mani congiunte, a perdita d'occhio, gli uomini avevano costruito migliaia e migliaia di chiese gotiche: e le mani e le guglie scattavano alte contro

di Lui, egualmente rigide e aguzze, come armi nemiche. Il coraggio di Dio è diverso dal nostro. Si rifugiò, Eglí, nei cieli. E quando vide che fin lassú lo inseguivano le guglie e le mani protese nel gesto della nuova preghiera, abbandonò anche i cieli, uscendone dall'altra parte; e si sottrasse, cosí, alla persecuzione. Fu molto sorpreso, Egli stesso, di trovare, al di là della sua radiosa dimora, un principio di tenebre, che lo accolse in silenzio. E con una strana sensazione procedette in quella penombra, che gli ricordava i cuori degli uomini. Allora soltanto, gli balenò che le loro teste sono chiare: ma i loro cuori, ricolmi, invece, d'una consimile oscurità. E una nostalgia lo prese: d'abitar dentro i cuori degli uomini invece di seguitare a procedere traverso la lucida e fredda insonnia dei loro pensieri.

Orbene: Dio ha proseguíto, da allora, il suo cammino. L'oscurità gli si va facendo d'attorno sempre piú densa; e la notte, traverso la quale Egli s'apre la via, ha un po' il tepore odoroso delle fertili zolle. Non andrà molto ancóra, e le radici si leveranno incontro a Lui col bel gesto ampio della antica preghiera. Non v'ha sapienza piú perfetta del circolo chiuso. Ebbene: Dio che ci è sfuggito pei cieli tornerà a noi dalla terra. E può darsi che siate proprio voi, un giorno, a scavargli la porta.... ».

L'uomo del badile disse:

« Ma questa è una fiaba ! ».

« Nella nostra voce », risposi sommesso, « tutto, vedete ?, diviene fiaba; perché nessun evento ha mai potuto, in essa, incarnar la realtà ».

L'uomo rimase a guardare ancóra un po' innanzi a sé. Quindi, indossò con movimenti bruschi la giacca; e mi chiese:

« Volete che andiamo insieme ? ».

Accennai di sí.

« Io torno a casa. Dobbiamo fare, ritengo, la stessa strada.... Ma voi non abitate qui ? ».

Uscí dal cancelletto; lo richiuse pian piano facendolo cantar, lamentoso, sui cardini, e disse:

« No ».

Dopo qualche passo, era entrato in maggior confidenza:

« Voi avevate proprio ragione, poco fa. È strano come non si trovi anima viva che voglia sobbarcarsi a un simile mestiere, qua fuori. Prima non ci avevo mai fatto caso. Ma ora, da che incomincio a invecchiare, mi vengono alle volte certi pensieri.... certe fantasie cosí bizzarre.... Come quella del cielo, per esempio. E altre, altre ancóra. La morte ? Che ne sappiamo noi ? In apparenza, tutto; e in realtà, forse nulla. Spesso, mentre lavoro, mi si fanno intorno, a curiosare, dei bimbi. Non so neppure di chi siano. E mi balena, improvviso, uno di quei pensieri. Allora, mi metto giú a scavare come una bestia, per strapparmi via dal cervello ogni forza, e scaraventarla qui, nelle braccia, perché me la consumino tutta. La fossa si fa piú profonda di quanto non prescriva il regolamento: e vi si accumula, a lato, una montagna di terra. Ma nel vedere que' miei gesti selvaggi, i bimbi se la dànno a gambe.... Pensano ch'io sia, in qualche modo, adirato.... ».

Rimase un attimo sopra pensiero:

« E in realtà, sí, hanno ragione. Ecco, fa proprio rabbia. A poco a poco, ci si esaurisce, e si rinunzia. Si crede di averlo dimenticato, come *superato*, il pensiero della morte.... Ma d'un tratto.... Non serve! La morte è qualcosa di incomprensibile, di spaventoso !... ».

Camminavamo per una strada lunga, tra alberi da

frutta già spogli: e il bosco incominciava a sinistra, come una notte pronta a calare, da un momento all'altro, anche su noi.

« Voglio narrarvi una breve storia », arrischiai. « Ci terrà compagnia, giusto fino all'abitato ».

L'uomo annuí. Accese la vecchia pipetta.

Io raccontai:

« C'erano una volta due esseri: un uomo e una donna, che si volevano bene. Amarsi, vuol dire non accettare nulla di nulla da qualunque parte e da chiunque venga; dimenticare ogni cosa; e voler ricevere tutto da un'unica creatura: ciò che si possiede, e anche il resto.

Quei due esseri non desideravano, appunto, che di potersi amare, cosí.

Ma in mezzo al mondo, nella vita d'ogni giorno, fra tanta gente che va e che viene, spesso, prima ancóra d'averlo avviato, un simile modo di amare diviene inattuabile. Gli eventi accorrono da ogni direzione e il caso spalanca loro le porte.

I due amanti risolsero, perciò, d'abbandonare il tempo e di ritrarsi nella solitudine: lontano dal battito degli orologi e dai rumori della città.

Quivi, in mezzo a un giardino, eressero la loro dimora. La casa aveva due porte: una sul lato destro, una su quello sinistro. La porta di destra apparteneva all'uomo: e per essa avrebbero dovuto entrare tutte le cose sue. La porta di sinistra, alla donna: e sotto quest'arco doveva passare tutto ciò che fosse di sua spettanza.

E avvenne cosí.

Chi si destava all'alba per primo, scendeva abbasso, a spalancare la sua porta. E attraverso quel vano, sino a notte alta, penetravano, allora, infinite cose: benché l'edificio non sorgesse lungo una strada.

Per chi sappia ospitarlo, il paesaggio viene fin dentro le stanze: con la luce, col vento carico di profumi e con tante altre cose. Ma per le due porte, entravano anche vicende remote, figure e destini. E li accoglieva la stessa semplice ospitalità cordiale, cosí che a tutti pareva d'essere sempre vissuti in quella casa, sulla campagna deserta.

Trascorse cosí molto tempo, e i due amanti vivevano felici. La porta di sinistra, si apriva un po' piú spesso: ma per quella di destra, entravano ospiti piú varii.

Una mattina, davanti a questa, aspettava, la Morte.

Quando l'ebbe ravvisata, l'uomo richiuse in fretta la porta; e la tenne cosí tutto il giorno.

Dopo qualche tempo, la Morte comparve innanzi all'uscio di sinistra. La donna serrò tremando i battenti; e tirò il chiavistello.

Entrambi si guardarono bene dal parlare dell'accaduto fra loro. Ma le porte furono schiuse, d'ora innanzi, piú raramente. E i due s'ingegnarono a vivere con le provviste che avevano in casa.

Certo, la loro vita si fece assai piú misera di prima. Perché il cibo scarseggiò quasi súbito. Vennero, con gli stenti, i pensieri. E incominciarono entrambi a soffrire d'insonnia e a deperire.

In una appunto di quelle interminabili notti in cui non riuscivano a prendere sonno, avvertirono simultaneamente ambedue uno strano rumore: insieme, martellante e strusciato. Veniva dal rovescio della casa, a eguale distanza fra l'una e l'altra porta. Si sarebbe detto che qualcuno avesse preso a dissestar le pietre, per praticare nel mezzo, colà, un nuovo ingresso.

Tanta fu la paura, che i due finsero di non aver

percepito nulla d'insolito. Presero a parlare e a ridere forte d'un riso tutt'altro che spontaneo. E quando la stanchezza li colse, il rumore era cessato.

Da quella notte, entrambe le porte rimangono costantemente serrate. I due amanti vivono come prigionieri. Deperiscono ogni giorno e soffrono di strane fantasie. Tratto tratto, il rumore si ripete. Allora, ridono con le labbra. Ma i cuori, dentro, muoiono di spavento. Sanno ambedue che quel lavorío di scavo va facendosi sempre piú forte e piú distinto. E, per coprirlo, debbono parlare e ridere sempre piú alto, con le loro voci sempre piú stanche ».

Tacqui.

« È cosí, proprio cosí ! », esclamò l'uomo che mi camminava a fianco. « Dev'essere una storia vera, la vostra ».

« La ho letta in un vecchio libro », soggiunsi. « E mi accadde, allora, una cosa singolarissima. In fondo alla riga ove si narrava come la Morte fosse ricomparsa davanti all'uscio della donna, era disegnata, con un antico inchiostro sbiadito, una piccola stella. Occhieggiava attraverso le parole, come di fra nuvole vespertine. E io pensai, per un attimo, che, se le righe si fossero aperte, avrebbero potuto forse scoprire tante altre stelle, come talvolta avviene, difatti, quando repente, a notte alta, il cielo di primavera schiarisce.

Dimenticai presto questa circostanza insignificante, sino a che non mi accadde di ritrovare in fondo al libro, nell'interno della copertina, la stessa piccola stella. Sulla carta lucida e liscia, appariva come riflessa dalla superficie di un lago. Proprio sotto la piccola stella, cominciavano alcune righe tracciate con una mano delicatissima: e si succedevano come

onde sul pallido specchio della pagina. La scrittura, sbiadendo, si era fatta in parecchi punti illeggibile. Mi riuscí, tuttavia, di decifrarla, quasi per intiero.

Presso a poco, diceva:

« La ho letta tante e tante volte questa storia, e in giornate cosí diverse, che mi càpita spesso d'illudermi: mi sembra, cioè, di averla trascritta io; io, da' miei ricordi. Ma ne' miei ricordi, ha uno svolgimento un po' dissimile.

Questo, che adesso dirò.

La donna non aveva mai visto la Morte. E, non sospettando di nulla, la lasciò dunque entrare. Ma la Morte disse súbito svelta, come uno che abbia qualcosa sulla coscienza: – È semente. È buona semente. – Quindi, si allontanò, senza volgersi indietro. La donna aprí il sacchetto, che la Morte le aveva messo in mano. E ne tolse, in realtà, una specie di semente: alcuni orribili granelli duri. Allora pensò: – La semente è qualcosa d'incompiuto, qualcosa di indissolubile dal futuro. Come prevedere quel che ne nascerà ? Non consegnerò al mio compagno questi orrendi granelli, che non hanno proprio l'aspetto di un regalo. Preferisco seminarli in giardino: e attendere che cosa ne sboccerà. Lo condurrò, allora, innanzi alla pianta: e gli spiegherò come sia nata. –

E cosí fece.

Continuarono, i due, la loro vita. L'uomo, che non riusciva a dimenticare come la Morte fosse apparsa alla sua soglia, era assalito, nei primi tempi, da súbite paure. Ma, vedendo poi la donna tranquilla e ospitale come sempre, finí per riaprire anch'egli a due battenti la porta. E molta vita e molta luce irruppero di nuovo nelle stanze. La primavera successiva, nel bel mezzo dell'aiuola, tra gli alti gigli rossi, spuntò un arboscello. Aveva esili foglie scure,

un po' aguzze, simili a quelle dell'alloro: e splendeva, tenebroso, di strani bagliori.

L'uomo tornava a proporsi ogni giorno d'interrogare la sua compagna circa la provenienza di quella pianta. E tornava anche a rinunziarvi, ogni giorno. Per un analogo sentimento, anche la donna rinviava la spiegazione. Ma la domanda repressa da una parte e la risposta sottaciuta, dall'altra, con un inconscio tremore, seguitavano a ricondurre spesso i due amanti innanzi all'arboscello, che spiccava cosí stranamente in mezzo al giardino, nel suo funereo color verde.

Un altro anno trascorse. Non appena tornò la primavera, tanto l'uomo quanto la donna si diedero a prodigarsi per l'arboscello non meno che per le altre piante del giardino. E si rattristarono nel vederlo, di poi, identico all'anno prima: muto, tra la fioritura rigogliosa: muto e sordo a ogni richiamo del sole.

Stabilirono allora, pur senza dirselo, di dedicargli nella primavera seguente ogni cura. E quando giunse, mantennero in silenzio, la mano nella mano, quella promessa, che ciascuno aveva fatto in cuor suo.

Tutto intorno, le aiuole inselvatichirono. I gigli rossi si fecero pallidi pallidi. Ma un giorno scendendo all'alba, dopo una notte coperta e greve d'afa, nel giardino tacito e chiaro, oh maraviglia!, si avvidero entrambi: di tra le foglie nere e aguzze del misterioso arboscello, era spuntato il bocciuolo di un pallido fiore azzurro. Intatto, benché la corolla già scoppiasse fuor dall'angustia dei sepali.

E stettero là, uniti, in silenzio: e adesso, piú che mai, non avevano proprio nulla da dirsi. Perché pensavano: – Ora, fiorisce la Morte. – E si curvarono, insieme, ad aspirare il profumo del bocciuolo

novello. Ma, da quella mattina, tutto si è mutato nel mondo ».

« Queste, le parole ch'io lessi nel vecchio libro, sull'interno della copertina », conchiusi.

« E chi mai le avrà scritte ? », domandò, ansioso, il compagno.

« A giudicar dalla scrittura, una donna. Ma a che cosa avrebbe giovato mai, investigare ? Le lettere apparivano molto sbiadite e come un po' fuor di moda. Probabilmente, era morta da tempo ».

L'uomo s'immerse tutto ne' suoi pensieri.

Infine, ammise:

« Una semplice storia.... Eppure, si resta tanto commossi.... ».

Lo confortai:

« È perché non siete avvezzo, voi, a sentirle raccontar tanto spesso, le storie ».

« Credete ? ».

Mi porse la mano. Io la trattenni e la strinsi.

Esclamò:

« Eppure, mi piacerebbe tanto, adesso, raccontarla anche ad altri ! Permettete ? ».

Assentii con un cenno del capo.

Improvvisamente, si risovvenne:

« Ma io non ho nessuno. E a chi dovrei raccontarle ? ».

« Oh, è molto semplice ! », risposi. « Ai bimbi, quando torneranno a guardarvi lavorare ».

I bimbi le hanno infatti risapute tutte, le mie tre ultime storie. Per essere precisi, quella che fu loro d'uopo riascoltare dalle nuvole della sera, in parte soltanto: se mi hanno bene informato. Perché i bimbi sono piccoli: e, per conseguenza, più

distanti di noi, dalle nuvole. In questo caso, è stata, d'altronde, una bella fortuna! Nonostante il lungo discorso di Hans, cosí ben contesto e coerente, si accorgerebbero súbito, loro, che quella storia si svolge tra bimbi. E correrebbe, ahimè, il rischio d'essere giudicata da critici competenti.

No. È meglio che non sappiano, i bimbi, con quanta fatica noi grandi sperimentiamo, maldestri, le cose, che, a loro, accadono invece cosí agevoli e semplici.

UN'ASSOCIAZIONE NATA PER IMPELLENTI NECESSITÀ

Ho sentito dire che anche nel nostro villaggio si è costituita una specie di « Associazione degli artisti ».

Si è costituita da poco: per un bisogno, chi non lo indovina?, categorico e urgente. E corre voce che *fiorisca*. Quando le Associazioni non sanno proprio che fare, *fioriscono*. Hanno sentito ripetere, d'altronde, tante e tante volte come a questo appunto, si riduca il cómpito di qualsiasi Società che si rispetti.

Inutile aggiungere che il signor Baum ne è Consigliere *ad honorem*, fondatore, padrino di vessillo, etc. etc.: il tutto, in un'unica persona. E si dà un gran da fare, il signor Baum, per non perdere la testa, e non confondere queste sue cariche cosí molteplici e varie.

Giorni or sono, delegò un giovanotto perché mi recasse l'invito ufficiale alle « serate » dell'Associazione. Lo ringraziai, si capisce, con la maggior garbatezza possibile. Ma aggiunsi che, da cinque anni a questa parte, ogni mia attività consisteva, precisamente, nel contrario.

« Non passa, figuratevi, un minuto, da cinque anni a questa parte », gli dichiarai con la debita serietà, « senza ch'io esca da una qualche Associa-

zione. Eppure, ve n'è sempre una che, a mia insaputa, per così dire, m'include ».

Il giovanotto esaminò le mie scarpe. Da prima, con un po' d'inquietudine; poi, con una specie di rispettoso compatimento. Credo vi riscontrasse quell'inveterata abitudine dell'« uscire, ogni minuto da una qualche Associazione », perché assentiva con cenni d'intesa.

Mi piacque. E poiché ero in procinto di uscire, gli proposi di accompagnarmi.

Traversammo il paese, uscendone, per avviarci alla stazione. Dovevo recarmi colà.

Parlammo di varie cose. Seppi che il giovanotto era musicista. Me lo confidò, modestamente, egli stesso. Perché, a vederlo, non si sarebbe davvero supposto. Oltre che per la chioma prolissa, si distingueva per una sollecitudine servizievole, quasi esagerata. Lungo il breve tragitto, mi raccolse, per ben due volte, i guanti. Mi tenne l'ombrello, mentre cercavo nelle tasche qualcosa. Mi avvertì, arrossendo, che una pagliuzza s'era infiltrata nella mia barba; che avevo il naso un po' unto; e, nel dir ciò, le sue dita magre parevano come allungarsi, impazienti di avvicinare la mia faccia, per potersi rendere utili in qualche modo.

In questo suo zelo servizievole, il giovanotto finiva spesso per rimanere indietro. Anche perché si attardava a togliere via dai cespugli, con visibile compiacimento, le foglie secche che vi s'erano impigliate cadendo dagli alberi.

La stazione era ancóra distante. Compresi che, di indugio in indugio, avrebbe finito per farmi perdere il treno.

E risolsi di raccontargli una storia, così da tenermelo a fianco e al passo.

Senz'altro, incominciai:

« Io ricordo la storia di un'Associazione d'artisti, nata, questa, sí, veramente da un bisogno imperioso. Ascoltatemi.

Or non è molto tempo, tre pittori s'incontrarono, a caso, in una vecchia città. Naturalmente, non parlarono d'arte: o, almeno, cosí parve. Trascorsero la serata nel retrobottega di un'antica locanda, a raccontarsi avventure di viaggio e altri episodii di vario genere. Le loro storie divennero, a poco a poco, sempre piú brevi e asciutte. E non rimase, alfine, se non qualche facezia, ch'essi seguitavano a ributtarsi l'un l'altro, cosí, distrattamente.

Per eliminare ogni malinteso, conviene súbito aggiungere ch'erano tre *autentici* artisti: tre artisti voluti, cioè, dalla Natura; non, prodotti dal caso. Quella grigia serata trascorsa nel retrobottega d'una locanda, non àltera il fatto, per nulla. Ascoltate il séguito.

Nella locanda, entrò altra gente, profana. I tre pittori avvertirono súbito un certo disagio. Uscirono. E non appena fuori della porta, sulla via, eccoli di già, come per incanto, trasfigurati.

Camminavano in mezzo alla strada, un po' distante l'uno dall'altro. Permanevano, sui vólti, le tracce del riso: quello strano disordine, cioè, d'ogni lineamento. Ma i loro occhi si erano già fatti pensosi e contemplativi.

Repente, colui che procedeva nel mezzo, urtò il compagno di sinistra. Questi, comprese súbito. Difilava innanzi a loro una viuzza stretta, soffusa da una penombra tiepida e fine. Saliva un poco, cosí da mostrarsi, di scorcio, in tutto il rilievo della prospettiva. E aveva qualcosa d'insolitamente misterioso e, tuttavia, di familiare.

Per un attimo, i tre pittori si lasciarono compenetrare dall'incanto di quello spettacolo. Senza aprir bocca, perché sapevano che certi incanti non si possono dire. Erano pittori, per ciò: perché v'è qualcosa, al mondo, che le parole non riescono a esprimere.

D'un tratto, la luna spuntò chi sa dove. Disegnò, d'argento, un comignolo; una canzone si levò da un cortile.

« Che volgare ricerca di effetti! », brontolò l'uomo di mezzo.

E proseguirono.

Camminavano, adesso, un po' piú vicini l'uno all'altro, pure occupando sempre tutta la larghezza della via. Fin che sboccarono, inavvertitamente, su di una piazza.

Fu l'uomo di destra, a richiamare, questa volta, l'attenzione dei compagni. Sul nuovo scenario, piú libero e largo, la luna non disturbava affatto, ma pareva, se mai, necessaria. Faceva sembrare la piazza piú grande. Conferiva alle case un magico palpito di vita, animandole come creature tese in ascolto. La superficie del selciato, fulgida sotto il chiarore lunare, era insolentemente rotta, al centro, dalla massa oscura di una fontana e dalla sua ombra greve. Un'audacia che affascinò i tre pittori.

Si strinsero l'uno all'altro: e rimasero lí, a sorseggiare quella suggestione, inebriati.

Ma qualcosa di sgradevole venne a interrompere l'incanto.

Passi svelti e leggieri, avanzarono. L'ombra di un uomo si staccò dalla fontana. Accolse quei passi, e tutto il resto che ne faceva parte, con l'effusione rituale in simili casi. E la bella piazza, ecco, era divenuta, d'un tratto, una miserabile oleografia, da cui i tre pittori torsero, come un sol uomo, gli sguardi.

« Eccolo ancora lí, pertinace, quel maledetto *motivo idilliaco da fiaba romantica!* », esclamò l'uomo di destra, definendo con questo termine tecnico la coppia di amanti, laggiú presso la fontana.

Agitati dalla medesima collera, i tre pittori vagarono ancóra a lungo, senza mèta, per la città, scoprendo via via sempre nuovi motivi; ma tornando a indignarsi per il modo, con cui questa o quella circostanza volgare sopravvenivano sempre, inevitabilmente, a distruggere la silenziosa semplicità di ciascun motivo.

La mezzanotte li trovò di nuovo alla locanda, tutti e tre seduti nella camera del piú giovane. E non si risolvevano a separarsi per andare a letto. Quel vagabondaggio notturno aveva destato una folla di propositi e di idee. E poiché era anche valso a dimostrare la fondamentale identità dei loro spiriti, si scambiarono adesso, col piú vivo fervore, sentimenti e opinioni.

Non si potrebbe sostenere che li formulassero in vere e proprie frasi impeccabili. Li dibattevano piuttosto con qualche termine ermetico, che nessun profano avrebbe potuto capire. Ma s'intendevano tra loro cosí bene, che i vicini di camera non riuscirono a prendere sonno fin verso le quattro del mattino.

Tuttavia, quella notte trascorsa in cosí lunga seduta ebbe una conseguenza reale e tangibile. Ne nacque una specie di Associazione. O, per meglio dire, essa era già virtualmente sorta, dall'attimo in cui le intenzioni e le mète dei tre artisti avevano dimostrato una lor propria affinità cosí intima e tenace, che si sarebbero potute difficilmente separare l'una dall'altra.

La prima deliberazione sociale fu messa súbito

in pratica. Partirono per la campagna, e presero in affitto un poderuccio a tre ore dalla città.

Restare in città, non avrebbe avuto alcun senso. Perché si proponevano di formarsi là fuori, anzitutto, uno *stile*: una certa sicurezza personale, l'occhio, la mano; queste, e tante altre cose insomma, senza le quali un pittore può vivere, ma dipingere non può. A procurarsi questo complesso di doti, doveva per l'appunto aiutarli l'Associazione; e, soprattutto, un suo quarto membro onorario: la Natura. Sotto la parola *Natura*, i pittori comprendevano tutto ciò che Dio ha creato egli stesso; o che avrebbe potuto, comunque, creare in circostanze speciali. Una siepe, una casa, una fontanella, tutte queste cose, sono per lo piú, è vero, d'origine umana. Ma quando siano rimaste per lungo tempo in mezzo al paesaggio, fino ad assumere determinati caratteri dagli alberi, dai cespugli, da tutto ciò, insomma, che le circonda, entrano in possesso di Dio: e, simultaneamente, in possesso dell'artista. Perché Dio e l'artista hanno la stessa ricchezza, o la stessa povertà, a seconda dei casi.

Ebbene: in quella natura che si stendeva attorno al poderuccio, Dio non aveva mai pensato di possedere alcuna ricchezza speciale. Ma non corse gran tempo, che i pittori seppero convincerlo del contrario. La regione era piatta, uniforme. Come negarlo? Ma la profondità delle sue ombre e l'altezza delle sue luci creavano culmini e abissi, di tra i quali infinite zone intermedie corrispondevano alle vaste praterie e ai campi feraci, da cui prende vigore di rilievo un paesaggio montuoso. Non v'erano che pochi alberi: pertinenti, quasi tutti, a un'unica famiglia botanica. Ma per l'anima che esprimevano (per l'accorata nostalgia di questo e di quel ramo;

o per la tenera reverenza del tronco) apparivano come una folla di esseri individui; e qualche prato, come una creatura vivente, personalissima, che rapiva i pittori (con la molteplicità e con la profondità del suo carattere) di sorpresa in sorpresa.

Era cosí grande l'entusiasmo dei tre artisti; si sentivano cosí uniti e indissolubili nella tenacia del comune lavoro, che non significa nulla se, dopo sei mesi, ciascuno pensò di sistemarsi, per comodità di spazio, in una dimora sua propria.

Ma occorre qui far parola di un altro avvenimento. Trascorso un anno, i tre pittori vollero festeggiare, in qualche modo, il primo anniversario dell'Associazione, da cui erano derivati in poco tempo, cosí benefici effetti. E ciascuno risolse di dipingere segretamente, allo scopo, le case degli altri due compagni.

Nel giorno prestabilito, si riunirono portando i quadri. Ma avvenne loro d'intrattenersi appunto intorno alle proprie case: intorno alla posizione, alle comodità che offrivano etc. etc. E si accalorarono nel discutere cosí, da dimenticare gli schizzi a olio che avevano portato. A notte alta, ciascuno si ritrovò a casa propria, col suo invòlto intatto. Né sarebbe facile spiegare come avvenisse.

Anche in séguito di tempo, si astennero dal mostrarseli. E quando uno visitava l'altro (il che accadde via via, per il gran lavoro, sempre piú raramente) ritrovava ogni volta sul cavalletto gli schizzi dei primi mesi: dell'epoca, cioè, in cui avevano abitato insieme lo stesso podere.

Ma un giorno l'uomo di destra (occupava egli adesso la casa di destra; e possiamo seguitare pertanto a chiamarlo cosí), ma un giorno l'uomo di destra scoperse nell'abitazione di sinistra – quella

del piú giovine – uno, appunto, dei misteriosi quadri preparati, come ho detto, per l'anniversario. Rimase a contemplarlo per qualche attimo, meditabondo. Lo portò alla luce, e ruppe in uno scoppio di risa:

« Guarda, guarda! Non ne sapevo nulla! L'hai còlta con mano felice, la mia casa! Una caricatura indemoniata davvero! Con quelle forme e con quei colori grottescamente esagerati, con quell'audace deformazione del mio tetto, ch'è in realtà, ne convengo, troppo vistoso. Insomma, l'hai còlta.... ».

L'altro, non assunse una delle sue facce piú gaie. Al contrario. Si recò dal compagno di mezzo, agitatissimo: per farsi rassicurare da lui, ch'era, dei tre, il piú assennato. Sempre, in simili casi, egli sentiva venir meno ogni fiducia in se stesso; e lo assalivano gravi dubbi intorno alle proprie doti di artista. Non trovò l'amico. Si diede a rovistare per lo studio. E lo sguardo gli cadde súbito sopra un quadro che, stranamente, lo respinse.

Rappresentava una casa. Ma solo un pazzo, un autentico pazzo, avrebbe potuto abitarla. Oh, quella facciata poteva averla costruita soltanto un pover'uomo, che, del tutto digiuno di architettura, si fosse divertito a sfogare, d'altronde, in quell'edificio le sue miserevoli risorse pittoriche. Repente, gettò ora il quadro, come se gli avesse scottato le dita. Sul margine sinistro, aveva letto la data del primo anniversario; e, accanto ad essa, questa dicitura: *La casa del piú giovane.* Egli non attese, naturalmente, che il compagno rientrasse, ma fuggí via di pessimo umore.

D'ora innanzi, l'uomo di destra e l'uomo di sinistra si fecero piú cauti. Scelsero volutamente, per dipingere, motivi estranei e lontani. E si guardarono bene dal preparare alcunché per il secondo

anniversario di quella loro Associazione cosí florida e cosí proficua.

L'uomo di mezzo, non sospettando nulla, seguitava invece a lavorare alacremente intorno a un motivo suggerito dal paesaggio finitimo alla casa di destra, poi che un sentimento vago e indecifrabile gli impediva di prendere a soggetto lo stesso edificio.

Com'ebbe finito, portò il quadro al compagno di destra. Ma questi si chiuse in uno strano riserbo; vi gettò sopra appena uno sguardo distratto; e incominciò súbito a parlar d'altro. Dopo un poco, disse:

« Non sapevo che tu fossi stato cosí lontano, in questi ultimi tempi ».

« Cosí lontano ? Ma che dici ? ».

Non capiva.

« Quel quadro », soggiunse l'altro, « riproduce, evidentemente, un soggetto olandese.... ».

L'uomo di mezzo si mise a ridere:

« Soggetto olandese ? Ma se sta lí, proprio davanti alla porta di casa tua ! ».

E non gli riusciva di frenar l'ilarità. L'altro, invece, non rideva. Abbozzò a stento un piccolo sorriso. E disse:

« Hai voglia di scherzare ! ».

« Ma niente affatto, amico mio ! Apri la porta, e ti farò vedere ».

Si avviava....

« Alt ! », fece il padrone di casa. « E io ti dichiaro che non solo non ho veduto fin qui quel paesaggio ma che non lo vedrò mai. A' miei occhi non è neppur capace di esistere ».

« Eppure.... », accennò l'uomo di mezzo, sorpreso.

« Insisti ancóra ? », ribatté l'altro, irritato. « Bene.

Partirò oggi stesso. Sei tu che mi costringi a sloggiare, perché non potrei piú vivere qui. Capito? ».

Da quell'attimo, l'amicizia fu rotta. Ma non si sciolse l'Associazione. A norma dello Statuto, non si è sciolta ancor oggi. Nessuno vi pensa: ma potremmo a buon diritto affermare che ha spinto ormai le sue propaggini per tutto il mondo ».

« Ecco dunque », m'interruppe il giovanotto servizievole, che non smetteva di farmi un po' il broncio, « ecco dunque, come vedete, un altro colossale successo della vita cooperativa. Da quel ristretto cenacolo, saranno usciti, certamente, Maestri di prim'ordine.... ».

« Se permettete », lo pregai – ed egli mi spolverò ben bene, zelante, una manica – « se permettete, ciò che ho narrato fin qui costituisce solo l'introduzione alla mia storia; anche se l'introduzione è in realtà piú complessa della storia. Stavo dunque dicendo che quell'Associazione ha spinto ormai le sue propaggini per tutto il mondo. Ed è proprio cosí. I suoi tre membri vi si dispersero, còlti da un autentico terrore. Non riuscivano a trovar pace in alcun luogo. Ciascuno temeva sempre che l'altro potesse riconoscere un lembo del *suo* paesaggio e profanarlo in un quadro sacrilego. E come furono giunti ai tre limiti opposti della periferia terrestre, ognuno d'essi fu còlto dal pensiero disperante che il suo cielo (quel cielo ch'egli si era conquistato a fatica nel perpetuo crescendo della propria individualità) potesse venire attinto anche dagli altri.

In un attimo di angoscia suprema, incominciarono a retrocedere tutti e tre simultaneamente, coi cavalletti.... Ancóra pochi passi, e sarebbero precipi-

tati dall'orlo della terra nell'infinito, travolti a compiere in folle velocità il duplice moto di rotazione intorno alla terra e di traslazione intorno al sole.

Ma l'attenta benevolenza di Dio evitò questo destino crudele. Si accorse, Egli, del pericolo; e all'ultimo momento (che altro avrebbe potuto fare, d'altronde ?) comparve in mezzo al cielo.

I tre pittori rabbrividirono. Piazzarono i cavalletti; e ripresero la tavolozza. Quell'occasione, non dovevano lasciarsela sfuggire. Il buon Dio non si mostra tutti i giorni: e, tanto meno, al primo venuto.

Ciascuno dei tre riteneva, naturalmente, che Dio fosse apparso a lui solo. Si profondarono, d'altronde, via via sempre piú in quel lavoro cosí appassionante. E ogni qual volta Dio accenna a ritirarsi, San Luca lo prega di restar lí ancóra un poco, sin che i pittori non abbiano finito i loro quadri ».

« Li avranno ormai, senza dubbio, esposti, vero ? Forse, venduti », soggiunse il musicista con la sua voce piú dolce.

« Neppure per sogno ! », scattai. « Continuano tutt'ora, a dipingere Dio. E continueranno a dipingerlo fino alla morte. Ma se dovessero novamente incontrarsi nella vita (badi che lo escludo !) e se si mostrassero quelle immagini di Dio – chi sa ? – forse non differirebbero l'una dall'altra gran che ».

Eravamo giunti alla stazione. Non mancavano che cinque minuti. Ringraziai il giovanotto della sua compagnia, augurandogli ogni bene per la nuova Associazione ch'egli cosí degnamente rappresentava.

Fece saltar via con dei buffetti dell'indice destro la polvere che copriva i davanzali della piccola sala d'aspetto; e si profondò ne' suoi pensieri.

Confesso che mi sentivo lusingato nel consta-

tare come il mio racconto lo avesse indotto a riflettere. E quando, nell'attimo di separarci, egli mi tirò via un filo rosso da un guanto, gli consigliai, riconoscente:

« Prendete la scorciatoia dei campi, per tornare in paese. Il tragitto è molto piú breve che non per la strada.... ».

« Perdonate », – e il giovanotto servizievole s'inchinò – « ma preferisco rifar la strada. Vedete? Mentre voi avevate la bontà di raccontarmi tante cose istruttive, m'è parso di scorgere in mezzo a un campo uno spaventapasseri, la cui manica destra, rimasta attaccata a un palo, non sventolava piú. E sento dunque, in un certo senso, l'obbligo di pagare il mio piccolo tributo agli interessi collettivi dell'umanità (anche l'Umanità è un'Associazione, in cui ogni membro ha il suo proprio cómpito da assolvere), restituendo quella manica alla sua vera funzione: sventolare ».

Il giovanotto si allontanò col piú amabile de' suoi sorrisi.

Ma fu miracolo, ch'io non perdessi il treno.

Alcuni frammenti di questa storia, il musicista li ha cantati alle « serate » dell'Associazione. Dio solo sa chi avrà composto la musica.

Il signor Baum (Consigliere *ad honorem*, fondatore, padrino di vessillo, ecc. ecc.) si è assunto il cómpito di ripeterla ai bimbi.

E i bimbi ne hanno ritenuto soltanto qualche melodia.

IL MENDICANTE
E L'ORGOGLIOSA DONZELLA

Volle il caso che il signor maestro e io fossimo spettatori della scenetta seguente.

Nel nostro villaggio, al margine del bosco, se ne sta, di tanto in tanto, un vecchio mendico.

Anche oggi era lí, piú povero e piú miserabile del solito; e si durava fatica a distinguerlo dalle putride assi del palancato che lo sosteneva.

D'improvviso, una bimbetta corse a lui, per donargli una piccola moneta. Nulla di straordinario. Ma fu sorprendente *il modo* di quell'elemosina. La bimbetta fece al mendico la sua brava riverenza; e gli porse l'obolo: rapida, come per non lasciarsi scorgere da alcuno. Poi, un'altra riverenza, e scappò via. Ma quei due inchini parvero rivolti, almeno almeno, a un Imperatore.

Questa scena irritò il signor maestro. Avrebbe voluto correre verso il mendicante: credo, per scacciarlo dal palancato. Perché il signor maestro presiede, lo sappiamo, la Congregazione di Carità: ed è, quindi, un avversario convinto dell'accattonaggio.

Io, lo trattenni.

« La nostra Congregazione », gridava tutto infervorato, « soccorre quella gente là, con ogni mezzo. Provvede, anzi, si può dire, a tutti i suoi bisogni.

Se, nonostante ciò, si ostinano a tendere la mano sulla pubblica via, è semplicemente per sfrontatezza ! ».

« Illustre signor maestro.... », gli venivo dicendo, a rabbonirlo; ma egli mi tirava sempre piú verso il margine del bosco. « Illustre signor maestro.... Ascoltatemi, vi prego. Ho da raccontarvi una storia ».

« Proprio adesso ? », domandò inviperito. Lo presi sulla parola:

« Sí, proprio adesso. Prima che voi dimentichiate quanto abbiamo visto or ora per caso ».

Il signor maestro diffidava di me, dal giorno in cui gli avevo raccontato l'ultima storia. Glielo lessi in viso. E mi affrettai a rassicurarlo:

« Oh no, state tranquillo ! Non voglio infliggervi un'altra storia del buon Dio. Il buon Dio non figurerà affatto nel racconto. Si tratta d'un racconto *storico....* ».

Avevo vinto. Basta pronunziare la parola *storico,* che ogni maestro spalanca súbito le orecchie. Perché la storia è qualcosa di rispettabile e di infallibile: qualcosa che può anche essere usata a fini pedagogici.

Vidi che il signor maestro si metteva a pulire le lenti degli occhiali. Segno che tutte le sue potenze visive si erano trasferite nelle orecchie. Seppi profittare, abilmente, dell'attimo propizio.

E incominciai:

« Siamo a Firenze. Nell'epoca, in cui Lorenzo de' Medici, giovanissimo, ancóra non regnava, e aveva da poco immaginato quel suo canto famoso: il *Trionfo di Bacco e Arianna,* e tutti i giardini ne risonavano.

Le poesie di quell'epoca, erano vive. Dall'intima oscurità del poeta, salivano sulle voci di tutti; e

navigavano sovr'esse come su barche d'argento, impavide, verso l'Ignoto.

Il poeta, intonava una canzone: e tutti coloro che la cantavano, la recavano, poi, a compimento. Nel *Trionfo* (e in quasi tutte le poesie di quel tempo) si celebra la vita: questo violino dalle fulgide corde canore, tese come sovra una buia cassa di risonanza sul rombo del sangue. Le strofe ineguali ascendono, barcollando, in una gaiezza inebriante; ma là dove la gaiezza rimane senza fiato, irrompe ogni volta un ritornello semplice e breve, che precipita da quella sommità vertiginosa e sembra chiudere gli occhi per il capogiro dell'abisso.

Il ritornello dice:

Quant'è bella giovinezza,
Che si fugge tuttavia;
Chi vuol esser lieto sia:
Di doman non c'è certezza.

Come meravigliarsi, se gli uomini che cantarono questo ritornello furono ghermiti e travolti da una gran fretta, da un incessante anelito d'accatastar tutte le gioie e tutte le ebrezze sull'*oggi*: unica roccia, sulla quale valga la pena di costruire ? Si spiega cosí anche quella folla di figure stipate nei quadri dei pittori fiorentini, che si sforzarono di riunire tutti i príncipi e le donne e gli amici per entro un'unica tela. Si dipingeva lentamente; e chi poteva garantire che, al tempo del prossimo quadro, *tutti* sarebbero ancor cosí giovani, cosí smaglianti e cosí uniti ? E questa impazienza febbrile si manifestava naturalmente, piú che mai, nei giovanissimi.

Un pomeriggio, i giovani piú brillanti della Firenze medicea sedevano, dopo il simposio, sulla ter-

razza di Palazzo Strozzi; e parlavano dei giuochi che avrebbero dovuto avere luogo, prossimamente, davanti alla Chiesa di Santa Croce. Un po' appartati, sovra una loggia, se ne stavano Palla degli Albizzi e l'amico suo Tomaso, il pittore. Pareva che discutessero con crescente animazione. Di colpo, Tomaso esclamò:

« Non lo farai ! Non lo farai ! Ci scommetto ! ».

Questa uscita attrasse l'attenzione di tutti.

« Che succede ? », chiese Gaetano Strozzi, avvicinandosi con alcuni amici.

Tomaso spiegò:

« Palla sostiene che durante le feste s'inginocchierà ai piedi dell'orgogliosissima Beatrice Altichieri, per pregarla di lasciargli baciare il lembo polveroso della sua gonna ».

Tutti scoppiarono a ridere; e Leonardo Riccardi disse:

« Palla rifletterà, non dubitate ! Sa benissimo come le piú belle donne abbiano per lui un sorriso, che solitamente non sfoggiano ».

E un altro soggiunse:

« D'altronde, Beatrice è tanto giovane ! Sulle sue labbra persiste ancora la rigidità dell'infanzia. Per ciò, non sorride. Per ciò, sembra orgogliosa ».

« No ! », replicò Palla degli Albizzi, con impeto. « No. Beatrice è superba; e la giovinezza non c'entra. È superba, come un blocco di pietra fra le mani di Michelangelo; superba, come un'immagine della Madonna; superba, come un raggio di sole che batta sopra diamanti ».

« E tu, Palla », lo interruppe Gaetano Strozzi con voce divenuta severa, « e tu, Palla, non sei forse superbo altrettanto ? A sentirti parlare, si direbbe che tu voglia confonderti con la miserabile turba

di mendichi, la quale attende a vespro, nel cortile della Santissima Annunziata, che Beatrice dispensi la carità, volgendo altrove la faccia ».

« Ebbene, farò anche questo! », soggiunse Palla con gli occhi luccicanti. Si aprí la via tra la folla degli amici. E scomparve.

Tomaso avrebbe voluto seguirlo. Ma Strozzi lo trattenne:

« Lascialo, lascialo solo! Metterà giudizio piú presto ».

Quindi, la brigata si disperse pei giardini.

Anche quel giorno, nel cortile della Santissima Annunziata, una ventina di mendicanti, uomini e donne, attendevano il vespro. Beatrice (che li conosceva tutti per nome, e si recava di quando in quando nei loro tugurii fuori Porta San Niccolò, a visitarvi bimbi e malati) soleva regalare a ciascuno, passando, una piccola moneta d'argento. Ma oggi, pareva che tardasse. Le campane avevano già chiamato a vespro i fedeli; e solo qualche filo di suono pendeva ancora dai campanili, sul crepuscolo. Vi fu un movimento d'inquietudine tra i poveri: anche perché un nuovo mendico sconosciuto si era spinto, quatto quatto, nella chiesa, rimanendo in penombra dentro il vano della porta. Stavano per scacciarlo, astiosi, allorché una giovinetta in tunica nera, quasi monacale, apparve nel sagrato; e, trattenuta dal suo buon cuore, si mise a passar dall'uno all'altro mendico, mentre una delle ancelle che la seguivano le porgeva la borsa perché ne togliesse i suoi piccoli doni.

I mendichi caddero in ginocchio, singhiozzando. E cercavano di posare, sia pure per un attimo, le dita consunte sullo strascico della loro benefattrice: o ne baciavano un lembo con le umide labbra balbettanti.

Beatrice aveva percorso adesso tutta la fila. Non mancava nessuno. Ma, repente, ella scorse, dentro il tenebroso vano del portale, un'altra figura mai vista, ravvolta in miserevoli cenci. Rabbrividí. Un turbamento la colse. Tutti i suoi poveri, li conosceva dall'infanzia. E beneficarli, era divenuto per lei un atto istintivo come quello d'immergere le dita entro i bacini marmorei ricolmi d'acqua santa, che stanno all'ingresso d'ogni chiesa. Ma non aveva mai immaginato che vi fossero anche mendichi sconosciuti. E come avrebbe potuto arrogarsi il diritto di beneficarli, senza ottenere, prima, la fiducia della loro povertà attraverso una consuetudine qualsiasi ? Non è, dunque, incredibile arroganza far la carità agli ignoti ?

In questo tumulto di sentimenti in battaglia, la giovinetta passò innanzi al mendico, come se non lo avesse notato; ed entrò, rapida, nell'alta chiesa freschissima. Ma quando si fu devotamente raccolta, ecco, non le riusciva di rammentar preghiera alcuna. La sorprese l'angoscia di non trovare piú, dopo vespro, là sulla porta, il pover'uomo; e di non aver fatto nulla per alleviare la sua miseria, mentr'era cosí vicina la notte, in cui la povertà è tanto piú inerme e piú triste che non durante il giorno.

Fece un segno a quella delle sue donne che recava la borsa; e si diresse all'uscita. Tutti se n'erano andati. Il cortile appariva deserto. Ma il mendico se ne stava ancora lí, appoggiato a una colonna; e sembrava ascoltare il canto che giungeva dalla chiesa come da una strana lontananza: quasi provenisse dal cielo.

Il suo vólto era interamente nascosto dai cenci, come avviene talvolta ai lebbrosi, che non denudano le orribili piaghe, se non avvertono la vicinanza di

qualcuno e, insieme, la certezza che la pietà e il disgusto parleranno, entrambi, a loro favore.

Beatrice esitò. Teneva ella stessa, ora, la borsa; e non vi sentiva dentro, tastando, che poche monete. Ma con un movimento rapido e risoluto, si diresse verso il mendico; e, senza distaccare gli sguardi irrequieti dalle proprie mani, disse con una voce tremula e quasi con modulazione di canto:

« Non per offendervi, signore.... Mi sembra, se non m'inganno, d'esservi debitrice. Vostro padre ha eseguito, credo, in casa mia quella stupenda ringhiera di ferro battuto che adorna le scale. Piú tardi, mi avvenne di ritrovare nella stanza ov'era solito lavorare, una borsa. Penso che ve l'abbia smarrita lui. Sono certa, anzi.... ».

Ma la menzogna evidente rovesciò la fanciulla in ginocchio ai piedi dello sconosciuto. Mise ella, a forza, la borsa di broccato in quelle mani nascoste dentro il mantello, e balbettò:

« Perdonate.... ».

Sentí, ancóra, che il mendico tremava.... Poi, fuggí.

Ecco: la storia è finita. Messer Palla degli Albizzi rimase, da quel giorno, ne' suoi stracci. Regalò tutti gli averi, e si mise a battere la campagna, povero e a piedi scalzi. Corre voce che, piú tardi, egli sostasse nei dintorni di Subiaco ».

« Oh che tempi ! Che tempi ! », soggiunse il signor maestro. « A che pro ?... Stava per diventare uno scavezzacollo; e questo caso ne ha fatto un vagabondo, un pazzo. Oggi, certo, nessuno piú si ricorda di lui ».

« Sí », contraddissi umilmente. « Il suo nome ritorna nelle litanie della Chiesa cattolica: tra quelli degli Intercessori. Perché è divenuto un Santo ».

I bimbi hanno risaputo anche questa storia. E pretendono (a marcio dispetto del signor maestro) che vi figuri il buon Dio. Io stesso, ne sono un po' sorpreso. Perché avevo assicurato al signor maestro di raccontargli una storia senza Dio. Ma che farci ? I bimbi, le sanno meglio di noi, certe cose.

UNA STORIA
RACCONTATA ALLA OSCURITÀ

Stavo per mettere il mantello, e per recarmi da Ewald. Ma immerso in un libro (un vecchio libro, d'altronde), non avevo avvertito il tempo fuggire.

Repente, s'era fatto buio, cosí come in Russia diviene Primavera.

Un attimo innanzi, la camera smagliava, ancóra chiarissima, fin ne' suoi angoli piú riposti; ed ecco che invece, d'un tratto, tutte le cose parvero non aver mai conosciuto se non il crepuscolo. Si schiusero, ovunque, fiori di tenebra: e attorno ai grandi calici vellutati, la luce scivolò via come sovr'ali di libellula.

Il paralitico doveva essersi ritirato dalla finestra, a quell'ora. E non mi mossi di casa.

Quale mai storia avevo, dunque, in animo di raccontargli ? Non ricordavo piú. Ma un attimo dopo, sentii che qualcuno *esigeva* da me quella storia dimenticata. Forse, una creatura solitaria, seduta lontano lontano (chi sa dove ?) accanto alla finestra della sua camera buia. O, forse, proprio quella oscurità, che avviluppava, con me, tutte le cose.

Avvenne ch'io rivolgessi, allora, il mio racconto, alla oscurità. E l'oscurità si reclinò su di me, avvi-

cinandosi via via sempre piú, fin che potei narrar, gradatamente, a voce sommessa. Proprio come si addice alla mia storia.

La quale si svolge, d'altronde, nell'epoca presente. E incomincia.

« Il dottor Giorgio Lassmann tornava alla cittadina natía, dopo esserne stato lungamente lontano.

Non aveva piú, colà, interesse veruno. Solo, vi abitavano ancóra le sue sorelle. Entrambe, sposate: e, a quel che sembrava, ottimamente. Rivederle dopo dodici anni: tale, lo scopo del viaggio. Cosí, almeno da principio, ritenne. Ma la notte, mentre nel treno zeppo non riusciva a prendere sonno, d'improvviso, si accorse che, in realtà, egli vi tornava, come sospinto dalla nostalgia della sua infanzia. Per cercare, nelle vecchie strade, qualcosa *di allora*: un portone, una torre, una fontana; un qualsiasi incentivo di allegria o di tristezza, in cui ritrovarsi.

Ci si smarrisce cosí facilmente, nella vita!

Ed ecco che innumerevoli cose gli tornavano adesso alla memoria. La piccola abitazione di via Heinrich, con le porte dalle lucide maniglie, col tavolato scuro dei pavimenti, coi vecchi mobili ben conservati; i genitori (questi due personaggi un po' scialbi e quasi deferenti l'uno verso l'altro); i giorni della settimana rapidi, anzi frettolosi; e, poi, le domeniche che parevano stanze deserte; le rare visite, accolte ridendo per nascondere l'imbarazzo; il pianoforte scordato; il vecchio canarino; la poltrona ereditaria, sulla quale non era permesso sedersi; un onomastico; uno zio che veniva da Amburgo; un teatro di burattini; un organo di Barbería; un ricevimento di bimbi, e qualcuno che chiama: « Clara! ».

.... Stava già per appisolarsi....

Ma il treno è ora fermo in una stazione. Passano delle luci. Un martello prova lungo il convoglio, ascoltando, le ruote che squillano. E lo squillo scandisce: « Clara, Clara ! ».

« Clara ! », ripete tra sé il dottore, di nuovo svegliссimo. « Clara !... Chi è Clara ? ». E súbito gli si affaccia alla memoria un viso, un piccolo viso infantile, con i capelli lisci, biondissimi. Non potrebbe descriverlo. Ma ha come il *senso* d'alcunché di silenzioso; di debole e inerme; di teneramente devoto. Due spallucce, esili esili, di bimba, ancor piú costrette entro un vestitino slavato: e sta per *inventare* loro un viso.... quando si accorge che non gli occorre proprio inventarlo. Il viso è là. O, meglio, *era* là, allora, in quei tempi.

Cosí, non senza fatica, il dottor Lassmann ha rievocato adesso, dal nulla, l'unica sua compagna di giuochi.

Sino all'epoca in cui era entrato in collegio, fino ai dieci anni, egli aveva diviso solamente con lei la sua vita: quel poco o quel molto. Clara non aveva né fratelli né sorelle. E anche lui, era come se fosse solo, perché le sorelle maggiori parevano non accorgersi nemmeno del fratellino. Ma, da allora, egli non aveva piú chiesto ad alcuno notizie di lei. Come mai ?

Si appoggiò allo schienale. Ricordava: era una bimba molto devota. Poi, si chiese: che ne sarà successo ?

Una incommensurabile angoscia lo assalse, nello scompartimento stretto e stipato. Tutto pareva confermare un'unica supposizione.... Era una bimba malaticcia, non stava mai bene, piangeva spesso.... Morta, certamente.

Non poté resistere a un simile pensiero. Disturbò

i compagni di viaggio addormentati; e uscí sul corridoio. Dischiuse un finestrino. Guardò nel buio, attraverso una danza di faville. N'ebbe un po' di sollievo. E, tornato nello scompartimento, non tardò a prendere sonno, nonostante la posizione assai incomoda.

L'incontro con le sorelle avvenne non senza imbarazzo. Tutti e tre avevano dimenticato d'essere rimasti lontani ed estranei l'uno all'altro, nonostante la parentela strettissima: e cercarono di comportarsi, da principio, come fratello e sorelle. Ma si rifugiarono poi quasi súbito, per una tacita intesa, in quel mezzo tòno di fredda correttezza, che la società ha appositamente inventato perché soccorra in circostanze consimili.

Lassmann prese alloggio in casa della sorella minore, il cui marito godeva di una posizione invidiabile. Capitano d'industria, era insignito anche del titolo di Consigliere imperiale.

A tavola, dopo la quarta portata, il dottore chiese:

« Dimmi, Sofia: che n'è successo di Clara ? ».

« Quale Clara ? ».

« Non rammento il cognome. La figlia del nostro vicino di casa. Quella bimbetta (ricordi ?) con cui giocavo sempre da piccolo.... ».

« Ah vuoi dire: Clara Söllner ? ».

« Söllner, sí; Söllner: adesso ricordo. Suo padre era quel vecchiaccio.... Ma che n'è successo di Clara ? ».

La sorella esitò. Poi, rispose:

« Ha preso marito.... Adesso, vive molto in disparte ».

« Già », fece il Consigliere (e il suo coltello squittí, strusciando sul piatto), « molto in disparte.... ».

« La conosci anche tu ? », domandò il dottor Lassmann al cognato.

« .... S....í..., cosí, di sfuggita.... Chi non la conosce, in città ? ».

I due coniugi si scambiarono uno sguardo d'intesa. Il dottore capí che per qualche motivo l'argomento non riusciva gradito; e non volle insistere.

Ma, in compenso, il signor Consigliere dimostrò una gran voglia di riprendere il discorso, non appena la padrona di casa ebbe lasciato i due uomini soli dopo la frutta, per il caffè.

« Quella Clara », insinuò con un sorriso malizioso, guardando la cenere del suo sigaro cadere in un piattino d'argento, « quella Clara, non era una bimbetta tranquilla e anche piuttosto bruttina ? ».

Il dottore non rispose. L'altro si accostò allora con la sedia al cognato, confidenziale.

« Un vero romanzo !... Non ne sai nulla, tu ? ».

« Non ho piú avuto occasione di parlarne con alcuno, da allora ».

« Parlarne ? », e il Consigliere ebbe un sorriso argutissimo, « Parlarne ? Ma avresti potuto leggerlo anche sui giornali.... ».

« Leggerlo sui giornali ?... Che cosa ?... », domandò Giorgio Lassmann con visibile nervosismo.

« .... Che ha preso il volo ! ».

L'industriale lanciò questa mirabolante notizia dietro uno sbuffo di fumo, attendendo l'effetto con un senso d'indicibile benessere in tutta la persona. Ma fu deluso. Assunse, allora, un'aria grave e severa; si raddrizzò sulla sedia; e riprese in tòno diverso, insieme informativo e scandalizzato:

« L'avevano sposata all'architetto Lehr. Tu non devi averlo conosciuto, l'architetto Lehr. Un uomo tutt'altro che vecchio: dell'età mia. E ricco. Un

matrimonio di prim'ordine, insomma. Lei, non possedeva il becco d'un quattrino; non era bella; non le avevano certo data un'educazione finissima. L'architetto non desiderava, d'altronde, una gran dama; sibbene una modesta massaia. Fu accolta, capisci ?, da per tutto. Le dimostrammo ogni indulgenza possibile. Avrebbe potuto dunque farsi, in società, una posizione invidiabile. Ma un bel giorno, dopo due anni soltanto di matrimonio, ha preso il volo. Pensa! Fuggita. Dove ? In Italia. Cosí.... Un piccolo viaggio di piacere. Naturalmente, non sola. Per fortuna, noi non l'avevamo invitata piú a casa nostra da circa un anno, quasi presentissimo.... L'architetto, mio ottimo amico, un gentiluomo autentico, un.... ».

« E Clara ? », interruppe il dottore, levandosi.

« Ah già.... Clara. Dio l'ha punita. Il suo amante, un artista, si dice, un donnaiuolo qualsiasi.... non appena di ritorno dall'Italia a Monaco.... tanti saluti, e chi s'è visto s'è visto. Ora è là, con un bimbo sulle braccia ».

Il dottor Lassmann si era messo a misurar la stanza, nervosamente, su e giú.

« A Monaco ? ».

« A Monaco », rispose il Consigliere; e si levò anche lui. « Conduce, a quanto sembra, una vita miserabile ».

« Miserabile ? In che senso ? ».

« Dio mio! Cosí.... per mancanza di mezzi.... E poi.... mi capisci.... ».

Repente, egli posò una mano ben curata sulla spalla del dottore, e la sua voce parve basir di sollucchero:

« Sai ? V'è chi sostiene che per vivere.... ». Ma Giorgio si volse di scatto ed uscí, piantandolo in asso.

Il signor Consigliere, la cui mano era ricaduta

di colpo, impiegò dieci minuti per riaversi dallo stupore. Poi, corse in camera, dalla moglie, e le disse furente:

« L'ho sempre sostenuto, io, che tuo fratello è un originale.... ».

E quella, destandosi da un pisolino, sbadigliò pigramente:

« Hai ragione ».

Due settimane dopo, il dottore ripartí. Si era accorto, di colpo, che doveva cercarla *altrove*, la sua infanzia. Appena a Monaco, nella Guida, lesse: Clara Söllner, Schwabing, via tale, numero tale.

Preannunziò la visita, e andò.

Una donna dall'esile figura slanciata, lo accolse. La stanza era piena di luce e di bontà.

« Giorgio ! Son io. Non mi riconoscete ? ».

Il dottore restò un attimo sorpreso, senza rispondere. Poi, disse:

« Clara ! Siete voi, Clara ? ».

Ella sollevò tacendo il vólto sereno dalla fronte purissima, come per lasciargli il tempo di rammentare. E rimase a lungo cosí.

Finalmente, il dottore parve aver ritrovato qualche indizio. Avvertí come quella donna fosse per l'appunto la sua antica compagna di giuochi. Le chiese di nuovo la mano, e la strinse. Poi, la abbandonò a poco a poco; e si volse intorno a guardare la stanza.

Sembrava che non contenesse nulla di superfluo. Accanto alla finestra, un tavolo ingombro di manoscritti e di libri. Clara doveva esservi, poco prima, al lavoro: su quella sedia scostata.

« Scrivevate ? » ,... e il dottore avvertí quanto fosse insulsa la domanda.

Ma ella rispose franca:
« Traduco ».
« Per la stampa ? ».
« Sí », disse semplicemente. « Per un editore ».
Lassman scorse alle pareti alcune fotografie dell'Italia. Tra esse, il *Concerto* di Giorgione.
« Vi piace ? ».
Egli si avvicinò per osservarlo.
« E a voi ? ».
« Non ho mai visto l'originale. È a Firenze, vero ? ».
« In palazzo Pitti. Dovreste andarci, a vederlo ».
« Appositamente ? ».
« Appositamente ».
Una gaiezza semplice e schietta emanava da lei. Il dottore era rimasto a guardare fisso innanzi a sé, come incantato.
« Ditemi, Giorgio: che avete ? Perchè non sedete ? ».
« Sono triste.... ».
Esitava.
« Credevo.... Ma vedo che voi non siete affatto in miseria ! », esclamò vivacemente.
Clara sorrise.
« Vi hanno raccontato la mia storia ? »
« Sí.... Cioè.... ».
« Oh », interruppe rapida, come vide la fronte di lui rabbuiarsi, « non è proprio colpa di nessuno, se, raccontandola, la svisano. Spesso, le nostre esperienze non si lasciano esprimere con le parole. E chi si ostina a volerle raccontare, incorre inevitabilmente in errori.... ».
Una pausa. Poi, il dottor Lassmann soggiunse:
« Chi è stato a rendervi cosí buona, Clara ? ».
« Tutto », rispose ella con voce calda, sommessamente. « Ma perché me lo chiedete ? ».

« Perché.... perché il vostro cuore avrebbe dovuto, invece, indurirsi. Eravate una bimba cosí inerme e infelice voi! E i bimbi gracili, inermi e infelici divengono scettici e duri, piú tardi: oppure.... ».

« Oppure muoiono, vero? Ebbene: anch'io sono morta. E sono rimasta morta, per anni e anni.... Dal giorno in cui vi vidi l'ultima volta, ricordate?, a casa mia, fino a quando.... ».

Prese dal tavolo una cornice.

« Guardate! Ecco il suo ritratto. Qui, sembra piú bello. Il suo vólto non è cosí luminoso: ma piú cordiale, piú semplice. Vi farò vedere tra poco il mio bimbo, che dorme adesso di là. Un maschietto. Si chiama Angelo, come lui. Il padre è ora in viaggio, lontano ».

« E voi state qui sola? », domandò, svagato, il dottore, seguitando a esaminare il ritratto.

« Sí. Siamo soli: io, e il bambino. Non basta? Ma voglio raccontarvi tutto. Angelo fa il pittore. Il suo nome non è molto noto. Voi, non l'avrete sentito, forse, neppur nominare. Sino a questi ultimi tempi, ha lottato. Aspramente. Col mondo, coi propri sogni, con se stesso, con me. Sí, anche con me. Perché da un anno seguitavo a scongiurarlo: – Parti! Viaggia! *Hai bisogno* di viaggiare! – Sentivo, io, quanto partire, viaggiare gli fosse necessario. Un giorno mi disse scherzando: Me o un bimbo? – Un bimbo, – risposi. Ed è partito ».

« E quando tornerà? ».

« Non appena il bimbo sappia pronunziare il suo nome. Siamo rimasti intesi cosí ».

Giorgio avrebbe voluto soggiungere qualcosa. Ma Clara lo interruppe ridendo:

« .... E poiché il nome è difficile, ci vorrà del tempo. Angelino compie in estate appena due anni ».

« Strano ! », esclamò il dottore.

« Che cosa, Giorgio ? ».

« Strano, che voi comprendiate cosí bene la vita. Come siete diventata grande, Clara, e come restate giovine, tuttavia ! Che cosa ne avete fatto, voi, della vostra infanzia ? Eravamo entrambi due bimbi cosí miseri.... cosí inetti a vivere praticamente.... E una simile realtà non si altera né si sopprime ».

« Voi pensate dunque che, logicamente, noi avremmo dovuto seguitar a soffrire la nostra infanzia, tutta la vita ? ».

« Sí, per l'appunto. Avremmo dovuto seguitar a soffrire entrambi di quella tenebra greve, dietro di noi, con la quale serbiamo invece cosí labili rapporti. Noi confidammo a quell'epoca i nostri primi palpiti, tutte le nostre fiduciose aspirazioni, i germi di tutto ciò che avrebbe dovuto forse essere un giorno. E d'improvviso, ecco, ci accorgiamo che tutto questo è sprofondato in fondo al mare, chi sa quando, senza che ce ne avvedessimo. È come se uno avesse raccolto tutto il suo denaro per comprarsi una penna e adornarne il cappello. Ahimè ! Il primo colpo di vento gliela strapperà via. Rientra a casa: naturalmente, senza penna. E non gli resta se non che tornare a chiedersi *dove mai* potrebbe essere volata ».

« E voi vi domandate questo, Giorgio ? ».

« Non mi chiedo piú nulla, ormai. Ormai, ho rinunziato. La mia vita incomincia non so dove: ma al di là de' miei dieci anni. Da quando ho smesso di pregare. Tutto il resto, non mi appartiene ».

« E come mai vi siete ricordato di me ? ».

« Proprio per questo. Sono venuto qui, perché voi siete l'unico testimonio di quel tempo. E credevo di ritrovare, *in voi appunto,* ciò che non riesco piú a trovare in me stesso. Non so: un gesto, una parola,

un nome, a cui fosse ancóra congiunta qualcosa di quel tempo. Non so.... Come un chiarimento.... ».

E il dottore nascose il vólto, tra le mani fredde, convulse.

Clara restò un attimo sopra pensiero. Poi, disse:

« Io non rammento quasi piú nulla della mia infanzia, come se fra me e quell'epoca si fossero interposte mille vite. Ma adesso che le vostre parole mi hanno costretta a evocarla, ecco, ricordo una sera. Voi capitaste a casa nostra, inaspettatamente. I vostri genitori dovevano essere usciti per recarsi a teatro o altrove. A casa nostra, tutte le stanze erano illuminate. Mio padre attendeva un ospite. Un parente. Un lontano parente molto ricco, se ben ricordo. Doveva giungere da.... non so piú da dove: ma, certo, da una città molto distante. Lo attendevamo ormai da due ore. Le porte erano spalancate; le lampade, accese. Mia madre tornava ad accomodare di quando in quando una piega sulla coperta del divano. Il babbo stava alla finestra. Nessuno osava mettersi a sedere, scostare una seggiola. Voi, capitaste giusto in quel momento. Vi metteste ad attendere con gli altri. Noi bimbi origliavamo alla porta. E col passar del tempo l'ospite atteso andava assumendo innanzi alla nostra fantasia, misteriosamente, un aspetto sempre piú maraviglioso, sempre piú favoloso. Ricordate ? Tremavamo d'angoscia al pensiero che potesse giungere prima d'avere attinto quel grado di favolosa perfezione, cui veniva via via avvicinandosi sempre piú, a ogni minuto di ritardo. Noi non dubitavamo, ormai, che sarebbe giunto. Lo sapevamo, anzi, con certezza. Ma si voleva lasciargli il tempo di diventare grande e potente ».

D'improvviso, il dottore levò il capo. E disse triste:

« Ma ora lo sappiamo entrambi *che non venne*. La ricordo anch'io, quella sera ».

« Infatti », confermò Clara, « non venne ».

Dopo un silenzio, soggiunse:

« Ma era così bello ! ».

« Che cosa ? ».

« Dio mio ! L'incanto di quella *attesa*. Tutte quelle lampade.... il gran silenzio.... La solennità, insomma, di tutto ciò ! ».

Dalla stanza vicina, giunse un rumore. Clara chiese un attimo di permesso. E quando riapparve, raggiante, disse:

« Tra poco, vi condurrò di là, dal mio tesoro.... Si è destato, e sorride.... Ma che pensate ? ».

« Mi domando *che cosa* possa avervi aiutata a raggiungere codesto pieno e tranquillo possesso di voi. La vita non è stata davvero benigna, con voi. Certo, deve avervi sostenuto, Clara, qualche risorsa, che a me manca ».

« Quale risorsa, Giorgio ? ».

Venne a sederglisi accanto.

« È strano ! Quando per la prima volta mi ricordai di voi, tre settimane fa, in viaggio, una notte, il mio primo pensiero fu questo: – *Era una bimba molto devota*. – E adesso che vi ho rivista (nonostante siate molto diversa da quella ch'io mi attendevo: anzi vorrei quasi dire, *appunto per questo*) sento che ciò che vi ha sorretto attraverso tanti pericoli, è la vostra religione ».

« Che intendete per *religione* ? ».

« Quel vostro mantenere continui rapporti con Dio.... il vostro amore verso di Lui. Insomma, la vostra fede ».

Clara chiuse gli occhi.

« Il mio amore verso Dio ? Lasciatemi riflettere ! ».

Il dottor Lassmann rimase a guardarla intensamente.

Ella sembrò esprimere adesso i suoi pensieri, via via che si formulavano in lei, a poco a poco, lentissimi:

« Da bimba, posso io sostenere d'aver amato Dio ? Non credo. Mi sarebbe parso una folle tracotanza (che dico ? un peccato orribile) anche solamente pensare: Dio esiste. Mi sarebbe parso di costringerlo veramente a scendere in me: in quella debole bimbetta con le braccia cosí smisurate da sembrare ridicole; in quella nostra misera abitazione, dove tutto era falso e menzognero: dai piatti che ornavano le pareti e avrebbero voluto essere di bronzo, fino al vinello ostentato dentro bottiglie di gran marca. E piú tardi (Clara fece un gesto di difesa con le mani; e i suoi occhi si chiusero ancor piú, come se temessero di poter vedere, attraverso le palpebre, qualcosa di orribile) e piú tardi, se Dio avesse mai preso, in quei tempi lontani, dimora dentro di me, avrei dovuto scacciarlo. Ma per fortuna, non sapevo nulla di Lui. Lo avevo dimenticato. Avevo dimenticato tutto, d'altronde. Solo a Firenze (quando potei, per la prima volta, vedere, udire, sentire, riconoscere, ritrovare insomma la mia vita, e ringraziarlo di tutto ciò) solo a Firenze, mi risovvenni di Lui. Scorsi l'orma Sua da per tutto. In ogni quadro, ritrovai le tracce del Suo sorriso. Mi pareva che ogni campana vivesse della Sua voce. E ravvisai in ogni statua l'impronta delle Sue mani ».

« Vi accadde dunque di trovarlo, per la prima volta, laggiú, il buon Dio ? ».

Clara gli spalancò in viso dei grandi occhi raggianti di felicità:

« Ecco. Ho sentito ch'Egli esisteva.... O meglio: che *era esistito una volta,* non importa quando. Perché avrei dovuto pretendere di piú ? Mi sembrava già troppo ! ».

Giorgio si levò; e mosse verso la finestra. Si vedeva un pezzo di campo e l'antica chiesetta di Schwabing. Sopra, il cielo, su cui già calava la sera. Repente, chiese senza volgersi:

« E adesso ? »

Poi che Clara non rispondeva, tornò lentamente verso di lei.

« Adesso », soggiunse ella esitando, come se lo vide lí innanzi (e tornò a spalancargli in viso i suoi grandi occhi) « adesso, a volte penso: Dio, certamente, verrà ».

Il dottore le prese una mano e la tenne a lungo nella propria, con gli sguardi come perduti nel nulla.

« A che pensate, Giorgio ? ».

« Penso che è di nuovo cosí, come quella sera. Voi attendete anche adesso, misteriosamente, il Maraviglioso, il Favoloso: Dio, insomma. *E siete certa che verrà.* Io, sono capitato qui, inaspettatamente.... ».

Clara si levò gaia e leggiera. Appariva piú giovane.

« Ma questa volta, attenderemo sino alla fine ».

Pronunziò queste parole con una letizia cosí semplice e ingenua, che il dottore sorrise.

Poi, lo condusse nell'altra stanza, dal suo bambino ».

In questa storia, non v'è proprio nulla che i bambini non possano apprendere.

Ma non l'hanno ancóra, tuttavia, risaputa.

Io l'ho raccontata, d'altronde, alla oscurità. A nessun altro. E i bimbi paventano il buio. Lo fuggono.

E quando ne restano presi, chiudono gli occhi e si tappano le orecchie.

Ma verrà tempo, in cui ameranno anche loro l'oscurità.

Risapranno allora da lei questa storia.

E saranno in grado di comprenderla meglio.

FINE

I QUADERNI
DI MALTE LAURIDS BRIGGE
[1910]

DEDICA DEL TRADUTTORE

[1929]

A

CESARE GIARDINI

PARTE PRIMA

I.

11 settembre, rue Toullier.

È proprio qui che la gente viene per vivere? Sarei piuttosto propenso a credere che, qui, si muoia.

Sono uscito. Ho visto: ospedali. Ho visto un uomo barcollare e accasciarsi. I passanti gli si sono stretti súbito attorno, risparmiandomi di scorgere il resto.

Ho veduto una donna incinta. Si trascinava a fatica lungo un muro alto e caldo. Protendeva tratto tratto le mani a tastarlo, come per convincersi d'essere ancóra là. Sí; era là. Dietro di lei? Cerco sulla carta topografica: Maison d'accouchement. Bene. Quivi, la libereranno facilmente.

Piú oltre, rue Saint-Jacques, un enorme edificio a cupola. La carta spiega: Val-de-grâce, Hôpital militaire. Non mi occorreva un simile ragguaglio. Ma non conta. La strada ha incominciato a odorare male, d'ogni parte. *Sentiva,* per quanto potessi distinguere, di jodioformio, di patate fritte, di paura. Tutte le città sono graveolenti, d'estate.

Poi, ho veduto un edificio stranamente fiso e cieco. Sulla carta, nessuna indicazione. Ma sopra l'ingresso, ancóra abbastanza leggibile, la scritta: Asyle de nuit. Da un lato, la tabella dei prezzi. La ho letta. Non mi parvero alti.

Piú oltre? Un bimbo, dentro una carrozzetta ferma. Era gonfio, verdognolo. Sulla fronte, visibilissima, un'eruzione; ma in via di guarire: epperò, non dolorosa. Il bimbo dormiva, a bocca aperta. *Sentiva* anche lui di jodioformio, di patate fritte, di paura.

Ecco tutto. Pure,... si vive, qui. E questo è l'essenziale.

Già, l'essenziale.

II.

....E non posso evitar di dormire con la finestra aperta! Vetture elettriche precipitano furiose in corsa per la mia stanza, scampanellando. Automobili saettano via su di me. Una porta si chiude, sbattendo. Non so dove, un vetro cade, strepitoso, in frantumi. Sento lo scroscio di risa dei frammenti piú grandi, il risolino delle schegge piú minute. Poi, d'un tratto, un rumore sordo, dall'altra parte, chiuso e soffocato nell'interno dell'edificio. Qualcuno sale. Si avvicina, si avvicina: incessantemente. È già presso. Sosta a lungo. Passa.

E, di nuovo, la strada. Una ragazza strilla: « Ah, tais-toi, je ne veux plus! ». Il tram elettrico sopravviene, convulso; passa su tutto; precipita via, calpestando. Qualcuno chiama. Gente che corre, e si raggiunge. Un cane abbaia. Oh che sollievo un cane! Verso l'alba, il gallo lancia il suo chicchirichí. Ed è una gioia senza fine.

Allora, di colpo, mi addormento.

III.

Questi, i rumori. Ma v'è qualche cosa, qui, di assai piú pauroso: il silenzio. Credo che nei grandi incendii, debba a volte verificarsi un simile momento

di estrema tensione. I getti d'acqua ristanno. I pompieri non si arrampicano piú per le scale. Nessuno si muove. Senza rumore, un cornicione nero, in alto, s'inclina sul vuoto; e una ripida parete, dietro cui il fuoco zampilla, s'inclina anch'essa, afona, innanzi. La folla, sotto, sta immobile: le spalle insaccate, i vólti contratti negli occhi, attende il terribile schianto.

Tale, qui, il silenzio.

IV.

Io *imparo* a vedere. Non so perché tutto mi penetra adesso piú profondo; e non si sofferma dov'era solito arrestarsi e aver fine. Ho dentro un misterioso cantuccio che ignoravo. Tutto, ora, vi si rifugia. E non so, poi, che cosa ne avvenga colà.

Oggi, mentre scrivevo una lettera, ho avuto improvvisa coscienza che sono qui da tre settimane soltanto. Tre settimane, altrove (in campagna, per esempio) possono sembrare un giorno. Qui, paiono anni. Non voglio piú scrivere ad alcuno, d'ora innanzi. Perché dovrei confidare ad altri che mi sento mutare? Se muto, non resto quello che ero. E se sono diverso, non ho piú conoscenti. E ad esseri estranei, che mi ignorano, non è possibile io scriva.

V.

L'ho forse già detto? *Imparo* a vedere. Sí, incomincio a imparare. Imparo a fatica. Ma voglio pur mettere a frutto il mio tempo.

Non m'ero mai accorto, per esempio, prima d'ora, quanti mai vólti vi siano. La moltitudine umana è infinita. Ma i vólti sono ancóra piú numerosi. Perché ciascun essere ha piú vólti.

Vi sono creature, che portano per anni e anni un viso soltanto. Naturalmente, si logora. Si brutta; si incide di rughe; ricade in pieghe e si sforma, come il guanto portato in viaggio. E questi, sono gli esseri semplici, parsimoniosi, discreti. Non mutano il vólto. Non curano nemmeno di ripulirlo. Sostengono che vada benissimo. E chi potrebbe dimostrare loro il contrario? Ma poi che posseggono anch'essi piú vólti, viene spontaneo il quesito: che cosa ne fanno degli altri? Li tengono in serbo. Li porteranno i loro figli. Accade che li mettano, a volte, anche i loro cani. E perché no? Non è forse, ogni viso, una maschera?

Altri, invece, mutano vólto con una rapidità inquietante; e, presto, li consumano tutti. Sembra loro, da prima, che ne resterà sempre uno di ricambio. Ma ne hanno mutati quaranta; e il quarantesimo è l'ultimo. E l'improvvisa delusione ha tragici effetti. Perché costoro non sono avvezzi a usar con parsimonia il proprio vólto. L'ultimo, in soli otto giorni, si empie di buchi, si assottiglia, qua e là, come carta. Infine, a poco a poco, ne salta fuori il rovescio — il non-vólto — ed essi vanno intorno cosí.

Ma quella donna! Quella donna? Si era accasciata in avanti, contro le proprie mani. All'angolo di Notre-Dame-des-Champs. L'avevo appena scórta, che rallentai il passo. Quando un povero medita raccolto in sé, non bisogna distrarlo. Forse, riflettendo, finirà per trovare quanto cerca.

La strada era troppo vuota. La sua solitudine si annoiava; e, per distrarsi, si divertiva a togliermi il passo di sotto ai piedi, risonandone qua e là come all'urto di uno zoccolo di legno.

Atterrita, la donna si levò da sé sola. Troppo

rapida, con troppa irruenza; sí che il vólto le rimase tra le mani. Io potevo scorgervelo disteso: scorgere la vuota sua forma. E mi costò un indicibile sforzo mantener lo sguardo fiso sulle mani soltanto, senza ravvisare ciò che s'era da quelle strappato. Rabbrividivo d'angoscia e di paura al pensiero che m'apparisse il rovescio di un vólto: ma ancóra più paventavo di poter scorgere un capo nudo, piagato, senza viso.

VI.

Ho paura. Contro la paura, bisogna pur reagire, quando vi coglie. Sarebbe orribile, se io dovessi cadere malato qui, e se a qualcuno venisse in mente di farmi ricoverare all'Hôtel Dieu. Là, morirei senza dubbio. Un Hôtel comodo, piacevole, frequentatissimo. Non è dato di sostare a guardar la facciata della cattedrale di Parigi, senza correre il rischiò di farsi mettere sotto da uno di quegli innumerevoli veicoli che divorano veloci lo spiazzo per penetrarvi: piccoli omnibus, che scampanellano a distesa. Perfino il duca di Sagan dovrebbe arrestare il proprio equipaggio, per poco che uno di quei miseri moribondi si fosse fitto in capo di entrar difilato all'Hôtel Dieu. I moribondi sono testardi. E tutta Parigi ferma il movimento, quando madame Legrand, la *brocanteuse* della rue des Martyrs, giunge in vettura a questi paraggi della Cité.

Occorre notare che i piccoli veicoli indemoniati hanno vetri opachi, color latte, indicibilmente suggestivi, dietro i quali possono immaginarsi le piú belle agonie. Basta la fantasia di un *concierge*. Ché se poi qualcuno disponga di una maggiore immaginativa, e la inoltri a svagarsi per altre vie, il campo

delle supposizioni può davvero sconfinar nell' infinito.

Ma ho visto anche giungere all'Hôtel Dieu carrozze aperte col tassamerto in movimento e il mantice sollevato, che procedevano con la tariffa normale. A due franchi l'ora, l'agonia.

VII.

Questo eccellente Hôtel è antichissimo. All'epoca di re Clodoveo, vi si moriva già in pochi letti. Ora, vi si muore in 559. In serie, naturalmente. Con una produzione cosí enorme, ogni singola morte non riesce eseguita, s' intende, a regola d'arte. Ma che cosa importa? È la quantità che conta. Chi annette ancóra oggi un po' di valore a una morte bene eseguita? Nessuno. Perfino i ricchi, che pure potrebbero procurarsi il lusso di morire a regola d'arte, stanno diventando a questo proposito pigri e indifferenti. L'ambizione di procurarsi una morte propria diviene sempre piú insolita. Ancóra un po' di tempo: e una morte propria, personale, si sarà fatta cosí rara come una vita propria, personale. Gli è che, mio Dio, tutto è già pronto! Si giunge, e si trova una vita bell'e fatta. Non s'ha che da indossarla. Poi, sia che si voglia, sia che ci si senta costretti ad andarsene: « Ecco, sopra tutto, non datevi fatica. Voilà votre mort, monsieur ». Si muore come càpita. Si muore una morte coerente alla malattia che ci ha còlto. (Perché da quando si conoscono tutte le malattie, è anche ben noto che le varie crisi letali appartengono ad esse e non al paziente; e il paziente non ha, per cosí dire, proprio nulla da opporre.

Nei sanatorii (ove si muore cosí di buon grado e con tanta riconoscenza per i medici e per le suore) si eseguisce la morte ch'è di prammatica in ogni singolo istituto. E tutto è ben previsto e predisposto.

Quando invece si muore a domicilio, è naturale che sia trascelta la morte cortese e per cosí dire di buona società, con cui si anticipa il funerale di prima classe e s'inaugura la serie de' suoi mirabili cerimoniali. I poveri sostano allora dinanzi ai palazzi visitati da una simile morte, e si riempiono gli occhi. La loro morte è, naturalmente, stupida: senza la piú piccola cerimonia. Sono già lieti, quando ne trovano una che appena appena si attagli al loro corpo. Se è troppo larga, si può sempre crescervi dentro ancóra un poco. Solo quando stringe il petto, o quando strangola, solo allora fa male.

VIII.

Quand'io penso a laggiú, alla mia casa oggi deserta, mi sembra che, allora, le cose andassero diversamente. Allora, si sapeva; meglio, si supponeva che ciascuno reca racchiusa in sé la propria morte. Come il proprio nòcciolo un frutto. I piccoli ne recavano una piccola, in sé; i grandi, una grande. Le donne, dentro il grembo; gli uomini, dentro il petto. Ma ogni essere aveva in sé la *sua* morte. E questa consapevolezza conferiva a ciascuno una singolare dignità e un tacito orgoglio.

Anche mio nonno, il vecchio ciambellano Detlev Cristoforo Brigge, recava in sé la sua morte. Chiunque avrebbe potuto avvedersene, soltanto a guardarlo. E quale morte! Una morte lunga due mesi: e fragorosa cosí, che lo strepito poté esserne inteso, fuori, sino alla fattoria.

La vecchia e immensa casa padronale era troppo angusta per contenere una morte siffatta. Pareva che si dovessero aggiungerle nuove strutture, per rendere la casa capace di contenerla, tanto il corpo del vecchio veniva d'ora in ora crescendo. Egli voleva essere portato senza tregua da una camera all'altra. Prorompeva in impeti di collera tremenda, ogni qual volta il giorno accennasse al tramonto e non restava stanza in cui non lo avessero di già condotto.

Lo si recava allora (seguivano lo stuolo dei domestici e delle cameriere e le mute dei cani ch'egli era solito tener numerosi intorno a' sé; procedeva il maggiordomo) lo si recava allora, su per le scale, nella camera in cui era spirata sua madre buon'anima: camera rimasta com'ella l'aveva lasciata ventitre anni innanzi, e il cui accesso era stato a tutti fin qui severamente vietato.

Adesso, invece, ecco che tutta la turba vi faceva dentro irruzione.

Solleva i i tendami, la luce vigorosa del pomeriggio estivo frugava tutti gli oggetti timidi e spauriti, e si volgeva impacciata per entro gli specchi violentemente rischiusi.

Cosí, anche la gente. V'erano cameriere che, sopraffatte dalla curiosità, non sapevano piú dove mettere le mani. Giovani domestici che spalancavano sovra ogni cosa occhi stupiti. Altri, i piú vecchi, andavano intorno cercando di rammentar tutto quanto avevano sentito narrare di quella stanza chiusa, in cui era loro adesso alfine consentita la gioia di soffermarsi.

Ma ai cani, soprattutto, pareva inusitatamente piacevole girar per una stanza, ove ogni cosa odorava. I grandi e snelli levrieri russi correvano qua e là

in gran da fare dietro le seggiole alte a spalliera. Incrociavano a lunghi passi di danza con lieve ondoleggiare. Si levavano ritti come cani araldici; e, poggiate le zampe fini sul bianco davanzale a dorature, guardavano col muso aguzzo e proteso dalla fronte indietro rattratta; guardavano fuori, a destra e a sinistra, per entro il cortile. Piccoli bassotti color giallo di guanto, con un'aria sodisfatta come se trovassero ogni cosa a suo posto, stavano seduti nelle larghe poltrone di seta presso gli strombi delle finestre. E un cane da punta, irto di setole e in corruccio, strusciando il dosso contro un tavolo dalle gambe dorate, faceva tremare e tinnire le chicchere di Sèvres sul liscio piano dipinto.

Sí: successero poi terribili giorni per quegli oggetti assenti e sonnolenti.

Da libri, che qualche mano frettolosa e maldestra aveva dischiusi, volavano fuori, sciamando, petali di rosa appassiti, per farsi calpestare. Oggetti fragili e minuti si rompevano appena tócchi; ed erano poi rimessi, rotti, rapidamente ai loro posti: altri, celati sotto le cortine; o gittati dietro la griglia del parafuoco. Di tanto in tanto, qualcosa cadeva. Con un tonfo sordo e smorzato, sul tappeto: con un chiaro squillo, sul pavimento duro. Ma, qua come là, si rompeva; spaccandosi strepitoso, o aprendosi quasi senza rumore. Perché quegli oggetti, viziati com'erano, non sopportavano neppure l'urto piú lieve.

Se a qualcuno fosse venuto in mente di domandare la causa di tutto ciò (che cosa avesse insomma attirato sulla stanza, sorvegliata con tanta e cosí trepida inquietudine, quell'impeto di distruzione) la risposta non avrebbe potuto esser che una: la Morte.

La morte del ciambellano Cristoforo Detlev Brigge, ad Ulsgaard.

Giaceva questi lungo disteso sul pavimento al centro della camera, straripando immobile e immenso fuor dall'uniforme di cupo azzurro. Sul grande vólto insueto, fattosi ormai irriconoscibile, gli occhi persistevano chiusi. Egli non vedeva piú nulla, d'attorno. S'era tentato di deporlo sul letto. Ma aveva opposto una resistenza tenace. Aborriva ogni giaciglio, dopo le prime nottate, in cui il suo male era venuto crescendo. E il letto, nella camera dell'ultimo piano, aveva opposto anch'esso, d'altronde, un rifiuto, mostrandosi troppo piccolo a contenere tanta mole. Non era rimasto allora altro ripiego, se non che adagiare il vecchio sul tappeto, ricusando egli ormai di scendere ai piani di sotto.

Ed ecco: ora, giaceva. E si sarebbe potuto crederlo morto. Come aveva incominciato a scurire, i cani s'erano ritratti, uno dietro l'altro, fuor dall'uscio socchiuso. Solo il cane da punta, irto di setole e in corruccio, se ne stava accovacciato presso il padrone; e teneva una delle zampe anteriori, grossa e setolosa, sulla gran mano cinerea di Cristoforo Detlev. Anche i famigli s'erano in gran parte ridotti fuori della stanza, nel corridoio ove la luce indugiava piú bianca che nella camera. I pochi rimasti dentro, sogguardavano furtivamente, a tratti, l'enorme viluppo che, al centro, andava a poco a poco abbuiandosi. E un solo desiderio era in ognuno: che quello non fosse se non una gran coltre distesa sovra una cosa corrotta.

Pure, sopravviveva una voce. Una voce, che sette settimane innanzi nessuno aveva conosciuta, perché non era, questa, la voce del ciambellano. Non apparteneva, questa, a Cristoforo Detlev: ma alla morte di Cristoforo Detlev.

La morte di Cristoforo Detlev *viveva* adesso ad

Ulsgaard, da parecchi giorni. E a tutti parlava. E a tutti chiedeva qualche cosa. Chiedeva d'essere portata di camera in camera; chiedeva la stanza azzurra; chiedeva il salotto piccolo; chiedeva il salone. Chiedeva i cani; chiedeva che si ridesse, che si parlasse, che si sonasse, che si tacesse. E chiedeva tutte queste cose insieme, alla rinfusa. Chiedeva di vedere amici, donne, defunti; e chiedeva di morire. Chiedeva. Chiedeva e gridava.

Perché, non appena era scesa la notte e quelli dei domestici cui non toccasse vegliare cercavano di prendere sonno stremati, ecco che la morte di Cristoforo Detlev incominciava a gridare ed a gemere. E gridava e gemeva a lungo ostinata cosí, che i cani, ululanti da prima in coro con essa, si quietavano alfine, senza pur osare di accovacciarsi al riposo. E, restando diritti sulle lunghe ed agili gambe tremanti, rabbrividivano di paura. E allora che per il villaggio, traverso l'immensa argentea notte d'estate, veniva diffondendosi l'urlo di quella morte, gli abitanti balzavano dai letti come allo scatenarsi del temporale; e si vestivano; e rimanevano seduti attorno alla lampada: senza dire parola, a lungo, fin che l'urlo taceva. Le donne prossime al parto venivano allora recate nelle camere piú riposte, nelle alcove piú folte di tende. Ma sentivano egualmente quell'urlo tenace. Lo sentivano, quasi ciascuna lo avesse chiuso nel ventre. E supplicavano che le si lasciasse levare; e giungevano, bianche e grosse, tra gli altri; e si sedevano fra gli altri, coi lividi vólti distrutti. E le mucche, pregne in quell'epoca, erano impotenti a sgravarsi, come suggellate in se stesse; e a qualcuna occorreva scerpere dal ventre, con tutte le viscere, il frutto già morto, poi che uscirne da sé non voleva.

I coloni attendevano svogliati e riottosi alle proprie fatiche. Dimenticavano di recare alla fattoria i grevi mannelli di fieno. Perché tutti paventavano, di giorno, la notte. Stremati da quell'eterno vegliare o destarsi di soprassalto in angoscia. E recandosi ogni domenica alla chiesa candida e quieta, ciascuno pregava che non avessero ad esservi piú signori ad Ulsgaard, da poi che cosí tremendo si dimostrava l'odierno signore. E ciò che era nelle parole e nelle preghiere d'ognuno, lo ripeteva ad alta voce dal pergamo il pastore, non avendo anch'egli piú notti e non comprendendo piú Dio. Perfino la campana lo ripeteva: in odio a quella sua tremenda rivale, che vibrava dal crepuscolo all'alba, e contro cui nulla avrebbe potuto, se pur si fosse messa a squillare con ogni fibra del proprio metallo.

Sí, andavano ripetendolo tutti. E un giovine vi fu, che aveva sognato d'essersi introdotto a furia nel castello per uccidervi il signore con un sol colpo di forcone. E cosí agitati ed eccitati, alla fine, erano tutti sentendogli narrare quel sogno, che rimasero poi lí, ebeti, a guardarlo: come per accertarsi s'egli fosse davvero capace di tanto.

Tali i sentimenti; tali i discorsi, per la contrada in cui, poche settimane prima soltanto, tutti avevano amato e compianto il ciambellano Cristoforo Detlev.

Ma nulla mutò. La morte di Cristoforo Detlev, stabilitasi ad Ulsgaard, non si lasciava snidare. Era venuta per restar dieci settimane. E dieci settimane restò. Per tutto quel tempo fu ella sola ivi signora, piú che non vi fosse mai stato signore Cristoforo Detlev. Apparve come una di quelle Imperatrici, cui i posteri appongono (dopo, e per sempre) il soprannome di *Terribile*.

E questa non fu la morte di un idropico qualsiasi.

Fu la morte feroce e imperiale, che il ciambellano avea recata con sé, nutrita di sé, lungo la vita sua intiera. Tutto l'émpito di orgoglio, di volontà e d'imperio, cui durante i suoi giorni tranquilli non aveva potuto dar libero sfogo, s'era trasfuso in quella morte, stabilitasi ad Ulsgaard per bivaccarvi e scialare.

Come avrebbe mai guardato il ciambellano Brigge chiunque avesse preteso da lui una morte diversa ?

Egli morí la sua morte grande.

IX.

E quando penso alle morti d'altri tempi (a quelle che ho visto e a quelle che ho sentito narrare), è pur sempre la stessa cosa. Tutti morivano di una morte loro propria. Quegli uomini che la recavano sotto l'usbergo, ben dentro racchiusa come un prigioniero; quelle donne che, invecchiando sino a decrepitezza, si facevano a poco a poco piccine piccine, per morir poi di una morte composta e feudale: su di un letto vasto, come sovra un palcoscenico, innanzi all'intiera famiglia, al servidorame ed ai cani.

I bimbi, perfino i piú piccoli, avevano anch'essi non già una qualsiasi morte infantile. Ma si raccoglieva ciascuno in sé, potenziandosi; e moriva secondo ciò che era, e secondo ciò che sarebbe, poi, divenuto.

E quale mai accorata misteriosa bellezza spirava dalle donne, allora che, incinte, si reggevano in piedi, e il grembo rigonfio (su cui restavano inconsapevoli adagiate entrambe le mani) recava due frutti: un bimbo e una morte !

Il loro sorriso, spesso e quasi nutritizio, non sca-

turiva forse dal senso che dovevano a volte provare: di sentirsi crescere dentro, insieme, il bimbo e la morte ?

X.

Ho fatto qualche cosa contro la paura. Sono restato la notte intiera a tavolino, scrivendo. Mi sento stanco come se avessi girovagato a lungo pei campi, ad Ulsgaard. Ma fa male pensare che tutto ciò non è piú; che gente sconosciuta abita ormai quella vecchia e vasta casa gentilizia. Forse nella bianca stanza là in alto sotto i comignoli, dormono adesso le fantesche il loro sonno umido e greve, dal coprifuoco all'alba.

E non s'ha piú nulla e nessuno. E si viaggia pel mondo con un baule e con una cassa di libri. Per dire il vero, senza alcuna curiosità. Che vita è mai questa ? Senza casa, senza oggetti ereditati, senza cani. Restassero almeno i ricordi ! Ma chi rammenta qualche cosa ? Se una infanzia la avemmo, ormai è come sepolta. Forse bisogna invecchiare, per riaccostar tutto ciò.

Penso che si debba vivere beatamente, da vecchi.

XI.

Una bella mattinata autunnale, stamane. Ho traversato le Tuileries. Tutto ciò che si stendeva ad oriente, innanzi al sole, abbacinava. I corpi illuminati erano coperti dalla nebbia: come da una cinerea cortina di luce. Grigie tra'l grigio, le statue si scaldavano al sole nei giardini non ancóra svelati. Qua e là, qualche fiore s'ergeva di sulle lunghe aiuole, lanciando un grido di rosso con trepida e spaurita voce d'allarme.

D'un tratto, svoltando all'angolo, in provenienza dai Champs Elysées, un uomo alto e snello apparve e avanzò. Portava una gruccia. Ma non sospinta contro l'ascella. La reggeva innanzi a sé, lieve lieve, di quando in quando poggiandola forte, con un tonfo sonoro, a terra: come un caducèo. Egli non poteva rattenere un sorriso beato. E sorrideva a tutto: agli alberi, al sole. E il suo passo era incerto come quello di un bimbo: ma d'una insolita levità, traboccante al ricordo di un'altra andatura, remota.

XII.

Oh il portento di un piccolo disco di luna! Sono giorni, in cui tutto è luminoso attorno a noi, lieve lieve, appena tracciato nell'aria limpida, ma pure distinto e visibilissimo. Le cose piú vicine hanno già il tòno della lontananza. Sono come sottratte al tócco e mostrate da lungi; non accostate ed offerte. Tutto ciò che vive in rapporto con lo spazio (il fiume, i ponti, le strade lunghe, le prodighe piazze) sembra averlo raccolto dietro di sé e vi si staglia contro dipinto, come sovra un drappo di seta.

Non è possibile esprimere che cosa può essere, allora, una carrozza di un bel verde luminoso sul Pont Neuf, o un qualsiasi squillo di rosso cosí rapido da non poterlo arrestare, o anche solo un cartello sul muro divisorio di quel gruppo di case color grigioperla.

Tutto è semplificato, ricondotto ad alcuni piani chiari e precisi, come i vólti nei ritratti di Manet. E nulla è insignificante. Nulla è superfluo. I *bouquinistes* del *quai* aprono le loro casse. E il giallo vivo e scolorito dei libri; il bruno violetto delle rilegature;

il verde piú intenso di un albo: tutto concorda, tutto pesa, tutto partecipa a comporre una plenitudine in se stessa perfetta.

XIII.

Sulla via. Un carretto a mano, spinto da una donna. Davanti, per lungo, un organo di Barbería. Dietro, di traverso, una cesta, in cui un piccolo bimbo si tiene ritto in piedi sulle solide gambette, e sorride beato dentro la cuffia, e resiste a lasciarsi mettere seduto.

Di tanto in tanto, la donna gira la manovella. Il piccolino si rialza allora di scatto, pestando i piedi dentro la cesta; e una ragazzetta nel suo verde abito domenicale, danza e agita il tamburello levandolo su, verso le finestre.

XIV.

Penso: dovrei mettermi un po' al lavoro, adesso che apprendo a vedere.

Ventott'anni; e mi sembra di non aver concluso nulla. Ricapitoliamo. Ho scritto uno studio sul Carpaccio: di scarso valore; un dramma, « Matrimonio », che vuole dimostrare, con mezzi speciosi, una tesi bugiarda; e qualche verso. Ma i versi significano cosí poco, quando li si scrive in troppo giovine età! Bisognerebbe aver la forza di attendere: raccogliere in sé per tutta una vita (per tutta una lunga vita, possibilmente) i succhi piú dolci; e solo allora, solo alla fine, riusciremmo forse a scrivere non piú che dieci righe di poesia. Perché i versi non sono (come tutti ritengono) sentimenti. Di questi, si giunge rapidi a un precoce possesso. I versi,

sono esperienze. Per scriverne anche uno soltanto, occorre aver prima veduto molte città, molti uomini, molte cose. Occorre conoscere a fondo gli animali; *sentire* il volo degli uccelli; sapere i gesti dei piccoli fiori, quando si schiudono all'alba. Occorre poter ripensare a sentieri dispersi in contrade sconosciute; a incontri inattesi; a partenze a lungo presentite imminenti; a lontani tempi d'infanzia ravvolti tutt'ora nel mistero; al padre e alla madre, che eravamo costretti a ferire, quando ci porgevano una gioia incompresa da noi perché fatta per altri; alle malattie di puerizia, che cosí stranamente si manifestavano, con tante e sí profonde e gravi metamorfosi; a giorni trascorsi in stanze silenziose e raccolte; a mattini sulla riva del mare; al mare; a tutti gli oceani; a notti di viaggio che scorrevano altissime via, volando sonore con tutte le stelle.

E non basta. Occorre poter ricordare molte notti d'amore, sofferte e godute: e l'una, dall'altra, diversa; grida di partorienti; lievi e bianche puerpere che risarcivano in sonno la ferita. Occorre avere assistito moribondi; aver vegliato lunghe ore accanto ai morti, nelle camere ardenti, con le finestre schiuse e i rumori che v'entravano a flutti.

E anche ricordare, non basta. Occorre saper dimenticarli i ricordi, quando siano numerosi; possedere la grande pazienza di attendere che ritornino. Perché i ricordi, in sé, non sono ancóra poesia. Solo quando divengono in noi sangue, sguardo, gesto; quando non hanno piú nome e piú non si distinguono dall'essere nostro, solo allora può avvenire che in un attimo rarissimo di grazia dal loro folto prorompa e si levi la prima parola di un verso.

Ma tutti i versi non nacquero cosí. Epperò, versi non sono.

E scrivendo il mio dramma, come mi sono lasciato fuorviare! Solo per inerzia imitativa o per aberrazione di follía, potei credere anch'io indispensabile la presenza di un « Terzo », a narrar le sorti di due esseri che si rendevano l'un l'altro amara la vita. Come fu agevole farmi cadere nell'agguato! E avrei pur dovuto sapere che questo « Terzo », il quale ingombra tutte le vie e tutte le letterature, questo fantasma di un « Terzo » inesistente, non ha senso veruno e bisogna dunque annientarlo. Appartiene ai pretesti della Natura, che si affatica in perpetuo a distrarre da' suoi piú profondi misteri l'attenzione degli uomini. È il sipario, dietro cui il dramma si svolge. Il frastuono assordante, sulle soglie che adducono all'afono silenzio di un conflitto reale. Si pensa: dev'essere stato fin qui troppo arduo, per tutti, parlare di quegli altri Due, che soli esistono e importano. Il « Terzo », proprio perché è cosí immaginario, e rappresenta, nel problema, l'incognita facile a risolversi, il « Terzo », tutti sono riusciti a crearlo.

All'inizio dei loro drammi, si avverte súbito la impazienza di giungere rapidi a lui. Sopportano a gran fatica l'indugio, gli scrittori di teatro. Appena entra, respirano. Ma che noia, se tarda! Non può accadere nulla, senza il « Terzo ». Tutto si ferma, ristagna, attende. E se questo ingorgo, se questa pausa dovessero protrarsi? Andiamo, signor drammaturgo, e tu, pubblico gran Maestro di vita, che cosa avverrebbe se fossero davvero scomparsi quell'affascinante *viveur* o quel giovinotto presuntuoso, che aprono tutti i matrimonii, come un'unica chiave tutte le camere dell'albergo? Che cosa accadrebbe, ad esempio, se li avesse portati via Belzebú? Ammettiamolo, per un istante. Ecco: d'improvviso, ci si ac-

corge dell'artificiosa cavità d'ogni teatro; e li murano tutti, i teatri, come buchi sospetti. Soltanto le tignole svolano allora via dal drappeggio dei palchi, per quel vuoto spazio, cui nulla sorregge. I drammaturghi non godono piú i loro agi nei quartieri delle ville suntuose. Tutte le pubbliche agenzie ricercano alacri nelle piú remote parti del mondo, per loro, quell'insostituibile « Terzo », che era (egli stesso, egli solo) l'azione.

E pensare che vivono tuttavia in mezzo a noi non già questi Terzi, ma i Due, dei quali ci sarebbe tanto da dire e nulla fu ancóra mai detto, anche se agiscono e soffrono, né sanno come trarsi d'impaccio !

È ridicolo. Sto seduto qui, nella mia piccola camera. Io, Brigge. Ho ventott'anni ormai, e nessuno mi conosce. Sto seduto quassú, e non sono nulla. Tuttavia, questo « nulla » si mette a pensare. E, al suo quinto piano, nel cinereo pomeriggio parigino, pensa cosí:

È possibile, pensa, che nulla ancóra di reale e d'importante sia stato visto, conosciuto, detto ? Che si siano avute migliaia e migliaia d'anni per vedere, meditare ed esprimere e che le abbiano lasciate trascorrere come la pausa di ricreazione, in cui si mangia la tartina imburrata e una mela ?

Sí, è possibile.

È possibile che, nonostante le scoperte e il progresso; nonostante la civiltà, la religione e la scienza universa, non si sia penetrati oltre la superficie della vita ? È possibile che perfino questa superficie (e sarebbe, dopo tutto, già qualche cosa) l'abbiano ricoperta d'una stoffa indicibilmente monotona, sotto la quale somiglia ai mobili di un salone durante le ferie d'estate ?

Sí, è possibile.

È possibile che l' intiera storia del mondo sia stata fraintesa ? Che le epoche trascorse appaiano ivi falsate dall'eterno narrare di folle, a cui si restringe appunto la storia, invece di considerar quell'Uno attorno al quale gli uomini si raccoglievano perché moriva ignoto e straniero ?

Sí, è possibile.

È possibile si sia creduto di poter ricostruire ciò che fu, prima di nascere ? È possibile si debba rammentare ad ogni singolo uomo com'egli includa tutti coloro che lo precedettero, e sia dunque onnisciente, e non abbia proprio nulla da apprendere per bocca di quegli altri, che vantano un diverso sapere ?

Sí, è possibile.

È possibile che tutti gli uomini conoscano, cosí preciso, un passato inesistente ? Che tutte le realtà non siano nulla per loro, e che la vita d'ognuno cammini senz'essere ad altro ingranata, come un orologio abbandonato in una stanza deserta ?

Sí, è possibile.

È possibile che nulla si sappia, in realtà, di ciascuna viva creatura ? È possibile ci si ostini a dire « le donne », o « i bimbi », o « i ragazzi », senza nemmeno supporre (nonostante tanto sapere !) che quei vocaboli non hanno piú, da innumerevole tempo, il plurale: ma un'infinita varietà di singolari soltanto ?

Sí, è possibile.

È possibile pronunziar « Dio », e pensare a un « qualche cosa » che a tutti, uniforme, appartenga ? Guardate quei due scolaretti. Il piú grandicello acquista un temperino. L'altro ne compra, il giorno stesso, uno identico. La settimana dopo, se li mostrano: ed ecco, non hanno piú fra di loro, i due oggetti, se non una vaga somiglianza, tanto fu diversa, in mani diverse, la sorte d'ognuno. E allora ? È mai possi-

bile pretendere di possedere un Dio, senza averne fatto prima mai uso ?

Sí, è possibile.

Ma se tutto questo è possibile; se tutto questo include anche un'ombra soltanto di possibilità, occorre che qualche cosa si faccia nel mondo ! E al primo, cui sorse questo pensiero inquietante, incombe il dovere di affrontare se non altro una parte di quanto fu trascurato. Anche se è il primo venuto. Anche se non sia il piú adatto e il piú degno, da poi che altri non v'ha.

Ed ecco. Questo giovine straniero qualsiasi, questo « nulla », Brigge, dovrà restarsene seduto al suo quinto piano: e scrivere. Giorno e notte.

Già !, scrivere. Tutto finisce qui.

XV.

Potevo contare, in quell'epoca, dodici anni; tredici tutt'al piú. Mio padre mi aveva voluto con sé ad Urnekloster. Non so quale motivo lo conducesse dal suocero. I due uomini non s'erano piú visti per lunghi anni, dopo la morte di mia madre; e il babbo non aveva messo prima mai piede nel vecchio castello, ove il conte Brahe si era rifugiato, soltanto declinando in età.

Non ho piú riveduto, in séguito, quella misteriosa dimora, passata ad estranei dopo la morte del nonno. Tal quale la ritrovo ne' miei ricordi d'infanzia elaborati via via, non costituisce un edificio compatto. Ma, in me, è come tutta disgregata e dissolta. Qui, un vano: là, un altro; e lo scorcio di un corridoio non collega, in prospettiva, i due vani. Si tramanda, e sussiste, in sé e per sé: come un frammento.

Similmente, tutto, di quella casa, mi sopravvive

dentro, disgregato in cerimonioso abbandono; altre scale, strette, che salivano invece a chiocciola (e per quella tenebra ci s'inoltrava come s'inoltra per le vene il sangue); gli abbaini delle torrette; i balconi penduli là in cima; le altane, impreviste, in cui vi cacciava, a furia, una qualche minuscola porta, — tutto ciò vive ancóra, né cesserà di vivere mai, nell'intimo mio. È come se l'immagine di quella casa fosse precipitata in me cadendo da altezze vertiginose, per frantumarsi al fondo.

Serbata integra fra tanto dissolvimento, non pare che dentro mi resti se non la sala, in cui ci adunavamo a tavola ogni sera alle sette.

Non ho mai veduto quella sala, di giorno. Non ricordo neppure se avesse finestre né ove dessero. Ogni qual volta l'intiera famiglia v'entrava, le torce ardevano sui candelabri pesanti. Pochi attimi soli; e dimenticato era súbito il giorno: dimenticato tutto quanto ciascuno aveva visto fuori, all'aperto. Quella sala altissima dall'immenso soffitto a volta (cosí, almeno, vagamente mi sembra di rammentarlo) sprigionava una invincibile potenza magnetica. Con la sua altezza piena di tenebre, con i suoi angoli non mai del tutto rischiarati e svelati, suggeva da ciascuno ogni piú intima immagine senza per altro sostituirle alcunché di preciso. Si restava lí seduti, come dissolti. Inermi, senza piú ombra di volontà, di coscienza, di gioia: immobili e vuoti. Ricordo. Quello stato d'annientamento mi metteva dentro, da prima, un malessere del tutto simile al mal di mare; e non riuscivo a placarlo se non protendendo una gamba a sfiorare col piede il ginocchio di mio padre, che mi stava di rimpetto seduto.

Soltanto piú tardi, avvertii ch'egli sembrava comprendere (o per lo meno tollerare) il mio strano

comportamento, nonostante i nostri rapporti reciproci, quasi freddi, non lo giustificassero in alcun modo. Ma era tuttavia quel lieve contatto, che mi dava la forza di reggere alle interminabili cene. E dopo qualche settimana di faticoso adattamento spasmodico io m'ero cosí abituato, con la infinita arrendevolezza dei bimbi, al disagio di quei conviti, che non mi costava piú sforzo alcuno restar seduto a tavola per due lunghe ore. Ormai, scorrevano esse perfino relativamente celeri, perché procuravo di distrarmi osservando i commensali.

Mio nonno era solito chiamarli « la famiglia » ed io sentivo anche gli altri attribuire loro la stessa denominazione del tutto arbitraria. Perché, sebbene i quattro commensali fossero legati appunto da vincoli di parentela, costituivano tuttavia un'accolta assai eterogenea.

Quegli che mi sedeva accanto, lo zio, era un vecchio sul cui vólto, duro e bruciato, spiccavano alcune macchie fosche, ch'io seppi prodotte dalla esplosione d'una carica di polvere da sparo. Natura arcigna e scontenta, aveva preso congedo, Maggiore, dalla carriera delle armi. E trascorreva adesso il suo tempo fra le pareti di non so quale stanza misteriosa, al castello, tutto assorto in ricerche e in esperimenti di alchimia. Avevo sentito narrar dai domestici com'egli fosse anche in rapporti con una casa di pena, da cui gli inviavano, due volte l'anno, cadaveri. Con essi si rinchiudeva allora giorno e notte. E li sezionava; e li « preparava » secondo un suo metodo arcano, per preservarli cosí dalla decomposizione.

Di contro allo zio, il posto della signorina Brahe: una lontana cugina di mia madre; età, indefinibile. Di lei, null'altro si sapeva se non che corrispondesse, sovente, con uno spiritista austriaco (il barone Nolde)

a lui soggetta cosí, da non intraprendere nulla senza averne prima ottenuto non solo il consenso, ma una vera e propria benedizione. Ell'era, a quei tempi, d'una non comune grossezza; meglio: d'una pienezza molle e pigra, che sembrava come distrattamente *versata* entro vesti troppo chiare e troppo larghe. Le movenze, stanche e imprecise. Gli occhi, trasudavano un continuo umidore. E tuttavia, qualche cosa, in lei, mi rammentava l'esile e snella figura di mia madre. Piú m'indugiavo, insistente, a fissarla, piú venivo nel suo vólto scoprendo a una a una tutte le linee fini e sommesse, che, dopo la morte della mamma, non ero mai riuscito a ricordar nettamente. Solo da quando vedevo ogni giorno Matilde Brahe, *sapevo*, di nuovo, la fisionomia della morta. Anzi, la sapevo forse per la prima volta adesso soltanto. Solo adesso si formava in me compiuta, da mille frammenti dissolti, l'immagine della defunta: quell'immagine che da per tutto ormai mi accompagnava. Avvertii infatti piú tardi, chiarissimo, che il vólto della signorina Brahe conteneva davvero tutti i lineamenti del vólto materno. Ma, come se un altro viso estraneo vi si fosse sospinto per entro, quelle linee erano quasi discisse fra loro, alterate, senza piú vicendevole nesso veruno.

Accanto alla signorina Brahe, sedeva il figlio di un'altra cugina: un ragazzo dell'età mia, ma piú piccolo e scarno. Da un collarino a pieghe gli sbucava fuori, fragile e pallido, il collo: per scomparire súbito dietro un mento allungato. Le labbra sottili, tenacemente chiuse. Un tremito lieve gli agitava le narici. De' suoi begli occhi bruni cupissimi, uno soltanto pareva mobile e vivo. Guardava a volte placido e triste, verso di me; mentre l'altro rimaneva fisso a un punto, quasi fosse venduto; epperò incerto: anzi, estraneo.

A capo della tavola si levava, immensa, la poltrona del nonno. Un domestico addetto a quest'unico ufficio la sospingeva innanzi, perché il vecchio vi sedesse. E il vecchio, sedendo, ne occupava una minima parte soltanto. V'era gente che attribuiva a quell'annoso signore, sordo e autoritario, il titolo di Eccellenza o di Maresciallo. Altri, lo chiamavano Generale. Egli aveva certo, legittimo, il possesso di ciascuna dignità; ma tanto tempo era trascorso dalle corrispondenti funzioni reali, che quei titoli parevano ormai serbare il loro senso a fatica. A me sopra tutto, sembrava che alla sua personalità (cosí energica a volte, e pur tuttavia cosí vaga) nessun titolo potesse aderire preciso. Non mi riusciva nemmeno di chiamarlo nonno, per quanto egli fosse meco sovente cordiale, e mi desiderasse perfino ogni tanto presso di sé, procurando di modulare il mio nome in tono scherzoso. D'altronde, l'intiera famiglia assumeva nei riguardi del vecchio un contegno fra il rispetto e il timore. Solo il piccolo Erik viveva in una certa dimestichezza col venerando signore della casa. Il suo occhio mobile aveva, tratto tratto, con lui, rapidi sguardi d'intesa, ai quali altrettanto rapidi rispondevano gli sguardi del nonno. Nei lunghi pomeriggi li si vedeva emergere entrambi lontano nella penombra della profonda galleria; e difilar, la mano nella mano, lungo le pareti, innanzi ai vecchi quadri tenebrosi, senza dire parola, ma evidentemente scambiandosi un ermetico diverso linguaggio.

Io trascorrevo quasi intiere le mie giornate nel parco e fuori: pei boschi di faggi, o in aperta campagna. Fortunatamente, v'erano ad Urnekloster alcuni cani che recavo per guida e per difesa con me; e, qua e là, fattorie e cascinali, dove potevo trovare latte, frutta, pane. Mi sembra che godessi quasi dismemore la mia libertà, senza lasciarmi troppo an-

gustiare (almeno nei primi giorni) dal pensiero degli incontri al convito serale. Non parlavo, potrei dire, con anima viva, perché restarmene solo era tutta la mia gioia. Ai cani soltanto, tenevo, tratto tratto, qualche breve discorso. E con loro m'intendevo a maraviglia. Vivere taciturni era, del resto, una specie di consuetudine familiare. Io l'avevo appresa da mio padre; e non mi stupisce affatto che, durante i pasti, fosse mantenuto pressoché un rigoroso silenzio.

Nei primi giorni dopo il nostro arrivo, Matilde Brahe si mostrò tuttavia assai loquace. Domandava a mio padre notizie di antichi conoscenti in remote città. Ridestava impressioni lontane. S'inteneriva sino alle lacrime, evocando amiche defunte o rammentando un giovine cavaliere che (lasciava intendere) l'aveva amata, senza peraltro ch'ella s'inducesse a ricambiare quell'affetto tenace e senza speranza.

Mio padre ascoltava garbatamente, assentendo a tratti col capo, ma non replicando se non le parole strettamente indispensabili. Il conte, dall'alto della tavola, sorrideva di un sorriso continuo ed ironico. Il suo vólto appariva piú grande del solito, quasi portasse una maschera. Prendeva a volte egli stesso la parola, senza rivolgersi, precisamente, ad alcuno. Ma la sua voce, pur mantenendosi sommessa, poteva essere udita per tutta la sala. Scandiva il ritmo regolare e indifferente di un orologio; e il silenzio, attorno ad essa, pareva diffondersi con una sua propria vacua risonanza: per ciascuna sillaba, identica.

Il conte Brahe riteneva di usare a mio padre uno speciale riguardo, portando il discorso sulla defunta moglie di lui: su mia madre. La chiamava « contessa Sibilla »; ed ogni sua frase si spegneva quasi, chiedendone nuove.

Mi sembrava, non so perché, come se quella voce

evocasse una giovine donna tutta in bianco che, di attimo in attimo, avrebbe potuto sopraggiungere fra noi.

Nello stesso tono lo sentivo parlare anche « della nostra piccola Anna Sofia ». E quando un giorno richiesi chi fosse costei che pareva particolarmente cara a mio nonno, seppi ch'era la figlia del Gran Cancelliere Conrad Reventlow, sposa morganatica del defunto Federico IV: anch'ella defunta; e sepolta, da oltre un secolo e mezzo, a Roskilde.

La successione del tempo non contava nulla per il vecchio. La morte non era se non un piccolo episodio del tutto ignorato da lui. Gli esseri ospitati una sola volta nella sua memoria, per ciò soltanto, *esistevano*; e la loro morte non riusciva ad alterare minimamente questo irremovibile fatto. Parecchi anni di poi, dopo la morte del nonno, mi narrarono com'egli considerasse, con identica persuasione caparbia, anche il futuro, presente. Si diceva che avesse un giorno intrattenuto una giovine donna intorno ai figli di lei (e in particolar modo intorno ai viaggi d'uno fra loro) proprio mentr'ella, entrata nel terzo mese di gravidanza, gli sedeva accanto semisvenuta di raccapriccio e di paura sotto l'irrefrenabile foga ciarliera.

Avvenne ch'io ruppi, una sera, in uno scoppio di risa. Ridevo forte, senza riuscire a calmarmi. Quella sera, Matilde Brahe era assente. E il vecchio servitore quasi cieco, giunto al suo posto, porse il piatto a servirla. Rimase cosí qualche istante. Poi, si allontanò con dignità contegnosa, tranquillo come se avesse adempiuto regolarmente il suo ufficio.

Avevo osservato la scena; e anche nell'attimo stesso, m'era apparsa assai comica. Ma solo poco dopo, mentre portavo alle labbra un boccone, il

riso mi salí in gola con tale un rigurgito di rapidità, che il boccone andò di traverso, e levai gran rumore.

Nonostante quella situazione fosse a me stesso penosa, nonostante mi adoperassi in mille modi per vincere l'ilarità, il riso scattava ancora in scoppi intermittenti alla gola, dominandomi tutto.

Mio padre, come per distrarre da me l'attenzione dei commensali, chiese con la sua voce estesa e sommessa:

« Sta forse poco bene Matilde ? ».

Il nonno sorrise a suo modo; e replicò poi con una frase, alla quale, cosí assorto in me stesso, lí per lí non badai, ma che, presso a poco, diceva:

« No. Desidera solo non incontrare Cristina ».

Non pensai dunque affatto che, per motivo appunto di tali parole, il mio vicino, il funereo Maggiore, si fosse levato per abbandonare la sala, mormorando una impercettibile scusa e inchinandosi al conte. Mi colpí solo questo: che sulla soglia della porta egli s'era rivolto per fare al piccolo Erik (e d'improvviso, anche a me) un cenno con la mano e col capo, quasi volesse invitarci a seguirlo. Ne fui stupito cosí, che il riso cessò di darmi molestia. Del resto, non prestai piú lunga attenzione al Maggiore, per il quale provavo una invincibile antipatia. E mi accorsi: anche il piccolo Erik non si curava oltre di lui.

La cena si trascinava innanzi come sempre; ma eravamo ormai giunti alla frutta, quando i miei sguardi furono presi e trattenuti da un movimento, che si rivelò nella penombra in fondo alla sala. Una porta, che m'era apparsa fin qui sempre chiusa e che mi avevano detto mettesse agli ammezzati, si era venuta a poco a poco schiudendo laggiú; e adesso, mentre sbarravo su quel punto lo sguardo con un

insolito senso di curiosità e di stupore, comparve nella tenebra di quel vano una snella figura biancovestita di donna, che lentamente avanzò verso di noi.

Non so se rompessi in un sobbalzo o in un grido. Lo strepito di una sedia rovesciata strappò il mio sguardo da quella misteriosa figura. Vidi allora mio padre che, levatosi di scatto pallido in viso come un morto, le braccia abbandonate, i pugni contratti, moveva incontro alla donna.

Frattanto, insensibile a tutto, ella si dirigeva, passo passo, verso di noi. Non era ormai lungi dal Conte, quando il vecchio si levò di colpo, afferrò mio padre per un braccio, lo ricondusse alla tavola, e lo trattenne, mentre l'ignota, lentamente, passo passo, distratta, traversò lo spazio rimasto libero, fra un indescrivibile silenzio (in cui non s'avvertí se non il trepido tinnir d'un bicchiere) e scomparve per la porta della parete di faccia. Nell'attimo stesso, notai ch'era il piccolo Erik a richiudere con un profondo inchino il battente dietro l'ignota.

Io solo ero rimasto a sedere. Appesantito sulla sedia cosí, che mi pareva non avrei potuto piú levarmi senza soccorso. Per qualche minuto, guardai senza scorgere. Poi, mi ricordai di mio padre. Osservai che il vecchio lo teneva ancóra per il braccio. Il vólto del babbo era adesso acceso di collera, gonfio di sangue; ma il nonno, le cui dita parevano confitte in quel braccio come bianchi artigli, sorrideva col suo ambiguo sorriso da maschera. Avvertii ch'egli diceva qualche cosa, scandendo e spiccando le sillabe: ma non riuscivo a comprendere il senso delle parole. Esse colpirono tuttavia intimamente il mio udito, perché (saranno circa due anni) le rinvenni un giorno, d'improvviso, nel fondo della memoria. E, da quel giorno, le so. Egli disse:

« Sei violento e screanzato. Perché non lasci la gente andar per i fatti suoi ? ».

« Chi è quella donna ? », gridò mio padre.

« Una donna che ha pieno diritto d'essere qui. Non è un'estranea. Cristina Brahe ».

Attorno, novamente si diffuse lo stesso rarefatto silenzio di prima. In quell'attimo, mio padre si liberò con uno strappo, precipitò fuori della sala.

Lo sentii misurare per tutta la notte la sua stanza su e giú, perché anch'io non riuscivo a prendere sonno. Ma d'improvviso, verso l'alba, mi destai da una specie di assopimento; e scorsi, con un brivido che mi paralizzò sino al cuore, « qualche cosa di bianco » sedere sulla sponda del letto. La disperazione mi diede alfine la forza di nascondere il capo sotto le coltri; e colà ruppi in un inerme pianto di paura. Sentii subito una fresca chiarezza posarmisi sugli occhi; e li richiusi sulle mie lacrime, per non dover vedere piú nulla. Ma la voce che parlava adesso su me, vicina vicina, sfiorava tiepida e dolcigna il mio volto. La riconobbi. Era la voce della signorina Matilde. Mi calmai per incanto. Avvertivo, in vero, che quella bontà era fin troppo morbida: ma pure me ne inebriavo, pensando di averla in qualche modo meritata.

« Zia », dissi alfine; e cercavo di ricomporre sul suo viso dissolto i lineamenti di mia madre: « Zia, chi era quella donna ? ».

« Ahimè », rispose la signorina Brahe con un sospiro che mi parve grottesco, « una sventurata, figlio mio, una sventurata ».

La mattina dopo vidi in una stanza del castello i domestici intenti ai bagagli. Pensai che saremmo partiti: e mi parve naturale che partissimo. Forse, era proprio questa l'intenzione di mio padre. Non

ho mai saputo che cosa lo trattenesse invece, dopo quella sera, ad Urnekloster. Fatto sta, non partimmo. Restammo ancóra otto o nove settimane al castello. Sopportammo il peso de' suoi misteriosi eventi. Vedemmo ancóra tre volte Cristina Brahe.

Io non sapevo allora nulla della sua storia. Ignoravo ch'ella fosse morta da gran tempo, nel secondo parto, dando alla luce un bimbo, che crebbe incontro al proprio destino doloroso e crudele. Ignoravo finanche che Cristina Brahe fosse una morta. Ma mio padre, invece, lo sapeva. Aveva egli forse voluto, col suo temperamento passionale e insieme limpido e loico, forzarsi a sopportar quell'avventura, potenziando le proprie forze, senza nemmeno osare una domanda ? Non so. Senza comprendere, lo vidi lottare con se stesso. Senza comprendere, assistei alla sua vittoria.

E fu il giorno in cui vedemmo Cristina Brahe, per l'ultima volta. Quella sera era comparsa a tavola anche la signorina Matilde. Ma dimostrava un umore diverso dal solito. Come nei primi giorni successivi al nostro arrivo, parlava senza riprendere fiato, senza seguire alcun filo logico, smarrendosi spesso. Parlava con una inquietudine fisica, che la costringeva a ravviare di continuo qualche cosa nei capelli e negli abiti, sin che, levandosi di scatto, con un alto grido lamentevole, scomparve.

Nell'attimo stesso, involontariamente, i miei sguardi si erano rivolti verso quella tale porta. Ed ecco, Cristina Brahe avanzò. Il mio vicino di tavola, il Maggiore, si scosse in un guizzo breve e irruento, che si trasmise anche al mio corpo. Ma, visibilmente, non ebbe la forza di balzare in piedi. Il suo vólto, bruno, avvizzito, maculato, si volgeva dall'uno all'altro dei commensali, la bocca aperta, la lingua

vibrante dietro i denti guasti. Poi, d' improvviso, quel vólto scomparve. E si abbatté, e rimase, sulla tavola, un capo grigio. Le braccia lo coprirono come rottami, da cui sbucava, non so dove, una mano bruna, avvizzita, maculata. E tremava.

Ed ecco che Cristina Brahe traversò, passo passo, la stanza. Lentamente, come una malata. Nell' indescrivibile silenzio, in cui non risonò che una sola nota di dolore: come il guaíto di un vecchio cane. E a sinistra del gran cigno d'argento, in cui respiravano i narcisi, emerse l' immensa maschera del vecchio col suo ilare grigio sogghigno. Levò il calice ricolmo verso mio padre. E vidi allora mio padre, nell'attimo stesso in cui Cristina Brahe passava dietro il suo posto, ghermire anch'egli il bicchiere per alzarlo a un palmo appena dalla tavola, come qualcosa di molto pesante.

XVI.

Bibliothèque Nationale.

Io sto seduto qui, e leggo un poeta. V'è molta gente nella sala; ma si sentirebbe volare una mosca. Sono tutti assorti nei libri. Di tratto in tratto, li avverti muoversi per entro i fogli, come uomini che, in sonno, si rivolgano tra un sogno e l'altro. Ah come fa bene trovarsi in mezzo a creature umane che leggono! Perché non sono sempre cosí? Puoi avvicinarti a uno, e sfiorarlo lieve. Non avverte. Puoi urtare un poco, levandoti in piedi, il vicino. E, se ti scusi, egli accenna col capo verso la parte da cui gli giunge la voce. Il suo vólto si gira su di te, e non ti vede; i suoi capelli sembrano i capelli di un dormiente. Come fa bene tutto ciò!

Io sto seduto qui, e ho dinanzi un poeta. Stranezza del destino! Vi saranno adesso, nella sala, trecento persone almeno che leggono. È impossibile che ciascuna abbia innanzi un poeta. Dio sa che cosa leggeranno! Non esistono, d'altronde, trecento poeti. Ma vedete, dunque, il destino! Io, il piú miserabile, forse, di tutti; io, uno straniero; io, ho dinanzi un poeta. Anche se sono povero. Anche se l'abito che indosso ogni giorno incomincia a mostrar, liso, la trama qua e là. Anche se le mie scarpe appaiono tutt'altro che irreprensibili.

Certo, il mio solino è lindo; la mia biancheria, di bucato. Potrei, cosí come sono, entrare deciso in qualsiasi *confiserie*, in uno qualsiasi dei grandi *boulevards*; e tendere senza timore la mano a qualunque vassoio, e prenderne un *gateau*. Nessuno stupirebbe. Nessuno mi sgriderebbe, scacciandomi. Perché la mia mano è pur sempre, insomma, una mano da signore: una mano lavata quattro, fin cinque volte al giorno. Le unghie, forbite; l'indice, non macchiato d'inchiostro; i polsi, sopra tutto, impeccabili. Ora, è cosa nota che i poveri non sogliono lavarsi fin lí. Dalla nitidezza dei polsi, si possono sempre trarre deduzioni. E si traggono. Specialmente nei negozi.

Ma v'è un paio di esseri (sul boulevard Saint-Michel, per esempio o in rue Racine) che la lindura de' miei polsi non riuscirebbe certo a illudere. Soltanto guardandomi, *sanno*. Sanno, che, dunque, io sono dei loro. Che non faccio se non recitare un po' di commedia. È carnevale, d'altronde. E non vogliono, essi, guastarmi un cosí innocuo piacere. Mi fanno solo qualche sberleffo, ammiccando. Nessuno ha veduto. Del resto, mi trattano come un vero e proprio signore. Basta che sia lí presso qualcuno, mi usano

perfino deferenza. Come se portassi pelliccia. Come se mi seguisse una carrozza. A volte dò loro infatti due soldi, e tremo che possano rifiutarli. Ma accettano. E tutto sarebbe corso via liscio, se non mi avessero ripetuto uno sberleffo, ammiccando.

Chi sono costoro? Che cosa vogliono da me? Da quali indizi mi riconoscono? È vero. La mia barba è alquanto trascurata; e ricorda un poco, ma un poco solo, le loro: vecchie barbe malate, incolori, che mi hanno sempre fatto una strana impressione. Ma non ho dunque il diritto di trascurar la mia barba? Quanti mai uomini carichi di da fare, non la trascurano? E non viene tuttavia in mente ad alcuno di annoverarli tra i rifiuti della società. Perché, rifiuti son essi. E questo mi è chiaro. Rifiuti della società: non mendicanti. C'è differenza. Sono scorie, sono scorze d'uomini, che il destino ha sputato. Umidi ancóra della sua saliva, essi colano lí contro un muro, un lampione, una edicola di pubblicità; o scorrono via lungo la strada, lasciandosi dietro una fosca traccia di sporcizia.

Che cosa voleva mai, proprio da me, quella vecchia che, col suo tiretto di comodino in cui rotolavano aghi e bottoni, era sbucata fuori all'improvviso da non so quale tana? Perché mi camminava a lato cosí, osservandomi attenta quasi cercasse di ravvisarmi co' suoi occhi cisposi, ove pareva che un tisico avesse sputato tra le palpebre sanguinolente della chiara verdastra?

E perché mai quell'altra piccola donna grigia era rimasta per un quarto d'ora al mio fianco innanzi a una vetrina, mostrandomi la vecchia matita lunga, che le spuntava fuori piano piano dalle chiuse mani cattive? Fingevo di guardar gli oggetti esposti; senza nulla vedere. Ma la piccola donna grigia sa-

peva bene che m'ero accorto di lei. Sapeva che, appunto per ciò, non mi risolvevo a muovermi di lí, distratto a chiedermi e a richiedermi che cosa facesse. Perché questo, nettamente, intuivo: che non si trattava di un gesto qualsiasi, di una matita qualunque. *Sentivo* che quello era un segno, un segno per iniziati, un segno noto a tutti i « rifiuti ». Indovinavo ch'ella intendeva invitare me a recarmi in qualche luogo, a compiere qualche atto. E (cosa strana !) non riuscivo a liberarmi dal senso che esistesse in realtà come una convenzione a cui il segno d' intesa apparteneva, e che quella scena fosse insomma un evento che avrei *dovuto* attendermi.

Ciò avveniva un paio di settimane or sono. Ma da allora, non passa giorno senza un simile incontro. Non al crepuscolo solo, ma in pieno mezzogiorno, nelle vie piú affollate, accade che d' improvviso un omiciattolo o una vecchia mi facciano un segno, mi mostrino non so qual mai cosa, e scompaiano: come se l'essenziale fosse compiuto ormai. Può darsi che un giorno venga loro in mente di salire fino alla mia stanza. Sanno di certo dove abito: e prenderanno le debite precauzioni, perché non li fermi il portiere.

Ma qui, cari miei, qui, sono al sicuro. Bisogna avere una apposita tessera, per poter giungere fino a questa sala. E io la posseggo. Ho vantaggio, dunque, su voi. Com'è facile da immaginarsi, traverso con un po' di batticuore le strade. Ma mi trovo alfine innanzi a una gran porta a vetri. La schiudo, quasi fossi a casa mia. Mostro, a un'altra porta, la tessera (proprio cosí come voi mostrate a me i vostri oggetti; ma con questa differenza: che qui si comprende e si sa ciò che voglio) ed eccomi alfine in mezzo ai libri, distratto da voi, quasi fossi morto.

E siedo, e leggo un poeta.

Voi non sapete che cosa sia un poeta? Verlaine.... Nulla? Nemmeno un ricordo? No. Non lo avete nemmeno distinto fra quelli che conoscete? Distinzioni non ne fate, lo so. Ma v'è un altro poeta (questo ch'io leggo) un poeta che non abita a Parigi. Del tutto diverso. Un poeta che abita una tacita casa fra i monti. Un poeta che squilla come una campana, nell'aria placida e tersa. Un poeta felice, che parla della sua finestra, che rievoca le vetrate della sua libreria: le quali riflettono, assorte, una cara profondità solitaria. È per l'appunto il poeta che io avrei voluto divenire. Infinite cose egli sa delle fanciulle. E anch'io, allora, le avrei sapute. Come lui (1).

Egli sa di fanciulle che vissero or sono cent'anni. E non conta se sono morte, poi che tutto conosce di loro. E questo è l'essenziale. Pronuncia i loro nomi, quei nomi sommessi che furono scritti un giorno a caratteri slanciati coi vecchi svolazzi disusi. E i nomi delle loro amiche piú grandi, conosce: in cui già risuonano un po' di destino, un po' di delusione e di morte. Forse, in qualche ripostiglio della sua scrivania di mogano, giacciono le loro lettere sbiadite, i fogli sciolti dei loro diarii con le ricorrenze memorabili, le gite estive, altre date.... Forse, in fondo all'alcova, nel comò panciuto, è un cassetto, ove sono riposti i loro abiti di primavera: tuniche candide che s'inauguravano a Pasqua; vesti di *tulle*, estive, e che tuttavia non si attendeva, per indossarle, l'estate.

Oh sorte felice poter sedere nella tacita stanza ereditata dagli avi, tra oggetti quieti e sedentari

(1) Il poeta a cui qui R. allude è Francis Jammes. (*N. d. T.*)

anch'essi; ed ascoltar, di fuori, nel morbido giardino verde e luminoso, le prime cince intonarsi l'una con l'altra; e, in lontananza, l'orologio del villaggio! Starsene seduti, e guardare una larga striscia di sole pomeridiano, e saper cose infinite di fanciulle remotamente vissute, ed essere, essere poeta!

E dire che un simile poeta sarei divenuto anch' io, se avessi potuto abitare, in un qualsiasi angolo del mondo, una di quelle case di campagna deserte e rinchiuse, di cui piú nessuno si cura! Mi sarebbe bastata anche una camera sola (la stanza chiara sotto i comignoli). Avrei vissuto là dentro, fra le mie vecchie cose, fra ritratti di famiglia, fra libri. Avrei avuto una comoda poltrona da sdraio, e fiori, e cani, e un solido bastone a camminare per sentieri petrosi. Null'altro. Solo un libro legato in cuoio d'un color giallo avorio, coi risguardi di vecchia carta fiorata. Lí dentro, avrei scritto. Molto, a misura dei molti pensieri, dei molti ricordi intorno a tante creature.

Ma è stato diversamente. Dio sa forse perché. I miei vecchi mobili marciscono in un granaio, ove mi hanno consentito di accatastarli. E io stesso, io stesso, mio Dio, non ho tetto che mi ricoveri. E, quando piove, mi piove qui, dentro gli occhi.

XVII.

Di tanto in tanto, io passo innanzi alle bottegucce di rue de Seine. Antiquarii, piccoli *bouquinistes*, venditori d'acqueforti, con le vetrine ricolme di mercanzia. Non entra mai, colà, anima viva. Si direbbe che fan magri affari. Ma, spingendo lo sguardo oltre la soglia, voi li scorgete nella penombra, seduti.

Siedono e leggono, dimentichi di tutto. Non pensano al domani. Non li agita la febbre del successo. Hanno un cane beatamente accucciato ai loro piedi; o un gatto che ingrandisce il silenzio, strusciando contro le file dei libri, quasi a cancellarne i titoli dai dorsi.

Ah se ciò potesse bastare, come vorrei, presto o tardi, comprarmi una vetrina ricolma cosí di mercanzia; e seder là dentro, con un libro, per vent'anni!

XVIII.

Come fa bene poter dire ad alta voce: « Nulla è accaduto »; poter ripetere piú alto: « Proprio nulla ». Ma giova?

Che la mia stufa abbia ricominciato a fumare, costringendomi a uscire, non è un disastro davvero. Che mi senta adesso stanco e intirizzito, non significa nulla. Che io abbia corso per tutto il giorno le strade, è colpa mia. Avrei potuto benissimo rifugiarmi al Louvre.... No: non avrei potuto. Colà, ripara la gente che vuole scaldarsi. Seggono lungo i divani di velluto. I loro piedi poggiano, uno accanto all'altro, contro le griglie dei caloriferi; e sembrano una fila di scarpe vuote, immense. Sono creature umili, per lo piú: grate se i custodi in uniforme oscura, il petto costellato di decorazioni, mostrino di tollerarli. Ma quando entro io, mettono la grinta, i custodi: e si scambiano piccoli cenni col capo. Poi, mentre mi aggiro su e giú davanti ai quadri, mi tengono d'occhio, sempre d'occhio, con uno sguardo impassibile e torbo.

È dunque bene che non mi sia rifugiato al Louvre. Sono rimasto sempre per le strade. Dio sa quanti

sobborghi, quartieri, camposanti, ponti e sottopassaggi ho percorsi. Non ricordo piú dove, ho visto un uomo che spingeva un carretto carico di verdura. Gridava: « Chou-fleur ! Chou-fleur ! », pronunziando *fleur* con un *eu* stranamente triste. Accanto a lui camminava una donna (brutta, stecchita) e di tanto in tanto lo urtava. A ogni urto, l'uomo rilanciava il suo grido: « Chou-fleur ! Chou-fleur ! ». A volte, lo levava invece spontaneo; ma sempre a sproposito. E doveva ripeterlo súbito dopo, perché il carretto giungeva innanzi alla casa di un cliente.

Ho già avvertito che l'uomo era cieco ? No ? Ebbene: era cieco, e gridava.

Tuttavia, se mi limito a notar questo e null'altro, adultero il vero. Sopprimo il carretto spinto dall'uomo. Simulo di aver decifrato le parole del grido: Chou-fleur. Ma allora, è proprio qui, soltanto qui, l'essenziale ? E quando pur fosse ? Non importa infinitamente di piú il senso *definitivo* che ebbe *per me* quella vista ?

Ho veduto un vecchio. Era cieco e gridava. Questo, ho veduto. Veduto.

Si presterà fede che vi siano case siffatte ? No. Grideranno di nuovo che adultero il vero. E questa volta è verità sacrosanta. Cui nulla tolgo. Cui nulla aggiungo, naturalmente. A quali fonti, d'altronde, avrei potuto attingere, io ? Sono povero. È noto. Anzi notissimo.

Case ? No. Per essere esatto, case che non esistevano piú. Case demolite, dalle tegole alle fondamenta. Ciò che rimaneva in piedi, erano le altre case: quelle, a cui gli edifici distrutti si addossavano un giorno. Le alte case contigue. Case pericolanti, da quando avevano perduto, a fianco, il sostegno. Perché una fitta armatura di sbarre incatramate

era tesa, in obliquo, tra il suolo ingombro di calcinacci e la parete messa a nudo.

Non ricordo se ho già detto di quale precisa parete io discorra. Non già, per spiegarmi, della prima, esteriore, pertinente alle case superstiti (come si sarebbe anche potuto supporre fin qui); ma dell'ultima, invece: pertinente alle case demolite.

Se ne svelava, dunque, agli occhi dei passanti, l'interno. Si vedevano, ai piani diversi, i muri intimi delle camere, con le tappezzerie pur sempre incollate: qua e là, con gli aggetti dei pavimenti e delle vôlte. Tra parete e parete rimaneva, per tutta la lunghezza dello strapiombo, un incavo giallo sporco, ove strisciava coi nauseabondi contorcimenti di un grosso verme o di un intestino che digerisca, aperta e arrugginita, la conduttura a scarico delle latrine. Dei tubi, per entro i quali era fluito il soffio del gas illuminante, restavano grigi solchi strinati lungo le cimase dei soffitti. I mozzi delle canne di stagno, divelti, si piegavano ancóra, qua e là, in volute inattese. Sparivano dentro il colore delle tappezzerie, strappandole in buchi tenebrosi.

Ma le pareti, le pareti in se stesse, emanavano un fascino inobliabile. La vita pervicace di quelle stanze non s'era lasciata sopprimere. Viveva sempre colà. Restava aggrappata ai chiodi superstiti. Si ostinava ritta sui minuscoli residui dei pavimenti. Strisciava a riparare sotto gli inserti d'angolo, negli íncavi in cui permaneva un po' dell'intimo vano scomparso. Si sarebbe potuto coglierla nelle tinte, ch'erano venute, d'anno in anno, sbiadendo: il turchino in un verde guasto: il verde in un grigio; il giallo in un bianco vecchio, smarrito, marcescente. Ma viveva anche, qua e là, nelle brevi chiazze durate piú fresche, dietro gli specchi, i quadri, gli armadi.

Perché, tracciando via via sempre piú netti i loro contorni, aveva trovato rifugio, con le ragnatele e la polvere, in queste latebre, che apparivano adesso alla luce, scoperte. Viveva in ogni strappo delle tappezzerie, in ogni bolla di umidità tumefattasi lungo i loro orli inferiori. Palpitava a ogni soffio, dibattendosi coi loro brandelli. Trasudava nelle macchie ripugnanti apparse da gran tempo sovr'esse. E da quei muri inquadrati per entro le nervature dei tramezzi divelti; da quei muri, ch'erano stati verdi gialli e turchini, alitava il *suo* fiato: un fiato pigro, tenace, stagnante, che nessun colpo di bora aveva potuto, fin qui, dissipare.

Persistevano in esso l'afa del mezzogiorno, il mefitico miasma dei morbi, il lezzo dell'aria corrotta, il sentore del fumo stantío, il fortore delle ascelle sudate, il tanfo degli aliti guasti, l'afror glutinoso dei piedi in fermento. Persistevano l'acredine delle urine, il bruciaticcio della fuliggine riarsa, il grigio effluvio delle patate in bollore, il puzzo greve e untuoso dello strutto irrancidito. Era colà l'esalazione lunga e dolciastra dei poppanti non lavati; quella, trepida d'angoscia, dei bimbi che vanno a scuola; quella, calda e umidiccia, dei letti ove dormono i ragazzi in pubertà.

Molti odori s'erano fusi con questi, salendo dal basso: evaporati su dal baratro della strada. Molti invece, calando dall'alto: stillati con la pioggia, che non scende mai pura sulle città. Altri, infine, li avevano condotti i deboli vènti, che si ammansano, casalinghi, ogni qual volta indugino, racchiusi, nella medesima contrada. Ma erravano pur sempre su quei muri, innumerevoli odori residui di provenienza ignota.

Ho già detto (è vero ?) che tutte le pareti erano

rase al suolo: meno l'ultima. Ebbene; è sempre di questa ch'io parlo.

Si dirà, allora, che debbo aver sostato a lungo lí innanzi. Giuro che mi sono messo a correre, invece, non appena l'ebbi riconosciuta. Perché, questo è il terribile: che l'ho riconosciuta Qui, riconosco sempre ogni cosa. Per ciò, penetra súbito entro di me. Ivi, è a casa propria.

Mi sentii, dopo, un po' stanco. Anzi, direi quasi stremato. E, dunque, che *lui* dovesse attendermi, costituiva già per me una fatica. Attendeva infatti, nella piccola *crêmerie*, dove entrai per mangiare un paio d'uova in tegame.

Avevo fame. Ero rimasto, dalla sera innanzi, digiuno. Ma, anche adesso, non mi riuscí di prendere nulla. Prima che le mie uova fossero cotte, mi trovai risospinto per le strade: e le strade mi fluirono addosso con un denso rigúrgito di folla. Perché imbruniva una sera di carnevale; e la gente andava a zonzo, oziosa, strusciandosi. I vólti sembravano riempirsi della luce, che usciva dalle baracche illuminate. Il riso colava da quelle labbra, come uno sgorgo da ferite purulente. Crescendo sempre piú con la ressa, a misura che la mia impazienza, esasperata, tentava di farsi largo per avanzare.

Uno scialle mi s'impigliò addosso non so come; e trascinai la donna con me. La gente mi fermò, ridendo. Sentii che avrei dovuto ridere anch'io; ma non potevo. Qualcuno mi buttò negli occhi un pugno di coriandoli, che bruciarono come un colpo di frusta. Una gran moltitudine era ferma sui cantoni. Inchiodata. Gli uni a ridosso degli altri cosí, che non potevano procedere ma solo muovere lenti, in silenzio, su e giú, quasi sostando per appaiarsi. Tuttavia, nonostante la folla restasse ferma mentre

io correvo come un pazzo contro l'orlo del marciapiede ove s'apriva un varco tra la calca, in verità mi pareva che la gente avanzasse e fossi io a restar fermo. Perché nulla svariava. Se levavo gli occhi, vedevo sempre le stesse case, da un lato; le identiche baracche, dall'altro. Ma forse eravamo immobili tutti: la folla ed io. E turbinava soltanto una vertigine *in noi* che ci faceva girare d' intorno ogni cosa.

Non avevo agio di riflettere su ciò. Ero madido di sudore. Mi circolava dentro uno spasimo estenuante, quasi il sangue rotolasse con sé qualche cosa di troppo grande, che mi dilatava, passando, le vene. E nello stesso tempo sentivo che l'aria d'attorno era venuta a mancare: che non respiravo ormai se non i corrotti rigúrgiti altrui, ai quali i miei polmoni si rifiutavano.

Adesso, è finito. Ho superato la crisi. Sto seduto nella mia stanza, accanto alla lampada. Fa un po' freddo, perché non oso provare la stufa. Se si mettesse a buttar fumo, non sarei costretto novamente a uscire? Sto seduto, e penso: se non fossi cosí povero, prenderei un'altra stanza, in affitto; una stanza coi mobili meno logori, meno carichi di tracce lasciate dai precedenti inquilini. Nei primi giorni, duravo fatica ad abbandonare il capo sullo schienale di questa poltrona. La stoffa verdognola presenta in alto un certo incavo grigio e unticcio, che parrebbe adattarsi a tutte le nuche. Per molto tempo ho usato la precauzione di stendervi un fazzoletto, prima di appoggiarmi. Adesso, sono stanco, sfinito. E trovo che va benissimo anche cosí. Il piccolo incavo è fatto per la mia testa. Esattamente. A misura.

Ma, se non fossi cosí povero, mi comprerei, anzitutto, una buona stufa. Vi brucerei autentica legna

di montagna, stagionata, invece di queste miserabili *têtes de moineau,* le cui esalazioni pestifere rendono affannoso il respiro e torbido il cervello. Dopo, mi occorrerebbe qualcuno che rassettasse la camera senza rumori villani; che regolasse a mio talento la stufa. Perché a volte, quando mi è forza restar per un quarto d'ora seduto in ginocchio lí innanzi, con la fronte strinata e con gli occhi riarsi dalla vampa vicina, io sperpero cosí tutte le riserve di un giorno: e poi, come scendo tra gli uomini, questi hanno, è naturale !, facilmente ragione di me.

Spesso, nelle strade e nelle ore affollate, prenderei una carrozza, per scorrere via. Mangerei quotidianamente da Duval, senza piú trascinarmi di *crêmerie* in *crêmerie.*

.... Non è dunque stato, *anche lui*, da Duval ? No. In quel luogo, non avrebbe potuto attendere me. Non si lasciano entrare, colà, i moribondi.... Moribondi ?

Io sto seduto adesso nella mia camera. Al sicuro. Posso tentare di riflettere, pacatamente, su quanto mi è accaduto, e chiarirlo. È bene non lasciar mai nulla in ambigua penombra.

Dunque, vediamo.

Ero entrato. Non scorsi, da prima, se non che qualcuno occupava la tavola a cui preferivo solitamente accomodarmi. Salutai verso il piccolo *buffet.* Ordinai. Sedetti lí accanto.

Ma ecco: d'un tratto, pur restando egli immobile, io lo *sentii*. Proprio la sua immobilità, anzi, sentivo. La compresi in un lampo. Una corrente s'era stabilita fra noi. Avvertii, preciso, che lo aveva irrigidito, il terrore. Che lo aveva paralizzato, il terrore. Il terrore di qualche cosa, che avveniva certo dentro di lui. Forse, in quell'attimo, dentro di lui un'arteria

scoppiava. Forse, in quell'attimo, un veleno da gran tempo temuto gli penetrava nel cuore. Forse, un enorme ascesso gli si levava nel cervello come un sole, a mutargli l'aspetto del mondo.

Con indescrivibile sforzo mi costrinsi a volgere lo sguardo da quella parte. Speravo ancóra che tutto ciò non fosse se non abbaglio di fantasia. Ma balzai in piedi di scatto, e mi precipitai sulla strada, perché non m'ero, non m'ero ingannato.

Egli sedeva colà, ravvolto in un greve mantello nero, invernale. La faccia, livida e convulsa, gli si affondava nella sciarpa di lana girata intorno al collo. La bocca aveva ermetica, quasi si fosse chiusa con un gran colpo, di peso. Non sarebbe stato possibile dire se quegli occhi vedessero ancóra, nascosti cosí dietro un paio di lenti affumicate e cerchiate, che tremavano un poco. Le narici, dischiuse. I capelli, radi e prolissi, gli avvizzivano sulle tempie guaste, come riarsi da un intimo calore d'inferno. Le orecchie lunghe e giallastre, gli trasparivano, dietro, in grandi ombre violacee.

Sí: egli *sapeva* d'essere in procinto di allontanarsi da tutto; non, dagli uomini solo. Ancóra un attimo, e ogni cosa avrebbe perduto il suo senso. Quella tavola, quel bicchiere, quella sedia a cui era adesso disperatamente aggrappato, e tutti gli oggetti piú consueti e piú prossimi, si sarebbero fatti incomprensibili, astrusi, stranieri. Ed ecco, egli restava seduto colà. Attendeva che l'irreparabile accadesse. Senza difendersi piú.

Ma, io, mi difendo ancóra. Mi difendo, pure se avverto che il mio cuore è ormai strappato dal petto, ciondoloni di fuori: che non posso piú vivere, quand'anche i miei aguzzini smettessero di martoriarmi.

Rimormoro: « Nulla è accaduto »: e, tuttavia, se ho *compreso* un uomo, gli è perché anche qui dentro, anche in me, avviene qualche cosa, che incomincia ad allontanarmi, a staccarmi da tutto. Come ho rabbrividito ogni volta, sentendo affermar di un morente: « Non riconosce piú alcuno! ». Mi figuro allora un vólto solitario, che si solleva dai guanciali, e cerca, e cerca qualche cosa di noto, qualche cosa di già visto, e non trova nulla. Se il mio terrore non fosse cosí grande, mi conforterei al pensiero che non è impossibile veder tutto con occhio diverso, e, nonostante ciò, vivere. Ma ho paura, una paura indicibile di quella « metamorfosi ». Non sono ancóra in dimestichezza veruna con questo mondo; e pure, mi sembrava cosí benevolo! Che avverrebbe, dunque, in un altro, di me? Amerei tanto rimanere tra i significati che mi divennero cari! E se proprio qualche cosa mi si *deve* attorno mutare, vorrei poter vivere, allora, fra i cani, il cui mondo è cosí affine al nostro, abitato dai medesimi oggetti.

Per breve tempo ancóra potrò almeno ripetere, anzi scrivere, tutto ciò. Ma giorno è da venire, in cui la mia mano sarà come lontana da me; e quando le ordinerò di scrivere, scriverà parole che, io, non avrei volute davvero. Sorgerà il tempo dell'*altro significato*: e nessuna parola resterà coerente alle parole, ed ogni antico senso si disciorrà come nuvola, ricadrà come pioggia.

Ma con tutta la mia paura, io somiglio pur sempre a chi indugia innanzi a qualche cosa di grande. Ricordo che anche in passato, nell'atto di accingermi a scrivere, provavo uno sgomento consimile. Questa volta, invece, *io stesso sarò scritto*; perché *io stesso* rappresento il senso destinato a mutarsi.

Oh mi mancherebbe cosí poco, cosí poco, a poter

comprendere, e finanche approvare!, tutto ciò. Un piccolo passo solamente. Null'altro: e la mia profonda miseria diverrebbe beatitudine. Ma *non so* muoverlo. Caduto, non posso rialzarmi, perché mi sento ridotto in frantumi. Sin'ora, ho sempre creduto che giungerebbe un soccorso. Eccole là, vergate con la mia propria scrittura, tutte le preghiere che mi ostinai a ripetere, sera per sera. Le ho trascritte, via via, dai libri in cui le trovavo, perché mi divenissero vicine, perché sbocciassero, come mie, dalle mie mani. E voglio adesso ancóra una volta trascriverle; qui, in ginocchio, dinanzi a questo mio tavolo, ancóra una volta trascriverle. Per trattenerle piú a lungo che non se le leggessi. Perché ogni parola acquisti durata; e, con la durata, il tempo di risonare:

« *Mécontent de tous et mécontent de moi, je voudrais bien me racheter et m'enorguellir un peu dans le silence et dans la solitude de la nuit. Ames de ceux que j'ai aimés, âmes de ceux que j'ai chantés, fortifiez-moi, soutenez-moi, éloignez de moi le mensonge et les vapeurs corruptrices du monde; et vous, Seigneur mon Dieu! accordez-moi la grâce de produire quelques beaux vers qui me prouvent à moi-même que je ne suis pas le dernier des hommes, que je ne suis pas inférieur à ceux que je méprise* ».

.... *Erano uomini da nulla, senza nome, più vili della terra stessa. E ora io sono l'oggetto del loro ludibrio.*

.... *Hanno tagliato la mia strada, e fu loro agevole perdermi senza l'aiuto di alcuno.*

E ora l'anima mia si rovescia sopra di me: e il miserabile Tempo mi tiene in sua balía.

Di notte sento tutte le mie osse trafitte; e i miei aguzzini non si dànno riposo.

La mia veste svaria via via sotto la violenza delle mie sofferenze; aderisce al mio corpo, mi stringe come la scollatura del mio sajo.

Le mie interiora bollono senza posa. Mi hanno sorpreso i giorni del dolore.

Il suono della mia arpa è divenuto un lamento: quello del mio flauto, un singhiozzo.

XIX.

Il medico non mi ha capito. Non ha capito nulla. Certo, anch'io avevo trovato difficoltà gravi a spiegarmi chiaro. Prescrisse, tanto per sperimentare qualche cosa, una cura elettrica. Ritirai la tessera. Avrei dovuto recarmi, sul tócco, all'ambulatorio della Salpêtrière.

Vi andai.

Fui costretto a camminare da prima lungo una interminabile fila di baracche; a traversar molti cortili, in cui sostava qua e là, sotto gli alberi spogli, una moltitudine di gente in berretta bianca. Forzati ?

Entrai, finalmente, in un locale scuro a forma di corridoio. Sovra un'unica parete, si aprivano quattro finestre dai vetri opachi verdognoli. Le separavano i riquadri di un muro largo e nero.

Lungh'esso, correva una panca di legno. E sulla panca erano seduti....

Chi ? *Loro*. Coloro che mi conoscevano e mi attendevano. Sí, tutti là, ad aspettarmi.

Non appena assuefatto alla penombra, notai che tra quegli esseri seduti spalla contro spalla in una interminabile fila potevano trovarsi anche *altri*; povera gente: manovali, serve, facchini.

In fondo, contro la parete piú stretta del corridoio, sovra sedie speciali, due donne alte e grosse

(con ogni probabilità due custodi) s'erano sciorinate giú comode; e chiacchieravano.

Guardai l'ora: il tócco meno cinque. Fra cinque, al massimo fra dieci minuti, sarebbe venuto il mio turno. Poco male, dunque. L'aria era perfida, greve, piena di vestiti e di fiati. Non so dove, dallo spiraglio di una porta socchiusa si effondeva acuta, crescendo, la frescura dell'ètere.

Presi a misurare il corridoio su e giú. D'un tratto, in un lampo, pensai che mi avevano mandato a un ambulatorio qualsiasi, fra tutta quella gente, nell'ora affollatissima della visita pubblica. Era, per dir cosí, la palese conferma ch'io non appartenevo se non ai rifiuti della società. Lo aveva forse intuito il medico, soltanto al mio aspetto? Pure, per recarmi da lui, m'ero vestito con la maggior decenza possibile. Gli avevo anche fatto passare la carta da visita. E allora?... Senza dubbio, doveva averlo risaputo, non so come. O, forse, m'ero io stesso tradito. Bene. Cosa fatta capo ha. Mi rassegnai senza soverchia amarezza.

Tutti quegli esseri restavano seduti in silenzio; e non badavano a me.

Alcuni soffrivano; e dondolavano una gamba per sopportar meglio il dolore. Molti avevano abbandonato il capo tra le palme. Altri, dormivano profondamente coi vólti devastati, pesanti. Un uomo adiposo, dal collo tumido e rosso, sedeva reclino all'innanzi, fissando il pavimento: e lanciava di tanto in tanto uno sputo sonoro, sempre contro il medesimo riquadro; che gli doveva, dunque, sembrar particolarmente adatto allo scopo. Un bimbo singhiozzava in un angolo. Aveva rattratto a sé, sulla panca, le gambe lunghe e magre; e le abbracciava ora, come se avesse dovuto separarsene fra poco. Una donna

esile e pallida (sul capo, a sghimbescio, il cappellino rotondo, di crespo, guarnito di fiori neri) abbozzava con le labbra smunte la smorfia d'un sorriso: ma le palpebre piagate le spurgavano di continuo. Non lungi da lei, avevano deposto sulla panca una ragazza dal vólto lucido e tondo, in cui gli occhi sgusciavano fuor delle orbite senza espressione, e le labbra dischiuse mostravano le gengive viscide e bianchicce, i denti decrepiti e guasti.

Molte fasciature, d'attorno. Fasciature che avvolgevano, giro su giro, interamente un capo, sino a lasciar scoperto un occhio solo: un occhio non piú pertinente ad alcuno. Fasciature che nascondevano; e fasciature che, invece, ostentavano le deformità dei morbi. Fasciature dissolte, in cui si adagiava, quasi in un lurido letto, una mano che non era piú mano; ovvero una gamba ingessata rompeva fuori dai ranghi delle altre, grande, essa sola, come tutto un uomo.

Io andavo e venivo su e giú, sforzandomi alla calma. Cercavo di occupare il tempo, guardando la parete di fronte. Mi accorsi che comprendeva numerose porte a un battente, e che, non raggiungendo essa il soffitto, il corridoio non era del tutto diviso dagli attigui locali.

Guardai l'orologio, di nuovo. Avevo misurato il pavimento, su e giú, un'ora intiera.

Poco dopo, giunsero i medici. Prima, due giovani che passarono con facce indifferenti. Poi, il medico da cui m'ero recato: in guanti chiari, *chapeau à huit reflets*, soprabito irreprensibile. Scorgendomi, levò appena il cappello; e sorrise distratto.

Speravo che mi chiamassero súbito. Invece, un'altra ora trascorse. Non ricordo come la passai. Ma trascorse. Finalmente, un vecchio dal grembiale macchiato (un infermiere ?) comparve e mi batté

sulla spalla. Entrai in uno di quei locali attigui. Il medico e i suoi assistenti, seduti attorno a un tavolo, mi guardavano. Mi offrirono una sedia. Ecco: e adesso avrei dovuto esporre il mio caso. Quanto piú brevemente possibile, *s'il vous plait*; che i signori medici non avevano molto tempo da perdere. Mi sentivo stranamente a disagio. I giovani assistenti restavano seduti a guardarmi con una solenne curiosità professionale studiata ed appresa. Il medico che conoscevo si lisciava il pizzo nero, sorridendo distratto. Avvertii prossimo in me uno scoppio di pianto. Ma mi sentii dire in francese:

« Ho già avuto l'onore di darvi, signor mio, tutti gli schiarimenti che potevo. Se ritenete necessario adesso mettere al corrente questi signori, sarete certo in grado di farlo, dopo il nostro colloquio, con poche parole. A me, riuscirebbe molto difficile ».

Si levò sorridendo cortese, per ritrarsi con gli assistenti nel vano della finestra. Mormorò qualche parola, accompagnandola con un gesto della mano, orizzontale e oscillante.

Dopo tre minuti, uno dei giovani, miope e frettoloso, tornò verso il tavolo; e mi chiese, cercando di squadrarmi con aria severa:

« Dormite bene, signore ? ».

« No, male ».

Si ritrasse quindi rapido, novamente, verso il gruppo dei colleghi. Colà, discussero ancóra un poco. Poi, il medico si volse a me, per comunicarmi che mi avrebbero fatto richiamare. Gli rammentai che la visita m'era stata fissata per il tócco. Sorrise; e fece con le piccole mani bianche alcuni rapidi gesti sussultanti, che volevano significarmi com'egli avesse molto da fare.

Tornai cosí nel corridoio, ove l'aria s'era fatta

ancóra piú pesante. E cominciai a misurarlo di nuovo, su e giú, per quanto mi sentissi stanco da morire.

Quell'atmosféra umida e greve finí per darmi le vertigini. Sostai dinanzi alla porta d'ingresso; e la schiusi a spiraglio. Vidi che, fuori, non imbruniva ancóra. Vidi un po' di sole. E mi fece bene, indicibilmente. Ma non era corso un minuto, che mi sentii chiamare. Una donna seduta poco distante presso un tavolino, mi apostrofò stridula. Chi mi aveva detto d'aprir la porta? Risposi che non potevo tollerare quell'aria stantía. Bene. Affar mio; ma la porta doveva rimanere chiusa. Non avrei potuto spalancare almeno una finestra? No. Proibito. Risolsi di riprendere a passeggiar su e giú, come per stordirmi, visto che ciò non disturbava alcuno. Ma alla donna del tavolino, adesso, anche questo spiaceva. Non avevo forse posto? No, non avevo posto. Ebbene. Camminare su e giú in quel corridoio non era permesso. Me ne cercassi uno, di posto! Lo avrei trovato.

La donna aveva ragione. Lo trovai súbito accanto alla ragazza dagli occhi che sgusciavano fuori. Sedetti, provando il senso che tutto ciò dovesse sicuramente preludere a qualche cosa di tremendo.

Alla mia sinistra, avevo dunque la ragazza dalle gengive purulente. E alla mia destra? Solo dopo un po' di tempo, mi riuscí di rendermene conto. Una massa enorme e immobile: con un vólto, e con un mano grande, pesante, inerte. Il lato del vólto che mi era possibile scorgere appariva come vuoto, senza linee e senza segni. Davano una strana inquietudine gli abiti gettati su quella massa: simili agli abiti con cui si acconcia, per la bara, un cadavere. La piccola cravatta nera girava *proprio cosí* attorno al solino: lenta e impersonale. E a prima vista si no-

tava che altri doveva avere infilato anche l'abito a quel corpo senza volontà; che altri doveva aver deposto la mano sui pantaloni: esattamente là dove ancóra, inerte, posava. I capelli sembravano pettinati e ravviati da un necroforo: rigidi come le setole di una bestia imbalsamata.

Osservai tutto ciò con molta attenzione. E mi venne in mente che proprio quello fosse il posto assegnatomi dalla sorte, perché avevo il senso d'essere giunto al limite della mia vita: al limite, in cui avrei dovuto restare. Sí, il destino segue sempre le piú strane vie e inopinate.

D'improvviso, si levarono incalzandosi, rapide, vicine, le grida di un bimbo. Come di un bimbo terrorizzato che si dibattesse. Poi, un pianto rattenuto, sommesso. Mentre mi sforzavo d'indovinare che cosa fosse, tremò di nuovo un piccolo grido soffocato. Intesi voci che domandavano; un'altra voce che ordinava; una macchina indifferente ronzare, senza curarsi d'altro. Rammentai allora la parete a tramezza. Compresi chiaro che tutti quei rumori venivano d'oltr'essa, e che colà *si lavorava*.

Infatti, di tanto in tanto, l'infermiere dal grembiale macchiato, ricompariva. Faceva un cenno. Non pensavo nemmeno che volesse rivolgersi a me. Chiamava forse il mio turno ? No. Due uomini sopraggiunsero, con una poltrona a rotelle. Sollevarono di peso la massa enorme e immobile e ve la adagiarono. Mi avvidi, adesso soltanto, che era un vecchio paralitico. La sua faccia aveva anche un altro lato, piú piccolo, corroso dalla vita, con un occhio aperto, torbido, triste. Sospinsero la poltrona oltre la tramezza. E al mio fianco si fece un gran vuoto.

Frattanto, restavo a sedere. Pensavo che cosa avrebbero mai fatto, dopo, alla ragazzetta idiota lí

accanto. Avrebbe ella gridato? Di là, le macchine seguitavano a ronzare con la regolarità di macchine da officina. E il ritmo placido, regolare, non aveva piú nulla d'inquietante.

D'improvviso, tutto si tacque. E, nel silenzio, una voce tronfia e vanitosa, che mi parve di ben riconoscere, disse:

« Riez ! ».

Pausa.

« Riez ! Mais riez ! ».

Io, ridevo già. E mi pareva inspiegabile che l'uomo, dall'altra parte, non si risolvesse a ridere ancóra. Una macchina strepitò veloce. Súbito cessò. Qualche parola scambiata. Poi, la stessa voce, energica, si levò a comandare:

« Dites nous le mot: Avant ! ».

E l'altro, compitando:

« A-v-a-n-t ».

Silenzio.

« On n'entend rien. Encore une fois ! ».

Ed ecco. Quand'io intesi, oltre la tramezza, quel balbettare caldo di lingua spugnosa.... ecco, dopo tanti e tanti anni, ecco novamente....

Che cosa? Ciò che mi aveva scoccato nel sangue il primo profondo brivido di terrore, quando, bimbo, la febbre mi ridusse in fondo a un letto: *la cosa grande*. Proprio cosí l'avevo sempre chiamata, allor che tutti si raccoglievano in piedi al mio capezzale, e mi tastavano il polso, e chiedevano che cosa mi facesse tanta paura. *La cosa grande*. E quando correvano pel dottore, e il dottore veniva, e mi parlava, allora io lo pregavo che scacciasse *la cosa grande*, da me. Null'altro. Ma anch'egli, anche il dottore, era un essere umano, simile a tutti. E non poteva

cacciarla, benché io fossi allora tanto piccino, benché non dovesse dunque riuscir difficile venirmi in aiuto....

Ed ecco *la cosa grande*, novamente, lí innanzi a me. Sino a quel giorno era soltanto scomparsa, per non tornar neppure durante le notti di delirio. Ma, adesso, eccola novamente lí innanzi, per quanto non avessi nemmeno una linea di febbre. E veniva ora crescendo in me, dentro di me, come un bubbone, come una seconda testa. Ed era una parte di me, anche se non poteva appartenermi insomma, voluminosa cosí. Era là come la enorme carogna di una bestia, che un giorno, ancóra vivente, doveva essere stata la mia mano o il mio braccio. E il mio stesso sangue fluiva traverso me e traverso quella, come attraverso un unico corpo. E il mio cuore doveva sostenere un'assai strenua fatica, per sospingere il sangue entro *la cosa grande*. Non avevo, in tutto me stesso, sangue bastante. E quel poco, la penetrava a fatica; e rifluiva nelle mie vene guasto e malato. Ma *la cosa grande* s'enfiava, crescendo, innanzi al mio viso come una calda cisti bluastra. Già mi saliva sopra la bocca. Già l'ultimo mio sguardo spariva nella tenebra dietro il suo volume.

Non ricordo piú quanti cortili attraversassi per uscire all'aperto. Era ormai sera. Mi smarrii nel quartiere sconosciuto. Seguii *boulevards*, chiusi fra interminabili muri: in una direzione. E poi che la strada non aveva termine, mi volsi procedendo in direzione opposta, fino a una piazza qualsiasi. Là imboccai una strada, e poi un'altra, e poi un'altra. Strade che non avevo mai viste. E poi, altre. E poi, altre. Vetture elettriche giungevano, correvano via (rapidissime abbaglianti), lontanando in uno scampanellío duro e vibrato. Ma i loro cartelli recavano

nomi di località a me ignote. Non sapevo piú in quale città mi trovassi; se avessi qui, in un angolo qualsiasi, una qualsiasi dimora; che cosa dovessi opporre, per non esser dannato a camminare, a camminare in eterno.

XX.

Ed ecco adesso di nuovo anche questa malattia che è sempre tornata cosí stranamente a colpirmi. Io sono certo che non se ne valuta a pieno la gravità, mentre, per inverso, troppo si valuta la gravità d'altre malattie.

Non ha, essa, caratteri suoi proprii e specifici. Assimila quelli del « soggetto » che colpisce. Con la ferma sicurezza di una sonnambula, attinge da ciascuno la piú profonda minaccia peculiare (quella che pareva del tutto svanita); e gliela risolleva contro gli occhi per l'ora imminente. Uomini che un giorno, quando andavano a scuola, sperimentavano il triste vizio solitario, le cui deluse complici sogliono essere, povere e dure, le mani dei ragazzi, si trovano di nuovo dallo stesso vizio tentati; oppure è un'altra morbosità, superata nell'infanzia lontana, che in loro d'un tratto novamente si manifesta. Ed ecco, d'un tratto, un'abitudine dismessa dal bimbo, riprende l'uomo: quel certo modo di volgere il capo esitando, ch'era, anni ed anni or sono, a lui proprio. E, con quell'abitudine, riemerge tutto un confuso groviglio di ricordi errabondi, che le si abbarbica addosso come un fascio d'alghe grondanti intorno all'oggetto che risale dall'acque. Vite, che sarebbero rimaste per sempre nel mistero dell'ignoto, affiorano alla superficie; e si fondono con la realtà presente e tangibile; e respingono e annullano un passato, che pur

credevano di conoscere. Perché in ciò che rimonta a fior d'acqua, è come una forza nuova e riposata, mentre tutto ciò che a fior d'acqua era rimasto sin qui appar come stanco d'essersi lasciato troppo abusare.

Io son disteso nel mio letto, al quinto piano. Il mio tempo, non interrotto da nulla, è come un quadrante senza sfere. Come un oggetto smarrito anni e anni innanzi si ritrova un bel giorno al suo posto, intatto, quasi piú nuovo, quasi preservato dalle vigili cure di qualcuno; cosí ritrovo adesso qui sulla coltre tante cose perdute della mia infanzia: e appaiono nuove. Tutte le paure dimenticate, eccole qua, novamente.

La paura che quel piccolo filo di lana sbucato dall'orlo della mia coltre, sia duro: duro e aguzzo come un ago d'acciaio. La paura che questo minuscolo bottone della camicia da notte sia piú grande del mio capo; piú grande e piú pesante. La paura che questa briciola di pane, ch'è per cadere giú dal mio letto, sia di vetro e abbia ad infrangersi non appena tocchi il pavimento; e l'angoscia che tutto con essa, qui attorno, debba andare in frantumi. La paura che questo lembo di busta stracciata sia un oggetto proibito; un oggetto indicibilmente prezioso, pel quale neppur l'angolo piú recondito della mia camera sarebbe ripostiglio sicuro. La paura d'inghiottire, se mi addormentassi, il tizzo acceso caduto là dinanzi alla stufa. La paura che un qualsiasi numero non avesse a moltiplicarsi e a crescere nel mio cervello, fino al punto di non trovar piú spazio per sé in tutto me stesso. La paura che sia di granito il letto in cui giaccio; e di granito nero. La paura di gridare e che la gente accorra e abbatta la porta e penetri nella mia stanza. La paura di tradirmi e di confessare

tutto ciò che mi fa paura. E la paura di non poter proferire invece parola, perché tutto è *indicibile.*

E altre paure, paure, paure.

Ho supplicato di poter risuscitare la mia infanzia. E l'infanzia è tornata.

E sento ch'essa è pur sempre terribile, come allora: che a nulla mi ha giovato invecchiare.

XXI.

Ieri, mi sentivo come un po' guarito dalla mia febbre; e oggi, il mattino si leva come una primavera. Voglio provare ad uscire. Voglio recarmi alla Biblioteca Nazionale: dal mio poeta, che per tanto tempo non ho piú letto. Forse, dopo, uscendone, attraverserò passo passo i giardini. Forse, spirerà vento impetuoso sul grande stagno dall'acqua cosí verosimile. E bimbi accorreranno a vararvi le loro barchette adorne di vele rosse; e resteranno lí intenti a guardarle navigare.

Oggi, non me l'attendevo davvero. Sono uscito pieno di coraggio, come se fosse stata la cosa piú semplice e piú naturale del mondo. E, invece, un fatto nuovo è accaduto, che mi prese come un pezzo di carta: per gualcirmi e gettarmi via. Un fatto inaudito.

Il boulevard Saint-Michel era vuoto, vasto; e si camminava spediti per quel suo dolce pendío. Le imposte, in alto, si aprivano con un tintinno di vetri: e i loro baleni svolavano sulla strada, quasi candidi uccelli. Una carrozza passò (le ruote rosso vivo). Piú innanzi, in fondo, qualche cosa di un verde luminoso. Cavalli dai finimenti lustri trottavano sulla carreggiata nitida annaffiata di fresco. Il vento era

mosso, nuovo, leggiero. E tutto saliva: gli odori, le voci, lo squillo delle campane.

Passai innanzi ad uno di quei caffè, ove suonano dopo cena, vestiti di rosso, finti tzigani. Dalle finestre aperte strisciava fuori, contrita, l'aria viziosa della notte trascorsa. Camerieri impomatati stavano lí davanti a far le pulizie. Uno d'essi, reclino, gettava manciate di rena gialla sotto i tavoli. Qualcuno, passando, lo urtò; ed accennò laggiú, in fondo alla strada. Il cameriere, rosso in vólto, acuí per un poco lo sguardo verso quel punto; e un sorriso gli crebbe sulle guance rase, come se ve lo avessero versato. Poi, accennò ai compagni scattando un paio di volte la faccia ridente, rapido, da destra a sinistra, come per richiamar la loro attenzione, senza perdere un attimo di vista il *suo* punto. E stettero là a guardare o a scrutare: chi sorridendo, e chi invece stizzito di non scorgere ancóra ciò che vi fosse da ridere.

Sentii che un po' di paura cominciava a impadronirsi di me. Un misterioso impulso mi sospingeva a cambiar marciapiede. Affrettai invece il passo, soltanto. Osservai, senza volere, le poche persone che mi precedevano: ma non rinvenni in esse nulla di particolare. Vidi che un fattorino in grembiale blu (con una cesta a manico, vuota, sulia spalla) seguiva con lo sguardo qualcuno. Quand'ebbe finito, si girò immediatamente verso le case; e fece, a un commesso che rideva, il gesto ondulatorio della mano aperta innanzi alla fronte, ch'è d'uso in tutto il mondo. Poi, i suoi occhi neri lampeggiarono; e mi venne incontro con l'aria sodisfatta, dondolando.

Io m'attendevo di veder comparire entro il raggio della mia vista una qualche insolita figura bizzarra. In realtà, un uomo soltanto, mi precedeva. Alto, asciutto, in soprabito scuro; col cappello nero,

a cencio, sui capelli corti di un biondo scialbo. Mi assicurai che nulla di ridicolo fosse nel vestito o nel portamento di quell'uomo. E già, svagato da lui, ero per inoltrar lo sguardo lungo il boulevard, quando egli incespicò. Poi che lo seguivo da vicino, badai dove mettessi il piede. Ma, sopraggiunto, non scorsi nulla al suolo: assolutamente nulla. Procedemmo entrambi, lui ed io, mantenendo sempre la medesima distanza fra noi.

Arrivammo, cosí, a un incrocio di strade. Avvenne, allora, che l'uomo discendesse innanzi a me i gradini del marciapiede, saltellando su di una gamba sola nell'identico modo con cui spesso i bimbi, a passeggio, si mettono repente a ballonzolare in segno di contentezza. Risalí invece con un passo unico, lungo, i gradini del marciapiede di contro. Ma, non appena fu sopra, novamente accorciando una gamba, saltellò sull'altra: una volta; due; tre. E anche adesso, quel moto improvviso si sarebbe potuto attribuirlo a un inciampo, ove fosse stato possibile appurare che realmente esistesse, colà, un minuscolo intoppo qualsiasi: un nòcciolo o una viscida scorza di frutto. Stranissimo! Egli stesso, evidentemente, doveva *credere* a tale presenza. Perché, ogni volta, si rivolgeva a guardare il punto d'inciampo con quell'occhiata fra la stizza e il rimprovero, ch'è di prammatica in circostanze consimili.

Novamente il misterioso impulso mi avrebbe indotto a cambiar marciapiede. Ma lo vinsi: e seguitai a camminare dietro quell'uomo, concentrandogli sulle gambe tutta la mia attenzione.

Per circa venti passi, il saltellío non si ripeté. Confesso che ne provai uno strano sollievo: come da un íncubo. Ma quando levai gli occhi, mi colpí che un nuovo guaio fosse toccato al pover'uomo. Il ba-

vero del soprabito gli s'era alzato dietro la nuca; e, per quanto egli s'ingegnasse (ora con una, ora con entrambe le mani) di ripiegarlo, non gli riusciva. Sono cose che càpitano. E non mi agitai per questo. Ma, súbito dopo, mi accorsi con grande maraviglia che, nell'atto febbrile di quelle mani, due moti apparivano distinti: uno (rapido e furtivo) col quale l'uomo di continuo rialzava, e senza avvedersene, il bavero; l'altro (accurato, esageratamente lungo e come scandito) inteso a rovesciarlo di nuovo.

Questa osservazione mi turbò al punto, che due minuti trascorsero, prima ch'io mi avvedessi di un singolare fenomeno. Nella nuca di quell'uomo (dietro il bavero alto, dietro le mani febbrilmente agitate) vibrava lo stesso pauroso sussulto in due *ictus* che gli aveva lasciato poco innanzi le gambe. Da quell'attimo, io mi sentii legato a lui. Compresi che quel saltellío doveva errar prigioniero nel suo corpo, cercando anelo, qua e là, un tramite per eromperne. Compresi la paura del pover'uomo in mezzo alla gente. E incominciai a scrutare anch'io, guardingo, se i passanti non si accorgessero di qualche cosa. Un brivido di gelo mi corse per la schiena, quando le gambe, innanzi a me, riebbero, d'un tratto, il piccolo crampo convulso. Ma nessuno lo aveva notato; e, comunque, risolsi d'incespicare anch'io a bella posta, nel caso che qualcuno fosse per avvertirlo. Era l'unico modo per ingannare i curiosi: lasciar loro credere che esistesse in realtà, sulla via, un piccolo intoppo invisibile, contro il quale, per caso, avevamo entrambi inciampato.

Ma mentre escogitavo questa forma di aiuto, l'uomo aveva trovato da sé un nuovo rimedio eccellente.

Non ho ancóra detto ch'egli portava un bastone:

un bastone semplice, di legno scuro, dal manico liscio e ricurvo. Ebbene: nella trepida ricerca d'una qualsiasi salvezza, gli era balenata l'idea di tenerlo ritto con una mano soltanto (l'altra a chi sa mai quale uso avrebbe potuto servirgli!) contro la schiena; esattamente, lungo la spina dorsale: premendo l'estremità all'osso sacro, e insinuando il manico ricurvo dentro il solino, cosí da sentir la mazza irrigidirsi, dura come un sostegno, fra la vertebra cervicale ed il coccige.

Era, questo, un atteggiamento che non poteva dare nell'occhio ad alcuno; e, se mai, apparir tutt'al piú un po' baldanzoso. Lo giustificava, d'altronde, la inattesa mattinata di primavera. Nessuno, infatti, si rivolse a guardarlo. Tutto andava liscio. A meraviglia.

Ma, al primo incrocio di strade, due sobbalzi gli sfuggirono di nuovo: due piccoli sobbalzi, mezzo repressi, insignificanti; e l'uno (il solo, in realtà, percettibile) appariva capitato cosí a proposito (il tubo di una pompa da innaffiare sbarrava, proprio là, il marciapiede) che non poteva esservi assolutamente nulla da temere. Sí: tutto procedeva liscio. Di tanto in tanto, il pover'uomo afferrava anche con l'altra mano il bastone, lo comprimeva piú forte contro la schiena.... E il pericolo era sfumato.

Ma, ciò non ostante, la mia angoscia (che avrei potuto farci?) cresceva. Sapevo che, mentr'egli compiva sforzi inauditi per mostrarsi indifferente e distratto, le scosse tremende venivano accumulandosi entro il suo corpo. E il terrore con cui se le sentiva crescere dentro, cresceva sempre piú, si comunicava anche a me. Lo vedevo abbrancar convulso il bastone, ogni qual volta avvertiva, all'interno, un primo accenno di scossa. E nel gesto l'atteggiamento

di quelle mani era cosí duro e spietato, che riposi ogni mia speranza nelle risorse della sua volontà. Doveva essere enorme.... Ma a che avrebbe giovato? L'attimo sarebbe pur giunto, del loro estremo esaurirsi. Non poteva tardare. Ed io che lo seguivo col cuore in gola, io, raccoglievo quel po' di forza ch'era in me, quasi fosse danaro; e guardavo le sue povere mani, supplicandolo di servirsi, se ne aveva bisogno.

Credo che si servisse. E che avrei potuto, se non ne possedevo di piú?

Sulla place Saint-Michel, v'erano molti veicoli, molta gente che andava e veniva. Ci trovammo piú volte fra due carrozze. Egli riprendeva, allora, fiato; si lasciava andare un poco, come per riposarsi: e un po' saltellava, un po' ripeteva cenni col capo. Forse, era proprio questa l'astuzia con cui la malattia prigioniera si accingeva a prendere il sopravvento su lui. La volontà, spezzata in due punti, aveva lasciato nei muscoli affetti, arrendendosi, un lieve stimolo insinuante e il crampo del duplice *ictus*. Ma il bastone rimaneva sempre là, al medesimo posto: e le mani, sopra, parevano furibonde, cattive.

Cosí, varcammo il ponte. Tutto andava ancóra liscio. A meraviglia.

Ma ecco: repente, la sua andatura divenne come incerta. Faceva due passi di corsa; poi, si fermava....

E si fermò.

La mano sinistra si sciolse pian piano dal bastone; e si levò lenta, cosí ch'io la vidi tremare nell'aria. Egli spinse un po' indietro il cappello; si passò una mano sulla fronte. Volse leggermente il capo; e il suo sguardo errò sul cielo, sulle case, sull'acqua, senza afferrar nulla.

Poi, cedette.

Il bastone era caduto. Protese le braccia quasi

in un anelito di volo; e irruppe da lui, di schianto, come una immensa forza della natura, che lo piegò innanzi, lo strappò indietro, lo fece oscillare, curvarsi, e scagliò in mezzo alla folla la sua danza frenetica.

Molta gente accorse e gli si strinse d'attorno.

Io, non lo vidi piú.

E avrei potuto proseguire la mia strada? Mi sentivo vuoto.

Me ne andai alla deriva lungo le case; come un pezzo di carta travolto dalla corrente, risalendo il boulevard.

XXII (1).

Io tento di scriverti, sebbene, in verità, non resti nulla da aggiungere, dopo un commiato necessario. Pure, tento di scriverti. Credo che *debbo* farlo, perché ho visto, al Pantheon la Santa: la santa donna solitaria; e il tetto e la porta; e, dentro, la lampada col suo umile cerchio di luce; e, di fronte, la città addormentata, il fiume, le lontananze immerse in un bagno di luna. La Santa veglia sulla città addormentata. Ho pianto. Ho pianto, perché tutto ciò (*tutto ciò, in una volta*) era troppo inatteso. Ho pianto, lí innanzi. Non ne potevo piú.

Sono a Parigi. Chiunque lo apprenda, se ne rallegra; i piú, mi invidiano. Non hanno torto. È una grande città; grande, e piena di strane tentazioni. In quanto a me, debbo ammettere d'aver ceduto alle loro lusinghe con un po' di abbandono. Non credo si possa dire altrimenti. Ho ceduto. E ne sono derivate alcune trasformazioni, se non proprio nel

(1) Abbozzo di lettera.

mio carattere, per lo meno nel modo di considerare il mondo; e, in ogni caso, nella mia vita. Una concezione compiutamente diversa di tutte le cose è venuta formandosi, in me, per opera di quegli influssi. Diversità, che mi separano oggi dagli uomini piú che non tutte le anteriori esperienze. Un mondo trasfigurato. Una vita nuova, piena di significati nuovi. Per il momento, difficile. Perché tutto mi è troppo *insolito*. E ho il senso come di muovere, in tutto, i primi passi.

Non potrei, una qualche volta, vedere il mare? Sí; ma figúrati: sognavo che tu venissi. Non avresti potuto indicarmi se vi sia un medico? Ho dimenticato d'informarmene. Del resto, adesso, non occorre piú.

Ricordi la strana poesia di Baudelaire: *Une charogne*? Forse, soltanto adesso la comprendo. Tranne che nell'ultima strofa, egli aveva ragione. Che cosa avrebbe potuto fare, d'altronde, dopo una esperienza consimile? Gl'incombeva l'obbligo di non ravvisar fra tanto orrore, solo in apparenza schifoso, se non le cose che sono. Scegliere? Eliminare? Impossibile. Credi tu che per caso Flaubert abbia scritto il suo *Saint-Julien l'Hospitalier?* Mi sembra che questo sommamente, importi: saper vincere il proprio disgusto sino a giacere accanto al lebbroso, sino a riscaldarlo con lo stesso calor vivo delle notti d'amore. Non ne resulterebbe che bene.

Tuttavia, non credere ch'io abbia sofferto, qui, delusioni. Al contrario! A volte mi stupisce la prontezza con la quale rinunzio a tutto ciò che sognavo per un po' di realtà. Anche quando è brutta.

Mio Dio! Potessi almeno farne parte a qualcuno! Ma *sarebbe*, allora? *Sarebbe?* No. Non esiste, se non a prezzo della solitudine.

XXIII.

Oh la presenza del « terribile » in ogni atomo d'aria ! Lo respiri con la trasparenza stessa dell'atmosfera; e, in te, si deposita; si solidifica cristallizzandosi; prende forme geometriche, poliedriche, entro i visceri tuoi. Perché tutte le pene e tutti gli orrori che avvennero sulle piazze dei patiboli, nelle camere di tortura, nei manicomi, nelle sale operatorie, sotto gli archi dei ponti al morir dell'autunno, hanno una lor propria tenace vitalità; si avvinghiano alla lor propria orribile realtà, gelosi di tutto ciò che vive.

Gli uomini vorrebbero poterli dimenticare. Il loro sonno leviga dolcemente le tracce che quelle pene e quegli orrori scavarono nel cervello. Ma i sogni fugano il sonno; e incidono i solchi, di nuovo. Si destano gli uomini, allora, ansimando. E lasciano che la luce di una candela si sciolga nell'oscurità; e bevono come un'acqua inzuccherata quella penombra acquietante.

Ma su qual mai fragile sostegno si regge, ahimè, una simile quiete ! La piú piccola mossa, ed ecco che lo sguardo è ancóra tratto al di là delle cose note e fraterne; e il loro contorno, poc'anzi consolatore, si precisa a scolpirsi in sagome di spavento.

Guàrdati dalla luce che fa piú cavo lo spazio ! Non volgerti attorno a scrutare, se mai un fantasma non s'erga come un dèspota, dietro la tua immobilità seduta sul letto ! Meglio ti sarebbe forse valso restar nella tenebra; e il tuo illimite cuore avrebbe allora cercato di divenire, a poco a poco, il greve cuore dell'indistinto. Adesso, ti sei invece raccolto in te; e ti vedi terminar nelle tue mani stesse; e di tanto in tanto di nuovo scolpisci, con un moto impreciso,

le linee del tuo vólto. E non v'è quasi piú spazio, in te. E quasi ti acquieta il pensiero che in tanta angustia non sia possibile costringere qualche cosa di troppo grande: che perfino l'inaudito debba, facendosi interiore, adattarsi alla minuscola capacità.

Ma fuori? Fuori tutto è smisurato, traboccante. E quando, colà, la marea monta, monta anche in te. Ma non su per i vasi che sono in parte sommessi ancóra al tuo dominio, o per entro i visceri piú impassibili. Monta su per i vasi capillari, aspirata verso l'alto dal loro risucchio, sino agli ultimi racimoli della tua vita infinitamente ramificata. Fin lassú, monta. E trabocca poi, salendo ancóra piú in alto: oltre il tuo stesso respiro. E all'apice del tuo respiro, ripari quasi in cerca dell'ultimo scampo. E poi? E poi? Qual mai altro rifugio? Il battito convulso del cuore, ti caccia fuor di te stesso; t'incalza alle spalle, anelando. E sei già quasi fuori di te; e non puoi, non puoi tornar sui tuoi passi. Come uno scarabeo sfranto, coli fuor del tuo involucro corporeo; e quel po' di durezza superficiale che ne resta, non ha piú senso veruno.

O notte senza oggetti! Finestra sorda al di fuori! Porte con tanta cura richiuse! Consuetudini d'altri tempi, ereditate, controllate, ma non mai compiutamente comprese! Silenzio, per la tromba delle scale; silenzio delle camere attigue; silenzio raccolto in alto contro i soffitti! Mamma, mamma mia, che ti ponesti, da sola, davanti a quel silenzio, a sostituirlo, a scacciarlo, quando ero bimbo! E lo prendevi su te, dicendo: « Non aver paura. Sono io ». E avesti il coraggio d'essere tu, a notte alta, tu stessa, tu sola, il silenzio, per il bimbo che aveva paura, che moriva di paura...

Ecco: tu accendi una candela. E già il rumore

impercettibile t'incarna. La sollevi protesa innanzi a te, e dici: « Sono io. Non aver paura ». La deponi, e non v'ha piú dubbio: sei tu. Tu sei la luce intorno agli oggetti intimi e cordiali, che sono là, senza significati riposti: buoni, semplici, veritieri. E allorché qualche cosa s'agita inquieta frusciando non so dove dentro la parete, o muove il passo sulle tavole dell'impiantito, tu sorridi soltanto. Sorridi, sorridi trasparente su di uno sfondo chiaro, col vólto trepido che ti sonda, come se fossi un unico corpo con ogni piú fievole suono, con ogni piú fievole suono in complice accordo segreto.

Qual mai potere eguaglia il tuo nei reami terreni ? Vedi ? Gli stessi monarchi si sono fatti di pietra sui talami; e il canto del rapsodo non riesce a distrarli. Fin sovra i seni voluttuosi dell'amante, li coglie il terrore. Striscia, insinuandosi nei loro corpi; e li fa sussultare; e spegne il desiderio. Ma tu vieni; ed hai il « mostruoso » *dietro di te*; e gli stai tutta dinanzi, e lo occulti. E non come un velario, che potrebbe, d'un tratto sollevarsi qua e là. No. Come se avessi sopravanzato tutto ciò che di mostruoso potrebbe ancóra avvenire; e non avessi ormai alle spalle che la tua corsa, il tuo eterno cammino, il volo del tuo amore.

XXIV.

Il fonditore innanzi alla cui bottega io passo ogni giorno, ha esposto, appese contro lo stipite della porta, due maschere.

Il vólto della giovine annegata, che si volle rilevare in calco alla Morgue: perché era bello, perché sorrideva e sorrideva ingannevole, *come se sapesse.*

E, sotto, l'altro vólto. Il vólto, *che sa* (1). Quel nodo duro di significati tesi e contratti, fino allo spasimo, fino allo schianto. Quella inesorabile condensazione di una musica perpetuamente anela di esalarsi. Il vólto di colui, al quale un Iddio volle chiudere l'udito, perché non vi fossero piú suoni, se non quelli suoi proprii ed interni; perché non lo confondesse il murmure torbido ed effimero degli altri rumori (Lui, che conteneva in sé la loro chiarezza perfetta, la loro sempiterna durata); e perché solamente i sensi afoni gli conducessero nell'intimo il mondo: afono anch'esso. Un mondo teso, sospeso, aspettante, incompiuto, anteriore alla creazione del suono.

Lui, il rifinitore del mondo! Come tutto ciò che ricade in pioggia sulla terra e sull'acque posandosi pigro sovr'esse perché diretto dal caso; repente, invisibile, dalla terra e dalle acque si risolleva, felice di obbedire a questa legge, e sale e fluttua e forma i cieli, cosí si levò da Te l'impeto risaliente delle nostre cadute e s'inarcò, volta di musica, sul mondo.

La tua musica! Avrebbe dovuto volgersi in atmosfera attorno all'universo: non intorno a noi. Avrebbero dovuto costruirti un clavicembalo nella Tebaide, perché un angelo ti conducesse innanzi al solitario strumento, tra le catene montuose, nel deserto ove riposano i monarchi, le etère, gli anacoreti. E, súbito, l'angelo si sarebbe risaettato in alto, scomparendo in un frullo di volo, per paura che tu potessi incominciar a sonare.

Ed ecco che allora tu ti saresti spanto, fluendo come un fiume, non udito da alcuno, nell'universo: per restituire al Creato ciò che solo il Creato può

(1) Il vólto di Beethoven. (*N. d. T.*).

contenere. Lontano, i beduini si sarebbero dati superstiziosamente, di galoppo, alla fuga; e i mercatanti, prostrati a terra ai confini della tua musica, come se fossi — Tu — la tempesta. E solo qualche raro leone si sarebbe aggirato la notte attorno a te, a gran distanza, atterrito di sé, minacciato dal suo stesso sangue convulso.

E, adesso, chi potrà invece sottrarti alle orecchie bramose ? Chi scaccerà dalle sale di musica i mercanti, il cui sterile udito si prostituisce, senza mai concepire ? Un portentoso seme sprizza, raggiando, ed essi lo ricevono cosí, per giuoco, con la supina inerzia delle etère; o lo lasciano cadere fra loro, come la semenza d'Onan, mentre si giacciono in solitarii diletti incompiuti.

Ma se mai, o Dèspota, un'anima casta dal vergine orecchio potesse distendersi sovra un talamo accanto al tuo suono, ecco, morrebbe d'ebrezza: o concepirebbe da Te l'infinito; e il suo cervello fecondato scoppierebbe all'impeto d'una inesauribile genitura.

XXV.

Non lo nego. Lo so che ci vuol del coraggio. Ma supponiamo un attimo che qualcuno lo possegga un simile *courage de luxe*: il coraggio di seguirli, cosí da apprendere, e ritenere per sempre (e chi potrebbe, dopo, dimenticarlo o confondersi ricordandolo ?) dove finiscono, poi, per rintanarsi; e che cosa fanno durante tutto il resto della giornata; e se la notte dòrmono. Questo specialmente, occorrerebbe appurare: se dormono.

Ma il coraggio, non basta. Perché essi non vanno e non vengono come tutta l'altra gente, che sarebbe

una cosa da nulla seguire. Compaiono e scompaiono. Di colpo. Posati e ritòlti, come soldatini di piombo. I luoghi ove li si incontra sono, in genere, un po' fuor di mano; ma non, del tutto, reconditi. I cespugli si fermano; la strada s'incurva dolcemente, rasentando il margine del prato; ed eccoli lí ritti, fermi: ed hanno intorno un ampio spazio trasparente, come se piovesse su loro la luce di una vetrata. Potresti scambiarli per passeggiatori meditabondi, quegli esseri umili e schivi, dalla figura piccola, modesta sotto ogni riguardo. Ma t'inganni. Vedi la mano sinistra come cerca qualche cosa nella tasca obliqua del vecchio soprabito? Vedi come la trova, e la estrae, e la solleva nell'aria con un gesto goffo e insieme vistoso? Non trascorre un minuto, ed ecco: due, tre uccelli son qua: passeri curiosi, che si accostano saltellando. E se all'uomo riesce di corrispondere al loro preciso concetto dell'immobilità, non v'è motivo che non si avvicinino ancor piú. Finalmente, il primo si spicca in volo, e frulla per un po', nervoso, alla altezza di quella mano, che porge un minuzzolo consunto e dolcigno di Dio sa qual pane, con umili dita, visibilmente protese a rinunziare e ad offrire. E quanta piú gente si accoglie (a rispettosa distanza, s'intende) intorno a lui, tanto meno egli sembra avere con essa qualche cosa in comune. Sta lí, come un candeliere che finisca di bruciarsi; e rischiara con l'ultimo residuo del lucignolo, e n'è tutto ardente e non vibra del benché minimo fremito.

Come faccia ad attrarli, come riesca a prenderli nel cerchio dell'incantesimo, ecco ciò che non sanno spiegarsi quei piccoli stupidi uccelli. Se non vi fossero spettatori, se lo lasciassero restar lí quanto occorre, sono certo che, repente, un angelo sopravverrebbe; e, vincendo la ripugnanza, mangerebbe il

vecchio minuzzolo dolcigno da quella mano intristita. Ma a impedirlo, provvede, come sempre, la gente. Vigila che solo uccelli si accostino. Trova che basta cosí. Afferma che l'uomo non attende altro.

E che cosa potrebbe mai attendere d'altro quel vecchio fantoccio consunto dalle piogge e piantato a terra di traverso, come i pupazzi tolti dalle prue nei giardinetti del mio paese? Forse deriva anch'egli adesso, il vecchio fantoccio consunto, il proprio atteggiamento dall'essere stato, chi sa quando, confitto sulla prua della vita, là dove piú il vortice tumultua? Forse è adesso cosí sbiadito, perché fu un giorno variopinto? Vuoi domandarglielo?

Solo alle donne non domandar nulla, se una ne scorgi che offre da bezzicare agli uccellini. Potresti anche seguirle. Lo fanno, passando. Nulla di piú facile. Ma lasciale andare! Ignorano come avvenga: d'improvviso, hanno molto pane nella borsa a mano; e ne traggono fuori grandi pezzi, di sotto la mantella logora: pezzi un po' masticati, un po' umidi. E fa loro bene fantasticare che la propria saliva viaggi un po' per il mondo, cosí; che gli uccellini volino via portandosi dietro quel sapore. Anche se, naturalmente, lo avranno ben presto dimenticato.

XXVI.

Mi sono immerso ne' tuoi libri, o grande Caparbio (1); e ho cercato di interpretarli. Anch'io, come gli altri. Come quegli altri, che non ti lasciano integro nella tua compagine di Solitario, e se ne appropriano una parte, sodisfattissimi. Perché non sapevo ancóra

(1) Enrico Ibsen. (*N. d. T.*).

bene che cosa fosse la Gloria: questa pubblicá demolizione di un Essere in divenire, ne' cui cantieri la folla irrompe, a dissestar le pietre, a sconvolgere l'edificio.

Ignoto giovine, in cui palpita un anelito di ascesa che ti fa fremere, profitta d'essere ancóra un ignoto! Se ti avversano gli uomini che ti stimano da nulla; se ti abbandonano del tutto coloro che frequentavi; se vogliono demolirti, perché ami il tuo pensiero incrollabile, che cosa significa mai questo pericolo esplicito e lampante (ond'esci piú saldo nella compagine di te stesso) contro la subdola minaccia della Gloria, che, piú tardi, ti renderà imbelle, disperdendoti?

Fa' che nessuno parli di te. Nemmeno per disprezzo. E se il tempo passa, e se un giorno ti avvedi che il tuo nome circola ormai fra gli uomini, non dargli peso! Non dargli peso piú di quanto non ne dai a tutto ciò che ti avviene di cogliere sulle loro labbra! Pensa, invece: « Il mio nome si è corrotto ». E ripudialo. Prendine un altro, un altro pur che sia; ma col quale Dio possa chiamarti nella notte. E non rivelarlo ad alcuno.

O Solitario fra i Solitarii! O grande Appartato! Come hanno fatto presto a raggiungerti, seguendo le orme della tua gloria! Or non è molto, ti erano ostili tutti, radicalmente; ed oggi, quegli stessi ti camminano a fianco, da pari a pari. E portano in giro le tue parole, chiuse nelle gabbie della loro albagía. E ne fan mostra, sui mercati, alla folla. E le istigano un poco, dall'alto della loro sicumera, codeste tue terribili belve....

Io ti lessi soltanto quando le belve avevano rotto le sbarre; quando ne fui assalito nel cuore del mio deserto. Ed erano disperate. Disperate, come tu

stesso finisti per disperare, o grande Caparbio, il cui itinerario appar segnato falso su tutte le carte topografiche. Questa parabola senza scampo del tuo itinerario traversa come una incrinatura i cieli; e solo una volta si inclina incontro a noi; ma per riallontanarsene d'un balzo, terrificata.

Aveva forse una qualsiasi importanza a' tuoi occhi, che una donna restasse o partisse; che la vertigine cogliesse questo eroe, e la follía quest'altro; che i morti fossero vivi e i vivi sembrassero morti? Che t'importava? Tutto ciò era per te cosí indifferente! E lo traversavi, come si attraversa un vestibolo: senza sostare. Ma colà ti fermavi; colà ti sentivi costretto a curvarti, ove il destino degli uomini bolle, *precipita*, muta colore: all'interno. Nel piú intimo penetrale, non mai violato da alcuno. La sua porta ti s'era schiusa dinanzi; e adesso stavi lí, reclino sugli alambicchi, nel riverbero della vampa. In quel remoto laboratorio (in cui non avevi mai condotto, o Diffidente, anima viva con te) ecco che, adesso, sedevi: a scernere le gènesi e le metamorfosi. E colà, perché ti ferveva nel sangue l'istinto di rivelare, non quello di plasmare o di cantare, colà prendesti questa enorme risoluzione: d'ingrandir, tu solo, quel « minimo nulla » (che, all'inizio, tu stesso non eri riuscito a percepire se non con la lente del microscopio) in modo da dimostrarlo a migliaia d'uomini: gigantesco, agli occhi di tutti.

E nacque il tuo teatro.

Tu non sopportasti di attendere che questa vita quasi incorporea condensata in gocce dai secoli, altre arti la scoprissero e la rendessero visibile ai singoli, a poco a poco; che, a poco a poco, i singoli convenissero in un unico modo di percepira e di intenderla, e chiedessero alfine di veder riconfermate le proprie

sublimi elucubrazioni, nelle allegorie della scena spalancata innanzi a loro. Sopportare una cosí lunga attesa, non avresti potuto. Non c'eri tu dunque? E allora, a te stesso, a te solo, s'imponeva il cómpito di misurare l'Incommensurabile. Un sentimento che sale di mezzo tono; l'angolo, di cui tracolla la bilancia della volontà, aggravata da un corpuscolo di polvere (l'angolo che non riuscivi a misurare, se non sfiorando con le ciglia il quadrante); il lieve intorbidarsi di una goccia di desiderio; il minimo trascolorar di un atomo di fiducia — stabilire, e rammentare poi tutto ciò, s'imponeva a te solo. Perché in questi impercettibili trapassi appunto, si celava alfine il senso della vita: della nostra vita, discesa a ritrarsi in noi profondamente cosí, da non rendere possibili, intorno a se stessa, se non le piú ipotetiche fantasie.

Tal quale eri, istinto proteso alle rivelazioni, poeta tragico al di fuori del Tempo, ecco che riuscisti a tradurre di colpo quei fenomeni capillari nei gesti piú vistosi, nelle piú tangibili *cose*. E commettesti, allora, questo atto di violenza senza precedenti: la tua opera, che sempre piú impazientemente, che sempre piú disperatamente, cercava, sotto la specie del Visibile, l'equivalenza per le interne visioni.

Ed ecco, sulla scena, un coniglio, una soffitta, una sala, in cui qualcuno va e viene. Un tintinno di vetri nella stanza attigua; un incendio dinanzi alle finestre; il sole. Ecco una chiesa, e una valle cinta di rupi, che sembra una chiesa. Ma tutto ciò non bastava. E, alla fine, irruppero sulle tavole del palcoscenico, le torri; irruppero catene di montagne. E le valanghe, che seppelliscono intieri paesaggi, riempirono la scena, stracarica di cose tangibili per l'ossessione dell'Inafferrabile.

Poi, non potesti di piú. I due capi, che pur eri

riuscito a flettere sino a toccarsi, scattarono, disgiungendosi; e la tua forza demente sfuggí, cigolando, fuor del giunco flessibile. E fu come se l'opera tua non fosse mai stata.

Questo soltanto, spiega perché, verso la fine, tu non volevi allontanarti dalla finestra, caparbio. Come sempre, caparbio. Per poter guardare i passanti. Perché t'eri fitto in capo che, un giorno o l'altro, qualche cosa avresti potuto pur trarre da loro, se ti fossi risolto a cominciare.

XXVII.

Soltanto allora, mi convinsi come sia impossibile definire una donna. Mi accorsi che, quando parlavano di *lei*, in realtà non riuscivano se non a evitarla e ad escluderla. Nominavano e descrivevano gli altri; le circostanze ambienti; le località; gli oggetti — a poco a poco delimitando e raggiungendo un punto centrale, in cui la virtuosità descrittiva si arrestava, con blanda cautela, al vago contorno non mai risolutamente segnato, che, pure, includeva la sua figura.

« Com'era ? », chiedevo io ansiosamente. « Bionda, presso a poco come te », rispondevano. E ciascuno s'ingegnava a enumerare altri particolari: tutti quelli che sapesse. Ma l'immagine sua diveniva via via, con ciò, sempre piú imprecisa, sin ch'io non riuscivo a raffigurarmi piú nulla di lei. A vederla, a realmente vederla, non pervenivo se non quando mia madre raccontava la storia, ch'ero solito tornarle ognora a richiedere....

Ogni volta ch'ella giungeva, narrando, all'episodio del cane, chiudeva le palpebre; e si stringeva il viso fra le mani, fervidamente: premendole, gelide

entrambe, contro le tempie. « L'ho veduto con questi occhi, Malte », esclamava. « Con questi occhi, te lo giuro ». Erano gli ultimi anni della sua vita. Quelli, in cui rifiutava di vedere anima viva e viaggiava portando sempre con sé un minutissimo vaglietto d'argento, per filtrarvi ogni bevanda. Alimenti solidi, non ne prendeva piú; tranne un po' di biscotto e un po' di pane, che sbriciolava e mangiava a minuzzoli, sola sola, come i bimbi. Ell'era già tutta in preda al suo folle terrore degli aghi. Per scusarsi, diceva: « Non tollera piú nulla, il mio stomaco. Ma non datevi pena. Mi trovo benissimo cosí ». Agli altri, a tutti gli altri. Ma, repente, si volgeva a me, ch'ero già grandicello; e, abbozzando con visibile fatica un sorriso, mi susurrava: « Quanti, quanti aghi ci sono, Malte! Non li vedi, sparsi e liberi un po' da per tutto?.... E pensar che potrebbero cosí facilmente cadere.... ». Si sforzava a dire ciò in tono scherzoso; ma in realtà la scoteva invece dai piedi ai capelli un folle terrore, all'idea di tutti quegli aghi liberi nello spazio, che avrebbero potuto, da un momento all'altro, cader chi sa dove.

XXVIII.

Ma quando veniva a parlare di Ingeborg, sembrava che piú nulla di male potesse accaderle. Smetteva, allora, ogni cautela. Allora, alzava la voce; allora, rideva del riso stesso di Ingeborg; allora, riusciva impossibile non *veder* quanto fosse stata bella — Ingeborg.

« Ci teneva tutti di buon umore. Compreso tuo padre, Malte. Pensa! Di buon umore anche lui. Ma piú tardi, quando dichiararono ch'era spacciata

(nonostante, a vederla, non apparisse se non un po' sofferente), e noi ci si trascinava qua e là, procurando di non dar nulla a divedere, un giorno, si levò seduta sul letto; e disse fra sé e sé, come uno che voglia ascoltarsi: « Ma no, non datevi pena. Lo sappiamo tutti. Ebbene ? Io, posso tranquillarvi. Qualunque cosa accada, è pel meglio. Non ne potevo piú ». Capisci, Malte ? Disse: « Non ne potevo piú », lei, che ci teneva tutti di buon umore. Riuscirai a comprendere ciò, avanzando negli anni ? Ripensaci, piú in là. Può darsi che ti riesca. Sarebbe cosí bello se qualcuno riuscisse a spiegar certe cose ! ».

« Certe cose » tenevano occupata la mamma, quand'era sola. Ed era sempre sola, in quegli ultimi tempi.

« Io, non ci arriverò mai, Malte », soggiungeva di tanto in tanto col suo strano sorriso temerario, che non voleva essere visto, ed esauriva il proprio scopo in se stesso. « Ma che uno non si ritrovi tentato a spiegarle ! Se fossi uomo (proprio cosí: se fossi uomo) vorrei meditarci su per filo e per segno: *dal principio*. Perché un *principio* deve pur esservi. E chi riuscisse a coglierlo, avrebbe già ottenuto qualche cosa. Ah, Malte, noi ce ne andiamo sulla terra, cosí, alla deriva; e mi sembra che tutti siano tanto occupati e distratti: che nessuno badi *davvero* a questo nostro passaggio ! È come se cadesse una stella filante; e nessuno la vede; e nessuno ha formulato, nell'attimo, un vóto qualsiasi. Non dimenticar mai di formularlo, per te, Malte ! Desiderare: ecco ciò che non bisogna tralasciare mai. Io credo che non un vóto si adempia. Ma vi son vóti che durano tutta la vita; e non sarebbe neppur logico, per ciò, attenderne l'esaudimento ».

La mamma aveva fatto portar su, nella propria camera, il piccolo *secrétaire* di Ingeborg. E la sor-

prendevo spesso seduta lí innanzi, poi che, a me, era consentito d'entrar liberamente. I tappeti smorzavano del tutto il mio passo. Ma, lei, mi avvertiva anche cosí; e mi tendeva, al disopra dell'altra spalla, una mano: la sua mano senza peso. Io la baciavo quasi come il crocifisso d'avorio, che mi porgevano ogni notte, prima del sonno. Davanti a quel comò basso, che le si spianava sotto aperto a scrivanía, ella sedeva come innanzi a uno strumento musicale.

« C'è tanto sole, dentro ! », diceva. E, davvero, l'interno del mobile era d'una luminosità singolare. Sulla vecchia lacca gialla, spiccavano fiori dipinti. Alternati, uno rosso uno azzurro; e là dove ne apparivano tre, una violetta spuntava in mezzo a separar gli altri due. Questi colori, e il verde dello stretto orlo orizzontale, erano scuriti cosí, che il fondo brillava luminoso al contrasto, senza essere chiaro propriamente. Ne resultava uno strano accordo di toni, smorzato, che stavano, pur senza esprimerla, in intima simpatia vicendevole.

La mamma estraeva i piccoli cassetti. Erano vuoti. « Senti che odore di rose ! », mormorava. E rimaneva un po' innanzi reclina, come a tuffare il vólto in quel vago profumo tenace. Si ostinava a immaginar che avrebbe potuto, repente, scoprire qualcos'altro, in un ipotetico ripostiglio nascosto, a cui nessuno aveva pensato. Fantasticava che si sarebbe dischiuso, cedendo alla pressione d'una qualche molla segreta. « Scatterà fuori di colpo. Vedrai ! », ripeteva seria seria. E apriva e chiudeva i cassetti convulsa, febbrilmente, uno dopo l'altro. Ma, in realtà, tutte le carte trovate là dentro, ella le aveva messe insieme con molta cura e riposte, senza leggerle. « Tanto, non le capirei, Malte. Sarebbero certo troppo difficili, per me ». Aveva la ferma convinzione che *tutto* fosse

troppo difficile per lei. « Nella vita, non ci sono classi preparatorie. Si esige súbito la scienza piú astrusa, da noi ». S'era ridotta cosí, mi assicuravano, soltanto dopo la fine di sua sorella (la contessa Ollegaard Skeel) morta bruciata, mentre, prima di un ballo, si accomodava i fiori tra le chiome davanti a uno specchio coi candelabri. Ma negli ultimi témpi, Ingeborg le sembrava, fra tutte le cose difficili, la cosa piú difficile da capirsi.

E adesso, voglio notar per iscritto la storia del cane, cosí come la raccontava mia madre, quand'io la pregavo di narrarmela. Testualmente.

« S'era nel cuore dell'estate: il primo giovedí, dopo la sepoltura di Ingeborg. Dall'angolo della terrazza, ove stavamo prendendo il tè, si poteva scorgere, tra gli olmi giganteschi, il pinnacolo della tomba di famiglia. Avevano apparecchiato il tavolo, come se non una persona di piú vi si fosse mai seduta; e noi tutti ci eravamo disposti lí intorno, occupandolo a nostro bell'agio. Anzi, poi che ognuno aveva portato con sé qualche cosa (un libro o un cestello da lavoro) si stava, se mai, un po' ristretti. Abelone (*l'ultima sorella della mamma: la piú giovane*) serviva il tè; e tutti la aiutavamo. Solo tuo nonno, Malte, restava a guardar fisso, dalla poltrona, verso la casa.

« Era l'ora, in cui si attendeva la posta. Pel passato soleva portarcela Ingeborg, generalmente. Proprio lei, che si tratteneva ultima in casa, a predisporre la cena. Durante le lunghe settimane della malattia, avevamo avuto tutto il tempo per divezzarci a vederla, poi che sapevamo che non poteva venire. Ma in quel pomeriggio, Malte (*proprio adesso che*

davvero non poteva venir piú) proprio adesso, in quel pomeriggio, venne.

« Forse la colpa era nostra. Forse, proprio noi la avevamo chiamata. Perché ricordo: d'un tratto, mi trovai lí seduta, e facevo sforzi indicibili per raccapezzar che cosa fosse mutato da prima. Non m'era possibile precisare che cosa, del tutto dismemore. Levai lo sguardo: e vidi gli altri rivolti verso la casa. Ma senza alcunché di anormale; sibbene cosí tranquillamente, nella consuetudine dell'antica attesa quotidiana.

« Fui sul punto (Malte, mi viene freddo a pensarci!) fui sul punto di gridare, Dio mi guardi: « Perché indugia stasera ? ». Ma in quell'attimo, come per il solito, Cavalier si slanciò fuori di sotto il tavolo, correndole incontro. Lo vidi, Malte; con questi occhi, lo vidi. Le si slanciò contro, anche se ella non veniva. Per lui, *veniva*; e capimmo: correva a riceverla. Due volte girò il muso verso di noi, e pareva interrogare. Poi, le si precipitò addosso. Come sempre, Malte: proprio come sempre. E la raggiunse. Perché incominciò a saltare intorno intorno, quasi aggirasse qualche cosa che non c'era; e poi in alto, lungh'essa tutta la persona, come a leccarla. Lo sentivamo guaiolare di gioia; e poi che si ostinava a lanciarsi alto, in reiterati balzi fittissimi, avremmo potuto credere, in realtà, ce la nascondesse coi salti. Ma, d'un tratto cacciò un ululo. Piroettò d'impeto, su se stesso, nell'aria. Si rovesciò indietro con una goffa capriola. Rimase lungo disteso, stranamente, lí innanzi. E non si mosse piú.

« Dall'altra parte, usciva di casa, proprio in quel momento, il cameriere con la posta. Esitò un attimo. Certo, l'espressione dei nostri vólti doveva essere

tutt'altro che rassicurante. E tuo padre, d'altronde, gli aveva già fatto cenno di fermarsi.

« Tuo padre, Malte, non amava le bestie. Ma, adesso, camminò lento (o mi parve ?) verso il cane disteso; e gli si chinò sopra. Mormorò qualche cosa al domestico, qualche cosa di molto breve: una sillaba sola. E vidi allora il domestico accorrere, sollevare Cavalier. Ma tuo padre glielo tolse. Ed entrò in casa, portandolo egli stesso: come se sapesse, esattamente, dove ».

XXIX.

Un giorno, in cui su questo racconto era scesa a poco a poco l'oscurità, mi sentii pressoché tentato di narrare alla mamma la « storia della mano ». In quell'attimo, sí, avrei *potuto* narrarla. E già prendevo respiro, quando mi rammentai d'aver giustificato l'esitanza del domestico a procedere verso i nostri vólti cosí poco rassicuranti. Nonostante l'oscurità, ebbi paura della faccia di mia madre, qualora dovesse vedere traverso il racconto ciò che io avevo pur visto con gli occhi. E ripresi fiato una seconda volta, per darmi un contegno: come a lasciar credere che la prima volta non avessi voluto, appunto, fare altro.

Qualche anno piú tardi (dopo la memorabile notte trascorsa nella galleria di Urnekloster) rivolsi nell'animo per giornate intiere il proposito di confidarmi col piccolo Erik. Ma dal nostro colloquio notturno, egli s'era novamente del tutto chiuso con me. Mi sfuggiva. Credo, finanche, mi disprezzasse. E appunto perciò io morivo dalla voglia di raccontare proprio a lui la storia della mano. Mi figuravo che sarei cresciuto a' suoi occhi, se fossi giunto a dimo-

strargli d'aver realmente vissuto, io, quella storia. E la velleità di crescere a' suoi occhi era, non so perché, ne' miei desiderii piú ardenti. Ma Erik metteva tanta destrezza nell'evitarmi, che non fu possibile condurlo sull'argomento. D'altronde, quasi súbito lasciammo Urnekloster.

Ed ecco (cosa in verità singolarissima!) ch'io mi risolvo solamente adesso a narrar per la prima volta un'avventura, il cui ricordo si smarrisce lontano: nei tempi dell'infanzia mia piú remota. E, infine, non la racconto che a me stesso.

Quanto dovevo esser piccolo ancóra, lo deduco da ciò: che mi riveggo dritto in ginocchio sulla poltrona per poter raggiungere comodamente il piano del tavolo, a disegnarvi. Era una sera d'inverno, se ben rammento: nella nostra abitazione in città. Nella mia camera, il tavolo si addossava alla parete: tra le finestre. Una sola lampada, in tutta la stanza: quella che rischiarava le mie carte e il libro di Mademoiselle. Perché Mademoiselle era seduta accanto a me, un poco piú indietro, e leggeva. Pareva come assente e lontana, quando leggeva. Non saprei dire se fosse proprio assorta nel libro. Poteva leggere per ore ed ore, e non voltava mai foglio. Io avevo il senso che le pagine si infittissero sotto gli occhi sempre piú di caratteri; come se il suo sguardo venisse via via inserendovi nuove parole: precisamente quelle che le erano necessarie e che non apparivano stampate. E fantasticavo ciò, disegnando.

Venivo disegnando lentamente, senza alcun piano preciso. Ogni qual volta incontravo una difficoltà, mi mettevo a sogguardare il disegno col capo reclino un po' a destra; ed ecco: da tale posizione, mi accadeva di scoprir súbito che cosa mancasse.

Erano ufficiali a cavallo, galoppanti verso la bat-

taglia. O addirittura già immersi nel folto della mischia; e in tal caso il mio cómpito si faceva piú semplice, bastando allora dipingere un gran fumo, a confondervi dentro ogni cosa. La mamma, è vero, insisteva nel dire che i miei disegni erano isole: isole con alberi giganteschi e un castello e una scala e fiori sulla riva, protesi, sembra, a specchiarsi nell'acqua. Ma io credo ch'ella fantasticasse; o confondesse, rammentando disegni eseguiti piú tardi.

Sta il fatto che, quella sera, io disegnavo un cavaliere: un cavaliere solo, evidentissimo, su di un cavallo stranamente bardato. Cosí variopinto, che mi bisognava cambiar di continuo matita. E, predominando il rosso, verso la matita rossa allungavo piú di frequente la mano. Ecco: tornava adesso a servirmi, quando rotolò (la vedo ancóra) traverso il foglio rischiarato, sino all'orlo del tavolo; e, prima ch'io potessi fermarla, mi cadde giú da un lato, e scomparve.

Mi occorreva súbito proprio quella. Perciò, m'adirai di doverla ripescare scomodandomi. Impacciato com'ero, mi costò un gran da fare calar giú dalla poltrona. Avevo il senso che le mie gambe fossero troppo lunghe. Non mi riusciva di tirarle fuori da sotto. L'essere stato, poi, per troppo tempo in ginocchio, mi aveva intorpidito tutto cosí, che non sapevo piú che cosa appartenesse al mio corpo, che cosa alla poltrona.

Giunsi finalmente, un po' turbato, a calarmi sotto il tavolo; e mi ritrovai sovra un tappeto di pelliccia, che si stendeva fin contro la parete. Ma una difficoltà nuova era sorta. Avvezzi al chiarore di lassú, e ancor tutti accesi dallo smagliare delle tinte sulla carta bianca, i miei occhi non riuscivano, ora, a distinguere la benché minima cosa sotto il

tavolo, ove l'oscurità mi pareva cosí fitta, ch'ebbi paura di batterci contro. Mi affidai, quindi, al tatto. E in ginocchio, poggiato sulla mano sinistra, venivo pettinando con l'altra la folta pelliccia, la cui frescura valeva un po' a rincuorarmi. Ma, della matita, neppur l'ombra!

Intuii che perdevo un tempo prezioso. Stavo già per chiamare Mademoiselle e per pregarla di farmi un po' di luce, quando mi accorsi che a' miei occhi (inavvertitamente sforzati a vedere) la tenebra diveniva, via via, trasparente. Ecco. Potevo già infatti distinguere, in fondo, la parete listata al basso da una cimasa chiara; già riuscivo a orientarmi sulle gambe del tavolo.... Ma, sopra tutto, ravvisavo la mia propria mano che, con le dita spalancate, tutta sola, un po' come una bestiola acquatica, si moveva là sotto a rifrugare il fondo.

Ricordo. Presi a seguirla con gli occhi, un po' incuriosito. A vederla girar sola ed autonoma là sotto, tastoni, con mosse non mai prima d'ora notate, mi pareva fosse a conoscenza di cose, che io non le avevo insegnate. Per ciò, la guardavo avanzare, via via con crescente interesse, preparato a ogni evento. Ma come avrei potuto aspettarmi che, di colpo, le venisse incontro, uscendo dalla parete, un'altra mano: una mano piú grande, incredibilmente magra: una mano, di cui non avevo mai vista l'eguale? Avanzava frugando, proprio come la mia. E le due mani strisciavano, cieche, una verso l'altra.

La curiosità insodisfatta venne meno repente. E non vi fu in me che il terrore. Intuivo che solo una di quelle mani mi apparteneva e la sentivo avventurarsi in qualche cosa d'irreparabile.

Col dominio serbato a buon diritto sovr'essa,

la fermai; e la ritrassi quindi a me, sempre aperta e distesa, lentamente: senza perdere di vista l'altra mano, che seguitava a cercare. Compresi che non avrebbe smesso; e, non so dir come, mi ritrovai su in alto sprofondato nella poltrona. Battevo i denti. Mi era rimasto in viso cosí poco sangue, che mi pareva di non aver piú nemmeno una goccia d'azzurro negli occhi. « Mademoiselle ! », avrei voluto chiamare, e non potevo. Ma fu lei che, adesso, si spaventò. Gettò il libro. Mi si inginocchiò accanto. Gridò il mio nome. Credo che mi scotesse, perfino. Ma io non avevo perduto i sensi; e trangugiai la saliva due volte, perché volevo raccontare....

Ma come ? Feci indescrivibili sforzi. Inutilmente. Non v'erano parole atte a esprimere e a spiegare l'accaduto. Se vi fossero state, ero troppo piccolo per trovarle. Mi colse fulminea l'angoscia che quelle parole, cosí soverchianti la mia età, dovessero di colpo manifestarmisi; e la cosa piú terribile mi pareva di poter essere costretto, ora, a pronunziarle. Riviverla un'altra volta, quella realtà apparsami là sotto; ripeterla, un po' diversa, un po' trasformata, ma rifacendomi dal principio; ascoltarne la conferma dalla mia stessa voce: a tutto ciò non mi sentivo piú in forze.

E adesso ? Adesso è, naturalmente, pura immaginazione, se affermo di aver già sentito entrare, in quel tempo, nella mia vita, proprio nella mia vita, qualche cosa con cui avrei dovuto andarmene sempre solo in giro pel mondo: perpetuamente. Mi rivedo disteso nel mio lettino ingabbiato di bimbo, quando non riuscivo a prendere sonno, scosso da un non so qual vago presentimento che la mia vita sarebbe stata sempre cosí: piena di cose tutte strane; di

quelle cose *che hanno senso per uno solo*, e non si possono ridire.

Certo, a poco a poco, un orgoglio triste e pesante crebbe dentro di me. Fantasticavo già che si potesse andar per il mondo con l'anima piena di segreta intimità, taciturni. Mi prese allora una furiosa simpatia per gli adulti. Li ammiravo; e avrei voluto dir loro che li ammiravo. Mi proposi di rivelare almeno questo a Mademoiselle, alla prima occasione.

XXX.

E sopravvenne, adesso, una di quelle malattie che parevano tendere a dimostrarmi come l'episodio della mano non fosse stato, no, la mia prima avventura personale. La febbre scavava in me; estraeva dal profondo esperienze, immagini e fatti, ignorati sin qui. Io giacevo là, traboccandone; e aspettavo l'attimo in cui mi avrebbero ordinato di riassestarle tutte dentro di me, quelle cose: accuratamente, secondo un ordine, in serie. Ecco: mi vi accingevo. Ma esperienze, immagini, fatti crescevano, tra le mie mani; si ribellavano ad esse, strabocchevoli, tumultuando. Allora, incollerito, afferravo tutta quella roba; la cacciavo alla rinfusa, a mucchi, dentro di me, stipandola e comprimendola. Dopo, non riuscivo a richiudermici sopra. E, *ancóra aperto*, cosí, mi mettevo a gridare, a gridare, a gridare....

Ma non appena incominciavo a veder novamente fuori di me, ecco: da gran tempo tutti stavano in piedi attorno al mio letto; e mi tenevano le mani; e una candela era là; e, dietro gli astanti, le loro ombre si agitavano enormi sulla parete. Mio padre

mi comandava di dirgli che cosa avessi. Era un ordine benevolo, mormorato a mezza voce; ma era un ordine. Ed egli s' impazientiva, se non rispondevo.

La mamma non era solita venire mai, durante la notte. O meglio, sí: una notte, venne.

Io avevo gridato, gridato, gridato: e Mademoiselle era accorsa: erano accorsi Sieversen, la guardarobiera e Giorgio, il cocchiere. Ma non mi quietavo. E mandarono allora la carrozza a prendere i miei genitori a un gran ballo: credo, dal Principe ereditario.

Poco dopo, sentii sull'acciottolato della corte rullar la vettura. Mi quietai. Levatomi a sedere sul letto, guardavo fiso la porta. Un leggiero fruscío nelle stanze attigue.... E mia madre entrò in gran *toilette* di gala. Non se ne curava piú. Mi venne incontro quasi di corsa, lasciandosi cader dietro la pelliccia bianca; e mi prese tra le braccia ignude.

Stupito e rapito come non mai, io le palpavo i capelli, il piccolo viso ben curato, le gemme fredde alle orecchie, la breve lista di seta, sugli omeri, che odorava di fiori. E rimanemmo cosí, a piangere tra i baci, fin quando non avvertimmo che il babbo era là e che dovevamo separarci.

« Ha un febbrone », la sentii mormorare. Timidamente. Mio padre mi prese il polso e contò i battiti. Era in uniforme da capitano dei cacciatori, col bel nastro azzurro e marezzato: l'ordine dell'Elefante.

« Che balordaggine, chiamarci ! », disse, rivolto verso la camera senza guardarmi.

Avevano promesso di tornare alla festa, se non vi fosse nulla di grave. E poi che non v'era nulla di grave, tornarono.

Ma sulla coltre ritrovai il *carnet* da ballo di mia

madre; e alcune camelie bianche. Non ne avevo mai viste. E me le posi sugli occhi, quando sentii com'erano fresche.

XXXI.

Ma i pomeriggi si prolungavano eterni, durante quelle malattie. All'alba, dopo la perfida notte, piombavo in un profondissimo sonno; e quando, destatomi, pensavo che fosse ancóra mattina, era invece pomeriggio; e restava pomeriggio; e non cessava d'essere pomeriggio.

Rimanevo disteso sul letto riassettato di fresco, e mi pareva di sentirmi crescere un po' le giunture, e la spossatezza m'impediva di formulare il benché minimo pensiero. Il gusto della marmellata di pomi durava tenace in me; ed era già molto, se riuscivo involontariamente a percepirlo e a farmi circolare dentro, invece dei pensieri, la sua purezza acidula.

Piú tardi, non appena le forze tornavano, ecco che mi ammucchiavano dietro le spalle una montagna di cuscini; e potevo levarmi seduto sul letto a giocar coi piccoli soldati di piombo. Ma cadevano, alla benché minima scossa, sull'assicella inclinata; e ogni volta, di colpo, l'intiera fila cadeva: né io ero ancóra tornato alla vita cosí, da sentirmi sempre la voglia di raddrizzarli e di ricominciare. Alla fine, ne avevo abbastanza; e pregavo che li portassero via. Mi faceva bene, allora, poter di nuovo scorgere le mie due mani soltanto, un po' staccate da me, sulla coperta sgombra.

Se la mamma veniva a leggermi per mezz'ora, d'accanto, un libro di fiabe (a Sieversen era invece affidato l'apposito incarico delle piú lunghe letture), non veniva propriamente, e solo, per questo. Su di

un punto eravamo concordi: nel non amare le fiabe. Avevamo, lei ed io, un identico, diverso concetto del meraviglioso. Pareva a entrambi che, quando tutto avviene nel modo meno peregrino e piú naturale, *proprio allora* si dimostra sotto la piú mirifica specie. Non tenevamo, né lei, né io, a volar fra le nubi. Ogni racconto di fate ci lasciava delusi. Dietro l'apparenza delle piú mirabolanti metamorfosi, scorgevamo *a priori* la realtà del trasmutar piú superficiale.

E, tuttavia, un po', leggevamo. Tanto per assumere, di fronte agli altri, il contegno d'una occupazione. Non era agevole, non appena entrava qualcuno, dover spiegare, lí per lí, che cosa facessimo. E in ispecie se sopraggiungeva mio padre, mostravamo quasi con eccessiva ostentazione d'essere tutti assorti nella lettura.

Solo quando ci sentivamo al sicuro da ogni importuno, e fuori scuriva il crepuscolo, solo cosí, poteva accadere che ci abbandonassimo, liberamente, ai ricordi. Ricordi comuni, che sembravano un po' vecchi ad entrambi; e dei quali sorridevamo concordi perché, da allora, c'eravamo fatti grandi ambedue.

Rammentavamo un tempo lontano, in cui mia madre avrebbe voluto che io fossi una bambina, e non quel ragazzaccio che ero. Non so come, avevo intuito in lei questo rammarico. E a volte, nel pomeriggio, picchiavo alla sua porta. Non appena ella chiedeva chi fosse, io ero felice di risponderle dal di fuori: « Sofia ». E cercavo d' ingentilire ancor piú la mia voce, già esile, in un filo che mi titillava la gola. E quando poi entravo (nella vesticciuola, da casa, feminea, che solevo indossar, per di piú, con le maniche rimboccate), ecco: ero senz'altro Sofia: il piccolo tesoro di mamma; la minuscola massaia,

cui la mamma doveva raccogliere a treccia, di dietro, i capelli, perché non la scambiassero con Malte, con quel birbante di Malte, se mai dovesse, Dio ce ne scampi !, tornare. Il suo ritorno non era affatto desiderato. Piaceva cosí alla mamma come a Sofia, ch'egli fosse lontano. I loro colloqui (in cui Sofia si sforzava di conservare sempre lo stesso timbro acuto di voce) consistevano per lo piú nell'enumerare e nel lamentare le prodezze di Malte.

« Oh quel Malte, quel Malte.... », sospirava la mamma. E Sofia ne aveva sempre di nuove e di belle da dire sulle birbonate dei ragazzi, in genere: come se ne conoscesse chi sa mai quanti !

« Vorrei saper che cosa n'è, ora, di Sofia.... », esclamava repente la mamma tra il fluir dei ricordi. Su ciò, Malte non poteva illuminarla davvero. Ma quand'ella affermava che, certo, Sofia doveva essere morta, egli smentiva, smentiva recisamente, scongiurandola di non credere, di non credere questo. Per quanto non sapesse, poi, come impegnarsi a provare il contrario.

XXXII.

Quando ripenso a tutto ciò, è pur legittimo ch' io mi stupisca d'essere riuscito a tornar sempre incolume dal mondo di quelle febbri; di aver potuto riabituarmi all'altra vita: alla vita socievole d'ogni giorno, in cui ciascuno si sorreggeva al conforto di sentirsi fra persone note; in cui con tanta cautela ci si sforzava di rimaner nell'àmbito delle realtà esplicite, chiare, intelligibili. Quivi, attendevamo un avvenimento. Ebbene: poteva accadere, o non accadere; ma una terza eventualità, era esclusa. Quivi, apparivano cose tristi e cose liete. Tristi, o liete,

per sempre. Poi, una quantità d'altre cose: accessorie. Ma se vi promettevano una gioia, potevate attendervi una autentica gioia, e regolarvi in conseguenza. In fondo, tutto ciò era molto semplice; e il congegno, una volta scoperto, funzionava automaticamente, da sé. Ogni cosa finiva per sboccare e per scorrere dentro un alveo e tra argini predisposti. Ogni cosa: le lunghe ore monotone di scuola, mentre fuori splendeva il piú bel sole estivo; le passeggiate, di cui, al ritorno, vi toccava ripetere le impressioni, in francese; le visite, ad onorar le quali vi chiamavano in salotto: che vi trovavano insulsi, mentre eravate, semplicemente, tristi: e si divertivano alle vostre spalle, cosí come ci si diverte all'aria afflitta di taluni uccelli, perché averne un'altra non possono. E, naturalmente, anche le solennità, in cui invitavano tanti bimbi, che appena conoscevate: bimbi timidi, e vi rendevano timidi per contagio; o bimbi insolenti, e vi sgraffiavano il viso, vi rompevano ogni oggetto avuto in dono poc'anzi, per andarsene poi, bruschi, quando tutti i balocchi, cacciati fuori dalle casse e dagli armadi, giacevano sparsi là in terra, alla rinfusa. Ma se giocavate invece, come sempre, da soli, vi poteva allora accader di varcare inavvertitamente l'uscita di quel mondo esplicito, convenzionale e, nel complesso, innocuo, per avventurarvi in un altro: in un mondo di eventi del tutto diversi, imprevedibili del tutto.

Mademoiselle andava soggetta, di tanto in tanto, a emicranie, che la colpivano con singolare violenza. Erano quelli i giorni in cui riusciva arduo scovarmi. E quando mio padre si ricordava a un tratto di me, ed io non apparivo súbito reperibile, inviavano a cercarmi nel parco, il cocchiere. Potevo scorgerlo allora dall'alto (da una delle stanze riservate agli

ospiti) uscire di corsa, e sostare all'imbocco del lungo viale, chiamandomi forte.

Le stanze degli ospiti sfilavano, una accanto all'altra, sotto i comignoli; e rimanevano vuote quasi sempre, non giungendo in quell'epoca a Ulsgaard che assai di rado visitatori. Attiguo ad esse, si apriva l'immenso abbaino d'angolo, che esercitava su me un fascino irresistibile. Nell'ampio vano non era che un vecchio busto di marmo: il busto, credo, dell'ammiraglio Juel. Ma tutt'intorno s'incassavano nel muro armadi cupi e profondi. In un giro ininterrotto cosí, che la stessa finestra lo sormontava, schiusa sulla parete sgombra into acata di calce. Allo sportello d'uno di quegli armadi, avevo trovato la chiave. E la chiave apriva anche gli altri. M'era stato pertanto possibile, in breve, rovistando, scoprir tutto là dentro. Gli abiti a foggia di marsina d'un ciambellano di corte, settecenteschi, resi gelidi dalla trama delle guarnizioni d'argento; e i loro bei panciotti ricamati. Le uniformi degli ordini di Danneborg e dell'Elefante, che ben potevano a prima vista scambiarsi per *toilettes* femminili, tanto erano ricche, imponenti e, al tócco, di fodere soavi. Poi, autentiche *toilettes* da gran dama. Appese alle grucce, stavano lí rigide, staccate l'una dall'altra, come marionette di un teatro cosí grandioso, cosí vecchio ormai e fuori di moda, che s'era provveduto a spiccare da quelle marionette le teste, perché servissero ad altre. Altri armadi, dischiusi appena i battenti, vaneggiavano profondi di tenebra, ricolmi d'uniformi con l'alta bottoniera, piú logore e stanche che non tutto il resto e quasi anele di non essere piú conservate.

Nessuno stupirà ch'io estraessi tutto ciò dal chiuso, per esporlo e inclinarlo alla luce; ch'io mi

accostassi questo o quell' indumento e me lo gettassi attorno alla meglio; o che addirittura indossassi in fretta e furia un costume (quando sembrava appena appena adattarmisi) per correre súbito curioso e agitato nella piú prossima camera d'ospiti, innanzi alla lunga specchiera coi riquadri ineguali di cristallo verdastro.

Ah quale tremito mi assaliva al terrore di potermici ritrovar dentro! E quale vertigine, poi, nel ritrovarmici, allor che qualche cosa incominciava ad emergere dall'acqua sua torbida, piú lentamente della mia stessa immagine, perché lo specchio non le credeva ancóra se non in parte; e, assonnato, stentava a ripetere súbito tutto ciò che gli veniva detto! Ma, infine, doveva pur risolversi a ripeterlo. Ed era allora una cosa nuova, sorprendente, diversa da quella immaginata: una cosa repentina, come avulsa da tutto, ch'io potevo afferrare intiera in un batter d'occhio, per riconoscermi in essa un attimo dopo soltanto, non senza una certa ironia. La quale, un poco solo piú intensa, avrebbe potuto distruggere tutto il mio piacere.

Ma non appena incominciavo a parlare innanzi a quello specchio, a inchinarmigli, a gettar là dentro a me stesso un piccolo cenno, ad allontanarmene riguardandomi, per poi tornargli incontro risoluto e convinto, restavo in dominio della mia immaginazione fin che mi fosse piaciuto.

Imparai allora l' influsso che può esercitare, da solo, un travestimento. Indossato appena uno di quegli abiti, dovevo pur convincermi d'essere in suo potere. Prescriveva i miei movimenti, l'espressione del mio vólto, finanche le mie idee. La mano, sulla quale cadeva e ricadeva il polsino di pizzo, non era la mano mia solita. Si moveva come un attore.

Sí, potrei dire: *si osservava muovere*, se non temessi di sembrare esagerato. E, tuttavia, i travestimenti non avevano il potere di farmi perdere la coscienza di me stesso. Al contrario: quanto piú mutavo d'abiti, tanto piú venivo acquistando la certezza d'essere io. Sentivo crescere, via via, in me sempre piú la baldanza; mi slanciavo sempre piú in alto, perché la mia agilità nel ripossedermi, era fuor di dubbio; e non scorgevo il pericolo della tentazione nascosta in tanta sicurezza.

Ora avvenne che per mia disgrazia, un giorno, i battenti dell'ultimo armadio, ritenuto sin qui inviolabilmente chiuso, cedessero. A mostrarmi non già questo o quel costume: ma un confuso tumulto di indumenti da maschera, cosí fantastico e vago, che il sangue mi salí, in una vampata, alle guance. Non potrei enumerarlo davvero, tutto ciò che là dentro mi apparve. Oltre a una *bautta*, di cui piú non mi ricordo, v'erano *dòmini* di varii colori; abiti femminili che tinnivano, squillanti, di medagliette cucite alla stoffa; costumi da pierrot che mi parevano sciocchi; larghi pantaloni turchi, a pieghe; e turbanti persiani, da cui sgusciavano sacchetti di canfora e anelli incastonati con pietre stupide e inespressive.

Tutto ciò, io non potevo guardarlo senza un lieve disprezzo. Era cosí sparuto e irreale! Pendeva là cosí miserevolmente dimesso, accasciandosi inerte, non appena strappato fuori alla luce! Mi rapivano invece, come in una vertigine, gli ampi mantelli, le stoffe, le sciarpe, gli scialli: tutti quei tessuti morbidi, soavi e carezzevoli. Cosí lisci che sgusciavano al tócco, sfuggendo; o cosí lievi, che ti aliavan via come un vento; o cosí grevi, che pesavano del loro peso soltanto.

Soltanto in essi ravvisavo per me la possibilità di trasmutare in libere metamorfosi infinite. Poter essere una schiava venale, o una Giovanna d'Arco, o un vecchio re, o un necromante, era colà a líbito mio. Anche, e specialmente, perché nel fondo dell'armadio se ne stavano celate alcune maschere: grandi vólti minacciosi o stupiti, adorni di autentiche barbe e di folti sopraccigli circonflessi in alto sulle orbite vuote. Io non avevo mai visto maschere, prima d'allora. Pure, compresi súbito la loro *necessità*. E ruppi in risa al fulmineo lontano ricordo di un nostro cane, che pareva portar davvero, al muso, una maschera. Tornavo a raffigurarmi i suoi teneri occhi che guardavano fuor del capo villoso come guardassero per l'appunto attraverso le vuote occhiaie di una maschera. E mentre venivo travestendomi, mi scoteva quel riso, del tutto dismemore di ciò che, travestito, avrei dovuto realmente rappresentare. D'altronde, aveva pure il suo fascino poterlo risolvere piú tardi dinanzi allo specchio.

La maschera che mi fissai al vólto, esalava uno strano odore di vuoto. Si adattò salda; ma potevo guardare e veder comodamente traverso le occhiaie. Quando fu ben fissa, solo allora prescelsi le stoffe da avvolgermi, a guisa di turbante, intorno al capo. Le avvolsi cosí, da lasciar scomparire gli orli della maschera, in basso, fin dentro l' immenso mantello giallognolo; ai lati ed in alto, compiutamente celandoli nel giro delle bende. Esaurita ogni mia risorsa, ritenni ormai il travestimento bastevole. Ghermii però ancóra un grosso bastone, lasciandolo strisciar libero intorno sin dove giungeva il mio braccio. E fu cosí che, non senza fatica, ma, parvemi, con molta dignità, mi trascinai nella camera degli ospiti, verso lo specchio. Spettacolo veramente grandioso

al di là d'ogni aspettazione! Lo specchio mi ripeté súbito, quasi fin troppo convinto. Non sarebbe stato neppur necessario compiere movimenti soverchi. L'immagine riflessa era perfetta, senza che nulla, in me, si affaticasse a produrla. E tuttavia occorreva ora *apprendere* chi io mi fossi, travestito a quel modo. Per ciò, mi volsi un poco, sollevando alfine entrambe le braccia. Grandi gesti imploranti, ecco, mi parevano gli unici adatti.

Ma proprio in quell'attimo solenne avvertii, come smorzato dal mio travestimento, vicino vicino, un rumore molteplice, composito. Atterrito, mi scomparve dagli occhi quell'altro mio « io », nello specchio. E una viva inquietudine mi assalse, nell'accorgermi che avevo rovesciato un piccolo tavolo rotondo, con Dio sa quali oggetti, fragilissimi certo. Mi chinai come potevo; ed ecco si confermò il mio pessimo presagio. Sul pavimento, tutto, d'attorno, sembrava esser volato in frantumi. Due inutili pappagalli di porcellana verde e violetta erano andati in pezzi: ciascuno, diversamente; ma irrimediabilmente ambedue. Una bomboniera aveva lasciato rotolar fuori dei *bonbons*. Parevano insetti avvolti nei loro bozzoli di seta. Il coperchio era corso lontano: non si scorgeva, della bomboniera, che una metà vuota: l'altra, scomparsa. Ma piú mi infastidiva una piccola fiala infrantasi in mille minuscole schegge. Ne colavano fuori i residui di non so quale antica essenza; e mettevano sul pavimento chiaro una macchia nauseabonda a vedersi. Rapido, tentai di asciugarla con un lembo del mio strascico. Divenne piú cupa e piú sgradevole.

Caddi, allora, in una vera disperazione. Levatomi, mi posi a cercare un rimedio qualsiasi. Invano. Fra l'altro, il travestimento m'impediva la vista, m'im-

pacciava ogni moto. Un sordo impeto d' ira mi salí, dentro, contro quel ridicolo stato, che non riuscivo a comprendere. Presi a strapparmi i panni; ma sempre piú mi si stringevano addosso. I nastri del gran manto giallognolo mi strozzavano. Il groviglio del turbante veniva facendomisi sempre piú greve sul capo, come se crescesse di giri via via. L'aria era divenuta inoltre torbida, quasi la imbevesse l'odore stantío del liquido sparso.

Acceso di collera, mi precipitai innanzi allo specchio. E mi ostinavo a guardarvi dentro il lavorío febbrile delle mie mani. Ma, quello, non attendeva altro. L'attimo della sua rivincita era giunto. Mentre in uno smisurato crescendo di terrore, io mi sforzavo di svincolarmi dal travestimento, la specchiera mi costringeva, non so come, a levar gli occhi, e mi *dettava* l'immagine sua; o, piuttosto, la sua realtà: una realtà estranea, incomprensibile, mostruosa, che di sé, contro ogni mio volere, mi penetrava. Perché adesso, di noi due, trionfava il piú forte: lo specchio; e il vero specchio, ero io. Fissavo quello sconosciuto enorme, terribile, e mi pareva una fantasia incoerente il trovarmi, da solo a solo, con lui.

Ma in quest'attimo appunto, avvenne la crisi. Persi i sensi. Semplicemente: *cessai di esistere*. Per un secondo, mi còlse e mi tenne una indescrivibile, dolorosa, vana nostalgia di me stesso. Poi, non vi fu piú che lo specchio. Null'altro.

Mi precipitai fuori. Ma, adesso, era lo specchio che correva. Urtò contro tutto, non conoscendo la casa. Non sapeva dove andasse. Discese, di volo, una scala. Sbatté, nel corridoio, contro qualcuno che si liberò gridando. Una porta s'aperse. Ne uscí gente. Oh quale sollievo riconoscerla! Era Sieversen, la buona Sieversen; e la cameriera; e il tesoriere. Finalmente, la salvezza.

Ahi, non accorsero, essi, in aiuto. La loro crudeltà fu senza limiti. Se ne stavano lí, fermi; e ridevano. Mio Dio! *Potevano* star lí fermi, e ridere!

Io, piangevo. Ma la maschera non lasciava che le lacrime sgorgassero. Scorrevano, dentro, sul vólto. Si asciugavano. Tornavano a scorrere e a riasciugarsi.

Caddi alfine in ginocchio innanzi a quella gente. E in ginocchio rimasi, come nessun mortale mai dinanzi a un altro mortale. E levavo le braccia, implorando: « Liberatemi, se potete! Liberatemi, e tenetemi voi! ». Ma quelli non udivano. E non avevo piú voce.

Sieversen tornava sovente a narrarmi, fino a' suoi ultimi giorni, com'io fossi caduto riverso; e come tutti continuassero a ridere, credendo di partecipar, cosí, ad una mia celia. Avevano fatto l'abitudine, con me, a scherzi del genere.

Dopo (Sieversen narrava) io ero rimasto lungo disteso, senza rispondere piú. Quale spavento, non appena si avvidero che avevo smarrito i sensi, e che giacevo là, fra tutti quei panni, come un rottame!

Sí, precisamente: come un rottame.

XXXIII.

Il tempo scorreva con velocità incalcolabile. Ed ecco: tornava improvviso il giorno, in cui dovevamo invitare a colazione il pastore dottor Jespersen.

Per l'invitato cosí come per gli ospiti, quella colazione periodica si trascinava, ogni volta, interminabilmente penosa. Assuefatto a praticar la gente devota (che innanzi a lui e per amor di lui era solita sdilinquire) il poverino si trovava in mezzo a noi come un pesce fuor d'acqua. Boccheggiava. La respirazione a branchie che aveva sviluppata in sé

piano piano, gli riusciva ora difficile. Fiottava in bolle, non senza grave pericolo. Argomenti di conversazione, a dire il vero, mancavano. E se ne vendevano per ciò gli scampoli a prezzi inverosimili. Liquidazione a prezzi d' inventario.

Il dottor Jespersen doveva adattarsi a non essere fra noi se non un « privato qualsiasi »: proprio ciò che non aveva saputo essere mai. Per quanto risalisse con la memoria negli anni, era sempre stato un « professionista » nella specialità « anima ». L'« anima » significava per il pastore quella tal pubblica istituzione, di cui si sentiva, in terra, legittimo rappresentante: un legittimo rappresentante in diuturna attività di servizio. A comportarsi da « privato qualsiasi », non riusciva infatti neppure con la propria moglie: neppure con la « sua modesta e fedele Rebecca, santificata dai parti », secondo l'espressione, di cui si vale, in un analogo caso, Lavater (1).

(2) [Per ciò che si riferisce a mio padre, il suo contegno nei riguardi di Dio, era irreprensibile: direi anzi, impeccabilmente garbato. In chiesa, a volte, nel vederlo sostar lì ritto in piedi e inchinarsi, mi pareva ch'egli fosse capitano dei cacciatori al servizio del Padre Eterno.

Alla mamma, invece, sembrava quasi sacrilego che si potessero stringere con Dio rapporti di etichetta. Se le fosse riuscito di professare una religione dagli specifici riti esteriori, sarebbe stata per lei una gioia rimaner per ore ed ore in ginocchio o bocconi sul pavimento; farsi grandi segni di croce dal petto alle spalle. Non mi insegnava ella, propria-

(1) Johann Gaspar Lavater, filosofo e teologo svizzero (1741-1801). (*N. d. T.*).

(2) In margine al manoscritto.

mente, a pregare. Ma le dava come un senso di tranquillità il vedermi giungere le mani con le dita intrecciate o palma contro palma, a seconda che il gesto mi apparisse, volta per volta, piú patetico.

Lasciato quasi del tutto libero in balía de' miei istinti, attraversai, da piccolo ancóra, una serie di crisi, che solo molti anni piú tardi, in un periodo di profonda disperazione, mi riuscí di riferire precisamente a Dio. Con tale irruenza, che il collegamento avvenne e si disfece in un baleno: nell'attimo stesso. Dovetti, allora, rifarmi da capo. E nel rifarmi da capo, sentivo a volte il bisogno di aver come guida mia madre, per quanto fosse piú naturale ricominciarlo solo, il cammino. D'altronde, la mamma era già morta da tempo].

Col dottor Jespersen mia madre si abbandonava a scatti di vivacità ciarliera, ingolfandosi in discorsi ch'egli era solito prendere sul serio. Poi, quando lo sentiva ormai infervorato parlare e ascoltarsi sodisfatto di sé, repente dimenticava l'ospite, quasi non fosse piú là. Diceva di lui: « Non so proprio come faccia ad andare intorno cosí per le stanze dei moribondi ».

Ebbene: anche nella sua stanza venne, quando ella fu presso a morire. Ma certo, allora, non lo riconobbe. Ché i sensi le si erano atrofizzati, uno dopo l'altro. E, per prima, la vista.

Tornava, d'autunno, la vigilia del giorno in cui avremmo dovuto rientrare in città. Proprio in quel punto, ammalò. Meglio: incominciò súbito a morire, a morir lentamente, desolatamente, in tutto il corpo. Venivano i medici. Un certo giorno giunsero tutti insieme. Spadroneggiarono, insieme, su tutta la casa. Per un paio d'ore, parve che l'ammalata non appartenesse piú se non alla « celebrità » e a' suoi assi-

stenti; che noi di famiglia non avessimo piú nulla da dire. Ma súbito dopo, nei medici, ogni interesse si spense. Tornarono uno alla volta, per puro atto di cortesia: ad accettare un sigaro o un bicchiere di Porto. E, intanto, la mamma moriva.

Non si attendeva piú, ormai, se non l'unico fratello di lei: il conte Cristiano Brahe, ch'era stato, ricorderete, per lungo tempo al servizio della Turchia; e lo avevano insignito colà, si diceva, di molte onorificenze. Giunse una mattina, accompagnato da uno strano domestico esotico. E mi colpí ch'egli fosse piú alto di mio padre; e, almeno all'apparenza, piú vecchio. I due scambiarono súbito alcune parole, che si riferivano, supposi, alla mamma. Una pausa. Poi, mio padre disse: « È ormai sfigurata... ». Non compresi il senso delle parole; ma, nel sentirle, ricordo, rabbrividii. Mi parve come se anche mio padre avesse dovuto compiere uno sforzo enorme per pronunciarle. Ma era sopra tutto il suo orgoglio che soffriva, nel dover ammettere: « È ormai sfigurata.... ».

XXXIV.

Solo parecchi anni piú tardi, dovevo sentir riparlare del conte Cristiano. Ad Urnekloster; ed era Matilde Brahe, che amava condurre spesso novamente il discorso su lui. Ma io sono certo che ella deformava a capriccio ogni singolo episodio. Perché la vita dello zio (di cui non trapelavano al pubblico, e finanche ai consanguinei, se non vaghe dicerie ch'egli soleva smentire) si prestava, in realtà, al giuoco infinito delle piú fantastiche interpretazioni.

Oggi, Urnekloster, gli appartiene. Ma nessuno saprebbe dire se vi abiti. Forse, egli viaggia tutt'ora

pel mondo, come al solito. Forse, la notizia della sua morte è in questo momento per via, da chi sa mai quale estrema parte del globo: scritta in inglese, o in chi sa mai quale altra lingua ignota, dalla mano del domestico esotico. Forse, costui non darà neppur cenno di vita, se mai dovesse, un giorno, sopravvivergli. Forse, sono morti entrambi da tempo; e appaiono ancóra inscritti nella lista di bordo di una nave perduta, sotto nomi che non erano i loro.

Ogni qual volta una carrozza entrava ad Urnekloster, ecco: io mi aspettavo di veder comparire proprio lui, e il cuore mi si metteva a battere forte, stranamente. Matilde Brahe assicurava che appunto quello fosse il suo caratteristico modo di giungere: all'improvviso, quando meno sarebbe parso possibile.

Non venne. Né allora, né poi. Ma seguitò a tenere insistentemente occupata la mia fantasia, per settimane e settimane. Avevo il senso che un patto reciproco ci costringesse a serbar vivi, fra noi, quei rapporti. E avrei voluto conoscere almeno qualche cosa di sicuramente concreto, intorno a lui.

Quando, distraendosi alfine da quest'unica idea fissa, la mia attenzione si concentrò intiera, per effetto di alcuni eventi, su Cristina Brahe, non mi diedi (cosa singolare!) la ben che minima pena di conoscere la sua vita. Mi agitò invece súbito l'impazienza di sapere se nella galleria dei quadri fosse anche il ritratto di lei. E l'ansia di appurarlo crebbe in me cosí prepotentemente esclusiva e tormentosa, da togliermi il sonno per parecchie notti di séguito. Fin quando non giunse, inopinata, quella in cui mi levai, Dio sa perché, come un automa e salii alla galleria, portando con me il lume, che sembrava tremar di paura.

Per mio conto, non pensavo affatto alla paura.

In verità, non pensavo a nulla. Le alte porte, cedendo, vanivano come per giuoco innanzi a me, sovra di me. Le stanze che attraversavo rimanevano, attorno, quiete, quiete. Finalmente, dalla profondità che mi soffiò addosso, avvertii d'essere entrato nella galleria. Alla mia destra, sentivo le finestre con la notte. Alla mia sinistra, dovevano pendere i quadri. Sollevai il lume quanto piú alto potevo. Sí: i quadri erano là.

Da prima, non avrei voluto guardare se non quelli di donne, per cercarvi il ritratto di Cristina Brahe. Ma, súbito, un quadro con figura d'uomo mi apparve; e un altro ne riconobbi, già visto, identico, ad Ulsgaard. Com'io le rischiaravo dal basso, le figure sembravano agitarsi, impazienti di venire in luce; e mi sarebbe parso crudele non lasciar loro nemmeno il tempo di entrarvi.

Ed ecco áncóra, e sempre, un altro Cristiano IV: con la bella collana finemente intrecciata, sotto la guancia larga e paffutella (1). Quelle, dovevano essere le molte sue donne. Io non conoscevo se non Cristina Munk. Ma d'improvviso mi guardò, da un quadro, Ellen Marsvin: sospettosa negli abiti vedovili, con la solita fila di perle sulla tesa dell'alto cappello. Poi, anche i figli di re Cristiano: figli sempre piú floridi, da sempre piú giovani donne; l'« incomparabile » Eleonora su di una candida chinea, nell'epoca del suo maggior fulgore, prima dei triboli. E i Gyldenlöve: Hans Ulrik, di cui le donne spagnuole andavano dicendo che si tingesse il viso

---

(1) Cristiano IV, re di Danimarca (1577-1648) che combatté contro gli Svedesi e nella Guerra dei Trent'anni. Tutti gli altri personaggi nominati in questo capitolo appartengono alla storia della Nobiltà danese. (*N. d. T.*).

tanto era pieno di sangue; e Ulrik Christian, sagoma e faccia indimenticabili. Infine, quasi tutti gli Ulfeld. Certo quello là dagli occhi che parevano tinti e ritinti di bistro, poteva ben essere Henrik Holck, a trentatre anni conte dell'Impero e feldmaresciallo. La sua storia ? Eccola. Mentre cavalcava incontro alla intatta verginità di Hilleborg Krafse, sognò che gli offrissero, invece della fidanzata, una spada ignuda: e prese il sogno in parola cosí, da tornare indietro a gettarsi nella breve vita temeraria conchiusa dalla pèste.

Costoro, m'erano già noti. E ad Ulsgaard avevo visto anche i delegati al Congresso di Nimega. Dipinti tutti in una volta, si rassomigliavano l'un l'altro: ciascuno con gli esili baffetti mozzi, tirati a sopracciglia sulla bocca sensuale che pareva gittar sguardi. Riconobbi cosí, naturalmente, il duca Ulrik e Otto Brahe e Claus Daa, e l'ultimo della stirpe: Sten Rosensparre, perché m'erano apparsi nei quadri della grande sala di Ulsgaard: o perché avevo trovato in vecchi albi, colà, incisioni in rame che li rappresentavano.

Ma altre figure venivano in luce dal fondo dei quadri: figure di gente a me ignota. Poche donne; e bambini. Il mio braccio, stanco, era già scosso da un tremito. Pure, seguitavo a levar alto il lume, per vederli. Come sentivo di comprenderle, quelle bimbe che, tenendo in mano un piccolo uccello, parevano del tutto dimenticarlo ! A volte, un cagnolino se ne stava seduto ritto ai loro piedi; e, su di un tavolo accanto, smagliavano una palla, dei frutti o dei fiori. Dietro, appeso alla solita colonna, minuscolo e abbozzato, il blasone dei Grubbe, dei Bille o dei Rosenkranz. Attorno ai bambini avevano ammassato tanta roba, quasi a rabbonirli. Ma essi erano

là, semplicemente, nelle loro vesti, buoni buoni. E attendevano. Si *vedeva chiaro* che attendevano. Ciò ricondusse il mio pensiero alle donne e a Cristina Brahe, suscitandomi dentro novamente, dubbiosa, l'impazienza di ravvisarla in un quadro o nell'altro.

Avrei voluto correre svelto sino in fondo alla galleria; e di lí, rifarmi indietro e cercare, quando urtai. Mi volsi scattando: cosí bruscamente, che il piccolo Erik arretrò d'un balzo.

« Attento al lume ! », disse con un filo di voce. « Sei tu ? », mormorai senza quasi piú fiato. Non riuscivo a chiarirmi se quell'incontro fosse un bene o un male.

Rise, soltanto. Non so che cos'altro facesse. La fiamma del lume vacillava; e non potevo distinguere l'espressione del suo vólto.

Adesso, sentii: forse, quell'incontro era un male. Ma egli mi si accostò.

« Il *suo* ritratto non c'è », soggiunse. « *Noi* lo stiamo cercando di sopra ». E con quel suo filo di voce, con l'unico occhio mobile, parve come accennare al piano sovrastante. Compresi che alludeva al granaio. Uno strano pensiero mi balenò.

« Noi ? », domandai. « *È dunque di sopra anche lei ?* ».

Assentí con un moto del capo; e mi si strinse piú accanto.

« Cerca con te ? ».

« Sí, stiamo cercando insieme ».

« L'hanno dunque tolto di qui, il suo ritratto ?».

« Sí. Pensa !, l'hanno tolto di qui », rispose indignato.

Ma io non capivo bene *perché* cercasse anche *lei*.

« Perché vuole vedersi... », mi susurrò quasi all'orecchio.

« Ah ! », feci io, come se avessi capito.

In quell'attimo, mi spense il lume, d'un soffio. Lo vidi tendersi innanzi, fin dentro la luce, con le sopracciglia inarcate. Poi, fu buio.

« Che fai ?, chiesi con un grido soffocato nella gola secca, involontariamente arretrando.

Mi venne addosso; e mi si appese alla spalla con un piccolo riso convulso.

« Che succede ? », incalzai aspro. E tentavo di liberarmi inutilmente, perché non potei anzi evitare ch'egli mi cingesse il collo con un braccio.

« Debbo dirtelo ? », sibilò spruzzandomi nell'orecchio un po' di saliva.

« Sí, presto, parla ! ».

Io non sapevo quel che dicessi. Mi abbracciò ora forte, stirandosi tutto.

« Le ho portato uno specchio », soggiunse. Ed ebbe, di nuovo, il suo piccolo riso convulso.

« Uno specchio ? ».

« Già, uno specchio, perché insomma il ritratto non c'è ».

« Che dici ? No ! Non è vero ! », gridai. Mi trasse di colpo piú in là, fin sotto la finestra; e mi pizzicò l'avambraccio cosí forte, ch'io gettai un urlo.

« *Lei*, non è là dentro », mi disse, sempre con un filo di voce, all'orecchio.

Lo respinsi da me, istintivamente. Qualche cosa scricchiolò in lui, come se lo avessi schiantato.

« Vattene ! Vattene ! » (e adesso dovevo ben ridere anch'io). « Non è là dentro ? Che dici ? Che significa: *non è là dentro ?* ».

« Sei stupido », m'investí inviperito; e non parlava piú susurrando. La sua voce aveva mutato registro, quasi ad attaccare un « pezzo » nuovo: nuovo del tutto. « O è là dentro » sentenziò rigido

e grave, « e allora non può essere qui; o è qui, e allora non può esser là dentro ».

« Naturalmente », soggiunsi svelto, senza riflettere. Avevo una indicibile paura ch'egli potesse andarsene e lasciarmi solo. Tanto, che stesi innanzi le mani ad afferrarlo.

« Vogliamo essere amici ? », mi indussi a proporgli.

Si lasciò pregare, replicando altezzoso: « Per me, fa lo stesso ».

Cercai di rompere il ghiaccio con l'avviare io per primo la nostra amicizia. Ma non osavo abbracciarlo.

« Erik, Erik, mio caro Erik... ». Non riuscivo a balbettare altro; e lo sfiorai appena appena, non so dove.

Repente, avvertii in me una tremenda stanchezza. Mi guardai attorno. Non capivo come avessi fatto a giungere colà; non mi rendevo conto di come avessi potuto non sentir paura. Non sapevo bene dove fossero i quadri, dove fossero le finestre.

Quando ci movemmo di lí per uscire, egli dovette condurmi.

« Non temere ! Non ti faranno nulla di male... », mi assicurava, alludendo ai quadri, generosamente.

Ed ebbe, di nuovo, il suo piccolo riso convulso.

XXXV.

Erik, mio caro Erik ! Eppure tu sei stato, forse, l'unico amico mio. Perché non ho mai avuto un amico.

Peccato che tu non considerassi per nulla l'amicizia ! Avrei voluto narrarti tante cose.... Forse chi sa ?, ci saremmo intesi.

Rammento che, allora, ti stavano facendo il ritratto. Per ordine del nonno. Un'ora ogni mattina.

Non ricordo piú il vólto del pittore. Ho dimenticato il suo nome, sebbene Matilde Brahe lo ripetesse continuamente.

Ti ha visto dunque il pittore cosí, come ancóra io ti vedo ? Portavi un abito di velluto color eliotropio. Matilde Brahe adorava quell'abito....

Ma, adesso, che importa ? Adesso, vorrei saper solamente se il pittore ti ha visto.

Supponiamo che fosse un vero pittore: null'altro. Supponiamo che non avesse intuito la tua morte precoce, prima ch'egli compisse il ritratto; che non ti vedesse sotto questa luce patetica; che lavorasse, insomma, semplicemente.

Supponiamo, dunque, che gli piacesse la diseguaglianza de' tuoi occhi neri; che nemmeno per un attimo gli repugnasse quella tua pupilla immobile; che abbia avuto l'accortezza di non aggiungere nulla, sul tavolo, accanto alla tua mano, forse lievemente appoggiata. Supponiamo ancóra tutto quanto d'altro è necessario, e ammettiamolo.... E allora, qui, nella galleria di Urnekloster, dev'esservi certamente un quadro: il tuo ritratto. L'ultimo ritratto.

[Ecco: e quando ci si muove per andarsene, e si sono visti tutti, rimane pur sempre ancóra un quadro da osservare: un ritratto di bimbo. Un momento ! Chi è ? È un piccolo Brahe. Non vedi la sbarra d'argento in campo nero e le penne di pavone ? Ecco anche il nome: Erik Brahe. Era, forse, costui, quell'Erik Brahe, che morí sul patibolo ? Ma certo ! Chi non lo riconoscerebbe ? No. Non può essere lui. Perché *quel bimbo* è morto sicuramente ancor bimbo. Poco importa, quando. Non lo vedi ?].

XXXVI.

Quando capitavano visite, e si faceva venire allora in salotto anche Erik, Matilde Brahe tornava ogni volta a rilevare la incredibile rassomiglianza del bimbo con la vecchia contessa Brahe, mia nonna.

Dev'essere stata una gran dama, la vecchia contessa Brahe. Io non la ho conosciuta. Ma ricordo perfettamente, in compenso, la madre di mio padre: la vera signora di Ulsgaard. Ad Ulsgaard, era pur sempre rimasta lei la padrona, sebbene non perdonasse a mia madre d'esservi entrata, sposa del capitano. Da quel giorno, ella aveva posto ogni cura nel mostrar di ritirarsi nell'ombra: e rinviava i domestici alla mamma per ogni piccolezza. Ma negli affari importanti, era sempre lei che, zitta zitta, risolveva e disponeva, senza rendere conto ad alcuno.

Credo, d'altronde, che la mamma non desiderasse di meglio. Sembrava cosí poco fatta, lei, per reggere il governo d'una gran casa! Le mancava, compiutamente, la facoltà di scernere, fra le quisquilie, le cose importanti davvero. Nell'attimo in cui le parlavano di una cosa, questa sola era tutto. Il resto, presente, scompariva a' suoi occhi.

Non si lagnava mai della suocera. E con chi avrebbe potuto d'altronde lagnarsi? Mio padre, un figlio rispettosissimo; e il nonno aveva poco da dire.

Per quanto io torni indietro con la memoria, vi ritrovo sempre la signora Margarete Brigge, già vecchia. Una vecchia d'alta statura; chiusa e inaccessibile. Non so immaginare, se non che avesse molti piú anni di suo marito, il ciambellano Detlev Cristoforo Brigge.

Ella trascorreva i suoi giorni in famiglia, senza

curarsi di alcuno. Teneva soltanto per dama di compagnia una certa contessa Oxe, non piú giovane, legata a lei, indissolubilmente, dalla riconoscenza di non so qual mai beneficio. Doveva esserle accaduto per eccezione, quest'unica volta in tutta la vita: perché beneficare non era nel suo carattere. Non amava i bambini; gli animali non osavano accostarla. Non so che cos'altro le fosse caro al mondo.

Correva voce, però, che avesse amato da giovinetta il bel Felix Lichnowski, finito poi cosí tragicamente. In realtà, dopo la morte di lei, rinvennero tra le sue memorie un ritratto del principe: e fu restituito, se non m'inganno, alla famiglia.

Io penso adesso che forse in quel romitaggio di Ulsgaard (ove la vita si faceva d'anno in anno sempre piú rustica e chiusa) ella dimenticasse un altro genere di vita brillante: quell'unico, veramente cònsono alla sua natura. Ma non sarebbe facile dire se, insomma, lo rimpiangesse. Forse, anzi, lo disprezzava: perché non era giunto; perché s'era lasciato sfuggire l'occasione di *sentirsi* vivere con abilità e con talento.

Ella aveva sepolto tutto ciò dentro di sé, nel piú profondo, sotto parecchi strati sovrapposti, scabri e dai riflessi un po' metallici di cui l'ultimo, sopra, offriva sempre al tatto una freschezza nuova.

A volte, la vecchia signora Brigge tradiva però con ingenua impazienza il dispetto che non le si prestasse sufficiente attenzione. A' miei tempi, ricordo, poteva allora accadere che d'un tratto, a tavola, ella si lasciasse andar di traverso qualcosa. In un modo vistoso e complicato, che le garantiva súbito l'interessamento di tutti, conferendole per un attimo quella importanza sensazionale ed emotiva, di cui avrebbe voluto poter sistematicamente disporre.

Ma io ritengo che fosse solo mio padre a prendere sul serio questi incidenti periodici, troppo continui. Si curvava innanzi a guardarla, gentilissimo: e avresti detto ch'egli le offrisse mentalmente in soccorso la propria trachea e le sue funzioni normali. Anche il ciambellano, s'intende, aveva smesso di mangiare; e inghiottiva un sorso di vino, astenendosi da ogni commento.

Una volta sola, egli osò erigere a tavola la propria volontà contro la volontà di sua moglie. Molti e molti anni prima; ma la storia continuava a circolare maliziosamente, in segreto; perché v'era sempre qualcuno che non l'aveva ancóra sentita.

Si susurrava dunque che in quell'epoca una semplice goccia di vino caduta per disgrazia sulla tovaglia bastasse a mandar su tutte le furie la signora del ciambellano. La piú piccola macchia (dicevano) non riusciva a sfuggirle in alcuna circostanza. Ed ella, anzi, vi richiamava su l'attenzione di tutti, con le piú violente rampogne contro il misero colpevole.

Una simile disavventura era capitata un giorno, mentre sedevano a tavola alcuni ospiti di riguardo. Un paio d'innocenti macchioline, di cui la signora Brigge esagerò l'importanza, provocarono addirittura una giaculatoria di sarcastiche accuse. E per quanto il nonno si sforzasse di farla tacere con piccoli segni e con motti scherzosi, ella proseguiva, imperterrita. Ma fu costretta a interrompersi di colpo. Perché avvenne, repente, qualche cosa d'inesplicabile, inaudito.

Il ciambellano s'era fatto dare il vino rosso, che proprio in quel momento il domestico andava intorno servendo. E ne riempiva adesso il proprio bicchiere da sé, tra l'attenzione generale. Solo che, cosa singolarissima!, il bicchiere era già pieno da

tempo, ed egli non cessava di mescere. Nel silenzio via via piú profondo, seguitò a versare, lentamente, accuratamente, fin che la mamma, incapace come al solito di trattenersi, proruppe in uno scoppio di risa, buttando cosí l'incidente in ischerzo. Perché tutti, quasi sollevati da un incubo, le tennero, ridendo, bordone. Il ciambellano levò allora gli occhi e rese la bottiglia al domestico.

Piú tardi, un'altra manía s'impadroní della nonna. Non tollerava che qualcuno, in casa, ammalasse. Un giorno, in cui la cuoca s'era ferita, ed ella vide la mano bendata, si mise in capo che tutte le stanze sentissero di jodioformio; e durammo fatica a convincerla che non si potesse, solo per ciò, licenziare quella donna. Se si commetteva l'imprudenza d'accusare il piú piccolo malessere innanzi a lei, la signora Brigge considerava il fatto come un'offesa personale, e vi serbava a lungo rancore.

E dunque nell'autunno in cui mia madre morí, la signora del ciambellano si chiuse a doppio giro di chiave con Sophie Oxe nelle sue camere, e ruppe ogni rapporto con noi.

Non riceveva piú nemmeno il figlio. È vero che quella morte capitava proprio in mal punto. Le stanze, gelide; le stufe funzionavano male; non ci si poteva riparar dai sorci, che avevano invaso la casa. Ma tutto ciò non significava ancóra nulla. Margarete Brigge era insomma indignata, perché la mamma moriva; perché figurava all'ordine del giorno un argomento, di cui la vecchia sfuggiva il discorso; perché infine la giovane donna aveva usurpato il diritto di precedenza a lei: a lei, che sentiva, sí, di dover morire un giorno o l'altro, ma in un termine non ancóra fissato. Che avrebbe dovuto morire, ella tornava spesso a pensarlo. Solo, esigeva non le met-

tessero fretta. Sarebbe morta, certo; però, quando le fosse garbato: e allora anche gli altri avrebbero potuto seguirla, tranquillamente, a uno a uno, se avevano tanta fretta di morire; *ma dopo*.

Ella non riuscí mai a perdonarci del tutto la morte della mamma. Nell'inverno seguente, invecchiò rapida. Quando camminava, appariva altissima sempre; ma sulla poltrona, d'un tratto, si accasciava e si faceva piú dura d'orecchio. Potevamo sederle accanto, fissarla con gli occhi spalancati, per ore ed ore, e non ci avvertiva. S'era come immersa, non so dove, in se stessa: e solo di rado, solo per pochi attimi, tornava ne' suoi sensi vuoti, non piú abitati da lei. Mormorava allora qualche cosa a Sophie Oxe che le porgeva la mantella; e con le sue grandi mani lavate di fresco se la tirava addosso, come a ripararsi dall'acqua, come a difendersi dal nostro contatto non abbastanza pulito.

Morí all'appressarsi della primavera, in città, una notte. Sophie Oxe, che pure teneva schiusa la porta, non aveva sentito nulla. Quando la trovarono la mattina di poi, era gelida come il vetro.

Súbito dopo, cominciò la grande terribile malattia del ciambellano Detlev Cristoforo Brigge. Sembrava ch'egli avesse voluto aspettare la morte di sua moglie, per poter quindi morire, *così come doveva: senza ritegni*.

XXXVII.

Fu l'anno dopo la morte della mamma, ch'io mi avvidi per la prima volta di Abelone. Abelone era sempre là. Ecco la sua colpa piú grave. E poi, Abelone non riusciva simpatica. Lo avevo constatato un giorno, molto tempo addietro, in non so piú

quale occasione. Né m'ero dato mai, in séguito, la pena di controllar l'esattezza del mio parere. Spiegarmi che cosa facesse ad Ulsgaard Abelone, mi sarebbe sembrato, prima d'ora, quasi ridicolo. Abelone era là. E ci si serviva di lei, cosí, secondo le circostanze.

Ma, d'improvviso, un giorno, mi domandai: « Perché Abelone è ad Ulsgaard ? ». Ciascuno di noi aveva pur la sua specifica ragione, d'essere ad Ulsgaard. Anche se questa poteva non apparire di colpo evidente, come, ad esempio, la precisa utilità della signorina Oxe. Perché, dunque, Abelone era ad Ulsgaard ? Per lungo tempo, avevano detto che vi fosse venuta a distrarsi. Poi, questa ragione fu messa da parte. Nessuno si adoperava infatti, comunque, per distrarre Abelone. Non dava certo ella il senso che ad Ulsgaard si distraesse.

Pure, Abelone aveva un pregio. Cantava. Meglio: in alcuni periodi, cantava. Era in lei una musica forte e infallibile. Se gli angeli sono maschi davvero, si potrebbe dire che nella sua voce fosse qualche cosa di virile: d'una virilità celeste e raggiante. Ed io, che già da bimbo provavo una cosí strana diffidenza per la musica (non perché mi rapisse piú violenta d'ogni altra cosa fuori di me; ma perché sentivo che non mi deponeva mai là dove m'aveva preso, sibbene in un misterioso luogo piú profondo: nell'infinito in divenire) io, sopportavo invece quella musica, su cui era possibile ergersi e sollevarsi: per salire, salire dirittamente in alto, sempre piú in alto: fin che non ci si avvedeva di trovarsi già, da qualche tempo, in Paradiso.

Non supponevo, allora, che Abelone dovesse schiudermi, in séguito, ben altri cieli.

All'inizio i nostri rapporti si limitarono a quel

suo frequente parlarmi della fanciullezza di mia madre. Teneva molto a convincermi, Abelone, del gran coraggio, della fresca baldanza in lei. A sentirla dire, in quei tempi, nessuno avrebbe potuto misurarsi con la giovinetta nell'equitazione e nella danza.

« Era, fra tutte, la piú infaticabile e ardita. Poi, d'improvviso, si maritò », disse un giorno Abelone, che dopo tanti anni, non aveva potuto riaversi dallo stupore. « Si maritò inattesamente. Nessuno capí mai, come e perché ».

M'incuriosii di conoscere perché, a sua volta, Abelone non si fosse sposata. Mi pareva, relativamente, un po' innanzi negli anni. E che potesse ancóra maritarsi, non riuscivo a pensarlo.

« Non c'era nessuno », rispose semplicemente. E nel pronunziare queste parole, divenne bellissima.

« Ma è bella Abelone ? », mi domandai sorpreso.

Poi, venne il tempo d'abbandonar la casa paterna per l'Accademia dei Nobili. E incominciò un periodo della mia vita, odioso e penoso. Ma quando laggiú, a Sorö, me ne stavo ritto nel vano della finestra, appartato dai compagni, e questi mi lasciavano un attimo in pace, e guardavo fuori verso gli alberi, in alcuni momenti della notte, cresceva in me la certezza che Abelone fosse bella. E cominciai a scriverle tutte quelle lettere, lunghe e brevi: lettere segrete, in cui credevo di parlarle di Ulsgaard e della mia infelicità; ma mi accorgo ora che dovevano essere, invece, lettere d'amore. Perché vennero, poi, le vacanze, ch'erano parse non giungere mai; e fu quasi in forza di un accordo prestabilito, che non ci rivedemmo innanzi agli altri.

In realtà, nulla era stato convenuto fra noi. Ma quando la vettura girò per entrare nel parco,

io non potei fare a meno di scenderne, forse perché non volevo giungere in carrozza come un estraneo qualunque. Eravamo già in piena estate. Presi uno dei viali, e corsi verso il cítiso. E Abelone era là. Bella, bella Abelone!

Io non dimenticherò mai quel tuo primo sguardo su me. Non dimenticherò mai come lo portavi, simile a una cosa pronta a sfuggirti, trattenendolo sul vólto riverso.

Oh non mutò dunque, allora, il clima di Ulsgaard? Non si addolcí, intiepidito da tutto il nostro calore? Non fioriscono dunque, da allora, nel parco alcune specie di rose piú a lungo, sino al cuor di dicembre?

Io non voglio raccontar nulla di te, Abelone. Non perché noi ci illudemmo a vicenda (e tu amavi, allora, anche in quel tempo, qualcuno che non hai piú dimenticato, e io, tutte le donne); ma perché certe cose, a dirle, non si fa che del male.

XXXVIII.

Ecco degli arazzi, Abelone; degli arazzi. Io mi figuro che tu sia con me. Gli arazzi sono sei. Vieni! Passiamoli, lentamente, a uno a uno, in rassegna (1).

Ma, prima, fatti un po' indietro, cosí; e contemplali in uno sguardo d'assieme. Come se ne stanno lí quieti, vero? Non differiscono tra loro gran che. È, in tutti, l'ovale di quell'isola azzurra natante sul medesimo fondo color rosso pallido, adorno di fiori e abitato da minuscoli animali, ciascuno intento alle proprie faccende. Soltanto lí, vedi?, nell'ultimo

(1) In questo capitolo R. descrive i celebri arazzi della *Dame à la Licorne*, oggi conservati al Museo del Louvre a Parigi. (*N. d. T.*).

arazzo, l'isola riemerge piú in alto, come se si fosse fatta piú lieve. Sostiene sempre una figura: una figura di donna. Vestita in fogge diverse, ma sempre la stessa. A volte, le scorgi accanto un'altra figura piú piccola: l'ancella; e, sempre, ai lati, due animali araldici, grandi, nel piano dell'isola, agiscono anch'essi. A sinistra, un leone; a destra, bianco, un liocorno. Reggono alto, in ogni arazzo, entrambi, lo stesso vessillo: tre lune d'argento su banda azzurra, in campo rosso, montanti.

Hai visto? Vuoi che incominciamo, adesso, dal primo?

La donna dà l'imbeccata a un falcone. Guarda come ha ricche le vesti! L'uccello sta sulla mano inguantata; e si agita tutto. Ella lo fissa; e, per offrirgli il becchime, attinge nella coppa, che, vedi?, l'ancella le reca. A destra, a' suoi piedi, sullo strascico, un cagnolino dal pelo di seta leva il musetto furbo a guardarla; e spera che non ci si dimentichi di lui. Hai notato? Un cancello di rose, basso, chiude l'isola in fondo. Il leone e il liocorno si drizzano, tronfii di araldico orgoglio. L'« arma » è ripetuta sui manti che portano entrambi. Una bella fibbia li aggancia; e i lembi, svolazzano.

Non ci si accosta forse, senza volere, piú tacitamente al prossimo arazzo, non appena si avverte quanto la donna sia tutta assorta in se stessa? Intreccia una ghirlanda: una ghirlandetta rotonda. Pensierosa trasceglie, nel bacino piatto che l'ancella le porge, il colore di un altro garofano, mentre assicura alla ghirlanda il garofano già poc'anzi prescelto. Dietro, sovra una panca, sta un cesto di rose, che una scimmia ha scoperto. Non serve. Ché, questa volta, dovranno esser proprio garofani. Il leone è svagato; ma, a destra, il liocorno comprende.

Non era fatale che la musica irrompesse in questo silenzio ? Non stava già, segretamente, implicita in esso ? Tacita e greve, la donna è andata (con quanta indolenza, vero ?) all'organo portatile. E adesso suona, in piedi. La teoria delle canne la divide dalla fantesca che, di là, agisce sui mantici. Cosí bella, non era ancóra stata. Maravigliosa è la sua chioma: raccolta innanzi in due trecce annodate a sommo del capo; e le frezze ne sfioccan fuori come un breve pennacchio. Il leone, in corruccio, mal tollera i suoni, mordendo i ruggiti. Ma bello è il liocorno: quasi agitato da flutti.

L'isola, adesso, si allarga. V'è sopra eretta una tenda. Di damasco azzurro, con fiamme d'oro. Leone e liocorno la tirano ai lati, schiudendola; e (pressoché disadorna nelle vesti regali) ne viene ella fuori. Che cosa sono, al confronto di lei, le stesse sue perle ? Ha disserrato un cofanetto, l'ancella; ed ora, ne trae una collana. Il cagnolino siede presso la donna, un po' alto da terra, sull'apposita cuccia; e guarda il greve gioiello stupendo, rimasto chiuso fin qui. Hai notato il motto là sopra la tenda ? Dice: « A mon seul désir ».

Che cosa è avvenuto ? Perché sobbalza, là in fondo, il piccolo coniglio ? Perché dici súbito, a prima vista: « sobbalza » ? Tutto, adesso, è come in preda a un orgasmo di angoscia. Il leone non ha nulla da fare. La donna brandisce ella stessa il vessillo. O vi si aggrappa ? Vedi ? Con l'altra mano si afferra al liocorno: al suo corno. Un lutto ? E può dunque un lutto reggersi in piedi cosí ? V'hanno dunque gramaglie cosí afone, come quel velluto d'un nero verdastro un po' stinto qua e là ?

Ma ecco: giunge ancóra una festa. Una festa, senza ospiti. Non si attende anima viva. Tutto è

presente, sul luogo. Tutto, per sempre. Il leone scaglia intorno occhiate minacciose: non si attenti alcuno di entrare ! Non la abbiamo vista mai stanca, la donna. È stanca ? O si è lasciata cadere perché regge un arnese pesante ? Un ostensorio, diremmo. Ma ella spiega l'altro braccio verso il liocorno; e l'animale, lusingato, s'impenna, monta, le si appoggia sul grembo. Uno specchio sostiene, la donna. Vedi ? E fa che vi si guardi dentro il liocorno.

Abelone, io mi figuro che tu sia con me. Comprendi, Abelone ? Penso che tu debba comprendere.

PARTE SECONDA

I.

E adesso, anche gli arazzi della *Dame à la Licorne* non sono piú nel vecchio castello di Boussac.

Venuto è il tempo, in cui tutti gli oggetti se ne vanno dalle case, a uno a uno; il tempo in cui le case non possono piú contener nulla. L'ignoto pericolo del mondo si è fatto piú sicuro che non la stessa cògnita sicurezza dei domicilii. Nessun discendente dei Delle Viste vi cammina piú a fianco, serbando nelle vene un po' di quel sangue azzurro. Sono tutti trapassati. Nessuno piú pronunzia il tuo nome, Pierre d'Aubusson, gran Maestro fra i Grandi d'antico lignaggio, per volontà del quale furono tessuti (sembra) questi arazzi che cantano le laudi di ciascun proprio soggetto; ma senza offrirlo a chi lo rimira, e disfarsene.

(Oh perché mai hanno dunque scritto i poeti, intorno alle donne, cose tanto diverse; e, a parer loro, piú precise ed apposite ? In verità, noi poeti avremmo dovuto, intorno alle donne, non saper altro che ciò !).

Ora, il caso ci sospinge qui, fra visitatori casuali. E si ha quasi paura di non sentirsi invitati. Ma vi sono, d'altronde, altri ospiti: fortuiti al par di noi, sebbene non molto numerosi.

I giovani si soffermano appena appena, lí innanzi, ove non abbiano comunque veduto già queste

cose, per dovere professionale. Ma è frequente trovare invece ferme, lí innanzi, delle fanciulle. Perché ne' musei, sogliono aggirarsene molte, che hanno abbandonato le loro case, le quali non contenevano piú nulla. Indugiano davanti agli arazzi, obliose, per un poco, di sé. In realtà lo avevano sempre avvertito che una simile vita dovesse esistere davvero (una vita silenziosa, di gesti lenti non mai illuminati del tutto); e vagamente ricordano di avere a lungo sognato che *proprio questa* sarebbe stata per essere la loro vita a venire. Ma, repente, traggono fuori un quaderno; e cominciano a disegnare, non importa che cosa: forse, uno di quei fiori; forse, una di quelle bestioline felici. « Non importa che cosa », hanno loro insegnato. E, infatti, che si disegni: questo è l'essenziale. Non importa il soggetto. Poi che appunto per ciò abbandonarono un giorno la propria dimora, quasi a viva forza. Sono tutte di buona famiglia. Ma se levano adesso, disegnando, le braccia, ecco, ci appare che il loro abito non è abbottonato sul dosso; o non lo è interamente. Resta sempre qualche bottone, a cui non fu loro possibile giungere per infilarlo nell'asola. Perché al tempo in cui quell'abito fu fatto, chi avrebbe mai potuto pensare che se ne sarebbero andate via, d'improvviso, tutte sole, pel mondo? In famiglia c'è sempre qualcuno che le aiuta ad abbottonarsi. Ma qui, mio Dio, in questa immensa città, chi mai potrebbe sostituirlo? Bisognerebbe avere per lo meno un'amica. Ma le amiche si trovano, anch'esse, nella identica condizione. Finirebbero, dunque, per abbottonarsi tutte a vicenda. Il rimedio sarebbe grottesco. E le indurrebbe, poi, a rammentar la famiglia: la famiglia, che vogliono, invece, dimenticare.

È tuttavia inevitabile che, mentre disegnano, càpiti loro a volte di riflettere se non sarebbe stato possibile rimanere; se non sarebbe stato possibile essere devote a Dio nel piú intimo cuore, in simultaneo accordo con gli altri, fra le pareti domestiche. Ma ecco: l'ipotesi di un simile itinerario comune appare assurda, di nuovo. Trascorso è il tempo, in cui una intiera famiglia poteva avviarsi a Dio tutta unita: poiché la strada si è fatta, non so come, piú angusta. E allora ? Allora, fra le pareti domestiche, non rimane oggi che qualunque altra cosa da ripartirsi, all'occorrenza. Ma se le parti sono distribuite con scrupolo, tocca a ciascuno un cosí misero bene, che prenderne possesso è vergogna. Ed ove si ricorra invece alla frode, ne nascono liti. No. Meglio disegnare. Non importa che cosa. Col tempo, verrà anche la rassomiglianza. E l'arte, quando la si conquista cosí, a poco a poco, è pur sempre un invidiabile tesoro.

Perdutamente intese ed assorte nel cómpito che si sono prefisse, le fanciulle non pensano nemmeno piú a levare gli occhi dai quaderni. Non avvertono come, nel travaglio di quel solerte disegnare, altro non facciano se non che comprimere in se stesse la vita immutabile, spalancata innanzi a loro per entro la tessitura di queste immagini d'arazzo, ed ivi raggiante in tutto il suo indicibile mistero infinito. Non vogliono crederlo. Ormai che tante altre cose si tramutano, anelano a trasmutarsi anch'esse. Sono già sul procinto del compiuto abbandono: già prossime a pensare di sé nel modo stesso con cui gli uomini parlano di loro, quando non si trovano, esse, presenti. E ravvisano, in questo, un progresso. Sono già quasi convinte che si cerca una ebbrezza, e poi un'altra, e poi un'altra piú intensa: che proprio

in ciò debba consistere la scienza della vita, se non si vuol perderla balordamente. Ed ecco, che incominciano già a guardarsi intorno e a cercare: esse, la cui forza s'era sempre dimostrata fin qui nella prerogativa di lasciarsi, invece, trovare.

Ma tutto ciò non avviene, io credo, se non perché sono stanche. Per secoli e secoli, l'amore non è stato se non l'opera solitaria delle donne. Hanno recitato, esse sole !, entrambe le parti del dialogo. L'uomo non seppe che ripetere, e ripetere male; rendendo loro anche piú ardua la fatica dell'apprendere: con la sua distrazione, con la sua negligenza, con la sua gelosia, ch'è pur sempre una forma di negligenza. E, nonostante ciò, esse persistevano, giorno e notte, accrescendosi in amore e in miseria. Sono uscite da loro, sotto lo spasimo di doglie senza fine, quelle incomparabili Amanti che, nell'atto stesso d'invocarlo, superarono l'uomo della propria passione; che si elevarono al di sopra di lui (come Gaspara Stampa o come la Portoghese) quand'egli, invocato, non tornava; che non desistettero dall'invocarlo, fin che l'intimo strazio non si tramutò in un amaro splendore glaciale, ormai inestinguibile.

Noi sappiamo soltanto di questa o di quella perché vi sono lettere che si conservano come per miracolo; poemi d'accusa o di supplica; immagini che ci guardano dalle pareti d'una galleria quasi attraverso un velo di pianto, riuscito al pittore perché non sapeva che cosa fosse. Ma dovettero pur essere tanto piú innumerevolmente infinite ! Alcune, bruciarono le proprie lettere: altre, non ebbero nemmeno piú la forza di scriverle.

Donne che si erano come indurite, invecchiando: ma con una tenera polpa voluttuosa nascosta dentro di loro. Donne grosse e informi: ma divenute

cosí, per spossatezza, a simiglianza dei proprii mariti; e pur tanto diverse, invece, nell'intimo, là dove l'amore aveva segretamente lavorato nel buio. Donne costrette, nolenti, ai parti molteplici: e che, quando alfine morivano sull'ottava gravidanza, serbavano ancóra i gesti e la levità d'una fanciulla appena presaga dell'amore. Donne che rimanevano per anni e anni accanto a energumeni e ad ubriaconi, perché avevano trovato il modo di chiudersi in sé e di sentirsi, ivi, tanto lontane da quelli, quanto in nessun altro rifugio; e se venivano tra la gente, non potevano nasconderlo; e ne raggiavano tutte, quasi non avessero rapporti che coi Beati.

Ma chi potrà dire quante, e di quali specie infinite furono ? È come se avessero distrutto, proprio loro, in precedenza, le parole, con cui sarebbe stato possibile captarle ed esprimerle.

II.

Ma adesso che tante altre cose si tramutano, non è giunta, anche per noi uomini, l'ora di trasmutare ? Non potremmo tentar di evolverci un poco e di assumere gradualmente, nell'amore, la nostra parte ? La donna ci ha risparmiato fin qui, con la sua pena e con la sua fatica, tutto ciò che, in esso, è pena e fatica. E l'amore è scivolato, per noi, fra le « distrazioni », cosí come nell'armadio che accoglie i balocchi d'un bimbo, cade a volte uno scampolo di merletto; e piace al bimbo; ma presto non piace piú; e finalmente rimane tra gli altri balocchi infranti e disfatti, piú infranto e piú disfatto d'ogni altra cosa. I facili piaceri hanno finito per corrompere l'uomo in un dilettante qualsiasi: e siamo, invece, in odor di maestria ! Che cosa avverrebbe, se

disprezzassimo a un tratto i nostri successi; se incominciassimo a studiar da capo la pena e la fatica dell'amore, che la donna ha sostenuto fin qui anche per noi; se tornassimo, insomma, « principianti », ora che tante altre cose si tramutano ?

III.

Ecco: rammento adesso la mamma, quando svolgeva le piccole striscie di trina.

Nel *secrétaire* di Ingeborg, ella aveva occupato uno solo dei molti cassetti.

« Vogliamo guardarli, Malte ?, diceva: e nel dir cosí, s'illuminava tutta di gioia, come se le avessero donato poc'anzi i tesori riposti in quel minuscolo comò di lacca gialla. E tanta febbrile impazienza era in lei, che non le riusciva neppur di srotolare la carta velina. Dovevo farlo, ogni volta, in sua vece. Ma entravo anch'io in un orgasmo indicibile, quando i merletti apparivano. Erano avvolti intorno a un rullo di legno, invisibile sotto il molteplice sovrapporsi dei giri. Ed ecco: ci mettevamo ora a svolgerli lentamente, guardando sfilare uno dopo l'altro gli scampoli coi loro varii disegni e sussultando di spavento ogni qual volta ciascun merletto finiva, tanto bruscamente finiva.

Venivano, da prima, striscie di pizzo italiano: striscie tenaci, dai fili ben rilevati, nella cui trama si ripeteva sempre lo stesso disegno: semplice e chiaro come un giardino in campagna. Poi, d'un tratto, s'imprimeva sulla rètina nostra la cancellata d'una trina a punto d'ago, veneziana: e ne restavamo chiusi come se fossimo carceri o chiostri. Ma ecco: lo spazio tornava ora a slargarsi libero innanzi a noi: e potevamo spingere gli sguardi lontano,

per entro giardini via via sempre piú artificiali, sin che agli occhi nostri tutto si faceva spesso e tiepido, come in una serra. Ignote piante fastose schiudevano, allora, foglie gigantesche; tortili liane protendevano i tentacoli ad afferrarsi l'un l'altra quasi còlte dalla vertigine del capogiro; e i grandi fiori aperti del *point d'Alençon* turbavano l'aria coi loro pollini inebrianti.

Repente, spossati e abbagliati, ecco, s'usciva fuori sulla strada lunga dei *Valenciennes*. Era un'alba brinata d'inverno: e bisognava aprirci la via fra cespugli nevosi per giungere in luoghi non mai tócchi da alcuno. Quivi, i rami si piegavano al suolo cosí stranamente, da lasciar pensare che si curvassero verso una tomba. E lo pensavamo entrambi: ma, tuttavia, senza dircelo. Il gelo ci si veniva serrando sempre piú addosso. E quando apparivano i fini merletti a fusello, minuti minuti, la mamma, d'un tratto, esclamava: « Oh ci fioriranno, agli occhi, ghiacciòli ! ». — E non era lontana dal vero, perché faceva un gran caldo dentro di noi.

Sospiravamo poi entrambi, pensando il fastidio di dover riavvolgere adesso intorno al rullo le strisce. Era un lavoro lungo e noioso; ma non si voleva, d'altronde, affidarlo ad alcuno.

« Pensa, Malte, se avessimo dovuto farli noi, quei merletti.... », disse un giorno la mamma; e un'espressione di autentico terrore le si dipinse sul vólto. In realtà, anch'io non riuscivo a figurarmi come si potesse compiere una simile fatica. E mi accorsi d'aver pensato, fin qui, a bestioline che filano filano tutta la vita; e le si lascia in pace, per questo.

No ! Donne. Naturalmente.

« Saranno andate certo in Paradiso, le creature che hanno fatto tutto quel lavoro », soggiunsi, colmo

di ammirazione. E ricordo: avvertii di non aver chiesto piú nulla, da gran tempo, del Paradiso.

La mamma trasse un respiro. I merletti erano di nuovo, ormai, arrotolati.

Piú tardi (avevo già dimenticato la mia ipotesi) ella riprese lentamente: « In Paradiso ? No. Io credo che siano dentro quei merletti. Non sembra, a guardarli, che si possa trovar là un'eterna beatitudine ?... Si sa cosí poco, d'altronde, su tutto ciò !... ».

IV.

Spesso, quando da noi c'erano visite, tornava insistente la voce che gli Schulin « si restringessero ».

Un incendio aveva distrutto, un paio d'anni prima, il corpo del gran maniero di Lystager. Ed ora, essi abitavano le due brevi ali superstiti. In realtà, dunque « si restringevano ». Ma l'abitudine di avere ospiti, era loro nel sangue. Rinunziarvi ? Impossibile. Se qualcuno capitava inaspettato a casa nostra, veniva probabilmente dal castello degli Schulin; e se un ospite guardava d'improvviso l'orologio per levarsi di scatto impaurito e correre via, potevamo essere certi ch'era atteso a Lystager.

La mamma non usciva ormai piú per recarsi in visita. Ma questo non potevano comprenderlo, gli Schulin. Bisognava dunque, una volta o l'altra, lasciarsi condurre a Lystager.

Era di dicembre, dopo le prime nevicate precoci. Avevano comandato la slitta per le tre. Sarei dovuto andare anch'io. Ma non si partiva mai puntualmente, a casa nostra. La mamma (che non gradiva farsi annunziare la vettura) scendeva abbasso, per lo piú, in anticipo. Non trovandovi alcuno, le veniva sempre in mente qualche faccenda che sarebbe oc-

corso sbrigare da tempo; si metteva allora a cercare o a rassettar, di sopra, non si sa dove: e non riusciva agevole trovarla.

Ora, stavamo tutti ad attenderla, in piedi presso la slitta. Quando era alfine seduta e ben ravvolta là dentro, ecco: saltava sempre fuori questo o quell'oggetto, dimenticato all'ultimo momento. Bisognava mandare in fretta alla ricerca di Sieversen, perché solo Sieversen *sapeva*. Ma poi, bruscamente, i cavalli partivano di galoppo, prima che Sieversen fosse tornata.

Quel giorno, non s'era mai fatto chiaro. Gli alberi se ne stavano lí immobili, come se non sapessero avanzare piú tra la nebbia. Ci voleva proprio dell'insolenza per procedere in slitta là dentro!

La neve, frattanto, aveva ricominciato a cader zitta zitta. Adesso anche l'ultima forma disparve, quasi cancellata d'attorno; e ci sentimmo, cosí, condotti via come su di una gran pagina bianca. Non restò, attorno, che lo squillar delle sonagliere. Ma non si sarebbe potuto dir dove, esattamente, tinnissero. Vi fu un attimo in cui il suono cessò, come se l'ultimo sonaglio fosse stato speso. Ma quindi ancóra si raccolse, s'accordò, si sparse pieno di nuovo.

Forse, quel campanile a sinistra lo avevamo presentito. Ma il muro di cinta del parco ne fu addosso, anzi sopra, alto: e ci trovammo sul viale lunghissimo. Lo squillo non tacque del tutto. Parve come se i sonagli pendessero dagli alberi, in grappoli: a destra e a sinistra. Poi, la slitta piegò; girò in tondo attorno a qualcosa; filò dritta, a destra, rasentando non so che; si arrestò, di colpo, in mezzo allo spiazzo.

Giorgio s'era proprio dimenticato che la casa non esisteva piú. E tutti, in quel momento, avemmo la perfetta illusione che fosse in piedi ancóra là.

Salimmo dunque, fino in alto, la gradinata esterna che conduceva all'antica terrazza, stupiti solo di quella gran tenebra fitta. D'improvviso, una porta si aprí in basso dietro di noi; e qualcuno gridò: « Per di qui ! », levando e agitando una lanterna fumosa. Mio padre rise. « Andiamo intorno per queste scale, come fantasmi.... »; e ci aiutò a scendere di nuovo i gradini.

« Ma c'era una casa qui, poco fa.... », disse la mamma; e non si avvide tanto presto di Wjera Schulin, accorsa fuori tutta ardente e sorridente. Ora, dovemmo súbito entrare; e dimenticammo la casa, per ciò. Ci sbarazzammo, in un vestibolo angusto, dei mantelli. E fummo dentro: fra le lampade, innanzi al fuoco.

Una stirpe possente di femmine autonome, gli Schulin. Non so se vi fossero anche i maschi in famiglia. Non mi ricordo che di tre sorelle: della maggiore, maritata a un marchese napoletano, dal quale non finiva mai di divorziare traverso una interminabile procedura giudiziaria. Veniva, poi, Zoe: e dicevano che fosse un pozzo di scienza. Ma, sopra tutto, rammento Wjera, quella ardentissima Wjera.... Dio sa che cosa è avvenuto di lei !

La contessa, una Narischkin, pareva, tra di loro, la quarta sorella. In un certo senso la piú giovine. Ignorantissima, i figli dovevano insegnarle tutto, via via. Il buon conte Schulin, in mezzo alle quattro donne, finiva come per sentirsi marito di tutte; e andava dall'una all'altra; e le baciava, cosí, senza far distinzione veruna.

Al nostro ingresso, egli rise forte; e ci salutò, squadrandoci a uno a uno. Io fui fatto frullare dall'una all'altra delle donne, interrogato, palpato. Ma ero fermamente risoluto a svignarmela in qual-

che modo non appena possibile, per mettermi alla ricerca della casa. Avevo la certezza assoluta che fosse in piedi ancóra là.

Non mi fu difficile uscire dalla stanza. Fra tutte quelle vesti femminili si poteva sgattaiolar via quatti quatti alla chetichella: e la porta che dava sul vestibolo era rimasta socchiusa. Ma il portone esterno non voleva cedere, adesso: irto di meccanismi, complicato di chiavistelli e di catene che, nella fretta, non mi riusciva di far agire a proposito. Infine, si aperse di colpo, ahimè, con un altissimo schianto, e prima che fossi all'aperto, mi sentii fermato e tratto indietro di colpo.

« Alto là ! di qui, non ci se la svigna ! », disse, squillante, la voce di Wjera Schulin.

Ella si curvò su di me. Avevo ben stabilito di non confidar nulla a quell'ardente creatura. Ma, poi che restavo muto, immaginò senz'altro che un bisogno naturale m'avesse sospinto fin lí. E già si avviava, e già voleva trarmi con sé non so dove con un'aria mista di confidenza e di sussiego. Quel tacito malinteso mi ferí oltre misura. Mi liberai con uno strappo, avventandole occhiate furibonde.

« Voglio vedere la casa ! », gridai fieramente. Non comprese.

« La casa grande con la gradinata, là fuori.... ».

« Somarello ! », fece lei; e cercò di agguantarmi. « Non sai che la casa non c'è piú ? ».

Io insistetti.

« Andremo di giorno », propose arrendevole. « A quest'ora, sarebbe pericoloso. Vi sono molte buche; e, dietro, i vivai di papà, che non gelano. Se cadi nell'acqua, diventi un pesce ».

E cosí dicendo, mi spinse innanzi, di nuovo nelle macere illuminate.

Là dentro, stavano tutti seduti. Li osservai ad uno ad uno, successivamente.

« Non vi si recano, dunque, da quando la casa non c'è.... », pensavo con intimo disprezzo. « Se la mamma ed io abitassimo a Lystager, la casa sarebbe sempre là ».

Mentre gli altri parlavano tutti in una volta, la mamma sembrava distratta. Pensava certo alla casa.

Zoe mi si accomodò vicina vicina; e veniva rivolgendomi, adesso, mille domande. Aveva un viso serenamente composto in cui l'intelligenza pareva di tanto in tanto rinnovellarsi, come s'ella fosse ognora assorta a escogitare qualche cosa. Il babbo sedeva piegato un po' a destra per ascoltare la marchesa che gli parlava ridendo. Il conte Schulin, in piedi tra mia madre e la moglie, s'infervorava in un racconto. La contessa gli ruppe a mezzo una frase....

« No, piccola cara, no; credi, t'inganni, è una idea.... », rassicurò egli bonario. Ma ebbe repente anche lui la stessa inquietudine, nel vólto affacciato al di sopra delle donne.

Non fu possibile rimuovere la contessa dalla sua « idea ». Sembrava anzi tutta protesa in orecchi, come chi non desideri essere disturbato. Accennava dei piccoli gesti di repulsa, con le morbide mani inanellate. Qualcuno sussurrò « sst ». E si fece attorno, d'un tratto, un grande silenzio. Dietro le persone, i grandi oggetti della vecchia casa parevano venire innanzi: troppo innanzi. La pesante argenteria di famiglia luccicava, enfiandosi come vista attraverso una lente convessa.

« La mamma sente un odore », disse Wjera Schulin alle spalle del conte. « Silenzio ! Ché la mamma

è solita percepirli con l'orecchio, gli odori ». Ed ella stessa, Wjera, inarcò le sopracciglia, attenta e tutta fiuto.

Gli Schulin erano stati presi, dopo l'incendio, da questa bizzarra manía. Nelle camere strette, e riscaldate come una serra, avvertivano levarsi ogni momento un odore. Si mettevano allora tutti a discernerli; e ciascuno manifestava al riguardo il proprio parere.

Ecco: Zoe si affaccendava adesso, solerte e precisa, intorno alla stufa. Il conte misurava la sala in lungo e in largo, sostando ad ogni angolo, in agguato; per mormorar poi: « Non è qui ». La contessa, levatasi in piedi, non sapeva dove cercare. Mio padre girava lento su se stesso, come se avvertisse l'odore alle spalle. La marchesa che lo aveva súbito supposto ripugnante, premeva il fazzoletto contro le narici, interrogando con gli occhi i presenti, uno dopo l'altro, per sapere se fosse svanito. Wjera esclamava ogni tanto « Qui ! qui ! », quasi lo avesse alfine scoperto. E attorno ad ogni parola si faceva súbito uno strano silenzio.

Anch'io avevo bravamente esercitato con gli altri il mio olfatto. Ma di colpo (fosse l'eccessivo calore o la troppa luce vicina) mi sentii preso, per la prima volta in vita mia, da un senso che rassomigliava alla paura dei fantasmi.

Mi apparve chiaro che tutti quegli esseri grandi ed evidenti (i quali pochi attimi innanzi ancóra parlavano e ridevano) strisciavano adesso intorno, avrei detto, carponi: preoccupati di un « nulla » invisibile. E il tremendo si era, che quel « nulla » fosse tanto piú forte di loro.

Il mio terrore cresceva. Mi sembrava che quello

ch'essi cercavano, avrebbe potuto scoppiar fuori da me, come un'eruzione; che tutti, allora, lo avrebbero scoperto, puntandomi l'indice addosso.

Al colmo della disperazione, rivolsi gli occhi a mia madre. Ell'era seduta stranamente diritta. Sembrava mi attendesse accanto a sé. La raggiunsi. Avvertii che tremava forte, all'interno; e in quell'attimo, *seppi* che la casa incominciava soltanto ora novamente a svanire.

« Pauroso di un Malte ! », disse ridendo qualcuno. La voce di Wjera. Ma noi non ci staccammo. Soffrimmo insieme la medesima angoscia. E rimanemmo cosí, la mamma ed io, fin che la casa non fu del tutto novamente svanita.

V.

Ma i giorni piú ricchi d'esperienze quasi impercettibili, erano pur sempre i giorni di compleanno.

Sapevamo già, è vero, che la vita si compiace a non differenziare giorno da giorno; e, tuttavia, ci si levava, la mattina del compleanno, con un senso di diritto alla gioia: un senso immune da ogni dubbio, infallibilmente sicuro. Forse, quel senso si era formato in noi molto presto: nell'epoca, cioè, in cui si protendono le piccole mani ad afferrare ogni apparenza; in cui *veramente* si accoglie ogni cosa; in cui un'intima indeviabile forza d'immaginazione ci potenzia, appunto tra le piccole mani, al di fuori, ogni oggetto preso e tenuto. Sino al color fondamentale del desiderio, che predomina entro di noi in quel momento.

Ed ecco sopravvenir d'un tratto, inattesi, i giorni di compleanno, in cui, nella piena incrollabile coscienza di quel diritto alla gioia, si scorgono tutti

gli altri giorni, a poco a poco, sbiadire. Vorremmo lasciare che ci vestissero anche oggi (come tutte le altre mattine); e accogliere, poi, i monotoni eventi consueti. Ma, non appena desti, una voce grida nel corridoio che la torta non è arrivata; o ci distrae, dalla camera attigua, il rumore d'un oggetto che va in frantumi, mentre preparano la tavola coi regali; oppure qualcuno entra, lasciando sbadatamente schiusa la porta, e si svela allora, di colpo, tutto ciò che non avremmo dovuto in alcun modo, per adesso, vedere.

È come se subissimo, in quell'istante, un atto operatorio. Un colpo di *bistouri*, rapido, doloroso: anzi, spasmodico. Ma la mano che lo vibra incide ferma ed esperta. In un baleno, è finito. E quando lo spasimo cessa, ecco, già non si pensa piú a noi. Perché ne incombe il dovere di preservare quel giorno anniversario; di vigilare che gli altri non ce lo guastino; di prevenire ogni loro errore; di rafforzarli nell'illusione ch'essi sappiano, d'ogni avversità, mirabilmente trionfare.

Ma non vi rendono certo agevole il cómpito, gli altri. Dimostrano una inettitudine senza precedenti: direi quasi una esemplare imbecillità. Trovano il modo di capitarci in stanza con qualche pacchetto destinato a tutti meno che a noi; e se balziamo loro incontro giulivi, si deve far súbito mostra di correre intorno, cosí, tanto per riscaldarsi. Intendono di farvi una sorpresa, e sollevano con artificiosa curiosità il coperchio di una scatola di balocchi, in cui non scorgete se non trucioli di legno; e bisogna che v'industriate, allora, d'alleviare quell'imbarazzo. Quando vi porgono in dono un balocco meccanico, lo guastano essi stessi nel caricarlo, con un giro di piú. Ed è quindi opportuno esercitarsi in tempo ad im-

primere moto col piede, furtivamente, occorrendo, a un topolino di cui sia stato rotto il congegno. Si riesce cosí a trarli spesso in inganno, evitando loro la debita mortificazione.

Tutto ciò, noi lo compivamo in fondo a dovere: come volevano le circostanze; senza doti speciali. Dell'autentico apposito talento, non vi bisognava se non nel caso in cui qualcuno si era dato prima mille brighe; e finiva per portarvi con bonario sussiego, una gioia; e vi accorgevate súbito, di lontano, come fosse fatta per tutt'altri che per voi: una gioia assolutamente estranea; cosí estranea, che non sapevate nemmeno *a chi* avrebbe potuto mai convenire.

VI.

Raccontare, raccontar veramente, io credo non si sapesse, se non in tempi che furono prima di me. Non m'è accaduto mai di sentir veramente raccontare. Anche allora (anche quando Abelone mi parlava della giovinezza di mia madre) anche allora avvertivo com'ella, raccontare, non sapesse. Il vecchio conte Brahe: ecco chi doveva conoscere ancóra quell'arte. Almeno, a sentir dire.

Voglio adunque trascrivere ciò che ne seppi da Abelone.

Credo che attraversasse, Abelone (durante la prima giovinezza), una crisi di sensibilità tutta sua propria: morbosa, acutissima. I Brahe conducevano in quel tempo, abitando in città, nella Bretgade, una vita piuttosto socievole. Quand'ella, a notte alta, saliva nella sua camera, le pareva d'essere stanca: stanca come gli altri. Ma avvertiva, repente, la finestra. E (se ho ben capito) poteva rimanere quindi lí, in piedi, davanti alla notte, per ore ed ore; e pen-

sare: « Mi piace.... ». « Stavo lí in piedi », ripeteva « come in una prigione. E le stelle erano la libertà ».

Le riusciva di prendere sonno, allora, senza sentirsi grave di stanchezza. L'espressione « cadere dal sonno », non le sarebbe convenuta davvero, in quel tempo. Il sonno era qualche cosa che, invece, *saliva* con lei. Di tanto in tanto, riaprendo gli occhi, si trovava distesa come sovra un piano, ogni volta piú alto: ma, tuttavia, ancòra suscettibile di ascesa. Si levava anzi l'alba: anche d'inverno, quando tutti gli altri giungevano in ritardo, sonnacchiosi, alla prima colazione già posticipata. La sera, all'imbrunire, non v'erano che lampade comuni, lampade per tutti. Ma al mattino, nella stanza raccolta, quelle due candele accese prestissimo per entro la penombra nuova con cui tutto ricominciava, quelle due candele, appartenevano a lei solamente. Erano infisse nel corto doppiere; e lucevano quiete traverso i minuscoli *abat-jours* ovali, di *tulle*, adorni di rose dipinte, che occorreva ogni tanto far scendere sulla cera. E l'obbligo di quell'atto frequente non riusciva molesto. Perché non v'era nulla che urgesse; e poi, gli occhi le bisognava pur sempre tratto tratto levarli per meditare, mentre scriveva una lettera, o alluminava le pagine di quel diario inaugurato tempo innanzi con una scrittura tutt'affatto diversa: timida e bella.

Il conte Brahe viveva appartato dalle figliuole. Reputava illusorio che si potesse dividere (sí: proprio « dividere », diceva) la propria vita con gli altri. Ma non gli riusciva sgradevole sentir parlare delle figlie: cosí, di quando in quando. Restava anzi attentissimo in ascolto come se avessero abitato, tutte, in chi sa mai quale città lontana.

Fu singolare caso, pertanto, che un giorno, al termine della colazione, egli chiamasse a sé, d'un

cenno, Abelone. « Noi abbiamo, sembra, le stesse abitudini. Anch'io mi levo, per scrivere, di buon mattino. Potrai dunque, d'ora innanzi, aiutarmi ».

Ecco: dopo tanti anni Abelone ricordava, come ieri.

Già all' indomani mattina, ella fu condotta nello studio del padre: in quella camera, che aveva fama d'essere inviolabile. Non ebbe nemmeno il tempo di guardarsi attorno, perché la costrinsero súbito a sedere di faccia al conte, innanzi al tavolo da lavoro che, ingombro di libri e di scartafacci, le sembrò come una pianura cosparsa di villaggi e di casolari.

Il conte Brahe dettava. Quanti sostenevano che egli scrivesse le sue memorie, non avevano torto del tutto. Solo, non scriveva quelle memorie politiche o militari, che molti si attendevano, con impazienza, da lui. « Queste cose, io le dimentico », soleva rispondere, secco, il vecchio a chiunque lo interpellasse. Ciò che invece si ostinava a non dimenticare, era la propria infanzia. A questa, egli teneva. Immensamente. Trovava naturale che quei tempi così remoti predominassero ora in lui; e che emergessero sotto il suo sguardo rivolto all' interno, come in una chiara notte d'estate nordica palpitante ed insonne.

A volte, scattava in piedi seguitando a parlare: contro le candele, le cui fiamme vacillavano commosse. Oppure, ordinava di cancellar periodi intieri. E si metteva quindi a misurare in lungo e in largo la stanza, impetuoso: così che i lembi della grande veste da camera in seta verde-Nilo gli svolazzavano dietro, agitati.

Un'altra persona era presente a quelle sedute mattutine: Sten, il vecchio servo jutlandese del conte.

Ogni qual volta il nonno scattasse in piedi, Sten aveva il cómpito di posar svelto le mani sui fogli volanti coperti di note e sparsi sul tavolo. Il conte Brahe era dominato dall' idea che la carta d'oggi non valga nulla; che sia troppo leggiera: e voli via al minimo soffio. E Sten (di cui non si vedeva emergere, alto, se non il mezzo busto soltanto) condivideva anch'egli, sospettoso, il medesimo parere. Sembrava appollaiato sulle proprie mani: cieco al giorno, e grave come un uccello notturno.

Egli trascorreva i pomeriggi della domenica, tutto assorto nella lettura di Swedenborg: e nessuno dei domestici avrebbe osato entrare mai in quella camera. Si diceva che evocasse gli spiriti. La famiglia di Sten era sempre stata in contatto con l'al di là. Ed egli stesso appariva particolarmente predisposto a un tal genere di rapporti. Sua madre aveva avuto una visione la notte del parto.

Gli occhi di Sten si spalancavano grandi e rotondi; e l'estremità del suo sguardo pareva trapassare qualunque persona fissasse, per sbucarle in un alone alle spalle. Il padre di Abelone lo interpellava sovente intorno agli spiriti, cosí, come se gli chiedesse notizie de' suoi famigliari.

« Vengono, Sten ? », gli domandava benevolo. « Vengono ? Bene. Benissimo ».

Per qualche mattina il conte proseguí nel dettato, senza incidenti. Ma un giorno, Abelone si fermò. Non sapeva scrivere la parola « Eckernförde ». Era un nome proprio, ch'ella non aveva mai udito. Il conte (il quale non cercava in fondo se non un pretesto per smettere, visto che la scrittura non teneva dietro abbastanza rapida al precipite correre della memoria) montò su tutte le furie.

« Non sai scrivere », disse tagliente, « e gli altri

non sapranno leggere. Ma *vedranno*, almeno, ciò che narro ? », proseguí incollerito, senza stornare lo sguardo da Abelone.

« Lo *vedranno* quel Saint-Germain ?... Abbiamo detto Saint-Germain ? Ebbene, cancella ! Sostituisci: il marchese di Belmare ».

Abelone cancellò e sostituí. Ma il conte riprese súbito a dettare cosí svelto, che non le riusciva di tenergli dietro scrivendo.

« Non poteva soffrire i bambini, questo eccellente marchese Belmare. Pure, per quanto io fossi piccolo allora, soleva prendermi sulle ginocchia. Mi venne un giorno il capriccio di mordere i suoi bottoni di diamanti. Questo lo divertí. Rise. Mi sollevò il mento, fin che potessimo guardarci negli occhi. « Hai denti magnifici », disse « denti capaci di tutto... ». Ma io osservavo fiso i suoi occhi, cosí da imprimerli bene nella memoria. Ne ho girato del mondo, da allora ! Ho visto occhi a migliaia, come puoi credere. Ma di simili, non ne ho piú veduti. Per quegli occhi, sarebbe stato meglio che nulla esistesse. Contenevano tutto. Hai sentito parlar mai di Venezia ? Bene. Ti dico che avrebbero potuto proiettar Venezia in questa camera: reale, come quel tavolo là. Un giorno me ne stavo seduto in un angolo mentr'egli narrava a mio padre le maraviglie della Persia; e ancóra, a volte, mi sembra che le mie mani n'abbiano conservato il profumo. Mio padre aveva un'altissima stima di lui. Sua Altezza il Langravio lo considerava, come uno scolaretto il maestro. Ma v'erano molti che, naturalmente, gli rimproveravano quel suo vezzo di non prestare fede alcuna al passato, se non quando fosse dentro di lui. Non potevano comprendere che in fin dei conti il pas-

sato non ha senso, ove non lo si erediti, dalla nascita, col sangue.

« I libri sono vuoti ! », gridava il conte, furioso, gesticolando contro le pareti. « Il sangue, ecco l'unico libro che conta: quello, in cui bisogna saper leggere. E il sangue di Belmare conteneva mirabili storie, immagini strane. Poteva schiuderlo a caso, quel libro. Vi trovava sempre qualche cosa. Non una pagina bianca. E quand'egli si appartava di tanto in tanto per sfogliarlo in solitudine, gli accadeva certo di giungere ai passi sull'alchimia, sulle pietre e sui colori. Perché dovevano d'altronde mancare ? Quell'uomo avrebbe potuto vivere benissimo con un'unica Verità, se fosse stato solo. Ma non era una cosa da nulla la convivenza in solitudine con una simile compagna. Né egli aveva cosí poco gusto da invitare ospiti fin che fosse con lei. La sua natura da orientale non tollerava certe promiscuità. « Addio, signora », esclamava con la piú perfetta illusione di non fantasticare: « Addio, signora. A fra poco. Forse, di qui a mill'anni noi saremo entrambi piú forti e meno proclivi a turbarci. La vostra bellezza, signora, incomincia appena adesso a fiorire ». Cosí le diceva; e non, tanto per farle un complimento. Poi, usciva; ed alzava là fuori, tra la gente, il suo *Jardin d'acclimatation* per coltivarvi alcune gigantesche specie esotiche di menzogne a noi ignote; e un palmeto di iperboli; e un piccolo ficaio di segreti inesistenti. La gente accorreva allora d'ogni parte; ed egli andava intorno fra gli ospiti co' suoi scarpini ornati di fibbie di diamanti, tutto riverenze e cortesie. Una vita superficiale, vero ? Ma, in fondo, non lo animava se non un senso di cavalleria per la sua donna. E, cosí vivendo, si conservò vegeto e sano negli anni ».

Già da un pezzo il vecchio non parlava piú rivolto ad Abelone. Si era dimenticato del tutto di lei. Misurava la camera su e giú a grandi passi come un demente, fulminando Sten con sguardi di provocazione, quasi che Sten avesse dovuto tramutarsi, da un attimo all'altro, in quel fantasma della sua mente. Ma Sten, ancóra, non si tramutava.

« Eppure, dovremmo adesso *vederlo* », riprendeva il conte, smaniando. « Vi fu un tempo in cui tutti seguitavano a *vederlo*, anche se in molte città le lettere ch'egli riceveva non apparivano piú indirizzate ad alcuno. Non portavano, quelle lettere, che il nome della città. Null'altro. E, tuttavia, io l'ho *visto*. Non era bello.... » (e il conte ebbe un riso convulso precipite strano). « Non era nemmeno, come suol dirsi, un uomo riguardevole o distinto. Gli avresti sempre trovato accanto qualcuno piú distinto di lui. Era ricco. Ma la ricchezza si apponeva alla sua persona come qualche cosa di insignificante. Aveva un bel portamento: ma altri lo superava anche in ciò. Io non potevo allora neppur giudicare se avesse ingegno, se fosse provvisto di taluna fra le qualità cui si annette, per solito, valore.... Ma *questo* è certo: egli *era*... ».

Il conte si fermò. Tremava dal capo ai piedi. Fece un gesto: e parve come se avesse piantato là per entro lo spazio un oggetto, che vi restò: immobile.

In quell'attimo, si accorse di Abelone, novamente.

« Lo vedi? », le disse imperioso. Ghermí, di colpo, un candelabro d'argento e le illuminò tutto il vólto da presso, abbagliandola.

.... *E Abelone ricordò di averlo veduto.*

I giorni di poi, Abelone fu chiamata nello studio sempre alla medesima ora. E l'opera comune pro-

seguí piú tranquilla. Il conte andava ricostruendo sovra ogni specie di documenti i proprii lontani ricordi intorno al circolo dei Bernstorff, in cui suo padre aveva avuto una parte non oscura. Abelone s'era ormai cosí perfettamente iniziata alla sua fatica rituale, che chiunque avesse visto quella collaborazione utilitaria avrebbe potuto facilmente scambiarla per una affettuosa intimità.

Una mattina, proprio mentre Abelone, al termine del lavoro, stava per ritirasi, il conte le mosse rapido incontro. Teneva le mani dietro la schiena, quasi chiudessero una sorpresa.

« Domani scriveremo qualche ricordo su Giulia Reventlow », disse: e assaporava le parole. « Era una santa ».

Forse, Abelone lo guardò con aria incredula.

« Sí, sí, ve ne sono ancóra, di sante », insisté egli con tono perentorio. « Nulla sparisce, contessa Abel... ».

Prese le mani di Abelone; e le schiuse come un libro.

« Aveva le stimmate », soggiunse. « Ecco: qui e qui ». E le appuntò un dito gelido, rapido e duro, successivamente, sull'una palma e sull'altra.

La parola *stimmate* riusciva nuova ad Abelone. « Vedremo... », pensava. Era impaziente di sentir la storia di quella santa, che suo padre aveva potuto ancóra vedere e conoscere. Ma non la chiamarono piú all'indomani; né all'indomani, né poi.

« Della contessa Reventlow si tornò spesso a parlare, dopo quel giorno, fra noi... », conchiudeva, breve, Abelone ogni qual volta la pregavo di raccontar piú diffusamente. Sembrava stanca; e sosteneva d'aver dimenticato gran parte di quella storia....

« Ma sento ancóra, di quando in quando, le stimmate ». E sorrideva; e non poteva astenersi dal riguardare, curiosa, le proprie palme vuote.

VII.

Già prima della morte di mio padre, tutto s'era mutato. Ulsgaard non apparteneva piú ai Brigge. E il babbo morí in città: in un piano d'affitto di quel gran casamento, ch' io sentivo come estraneo, anzi nemico.

Ero randagio pel mondo, in quell'epoca. E arrivai troppo tardi. Lo rividi disteso nella bara, tra due alte file di ceri, in una camera che dava sul cortile.

Il profumo dei fiori si spandeva intorno incomprensibile come un tumulto di voci che parlino tutte in una volta. Il bel viso, su cui qualcuno aveva abbassato le palpebre, esprimeva il senso di chi ricordi, ma per semplice etichetta. La salma vestiva l'uniforme di capitano dei cacciatori. Solo, le avevano messo, non so perché, invece del nastro azzurro, il nastro bianco. Le mani non erano giunte, ma incrociate; e il loro gesto pareva ripeterne, imitandolo, un altro vuoto di senso.

Aveva molto sofferto. Cosí m'era stato detto, di sfuggita. Pure, non si vedeva. I suoi lineamenti apparivano ravviati in bell'ordine come i mobili nelle stanze degli ospiti, allor che n'è partito qualcuno. Mi sembrava d'averlo visto morto, cosí, già parecchie altre volte, mio padre, tanto quel suo atteggiamento spirava un senso di cosa a me nota.

Nuovo, era solo il luogo: d'una novità triste e uggiosa. Nuova, quella camera opprimente, che aveva di rimpetto finestre: chi sa ?, finestre altrui.

Nuovo, quell'entrare di Sieversen, ogni tanto, senza uno scopo preciso.... Perché Sieversen era invecchiata.

Avrei dovuto, adesso, far colazione. Piú volte, me la annunciarono. Ma non ne avevo voglia, quel giorno. Non avvertii che si cercava un pretesto qualsiasi per allontanarmi; e non mi risolvevo. Sieversen lasciò allora comprendere che v'erano i medici, di là. Non capivo *perché* fossero venuti. « C'è qualcos'altro ancóra da fare », spiegò Sieversen. E mi guardava fiso, con gli occhi arrossati.

Poi, entrarono, quasi a precipizio, due signori. I medici, appunto. Il primo, per guardar Sieversen e me al di sopra degli occhiali, uno dopo l'altra, abbassava il capo con uno scatto, quasi lo avesse avuto irto di corna e si preparasse a cozzare. S'inchinò col goffo sussiego d'uno studente: « Il signor capitano aveva un ultimo desiderio », disse precipite, cosí com'era entrato. Lo costrinsi, non ricordo in qual modo, a risollevar lo sguardo diritto, traverso le lenti.

Il suo collega era un uomo florido, biondo, di carnagione delicata. Avvertii che sarebbe stato agevole farlo arrossire.

Vi fu una pausa.

Trovavo singolarissimo che il signor capitano avesse ancóra, comunque, un desiderio.

Guardai di nuovo, involontariamente, il bel vólto regolare del morto. E capii, allora, che cosa volesse. *Certezza*. *Certezza*, aveva sempre agognato da vivo. Ora, finalmente, la avrebbe ottenuta.

« Voi siete qui per la perforazione del cuore. Prego, accordatevi ». M'inchinai, lasciando il passo. I due medici risposero con un altro inchino, in simultaneo accordo; e avviarono le intese sul da farsi.

Qualcuno scostava già i ceri. Ma il piú anziano

dei medici mosse novamente verso di me. Giunto a breve distanza, si piegò in avanti come per risparmiarsi l'ultimo tratto; e mi squadrò con sorda irritazione.

« Non occorre.... » disse, « cioè.... penso.... sarebbe forse meglio che voi ... ».

Mi apparve trasandato e insieme compitissimo in quel portamento sbrigativo cosí parsimonioso di sé. M' inchinai un'altra volta, siccome le circostanze esigevano.

« Grazie », soggiunsi breve. « Non darò disturbo ». Sapevo che avrei resistito; che non v'era motivo, perciò, di sottrarmi alla prova. Doveva avvenire l' inevitabile. E proprio questo implicava, forse, il senso di tutto. E poi, io non avevo mai assistito a una perforazione del cuore. Mi pareva che fosse nell'ordine delle cose di non rifiutarmi a una cosí rara esperienza, proprio nell'attimo in cui mi si presentava tanto immediata e spontanea. In quell'epoca, io non credevo già piú alle delusioni. Non restava, dunque, alcunché da temere.

.... No, non v'ha cosa, al mondo, che si possa raffigurare, solo immaginandola, esatta. Neppur la piú insignificante. Ciascuna resulta composta di atomi specifici cosí numerosi e infinitesimi, che immaginarli è impossibile. Si sfugge rapidi, via, su di essi; e, poi, non ci si accorge che mancano. La realtà è, invece, lenta e indescrivibile nel suo minuzioso accadere.

Chi avrebbe potuto prevedere, per esempio, quella resistenza ? Il petto, largo e alto, non fu messo a nudo, che già l'omiciattolo sbrigativo aveva scelto il punto anatomico preciso. Ma lo strumento, applicato in fretta, non penetrava. Ebbi il senso che, di colpo, il tempo fosse vanito via dalla camera.

Eravamo, tutti, come in una immagine riflessa. Poi, il tempo rientrò; ci raggiunse con un piccolo rumore sdrucciolante in crescendo; e presto ve ne fu piú di quanto non potessimo usarne.

A un tratto si bussò, non so dove. Non avevo mai sentito battere cosí. Un battito caldo, chiuso, duplice. Il mio orecchio lo ripeté, echeggiandone; e mi avvidi che, nell'attimo, il medico aveva perforato. Ma passò qualche istante, prima che le due impressioni si congiungessero in me.

« È fatto! È fatto! », pensavo. E il battito risonò in un ritmo di gioia malvagia, trionfante.

Guardai l'omiciattolo; e mi parve, adesso, di conoscerlo già da gran tempo. No: si comportava a maraviglia, con pieno dominio di sé. Era un signore che lavorava rapido e preciso, e che tra poco sarebbe ripartito via per altre faccende. Il suo atteggiamento non esprimeva la benché minima gioia, la benché minima sodisfazione. Sulla tempia sinistra, un misterioso istinto atavico gli aveva fatto rizzar qualche capello.

Ritrasse, con ogni cautela, lo strumento. E apparve allora.... che cosa? Una bocca, onde sgorgò, in due successivi fiotti, del sangue. Quasi avesse scandito, la bocca, una parola di due sillabe. Il giovine medico biondo lo raccolse súbito, elegante, con un batuffolo di cotone idrofilo. E la ferita rimase tranquilla: come un occhio chiuso.

Credo che m' inchinassi di nuovo. Questa volta come un automa. Senza rendermi piú conto di nulla. Per lo meno, fui stupito nel ritrovarmi solo.

Qualcuno aveva rimesso in ordine l'uniforme. E il nastro bianco dell'ordine cavalleresco vi stava sopra, come dianzi. Ma, adesso, il capitano dei cacciatori era morto. Morto; e non solo. Adesso era

perforato anche il cuore. Il nostro cuore. Il cuore della nostra stirpe. Finito.

« Oggi e mai piú, Brigge ! », ripeteva una voce dentro di me.

Al *mio* cuore, no, non pensavo. E quando, solo piú tardi, me ne ricordai, *seppi* per la prima volta con assoluta certezza *che non si trattava del mio cuore.* Un cuore unico, a sé. Pronto a ricominciare da capo.

VIII.

Ricordo che immaginai di non poter súbito ripartire. « Bisogna che, prima, tutto sia messo in ordine », ripetevo fra me e me. Che cosa poi dovessi mettere in ordine non mi riusciva di vederlo chiaro. Non avevo, insomma, proprio nulla da fare. Andavo girovagando per la città; e constatavo quanto fosse cambiata. Mi piaceva uscir dall'albergo, e accorgermi che nel frattempo la città si era fatta adulta anche lei, e sfoggiava ogni sua risorsa per me, come per uno straniero. Pareva che tutto, fra le sue mura, fosse divenuto piú piccolo. Risalivo a volte il rettilineo sino al faro, per tornar poi sui miei passi. E inoltrandomi pel quartiere delle Amaliengade, avveniva che di non so dove mi sbucasse incontro qualche cosa da gran tempo dimenticata, per esercitare adesso novamente la sua suggestione su me. V'erano finestre d'angolo, arcate di portoni, fanali, che sapevano di me tante cose e tornavano a ripetermele minacciando. Io le guardavo impavido, e facevo loro intendere ch'ero ospite all'Hôtel Phönix; e che avrei potuto dunque, quando volessi, partire. Ma anche ciò non bastava, in fondo, a rassicurarmi. Sentivo nascermi dentro il sospetto che nessuna di quelle

lontane suggestioni e di quelle misteriose coincidenze fosse stata ancóra vinta da me. Le avevo abbandonate un giorno, di soppiatto, mentr'erano tuttavia in divenire. Anche l'infanzia, mi sarebbe stato necessario in un certo senso *riviverla a termine*, adesso, se non volevo perderla per sempre. E mentre sentivo di perderla, ahimè irrimediabilmente, avvertivo, insieme, che non avrei piú avuto nulla da sostituirle.

Trascorrevo un paio d'ore ogni giorno nella Dronningens Tvaergade, in quelle stanze anguste dall'aria scandalizzata, propria di tutte le case d'affitto in cui sia morto qualcuno. Andavo e venivo su e giú fra la scrivania e l'enorme stufa bianca di terracotta, per bruciarvi le carte appartenute al capitano dei cacciatori. Avevo incominciato a buttar nel fuoco, anzitutto, la corrispondenza: legata ancóra in pacchi, cosí com'era. Ma questi si dimostravano di soverchio compatti; e la fiamma non riusciva che a strinarne un po' gli orli. Dovetti farmi forza, e slegarli. Molti di quei fogli esalavano un profumo intenso, suasivo, che mi aggrediva impetuoso, quasi avesse voluto suscitare, anche dentro di me, dei ricordi. Inutilmente. Di tanto in tanto sgusciavano fuori, qua e là, fotografie. Piú pesanti di tutte le altre carte, bruciavano con una lentezza incredibile.

Non saprei dir come avvenne: un giorno, d'improvviso, mi balenò che, fra quelle fotografie, potesse nascondersi il ritratto d'Ingeborg. Ma per quante ne esaminassi, tornavano sempre le stesse immagini di donne mature, stupende, d'una bellezza chiassosa, che suscitavano in me pensieri tutt'affatto diversi. Perché mi accorgevo, alfine, di non essere poi cosí vuoto di ricordi. Erano proprio quelli gli occhi in cui mi occorreva a volte di ravvisarmi,

nell'attraversare, adolescente, le vie della città, con mio padre. Poteva allora accadere che dal fondo di una carrozza mi avviluppassero con uno sguardo, a cui non era facile sfuggire. Ecco: avvertii che quelle donne mi confrontavano, allora, con lui; e che il confronto non tornava a mio vantaggio. Perché il capitano dei cacciatori non aveva da temere confronti.

Può darsi che io sappia, oggi, *che cosa* egli davvero, temette. E voglio procurar di spiegarmi.

In fondo al suo portafoglio, mi avvenne di ritrovare una carta. Da lungo tempo riposta, logora, rotta lungo la linea delle piegature. Prima di bruciarla, la lessi. Era scritta da lui, col suo carattere migliore; con mano ferma e precisa. Mi avvidi súbito che si trattava di una copia.

« Tre ore prima della morte... ». Incominciava *cosí*, il documento; e si riferiva a Cristiano IV. Non saprei piú, è naturale, trascrivere letteralmente il contesto.

Tre ore prima della morte, il re volle levarsi. Il medico e il domestico Wormius lo aiutarono. Fu in piedi. Un po' incerto sulle gambe; ma in piedi. Lo avvolsero nella veste da camera imbottita. Ed egli cadde a sedere di colpo, pesante, sulla sponda del letto; e disse qualche cosa. Non si riuscí a decifrare *che cosa*. Il medico seguitava a sorreggerlo col braccio sinistro, perché non si rovesciasse supino. Rimasero seduti cosí; e il re ripeteva di quando in quando (stentatamente, torbidamente) quella parola incomprensibile, misteriosa.

Il medico prese allora a parlargli. Sperava di indovinar piano piano il suo pensiero. Ma, dopo un poco, il re lo interruppe; e disse repente chiaro, spiccando le sillabe: « Oh, dottore, come vi chia-

mate ? ». Il medico stentò a ricordarsi e a rispondere:

« Sperling, Maestà ».

Non questo importava al morente. Ma avvertí d'essere ascoltato e compreso. Spalancò allora, immenso, l'occhio destro (l'unico rimastogli); e pronunciò, con tutto il suo vólto, la parola che da parecchie ore la lingua gli andava a stento formando. L'unica che ancora restasse:

« Döden.... Döden.... » (1).

Il documento si fermava qui. Lo lessi piú volte, prima di bruciarlo. E ricordai: mio padre aveva molto sofferto, negli ultimi giorni. Cosí, m'era stato detto al mio arrivo.

IX.

Da allora, ho molto riflettuto sulla paura della morte, tenendo nel debito conto alcune personali esperienze. Credo di poter affermare d'averla *sentita* io stesso, la morte. Mi colpí nel bel mezzo delle vie piú affollate. Sovente, senza un preciso motivo. Ma a volte i motivi si accumulavano moltiplicandosi. Per esempio, allorché qualcuno si abbandonava rovescio su di una panca; e tutti gli erano d'attorno, in piedi, a guardarlo; e quegli aveva ormai superato ogni paura. Allora, la *sua* paura s' impadroniva di me.

Ovvero, a Napoli, un giorno. La ragazza mi stava seduta di contro, nella vettura elettrica. Morí. La credemmo soltanto svenuta, da prima; e la vettura seguitò a correre. Ma, poi, non vi fu piú dubbio:

---

(1) La morte.... la morte.

era necessario fermare. E, dietro, le altre vetture venivano anch'esse fermandosi: si accodavano, come se in quella direzione fosse ormai sbarrata la via.

La ragazza (pallida, grassa) avrebbe potuto morire, quietamente, cosí, appoggiata alla vicina. Ma non lo permise la madre. Creò ogni impedimento possibile. Le cacciò in aria, addosso, tutti i panni. Le versò in bocca qualche cosa; e la bocca non riteneva piú nulla. Le stropicciò la fronte con un liquido offerto da non so chi. E ogni volta le iridi sparivano un poco dietro le palpebre socchiuse: ella scoteva febbrile l'esanime massa, perché gli occhi scendessero a guardar novamente diritto. Urlò poi dentro quegli occhi, che non udivano piú. Agitò quel corpo avanti e indietro, lo dimenò a destra e a sinistra: come una bambola. Prese finalmente lo slancio; e con tutta la forza percosse quel viso ormai gonfio, *perché non morisse*. Allora, ebbi paura.

Ma una paura consimile l'avevo già innanzi provata. Per esempio, alla morte del mio cane; a quella morte che, una volta per tutte, mi si levò contro accusandomi.

Era molto ammalato, il mio cane; e gli restavo già al fianco, in ginocchio, quasi da mane a sera. D'un tratto, volse il capo e abbaiò a brevi rabbuffi, come sempre quando entrava un estraneo. Un tal modo di abbaiare era convenuto fra noi, per simili casi; e mi girai istintivamente verso la porta. Ma l'*estranea* gli stava già dentro. Cercai inquieto il suo sguardo; e, lui, cercò il mio. Ma non a prendere congedo. Mi guardava con una espressione dura e sorpresa. Mi rimproverava di averla lasciata entrare, l'*estranea*. Era convinto che avrei potuto impedirlo. Capii, allora, ch'egli aveva sempre presunto troppo de' miei poteri. E non c'era piú tempo, ormai, per

spiegargli.... Seguitò a guardarmi stupito, con un senso di solitudine, sin che venne la fine.

La paura della morte mi aveva còlto anche quando in autunno, dopo le prime notti di gelo, le mosche riparavano nelle stanze e si riavevano un poco al calore. Erano stranamente aride; e le atterriva il loro stesso ronzío. Si *vedeva* che non sapevano piú che cosa facessero. Stavano lí ferme, ore e ore; e lasciavano scorrere il tempo, sin che avvertivano d'essere ancóra vive. Si lanciavano allora repente alla cieca non importa dove, senza saper che cosa volessero; e le si sentiva poi cadere piú lontano qua e là, non importa dove. E alfine strisciavano su tutto, rigando ed empiendo della loro morte tutta la stanza.

Ma anche mentre ero solo, mi occorse di provar quella paura. Perché dovrei fingere che non siano mai state le notti, in cui balzavo seduto sul letto, paventando la morte, e mi abbrancavo all'idea che *sedere* era pur sempre un sintomo di vita, poiché i morti non reggono seduti ? Ciò mi accadevá regolarmente in quelle camere provvisorie, che, non appena le cose volgessero al male, mi lasciavano in asso, quasi per téma di venir confuse e coinvolte nelle mie sciagure. Restavo lí, seduto. E forse il mio aspetto era cosí terribile, che nulla osava farmisi accanto fraternamente. Nemmeno la luce (cui avevo reso poc'anzi il servigio di accenderla) nemmeno la luce voleva piú saperne di me. Bruciava là, per conto suo, come in una camera vuota. L'ultima mia speranza, tornava sempre ad essere la finestra. Immaginavo che, lá fuori, potesse ancóra esistere qualche cosa di mio, anche adesso, anche in questa improvvisa povertà della morte. Ma non appena il mio sguardo si volgeva in quella direzione, ecco, m'assaliva già il desiderio che la finestra fosse barricata;

chiusa e cieca come una parete. Perché ora *sapevo* che tutto seguitava a scorrere là fuori con la stessa indifferenza; che anche là fuori non esisteva se non la mia solitudine. La solitudine ch'ero riuscito a fare intorno a me, piú vasta di me: di una immensità, sproporzionata dunque al mio cuore. Mi tornavano in mente le creature che io stesso avevo un giorno abbandonate. E non comprendevo come si possa, al mondo, abbandonare qualcuno.

Mio Dio! Mio Dio! Se mi attendono altre notti consimili, lasciami almeno uno, uno soltanto di quei pensieri che mi confortavano allora! Non è del tutto irragionevole, questa mia preghiera; perché io so che quei pensieri nascevano appunto dalla mia paura, gravida d'essi.

Bimbo, mi percossero in vólto, chiamandomi vile. La mia paura era come timida e inesperta, in quel tempo. Ma ho imparato ad aver paura, di poi; ho appreso l'autentica paura: la paura, che non cresce se non col crescere dell'energia ond'è prodotta. Noi non possiamo anzi, percepirla questa energia, né raffigurarla, che pel tramite della nostra paura. È cosí incomprensibile ed ermetica, cosí interamente e accanitamente rivolta contro di noi, che il nostro cervello si dissolve nell'attimo stesso, in cui ci sforziamo d'immaginarla.

Eppure, da qualche tempo io credo che la nostra energia sia troppo grande per noi. Non la conosciamo, è vero. Ma la cosa che piú ci appartiene, non rappresenta sempre il piú profondo enigma per noi?

Spesso io vo meditando *come* sia avvenuto il cielo; *come* la morte. Sono avvenuti cosí: abbiamo respinto i nostri beni piú preziosi, perché avevamo, prima, tante altre cose da fare; e quei beni non ci parevano abbastanza al sicuro presso di noi, as-

sorti in troppe faccende. N'è passato del tempo, da allora ! E, a poco a poco, ci siamo avvezzi agli umili beni quotidiani. Non riconosciamo piú quegli altri: i piú preziosi, respinti. E la loro immensità ci atterrisce.

Non potrebbe, d'altronde, essere proprio cosí ?

X.

Del resto, io comprendo oggi perfettamente che si possa conservare nel portafoglio la descrizione di un'ora d'agonia, per anni e anni. Non occorrerebbe neppure cercarne una speciale. Ogni agonia ha in se stessa, quasi sempre, una sua peculiare rarità.

Non potremmo immaginar, per esempio, che a qualcuno prendesse il ghiribizzo di ricopiarsi la morte di Félix Arvers ?

Moriva all'ospedale: dolcemente, quietamente. La suora lo credette piú innanzi nell'agonia di quanto egli, in realtà, non fosse; e gridò fuori alcune parole, per indicare dove si trovasse questo o quell'oggetto. Era una monacella poco istruita; e non aveva mai visto scritto, per ciò, il vocabolo « corridoio », di cui le fu d'uopo valersi in quel momento. Disse « collidoio », credendo di dir giusto. Félix Arvers respinse, allora, la morte. Gli parve inevitabile correggere, prima, quell'errore. Divenne lucidissimo a un tratto; e le spiegò che bisogna dir « corridoio ». Poi, morí.

Era un poeta; e odiava, quindi, ogni espressione approssimativa. O, forse, soltanto la verità gli importava. Anche può darsi che lo turbasse l'idea di recar seco, nella morte, quell'ultimo sintomo del mondo avviato a proseguire con tanta negligenza il suo cammino. Risolversi per l'una o per l'altra di

queste ipotesi, non sarebbe ormai piú possibile. Solo non si deve credere che lo movesse spirito di pedanteria. Altrimenti, dovremmo accusar di pedanteria anche San Giovanni di Dio, che balzò in piedi dal letto di morte per precipitarsi in giardino, e recidere provvidenzialmente la corda a cui un infelice s'era, giusto in quell'attimo, appeso. Il gesto suicida aveva misteriosamente compenetrato il Santo per entro l'intima tensione dell'agonia. Anche a lui, la Verità sola, null'altro, importava.

XI.

V'è un essere del tutto innocuo, quando ti passa innanzi e ti colpisce la rètina. Appena visto, lo hai súbito dimenticato. Ma se, *invisibile,* raggiunge il tuo orecchio e vi penetra, ecco, cresce colà, si sviluppa sboccia invadente; e s'ebbero casi in cui, spintosi fino al cervello, vi s'enfiò dentro devastandolo, simile ai pneumococchi del cane.

Questo essere, è il vicino.

Ebbene: da quando corro in solitudine pel mondo, ne ho avuti, io, di vicini ! A centinaia. Vicini sopra; e vicini sotto. Vicini a destra; e vicini a sinistra. Qualche volta, vicini da ogni lato: simultanei. Potrei, semplicemente, scrivere la storia de' miei vicini. Un'opera, da riempirne tutta intiera la vita. Ne risulterebbe, è vero, piuttosto la storia delle innumerevoli malattie, che *proprio essi* determinarono in me. Ma i miei vicini partecipano d'altronde, con tutti gli altri esemplari della stessa specie, di questa caratteristica comune: che non si manifestano presenti, se non a mezzo delle alterazioni prodotte dentro alcuni tessuti, *per l'appunto da loro.*

Ho conosciuto vicini, i cui atti erano costante-

mente inconsulti e imprevedibili. Altri, invece, regolarissimi, metodici. Sono rimasto lunghe ore seduto, cercando di afferrar la legge che governava gli atti dei primi, perché a una qualsiasi legge (è evidente) dovevano anch'essi ubbidire. E quando gli altri vicini venivano meno alle abitudini metodiche e non rincasavano una notte puntuali, io mi mettevo, allora, a fantasticare su ciò che potesse essere loro capitato; e lasciavo la candela bruciarsi; e traboccavo tutto d'inquietudini, come una fanciulla.

Ho avuto dei vicini sconvolti da un improvviso accesso di odio; altri, in preda a un delirio d'amore. Oppure, mi sentii vivere anch'io, per contagio, l'attimo in cui uno di quei due sentimenti si trasmutava in loro nel sentimento contrario. E allora, nel cuor della notte, m'era forza disperare del sonno. Si potrebbe d'altronde sostenere che il sonno è in realtà meno frequente di quanto non si creda.

I miei due vicini di Pietroburgo, per esempio, si curavano poco di dormire.

Uno rimaneva tutta la notte in piedi, sonando il violino. Giurerei che, nel tempo stesso, guardava le finestre di faccia, troppo deste: che non cessavano d'essere illuminate, in quelle inverosimili notti d'agosto. Il vicino di destra, invece, si coricava. A' miei tempi, anzi, non si levava nemmen piú: teneva perfino gli occhi costantemente chiusi. Ma non si sarebbe potuto dire che dormisse. Restava coricato. E declamava dei lunghi poemi: di Puschkin e di Nekrassow: su quella tonalità di cantilena con cui i bimbi recitano le poesie, quando si chiede loro di recitarle.

Nonostante la musica del vicino di sinistra, era quest'altro con le sue cantilene che andava come imbozzolandosi nel mio cervello. E Dio sa che cosa

ne sarebbe mai uscito, se lo studente che gli faceva visita di tanto in tanto non avesse un giorno sbagliato porta, entrando nella mia camera. Mi narrò la storia del suo amico. E avvenne che fosse, per cosí dire, rassicurante. Era, comunque, una storia dal senso unico e letterale: che soffocò il verminaio di tutte le infinite possibili mie congetture.

A quel misero impiegatuccio (il vicino di destra), era balenata una bella domenica l'idea di risolvere un problema singolarissimo. Immaginò d'avere innanzi ancóra parecchi anni di vita: supponiamo cinquanta. La generosità che veniva a dimostrare, in tal modo, verso se stesso lo mise d'ottimo umore. Ma volle spingersi oltre. Pensò che quei cinquant'anni potevano barattarsi in moneta spicciola: in giorni, ore, minuti: fors'anche in secondi. Fece conti su conti; e ne resultò un totale spettacoloso, non mai prima visto. Gli diede il capogiro. E dovette riprendersi. « Il tempo è moneta », aveva sentito sempre asserire. E si meravigliò che non pensassero a tenere sotto vigilanza un uomo cosí smisuratamente ricco. Con quanta mai facilità avrebbero potuto derubarlo!

Ma tornò súbito d'ottimo umore: d'un buonumore strabocchevole. Indossò la pelliccia, per comporsi una sagoma piú quadrata e imponente. E fece quindi donazione a se stesso di tutto quel capitale favoloso, rivolgendosi, con una certa tal quale affabilità, questo discorso:

« Nikolaj Kusmitsch », disse benevolo: e immaginava di parlare a quell'altro Nikolaj Kusmitsch, ancor seduto senza pelliccia (misero e striminzito) sul divano imbottito di grossi crini. « Io spero, Nikolaj Kusmitsch, che non vi lascerete montare la testa, adesso, dalla vostra fortuna. Pensate che la ricchezza

non è l'essenziale. V'ha tanta gente povera al mondo, e tuttavia rispettabilissima. Quanti nobiluomini decaduti, quante figlie di generali non vanno intorno per le strade, vendendo chi sa che cosa! ». E qui, il Nikolaj Kusmitsch in pelliccia, il benefattore, espose parecchi esempi, notissimi in città.

L'altro Nikolaj Kusmitsch (quegli che sedeva sul divano di grossi crini, il beneficato) non aveva per nulla assunto un'aria di sussiego. Si poteva dunque senz'altro prevedere che avrebbe avuto giudizio. Non mutò infatti il consueto tenore di vita piú che modesto. E impiegava adesso le domeniche ad aggiornare i suoi conti.

Ma non erano trascorse due settimane, ch'egli si avvide di andar spendendo troppo, incredibilmente.

« Bisognerà che mi restringa », disse fra sé e sé. E, all'indomani, cominciò a levarsi piú presto: a far piú sommariamente, ogni mattina, le sue pulizie. Beveva poi in piedi il tè consueto, e filava di corsa in ufficio, per giungervi sempre in anticipo. Procurava, insomma, di risparmiare un po' di tempo in ogni circostanza. Ma la domenica, facendo i conti, ecco, di quelle economie non rimaneva piú nulla. Comprese, allora, la truffa.

« Non avrei dovuto barattare il mio tempo », andava ripetendosi. « Quanto dura una bella annata tutta intiera! Ma questi maledettissimi spiccioli se ne van via non si sa come... ».

E un triste pomeriggio, raccolto in un angolo del divano, si mise ad attendere il signore in pelliccia, risoluto a chiedergli indietro il suo tempo. Avrebbe tirato il chiavistello alla porta, per non lasciarlo andar via fin che non avesse ceduto.

« Me lo renda in biglietti di banca da dieci anni », cosí si preparava a dirgli. « Quattro biglietti da dieci,

e uno da cinque ». Il resto, se lo tenesse e andasse al diavolo! Sí, era pronto ad abbuonarglielo, pur che non sorgessero ostacoli. Sedeva là, sul divano, in grande orgasmo, attendendo. Ma il signore non venne.

Solo poche settimane prima, Nikolaj Kusmitsch s'era pur visto cosí, senza veruno sforzo, seduto in quell'angolo del divano. E adesso (adesso che *realmente* sedeva là) non riusciva piú a raffigurarsi l'altro Nikolaj Kusmitsch in pelliccia, il benefattore. Dio sa che cosa n'era avvenuto! Forse, avevano scoperto le sue truffe. Forse, sedeva altrove con le manette. Non doveva aver ridotto a mal partito soltanto lui, Nikolaj Kusmitsch. Certi truffaldini d'alto bordo, lavorano sempre in grande.

Gli venne ora in mente che dovesse esistere un qualche istituto governativo, una specie di « Banca del Tempo », in cui avrebbe potuto barattare i suoi miserabili spiccioli. Alla fin fine, non erano falsi! Non aveva mai sentito far cenno di un simile istituto di cambio: ma sarebbe stato possibile senza dubbio trovarlo in una guida, sotto la lettera T. O, forse s'intitolava proprio « Banca del Tempo »: e, allora, occorreva cercarlo sotto la lettera B. Comunque, era bene scorrere anche la I, perché doveva sicuramente trattarsi d'una Banca Imperiale, in ragione della sua particolare importanza.

Piú tardi, Nikolaj Kusmitsch tornava sempre ad assicurare che la sera di quella domenica non aveva bevuto nemmeno un goccio, per quanto si sentisse, è naturale, abbattutissimo. Era dunque perfettamente in sé, quando avvenne ciò che segue e che m'ingegnerò di riferire, come possibile.

Forse, doveva aver schiacciato un sonnellino, in quel cantuccio. Almeno, è lecito imaginarlo. N'ebbe un po' di sollievo.

« Sono andato a cacciarmi proprio tra le cifre », pensava. « E, di cifre, io non ne capisco un'acca. Ma non bisogna attribuir loro soverchia importanza. I numeri non sono, in fondo, che una istituzione governativa, creata per amore dell'ordine. Ne avete mai visto uno, fuor che sulla carta ? È escluso che si possa incontrare in società un Sette o un Venticinque. Le cifre non esistono, dunque: ecco tutto. E solo per distrazione ho potuto confondere il Tempo e il Denaro, come se queste cose non si lasciassero tenere disgiunte ».

Nikolaj Kusmitsch scoppiò quasi a ridere. Era già molto che fosse pervenuto a rimettersi in carreggiata, ancóra in tempo. Ancóra in tempo: ecco l'essenziale. D'ora innanzi, tutto sarebbe andato diversamente. Il Tempo ? Certo: una pena, uno strazio. Ma colpiva forse soltanto lui ? O non trascorreva suddiviso cosí in miriadi di secondi, come egli lo aveva immaginato, anche per gli altri ? Anche per tutti gli altri esseri inconsapevoli ?

Non era del tutto immune, Nikolaj Kusmitsch, da una gioia maligna. E « Che scorra.... che scorra... », si accingeva a pensare, quando avvenne una cosa singolarissima.

Avvertí d'un tratto, sul vólto, come un soffio di vento. Spalancò gli occhi. La finestra era ben chiusa. E mentr'egli se ne stava seduto là nella camera buia con gli occhi sbarrati, incominciò a capire come quello che adesso avvertiva fosse il Tempo: proprio il Tempo, il *vero* Tempo, che scorreva. Li riconobbe precisi, quei minuscoli secondi, tutti egualmente tiepidi, uno identico all'altro, ma veloci veloci. Dio sa *perché* correvano, *dove* correvano !

E un simile caso capitava proprio a lui; proprio a lui, avvezzo a soffrir come un insulto il benché

minimo filo d'aria! Adesso, avrebbe dovuto rimaner là, a sedere; e quella corrente continuerebbe a passargli addosso, cosí, per tutta la vita. Previde a una a una le nevralgie che buscherebbe. Era fuor di sé, furibondo.

Balzò in piedi. Ma la serie degli imprevisti non terminava qui.

Ecco, anche sotto i suoi piedi, qualche cosa che pareva un movimento. Ma non compatto, non singolo. Un rapido succedersi di piccole scosse molteplici, stranamente oscillanti l'una nell'altra, in tumulto.

S'irrigidí di spavento. La terra? Certo, la terra. Non si moveva forse anche lei? Sicuro! Glielo avevano insegnato a scuola, di sfuggita. Piú tardi, quella nozione era stata messa in tacere. Non gli pareva opportuno rivangarla. Ma ora, ora, la sua sensibilità affinatissima riusciva a percepire anche ciò. Riuscivano a percepirlo anche gli altri? Forse. Solo, non lo lasciavano vedere. Probabilmente, non dava loro il mal di mare, quel moto. Ma Nikolaj Kusmitsch era di stomaco delicatissimo: ed evitava perfino i tramways.

Barcollava, adesso, per la stanza quasi fosse sovra una tolda; e doveva reggersi a destra e a sinistra.

Per colmo di sventura, ricordò, vagamente, che l'asse della terra è in posizione obliqua..... No. Non poteva sopportarlo, quel movimento. Si sentiva male.

« Mettersi coricati, e restare tranquilli.... », aveva letto un giorno, chi sa dove.

E da allora, Nikolaj Kusmitsch, coricatosi, non si levò piú.

Giaceva là supino, con gli occhi chiusi. Capitavano dei periodi, per dir cosí, di tempo meno mosso, in cui la vita gli era ancóra sopportabile. E poi, aveva

escogitato quel rimedio dei poemi. È incredibile quanto gli giovasse.

Allorché li veniva recitando cosí, lentamente, col monotono ritorno fisso delle rime, gli si ergeva innanzi come qualche cosa di stabile, a cui poteva aggrapparsi con lo sguardo. Interiormente, s'intende. Una fortuna, ch'egli sapesse a memoria tutta quella roba ! D'altronde, aveva sempre coltivato la poesia, Nikolaj Kusmitsch.

Non si lamentava mai, mi assicurò lo studente che lo conosceva da anni. Solo, col tempo, finí per concepire un'ammirazione morbosa per tutti coloro che, come lo studente, andavano e venivano intorno e sopportavano il moto perpetuo della terra.

Ricordo cosí esatta la storia del mio vicino di Pietroburgo, perché ebbe il potere insolito di rassicurarmi.

Posso ben dire di non aver avuto, da allora, un vicino piú gradevole di questo Nikolaj Kusmitsch, che, conoscendomi, avrebbe ammirato certo anche me.

XII.

Dopo questa esperienza, io mi proposi di andare sempre ai fatti, direttamente.

Notavo quanto siano semplici e rassicuranti, all'inverso delle congetture. Come se non avessi saputo che tutte le nostre nozioni sono « contabili »: chiusure di bilancio, null'altro. Súbito dopo, ha inizio una pagina nuova, senza riporto: intestata a un oggetto diverso.

A che potevano giovarmi, nel caso presente, quei due o tre fatti concreti, che si lasciavano stabilire, cosí, senza sforzo veruno ? Li avrò enumerati, solo ch'io esponga che cosa, in questo momento, mi preoc-

cupa: affermando ch'essi hanno contribuito ad aggravare la mia situazione; la quale, lo ammetto, era già di per sé difficile assai.

Dirò, a onor mio, che avevo scritto molto, in quei giorni: disperatamente. In verità, quand'ero fuori, non mi sorrideva punto l'idea di rincasare. Allungavo finanche la strada, con giri e rigiri. Perdevo cosí una mezz'ora, durante la quale avrei potuto scrivere. Ammetto che fosse una debolezza. Ma, una volta in camera, non mi accadeva piú nulla da dovermi rimproverare. Scrivevo. Avevo la mia vita. E quella del vicino era una tutt'altra vita: distinta, estranea alla mia. La vita di uno studente di medicina, che si prepara agli esami. Non mi proponevo, io, alcuno scopo del genere. E questo, rappresentava già una differenza essenziale. Ma anche all'infuori di ciò, le circostanze della nostra vita erano, sino ai limiti del possibile, diverse. Tutto ciò mi saltava agli occhi, evidentissimo.

.... *Fino all'attimo, in cui seppi che sarebbe avvenuto.* Allora, dimenticai che non v'era alcuna comunanza né affinità fra noi due. Tesi l'orecchio in ascolto, sino ad avvertire i battiti del mio cuore. Tralasciai tutto. Ascoltavo....

Allora, *avvenne.* Non c'è pericolo mai ch'io mi sbagli.

Tutti conoscono lo strepito che produce un qualsiasi arnese di latta, rotondo (il coperchio d'un barattolo, per esempio) se sfugga di mano a qualcuno. Generalmente, non fa neppure un gran fracasso nella caduta. Picchia con un colpo breve; séguita a rotolar via sull'orlo; e incomincia a divenire molesto, solo quando, giunto al termine del proprio slancio, rulla da tutte le parti in orgasmo vertiginoso, prima di adagiarsi.

Ebbene ? Ecco tutto. Un simile arnese cadde, in quel momento, nella stanza attigua. Rotolò. Rimase adagiato. E framezzo, a intervalli regolari, si faceva udire un trepestío. Come tutti i rumori compositi, anche questo s'era fatto, interiormente, organismo: passava per innumerevoli variazioni di tono, mutevolissimo. Ma proprio ciò ne garantiva l'autenticità. Sapeva divenir violento, o smorzato; o malinconico; precipitar via veloce; o scivolare con esasperante lentezza, prima di acquietarsi. E l'ultimo timbro, era sempre inatteso. Il trepestío che accompagnava lo strepito del coperchio, aveva, all'inverso, qualche cosa di meccanico. Interrompeva il rullío in una maniera ogni volta novissima. Pareva che questo, e null'altro, fosse per l'appunto il suo cómpito.

Io posso dominare oggi assai meglio di allora tutti questi minimi particolari. La camera a sinistra, è vuota. Lo studente è tornato a casa, in provincia. Aveva necessità di riposo. Io abito all'ultimo piano. A destra, v'è un'altra casa. La stanza sotto la mia è ancóra disabitata. Sono, dunque, senza vicini.

In questa disposizione d'animo, mi stupisco di non aver preso la cosa un po' piú alla leggiera. D'altronde, un vago presagio era pur solito mettermi, ogni volta, sull'avviso. Avrei dovuto trarne profitto; e dirmi: « Non spaventarti ! Ecco: adesso.... Sta' in guardia ! ». Sapevo pur bene che non corro mai il pericolo di sbagliarmi. Ma il mio orgasmo dipendeva dai casi che m'ero fatto raccontare. Da che li conoscevo, la paura s'impadroniva di me piú facilmente.

Mi colpí, quasi spettrale, il pensiero che la causa di quello strepito non fosse se non il moto (minimo lento silenzioso) con cui la palpebra veniva automaticamente calandoglisi sull'occhio destro, mentre leggeva.

Il punto essenziale della storia ? Una bagatella. Aveva dovuto lasciar passare, senza presentarsi, già due o tre esami. Il suo amor proprio ne soffriva. Probabilmente quelli di casa dovevano metterlo in croce, ad ogni lettera. Che cosa restava, dunque, se non la necessità di raccogliere tutte le proprie energie per un ultimo sforzo ? Ma ecco che, un paio di mesi prima del termine estremo, gli era sopravvenuta quella crisi di esaurimento: una lieve stanchezza inverosimile: ridicola, come l'ostinazione di una tenda che non voglia star su, contro la finestra. Sono certo che, per settimane e settimane, egli s'era illuso di poterla vincere. Altrimenti, non mi sarebbe venuto in mente di offrirgli la mia propria volontà. Un giorno, infatti, *avvertii* che la sua era quasi al termine d'ogni risorsa. E, da allora, ogni qual volta tornassi ad avvertirlo, mi mettevo là contro la parete, dalla mia stanza, e lo pregavo di servirsi. Sentivo che, a poco a poco, egli accettava. Forse, non avrebbe dovuto: in ispecie se si pensa che non giovava a nulla. Supponiamo pure che il mio soccorso apportasse anche un lieve ritardo: rimane pur sempre dubbio s'egli fosse realmente in grado di profittar dei pochi attimi cosí guadagnati. E intanto, io cominciavo ad avvertire il dispendio delle mie proprie energie, nel reiterarsi dell'offerta.

So che mi domandai se avremmo potuto seguitare cosí, il pomeriggio in cui un nuovo ospite arrivò al nostro piano. Ogni arrivo provocava sempre un gran subbuglio nel piccolo albergo, per la ristrettezza delle scale. Mi parve, dopo un po', che qualcuno entrasse dal vicino. Le nostre porte erano le ultime sul corridoio: la sua, addossata ad angolo, di sghembo, contro la mia.

Sapevo ch'egli riceveva spesso in camera i suoi

amici: e, come ho detto, non m'interessavo punto agli altri fatti della sua vita. Può darsi che la porta attigua fosse in quel pomeriggio schiusa e richiusa piú volte; che qualcuno vi entrasse e ne uscisse ripetutamente. Ciò non mi riguardava.

Orbene: proprio quella sera, fu peggio che mai.

Per quanto non fosse tardi, io ero già andato a letto, stanchissimo. Speravo di poter dormire. Repente sussultai, come se mi avessero toccato....

Súbito dopo, avvenne.

Qualche cosa cadde, rotolò, urtò chi sa dove, incominciò a piroettare e a dimenarsi. Il trepestío si faceva udire a intervalli, terribile.

Nel frattempo, dalla camera sottostante qualcuno picchiò, con un bastone, al soffitto: colpi sempre piú sordi, distinti, irritatissimi. Anche l'ospite nuovo, sul medesimo nostro piano, aveva avvertito lo strepito molesto.... Ecco: doveva ben essere, infatti, la sua porta.... Ero cosí sveglio, che mi parve di percepirne il cigolío, sebbene egli la manovrasse con stupefacente cautela. Mi sembrò di sentirlo avvicinare. Voleva certo rendersi conto da quale camera provenisse lo strepito. Ciò che mi stupiva, era quella cautela davvero grottesca. Doveva aver sperimentato pur ora come in un simile albergo non fosse il caso di rispettare il silenzio. Perché smorzava, dunque, il passo cosí? Un attimo, mi parve che sostasse innanzi alla mia porta. Quindi sentii, senza téma di sbagliarmi, che entrava nella camera accanto.

Vi entrò, senz'altro.

Ed ora (oh sí, come descriverlo ?), ora si fece un gran silenzio. Il silenzio, di quando cessa un dolore. Un silenzio stranamente sensibile; frizzante, come una ferita che guarisca.

Avrei potuto súbito dormire. Riprendere fiato, e

addormentarmi. Solo, il mio stupore mi teneva sveglio.

Qualcuno parlava nella camera attigua. Ma anche questo faceva parte del silenzio....

Oh bisogna averla *vissuta,* una simile pace! Renderne l'idea, non si può.... Anche fuori, tutto pareva essersi come spianato. Mi posi a sedere sul letto, in ascolto.... Sembrava che vi fosse soltanto campagna, là fuori....

Mio Dio, — pensavo — mio Dio! La sua mamma è colà. Siede presso la lampada. Gli parla. Forse, egli le tiene il capo lievemente appoggiato alla spalla.... Tra poco, ella lo metterebbe a letto....

Ora, spiegai quel passo smorzato, cautamente, pel corridoio.... Ah quale fortuna una simile creatura, innanzi a cui le porte cedono in modo tutt'affatto diverso che agli altri!

Sí, adesso, potevamo entrambi dormire.

XIII.

Ho già quasi dimenticato il mio vicino. Vedo che non mi legava, dunque, a lui una vera e propria simpatia. Richiedo ogni tanto da basso, nell'uscire, sue notizie. E mi rallegro, quando sono buone. Ma esagero. In realtà, non sento affatto il bisogno di conoscerle.

E neppure riguarda comunque la sua persona, l'improvvisa smania che, a volte, mi coglie: quella d'entrare nella camera attigua. Un solo passo divide dall'altra porta la mia; e la camera non è chiusa. Sarei curioso di sapere come sia fatta. Si può facilmente immaginare una camera qualsiasi; l'immagine corrisponde per lo piú, press'a poco, alla realtà. Solo

la stanza accanto, è sempre diversa da quella che pensavamo.

Proprio ciò, ritengo, mi attrae.

Lo so benissimo: un certo arnese di latta mi attende colà. Ho supposto che si trattasse di un coperchio; sebbene forse, naturalmente, m'inganno. Ma non conta. Corrisponde ora al mio stato d'animo di riferir tutto a un coperchio di barattolo. Immagino che il vicino non l'abbia portato con sé. Probabilmente, nel riassettare la stanza, hanno rimesso il coperchio sul barattolo, come di prammatica. Ora, formano, insieme, il concetto « barattolo »; piú esattamente, il concetto « barattolo rotondo ». Un concetto, vedete ?, semplice, comunissimo.

Provo il senso come di ricordare che stiano entrambe sul caminetto, le due parti. Sí, stanno precisamente innanzi allo specchio, in modo che ne resulta un secondo barattolo. Identico all'altro, da sbagliare; e, tuttavia, immaginario. Un barattolo, cui non attribuiremmo, noi, alcun valore concreto; ma verso il quale una scimmia, per esempio, tenderebbe certo le mani. In verità, *due* scimmie: perché, in questo caso, anche le scimmie sarebbero due, non appena una balzasse sull'orlo del caminetto.

Ebbene: è il coperchio di quel barattolo che ha preso a perseguitarmi.

Mettiamoci d'accordo su ciò: il coperchio di un barattolo (di un barattolo perfetto, il cui orlo abbia la stessa, precisa curvatura del coperchio) un simile coperchio, non dovrebbe conoscere altra brama che quella di posare, esatto, sul proprio barattolo. Questa « positura » dovrebbe rappresentar, pel coperchio, la piú alta aspirazione immaginabile: uno stato di beatitudine perfetta; il coronamento di tutti i possibili suoi desiderii.

Non è forse uno stato *ideale* poter riposare cosí (pazientemente, dolcemente, regolarmente) sovra la piccola ghiera in rilievo, e sentirsi calettato dentro, preciso, l'orlo del barattolo: elastico e non meno tagliente del proprio, quando è disgiunto dall'altro? Ma, ahimè, come sono pochi i coperchi che sappiano apprezzare una simile « positura » di privilegio! E ciò chiaramente dimostra quanto sia stato deleterio per le « cose » il loro diuturno commercio con gli uomini. Gli uomini infatti (mi si conceda di paragonarli fugacemente a questi coperchi) non si *adattano* alle proprie occupazioni, se non contro voglia: epperò, pessimamente. Sia che, nella fretta, non abbiano trovato l'occupazione acconcia; sia che ve li abbiano deposti sopra stizzosamente, a sghimbescio; sia perché spesso gli orli destinati a compenetrarsi sono contorti: ciascuno in modo diverso. Diciamolo francamente: non pensano, in fondo, che alla prima buona occasione, per saltar giú e rotolar via, squittendo. Da che deriverebbero, altrimenti, le loro cosí dette « distrazioni » e tutto il fracasso relativo?

Ora, le « cose » assistono a un cotanto spettacolo, già da secoli e secoli. Nulla di strano, se si sono corrotte; se ciascuna perde il gusto del suo silenzioso scopo naturale; se tutte vogliono profittare del proprio « essere », cosí come vedono intorno gli uomini profittare del loro. Scontente e infingarde, cercano sottrarsi alle proprie specifiche attribuzioni. E gli uomini non stupiscono neppure piú, quando le sorprendono in flagrante. Non han dato, per primi, il malo esempio? Si irritano: perché sono i piú forti e ritengono d'avere soltanto loro il privilegio di poter disertare; perché, infine, si sentono contraffatti dalle « cose ». Ma lasciano correre, tuttavia; come hanno lasciato correre con se stessi.

Ed ecco: quando sorge Uno, il quale chiama tutte le sue forze a raccolta, un Solitario, per esempio, che anela di posar giorno e notte in conchiusa rotondità su se stesso, non súscita attorno se non il diniego, il sarcasmo, l'odio delle « cose » pervertite. Nella loro pessima coscienza, non sopportano piú che un qualsiasi « essere » si raccolga e tenda anelo a ritrovare il proprio senso preciso. Allora, si alleano: per molestarlo, per sgomentarlo, per traviarlo. Sanno di averne, dentro, la potenza malefica. E intraprendono (subsannando fra loro) l'opera di seduzione. La quale cresce a poco a poco, sino ad eguagliarsi all'Infinito; trascinando con sé tutte le creature e lo stesso Dio. Contro quell'Uno, che, forse, trionferà: il Santo.

XIV.

Come comprendo, ora, quelle tele stranissime, in cui oggetti d'uso specifico e metodico si distirano e si tentano a vicenda, sussultando nella fortuita libidine della distrazione! Marmitte in bollore che prillano; ampolle che giungono a pensare; imbuti infingardi che si piantano dentro un foro qualsiasi, cosí, per proprio diletto. Ed ecco affacciarsi tra queste cose, espulsi dalla gelosia del Nulla, scorci di membra; e visi che rigettano un vomito caldo.

Il Santo, si curva; si raggomitola. Ma gli brilla ancóra negli occhi l'ultimo barlume d'uno sguardo, che *credeva* a queste possibilità; che le aveva, anzi intraviste. E già i suoi sensi « *precipitano* » dentro la limpida soluzione dell'anima. Già la sua preghiera si disfoglia; e gli esce dalle labbra come un arbusto avvizzito. Il suo cuore si è stravolto, defluendo a sfociare nell'Indistinto. La sferza gli lambisce i fianchi,

come una coda che discacci i tafani. Il sesso gli si è di nuovo ridotto unicamente al suo posto. E quando una femmina avanza, ignudo il petto dai seni ricolmi, il sesso la designa: ma come un índice teso.

Tempo vi fu, in cui trovavo invecchiate queste tele. Non perché dubitassi della loro veridicità. Mi riusciva anzi benissimo di figurarmi come tutto ciò potesse capitare ai Santi: a quei primi Santi cosí accesi di zelo che pretendevano di abbordare súbito Dio, direttamente, a ogni costo.

Noi, non si osa piú tanto. Sentiamo che troppo arduo sarebbe incominciar súbito da Dio; come sia forza, dunque, *procrastinarlo* per compiere a poco a poco l'opera che ci divide da Lui.

Tuttavia, adesso, io so bene: quest'opera è aspra e perigliosa, non meno della Santità. So bene che quanto ho visto sulla tela si ripete intorno a ciascun Solitario (a ciascun solitario per amor di quell'opera) esattamente cosí come avveniva intorno ai Solitarii di Dio, dentro i romitaggi e le grotte, ne' tempi dei tempi.

XV.

Quando si parla dei Solitarii, presumiamo troppo ogni volta. Si pensa che la gente sappia che cosa siano. No: la moltitudine non sa. Non ha visto mai un Solitario. Lo ha odiato: ma senza conoscerlo.

Gli altri uomini sono i vicini, che ne abusarono; i « rumori della camera attigua », che lo tentarono. Hanno aizzato le cose, perché facessero strepito e lo assordassero. I bimbi gli si allearono contro nemici, perché era debole e bimbo anche lui. E, crescendo, cresceva, egli, contro gli adulti.

La braccavano, costoro, fin dentro i ricoveri,

come una selvaggina: e la sua lunga giovinezza non fu un attimo solo al sicuro.

Se poi non lasciava che lo rifinissero e sfuggiva, levavano quelli alte grida di biasimo, sospettosi d'ogni suo gesto. Se ancóra non smetteva, facevano di piú: gli toglievano il pane di bocca; gli respiravano via l'aria d'attorno; sputavano sulla sua povertà perché gli divenisse schifosa; lo mettevano in quarantena come un appestato; gli gettavano pietre, perché scappasse piú lesto.

Il vecchio istinto sagace non li ingannava, d'altronde. Perché il Solitario, era, insomma, il loro piú autentico nemico.

Ma infine, quando neppure accennava a levar gli occhi, pensarono meglio. Dubitarono se per caso non avessero fatto, cosí, per l'appunto il suo giuoco, rafforzandolo nella solitudine; aiutandolo ad appartarsi da loro, per sempre.

Ed ecco: cambiarono tattica. Usarono l'estrema risorsa, la tentazione piú forte: la Gloria.

E al suo strepito, quasi ognuno levò gli occhi. E si lasciò distrarre.

XVI.

Stanotte, m'è tornato in mente il piccolo libro verde che debbo avere posseduto da bambino.

Immagino, non so come, che provenisse da Matilde Brahe. Non m'interessò, appena l'ebbi. Lo lessi parecchi anni piú tardi. E dal primo istante, mi prese.

Un libro ricco di significati, pieno di corrispondenze misteriose, anche al solo vederlo. Il color verde della rilegatura esprimeva già un senso. Lasciava già intendere che, dentro, il libro fosse tale, qual era di fatto. Come per virtú di un accordo pre-

stabilito, veniva prima la pagina di guardia: liscia, marezzata bianco su bianco. Poi, quella di frontespizio: ermetica, sibillina.

A guardarlo di fuori, avrebbe potuto essere, dentro, illustrato. Ma non era: e dovevamo ammettere quasi a malincuore che anche ciò fosse nell'ordine delle cose.

Compensava in qualche modo la delusione, il trovare a un certo punto l'esile nastrino segnalibro, che (liso liso, posto un po' di traverso, commovente nella sua fiducia d'essere ancóra rosa) riposava, Dio sa da quanto tempo !, sempre fra le medesime pagine. Forse, nessuno se n'era servito mai; e il legatore lo aveva ripiegato là dentro, rapido e diligente, senza nemmeno guardar dove. Forse, non stava invece lí a caso. Poteva darsi che avesse smesso di leggere proprio a quel punto uno, che, poi, non lesse piú; uno, alla cui porta il destino volle battere giusto in quel momento perché si lasciasse portar lungi da tutti i libri. I quali, infine, non sono la vita.

Non si sarebbe potuto dire se il libro fosse stato mai letto oltre quel segno. Era possibile invece pensare che tornasse ad aprirsi sempre allo stesso punto; e che ciò accadesse di quando in quando anche a notte alta. Certo, io avevo, di quelle due pagine, terrore: come di uno specchio, innanzi al quale una figura ignota stia in piedi. Non le ho lette. Non so neppure se leggessi mai tutto il libro. Non appariva voluminoso. Ma vi si trovavano innumerevoli storie, specie nei pomeriggi. Ve n'era sempre una di nuovo, ancóra non saputa.

Ne ricordo due sole. Dirò quali. La fine di Gricha Otrepjow e la caduta di Carlo il Temerario.

Dio sa se mi colpirono, allora ! Ma anche adesso, dopo tanti anni, io ricordo una descrizione: come il

cadavere del falso zar fosse buttato in mezzo alla folla; e quivi rimanesse steso per tre giorni, fatto a pezzi e crivellato di colpi, con una maschera sul vólto.

Evidentemente, non penso nemmeno che il piccolo libro abbia a ricapitarmi, un giorno o l'altro, fra le mani. Ma quel racconto dev'essere stato straordinario davvero! E avrei una gran voglia di rileggere il passo, in cui si narrava l'incontro con la madre (1).

Per averla lasciata venire a Mosca cosí, è chiaro ch'egli dovesse sentirsi perfettamente sicuro. Sono anzi convinto che credesse allora con tanta fermezza in se stesso, da illudersi di chiamar proprio sua madre. E quella Marie Lagoi che a grandi tappe giungeva dal misero chiostro, aveva in fondo tutto da guadagnare, pronunziando un semplice *sí*. Ma il dubbio di Otrepjow cominciò forse nell'attimo stesso in cui ella lo riconobbe. Non sarei alieno dal credere che la vera forza della sua trasformazione avrebbe potuto consistere nel non essere piú se non il figlio di nessuno.

(2) [Infine, è proprio questa la forza di tutti

---

(1) Demetrio Iwanowitsch (1583-1591), il più giovane figlio dello zar Iwan il Terribile, fu relegato dal fratellastro (lo zar Feodor Iwanowitsch) a Uglitsch: e qui forse assassinato per ordine di Boris Godunow. L'incertezza della sua morte provocò il sorgere di parecchi « falsi Demetri ». Il primo fu per l'appunto nel 1603 il monaco Gricha Otrepjow: e alla sua storia allude, in questo capitolo, la narrazione di R. — Riuscito a salire, nel 1605, sul trono, fece uccidere lo zar Feodor. Governò con energia. Ma cadde assassinato da una pubblica rivolta, durante le feste per le sue nozze con Marina Miczek, il 17 maggio 1606. (*N. d. T.*).

(2) In margine al manoscritto.

coloro che hanno abbandonato, da giovani, la casa paterna].

Il popolo che se lo era desiderato, lo zar (senza figurarsi questo piuttosto di quello) rendeva libero e illimite il campo delle sue possibilità. Ma la dichiarazione della madre, e sia pure come consapevole inganno, ebbe il potere di novamente menomarlo. Veniva a strapparlo dalla pienezza della sua propria finzione; a confinarlo entro le angustie di una estenuante mimèsi; ad abbassarlo al livello di quell'unico, ch'egli non era; a fare, insomma, di lui un qualsiasi impostore. Ed ecco adesso sopravvenire, con piú blando potere di dissolvimento, quella Marina Miczek che lo rinnegava a suo modo, credendo, come apparve piú tardi, non in lui solo, ma in tutti.

Io non posso, naturalmente, garantire sino a qual punto tutto ciò fosse posto nel debito rilievo in quella storia. Mi sembra solo che *meritasse d'essere posto in rilievo.*

Ma pur prescindendone, l'episodio in sé non appare affatto invecchiato. Potremmo immaginar benissimo un narratore che, anche oggi, mettesse ogni arte nell'esporre, ad esempio, gli ultimi istanti di Otrepjow. Avrebbe buon giuoco. Perché sono pieni di cose e di sensi.

Desto dal sonno piú profondo, egli balza alla finestra: e, per la finestra, giú in mezzo alle scòlte. Non può rialzarsi, da solo. Debbono aiutarlo. Forse, ha un piede spezzato. Nell'appoggiarsi a due guardie, avverte che credono in lui. Si volge. Anche tutte le altre credono in lui. Prova quasi pietà di loro, di quei giganteschi strelitzi. Hanno riconosciuto Iwan Grosnij, proprio Iwan Grosnij: e credono in lui. Egli vorrebbe svelarsi: ma aprir bocca, sarebbe adesso gridare. Il dolore al piede è spasmodico. L'infelice è tutto, e solo, dolore. E poi, troppo tardi!... La

marea si avvicina in tumulto, Ecco Schnisky: e, dietro, la moltitudine.... Un attimo ancóra, e la fine!

Ma, repente, le guardie gli si stringono attorno. Non lo abbandoneranno. E un miracolo avviene. La fede di quei vecchi si propaga. Nessuno piú avanza.

Schnisky, già presso ad Otrepjow, chiama disperatamente in alto, verso una finestra. Ma Otrepjow non si volge. Sa bene chi abita colà. Comprende che si faccia attorno, d'improvviso, un silenzio di tomba.... Verrà adesso la voce: e la voce ch'egli conosce, da allora: quella voce alta stridula sforzata.... Ed ecco: la zarina-madre lo rinnega.

Fin qui, il racconto procede via liscio, da sé. Ma ora, per carità, un narratore, un narratore di razza! Perché dalle ultime righe è necessario irrompa una forza, che sommerga tutte le contraddizioni!

Sia detto o sottinteso, non importa. Ma occorre si possa *giurare* che tra il suono della voce e il colpo della pistola furono ancóra in lui (in un attimo d'infinita disperata concentrazione) la volontà e il potere d'essere tutto. Altrimenti, non si comprenderebbe la luminosa « conseguenza » di questo: che sforacchiassero le sue vesti e lo trafiggessero in tutto il corpo, come per raggiungere e stritolare il duro nòcciolo di una creatura; e che anche nella morte egli portasse, per tre giorni, la maschera, a cui aveva quasi già rinunziato.

XVII.

Se ci ripenso, mi sembra strano come in quel medesimo libro fosse narrata la morte di colui, che per tutta la vita restò Uno, sempre lo stesso, duro

e immutabile quasi blocco di granito, via via piú pesante su coloro che lo sopportavano (1).

V'è, a Digione, un quadro che lo rappresenta. Ma anche senza quel ritratto, sappiamo ch'era basso e massiccio, caparbio e disperato. Le sue mani soltanto, non si sarebbero forse potute immaginare. Sono mani bollenti, accese da una gran sete di rinfrescarsi, posandosi inconscie su qualcosa di gelido, le dita aperte e l'aria circolante fra di esse. A quelle mani, il sangue poteva affluire di colpo, cosí come monta, in una vampa, alla testa. Chiuse a pugno, erano davvero due teste di pazzi infuriate da un uragano di stravaganze.

Occorreva armarsi pertanto d'incredibili cautele, per vivere con quel sangue. Con quel sangue, il duca era chiuso in se stesso; e tremava di paura, ogni qual volta se lo sentisse circolar dentro, buio, in agguato. Sembrava anche a lui terribilmente estraneo, quel sangue rapido, per metà portoghese, ch'egli conosceva appena. Temeva, a volte, di poterne essere aggredito e fatto a brani, nel sonno. Faceva mostra di averlo domato; ma stava, in realtà, sempre all'erta: domato egli stesso, dallo spavento. Non osava amare donna veruna, per téma d'ingelosirlo. Era cosí inebriante e rapinoso, quel sangue, che mai sorso di vino umettò le labbra del duca. Invece di bere, lo placava con marmellata di rose.

Pure, una volta, egli bevve. Quand'era in campo,

---

(1) Per tutto questo capitolo, la narrazione si riferisce a Carlo il Temerario, duca di Borgogna (1433-1477), figlio del duca Filippo III il Buono. Il suo regno fu una perpetua guerra contro il re di Francia Luigi XI. Subí a Nancy, nella guerra lorenese, una grave sconfitta; e trovò sul campo egli stesso la morte. (*N. d. T.*).

sotto Lausanne, perduta Granson. Malato, abbandonato da tutti, bevve vino puro in gran copia.

Ma, in quel giorno, il suo sangue dormiva. Negli ultimi anni ormai vuoti di senso, il sangue era solito a volte cadergli in un greve letargo bestiale. E allora si dimostrò fino a quel punto il duca fosse in potere di lui. Perché quando il sangue dormiva, egli non era piú nulla. Nessuno de' suoi dignitarii osava piú avvicinarlo. Rimaneva sordo, qualunque cosa gli dicessero. Ai legati stranieri non poteva mostrarsi, desolato cosí. Restava per lunghe ore in attesa che il sangue si svegliasse. Si svegliava per lo piú di sobbalzo; e si scagliava fuori dal cuore, ruggendo.

Per amore di quel sangue, il duca si trascinava dietro un bagaglio, che non teneva in conto veruno. I suoi tre grossi diamanti e altre pietre preziose, a migliaia; pizzi di Fiandra e tappeti d'Arras, a mucchi; la sua tenda coi torciglioni d'oro, e quattrocento tende per séguito; e quadri dipinti su legno, e i dodici Apostoli in argento massiccio; e il principe di Taranto e il duca di Clève e Filippo di Baden e il sire di Château-Guyon. Perché voleva insomma convincere il proprio sangue che egli fosse imperatore, che nulla stesse al di sopra di lui. Ma il sangue non gli credeva: diffidentissimo, nonostante tutte le prove. Riuscí, credo, a tenerlo in forse per qualche tempo. Ma i corni di Uri lo tradirono. Da quell'istante, il sangue avvertí che abitava per entro un corpo perduto. E volle uscirne.

Questo, oggi rammento. Ma, allora, mi colpirono soprattutto le pagine in cui si narrava come lo cercassero, nel giorno dell'Epifania.

Il giovine principe lorenese, entrato a cavallo la sera innanzi nella misera città di Nancy súbito dopo quella fulminea battaglia, aveva svegliato di buon

mattino il séguito, chiedendo di vedere il duca. Vennero spediti messi su messi, in ricerca, e il principe si affacciava di tanto in tanto alla finestra, inquieto, angosciato. Non ravvisava sempre i cadaveri che quelli riportavano in carrozza o in barella. Constatava solo: il duca non c'era. Non si trovava neppure tra i feriti: e nessuno dei prigionieri, che venivano condotti frattanto in città, lo aveva visto. Ma i fuggiaschi recavano per ogni dove le piú disparate novelle; ed erano sconvolti, atterriti, quasi temessero di corrergli incontro fuggendo.

Già calava il crepuscolo, e non si sapeva ancóra nulla di lui. La notizia che fosse disperso, ebbe il tempo di correre attorno, in quella sera invernale. Ma da per tutto, istillava (repentina, infatuata) la certezza ch'egli vivesse. Mai, forse, il duca era stato vivo e reale innanzi alla fantasia di ciascuno, come in quella notte. Non vi fu casa in cui non si vegliasse; in cui non lo attendessero; in cui non si immaginasse che avrebbe battuto, d'ora in ora, alla porta. E se non giungeva, gli era perché, certo, doveva essere passato oltre di già.

La notte, gelò. E parve gelare, insieme, l'idea ch'egli fosse ancóra vivo, tanto dura e tenace divenne. Anni e anni trascorsero, prima che si disfacesse. Tutti quegli uomini si ostinavano a ritenerlo vivo, senza spiegarsi bene il perché. Il destino che il duca aveva gravato sovr'essi, appariva loro tollerabile solamente in virtú della sua presenza. Avevano imparato a cosí duro prezzo ch'egli era; e adesso che lo sapevano, venivano trovandolo sempre piú memorabile e indimenticabile.

Ma all'indomani mattina sette gennaio, un martedí, ripresero a cercarlo. E v'era, questa volta, una guida: un paggio del duca. Si pretendeva che

avesse visto cadere da lungi il suo signore. Avrebbe dovuto indicare il luogo preciso. In verità, egli stesso era rimasto senza aprire bocca: il conte di Campobasso, conducendolo a Nancy, aveva parlato per lui.

Ora, il paggio procedeva; e tutti gli altri lo seguivano da presso, serrati. Vedendolo imbacuccato e stranamente incerto cosí, si stentava a credere ch'egli fosse in realtà Gian-Battista Colonna: quel Gian-Battista Colonna bello come una fanciulla e dalle giunture feminee. Tremava di freddo. L'aria era gelida pel gelo notturno. Il terreno crepitava sotto i piedi con uno scricchiolío di denti. Rabbrividivano tutti, avanzando. Solo il buffone del duca, soprannominato Luigi XI, si dava un gran da fare. Simulava, per giuoco, un cane da caccia. Correva innanzi; tornava indietro; si metteva a trotterellar per un po' su quattro zampe, a fianco del paggio. Ma non appena avvistava di lontano un cadavere, si slanciava a raggiungerlo; si curvava a parlargli perché, chiamando a raccolta tutte le sue energie, divenisse colui che cercavano. Gli concedeva qualche tempo a riflettere; tornava quindi fra gli altri, di pessimo umore; e scagliava minacce imprecazioni bestemmie, lamentando la testardaggine e la pigrizia dei morti.

Si camminava, si camminava sempre, interminabilmente. Non si scorgeva, ormai, quasi piú la città. Perché, nonostante il freddo, il tempo s'era chiuso; e l'aria pesava attorno grigia, impenetrabile. Il paesaggio si distendeva piatto, indifferente: e il piccolo gruppo serrato pareva disperdervisi dentro, via via che avanzava. Tutti tacevano. Soltanto una vecchia, che s'era accodata al drappello, biascicava qualche cosa, scotendo la testa. Forse, pregava.

Repente, quegli che precedeva tutti sostò. Guardò

attorno. Si volse poi a Lupi (il medico portoghese del duca), e accennò innanzi a sé. Pochi passi piú oltre, v'era una distesa di ghiaccio: una specie di stagno paludoso; e vi si attuffavano dentro dieci o dodici cadaveri. Erano quasi ignudi, predati.

Si identificarono adesso, cosí, alla spicciolata, Olivier de la Marche e il sacerdote. Ma la vecchia era là sulla neve, ginocchioni; e guajolava, e si curvava verso una mano enorme, le cui dita aperte a ventaglio le si appuntavano rigide contro. Accorsero tutti. Lupi, con alcuni domestici, cercò di rivoltare il cadavere, perché giaceva bocconi. Ma il viso si era congelato dentro il ghiaccio; e quando ne lo strapparono fuori, una guancia si sbucciò, secca, smunta; e l'altra apparve rosicchiata dai cani o dai lupi; e tutto il resto spaccato da una grande ferita, a partire dall'orecchio. Cosí, che non si sarebbe piú potuto parlare di un vólto.

Uno dopo l'altro, ritorsero, tutti, gli sguardi, volgendosi. Ciascuno pensava di trovarsi a tergo Gian-Battista Colonna. Ma non videro se non il buffone sopraggiungere di corsa, torvo e sanguinante. Tendeva, discosto da sé, un mantello; e lo scoteva, come se dovesse caderne qualcosa. Ma era vuoto. Cercarono nuovi segni di riconoscimento. Ne fu trovato qualcuno. Avevano acceso un po' di fuoco; e lavarono il cadavere con acqua calda e con vino. Apparve, allora, la cicatrice al collo: apparvero le tracce di entrambi gli ascessi. Il medico non ebbe, dunque, piú dubbi. Si vollero tuttavia altre prove. Qualche passo piú innanzi, fu rinvenuta la carogna del grande cavallo nero, Moreau, che il duca aveva montato a Nancy. Il buffone la inforcò, lasciandone penzolar, corte, le gambe. Il sangue continuava a colargli in bocca dal naso. Si vedeva che lo gustava. Uno dei

servi, dall'altra parte, rammentò come il duca avesse, al piede sinistro, un'unghia incarnata; e tutti si misero a cercarla. Ma il buffone si dimenò, come se lo solleticassero; e andava gridando: « Ah Monsignore! Perdona loro se ti identificano in que' tuoi grossolani difetti, i babbioni, e non già in questo mio lungo viso, ove stanno tutte le tue virtú! ».

(1) [Il buffone del duca, Luigi XI, entrò per il primo, quando ebbero composto sovra un letto il cadavere. Fu nella casa di un certo Giorgio Marquis: non si sarebbe potuto dir bene, come e perché.

La coltre mortuaria non era stata ancóra distesa sulla salma: ed egli ebbe cosí, viva, l'impressione d'assieme. Il bianco del giubbetto e il crèmisi del mantello contrastavano striduli e sgarbati fra loro e con i due toni neri del baldacchino e del giaciglio. Venivano innanzi, enormi, gli stivali scarlatti dai grandi speroni d'oro. E che quello là in cima fosse un capo, appariva inconfutabile nel vedere la corona: una immensa corona ducale, tempestata non so di quali gemme.

Il buffone andava e veniva, esaminando ben bene, attentamente, ogni cosa. Palpò finanche il raso, per quanto non ne capisse gran che. Doveva essere raso d'ottima qualità, se pur di prezzo un po' vile per un morto di Casa Borgogna. Arretrò, per afferrar tutto il quadro ancóra, in uno sguardo di assieme. Le tinte stonavano strane, in bisticcio, alla luce riflessa nella stanza dal paesaggio nevoso.

« Ottimamente », egli convenne alla fine. « Solo, un po' troppo teatrale ».

La morte gli appariva come un burattinaio, cui bisogni un duca all'istante].

---

(1) In margine al manoscritto.

XVIII.

È bene, è molto bene limitarsi a constatare (a constatar semplicemente) certe cose, che comunque non muteranno piú, senza deplorare i fatti; senza, magari, giudicarli nemmeno.

Ecco perché vedo oggi chiarissimo di non esser mai stato, sul serio, un lettore.

Da bimbo, la lettura mi apparve come una professione che avrei potuto intraprendere piú tardi, un giorno o l'altro, non appena mi si fossero offerte, successivamente, le varie professioni. In verità, non avevo alcuna idea esatta del quando. Mi abbandonavo fiducioso alla certezza che mi sarei pure accorto dell'attimo, in cui la vita, per dir cosí, si capovolgerebbe; e non verrebbe piú se non dal di fuori, come non era venuta se non dal di dentro, fin'ora. Immaginavo che sarebbe per l'innanzi chiarissima, esplicita, inequivocabile. Semplice ? Niente affatto. Anzi, per conto mio, pretenziosa, complicata, difficile; ma, tuttavia, ben visibile. Quella singolare indeterminatezza dell'infanzia, quel suo vedere sproporzionato e sconnesso, quel suo non riuscire mai al dominio del colpo d'occhio sintetico, sarebbero alfine vinti e superati per sempre. Come, non avrei potuto prevederlo di certo. Perché in fondo tutto ciò cresce, anzi, ancóra; e si rinchiude, poi, d'ogni lato; e quante piú cose si afferrano con lo sguardo al di fuori, tante piú se ne ridestano e ci si sollevano dentro, Dio sa da quali abissi venendo. È agevole osservare come gli adulti non se ne preoccupino gran che. Vanno intorno; giudicano e mandano; agiscono. Ove imbattano in difficoltà, dipende sempre dalle circostanze esteriori.

È giusto a quest'epoca di crisi che, da bimbo, procrastinai l'inizio delle letture. Avevo come un vago presentimento che sarei entrato, allora, in consuetudine coi libri, quasi fossero creature vive e amiche. Avrebbero avuto per sé un tempo, ad essi soltanto riservato: un tempo che scorrerebbe via docile e uguale, nella misura esattamente voluta. Certo, qualche libro mi avvincerebbe di piú; e non è detto ch'io fossi proprio sicuro di non perdere dunque con lui, ogni tanto, una mezz'ora oltre il previsto, distogliendola a una passeggiata, a un colloquio, al primo atto d'una commedia, a una qualche lettera urgente. Ma, grazie a Dio, escludevo allora senz'altro il pericolo che i miei capelli potessero prendere una cattiva piega o arruffarsi, come dopo il sonno; le orecchie accendermisi come bragia; le mani gelarmisi come metallo: il pericolo che una lunga candela dovesse finir di bruciarsi accanto a me, sino dentro il candeliere.

Cito questi sintomi, perché li riscontrai tutti in me stesso con una specie di sorpresa, piú tardi: durante quei mesi di vacanza ad Ulsgaard, in cui mi avvenne di abbordare repentinamente la lettura, tuffandomi nei libri. Apparve súbito che, leggere, non sapevo. Senza dubbio avevo incominciato prima del tempo prefissomi. Ma quell'anno trascorso a Sorö, fra tanti ragazzi dell'età mia, mi aveva reso diffidente al riguardo di certi calcoli preventivi. Mi erano capitate addosso, colà, alcune esperienze subitanee e precoci: esperienze da adulto, non già rimpicciolite alla mia statura, sibbene in grandezza naturale; che pesavano su me con tutto il peso delle proprie dimensioni. Ma a misura ch'io venivo comprendendo la loro realtà, gli occhi mi si aprivano anche sull'infinita realtà della mia infanzia. Sentivo che questa

non avrebbe cessato di essere, piú che quella non aveva cominciato ad esistere. Mi ripetevo che ognuno ha, si capisce, il diritto d'applicare tagli netti alla vita: ma che rimangono pur sempre artificiali e arbitrarii. Si dimostrò súbito ch'io ero incapace di escogitarne per mio uso esclusivo. Ogni qual volta mi ci provassi, la vita mi lasciava súbito intendere di non riconoscerlo affatto. E se mi attentavo a consistere sul pensiero che la mia infanzia fosse, ormai, per essere trascorsa, ecco: nell'attimo stesso anche tutto l'avvenire spariva; e non me ne restava se non quel pochissimo che un soldatino di stagno ha sotto i piedi per reggersi ritto.

Questa scoperta contribuí, naturalmente, a staccarmi dagli altri sempre piú. Mi assorbí tutto in me stesso, colmandomi infine di una vaga allegrezza che mi avveniva di scambiare per malumore, tanto soverchiava l'età mia. Mi metteva anzi addosso, ricordo, una grande inquietudine. Ora che piú nulla era previsto per una determinata scadenza, avrebbe potuto succedermi di trascurare qualche cosa d'importante. E come tornai in questo preciso stato d'animo ad Ulsgaard, e vidi colà tutti quei libri, mi buttai in essi a capofitto e a precipizio, quasi con un intimo rimorso di coscienza. Perché ciò che doveva occorrermi di provare cosí spesso, piú tardi, io lo presentii, non so come, fin da allora: che non si ha, cioè, il diritto di aprire un libro, se non ci si impegni a leggerli tutti. Con ogni riga, s'intacca, nella sua compagine, il mondo. Prima, esso è integro e sano. Forse, torna integro e sano anche dopo. Ma come avrei potuto cavarmela, io, con tanti libri; io, che non sapevo neppur leggere? Anche in quella modesta biblioteca, ve n'era già un numero strabocchevole:

tutti serrati, tutti solidali fra loro. Mi gettai caparbio e disperato di libro in libro per aprirmi un sentiero traverso quelle pagine, con la foga di chi debba compiere un'impresa sproporzionata alle proprie forze. Lessi, allora, Schiller e Baggesen, Ohlenschläger e Schack-Staffeldt: tutto ciò che v'era di Walter Scott e di Calderon. Mi capitarono fra le mani libri che avrei dovuto aver letti di già; altri, che avrei dovuto leggere piú tardi; per caso, neppur uno che fosse precisamente adatto all'età mia. Nonostante ciò, leggevo.

Anni di poi, mi accadeva spesso di svegliarmi, la notte; e le stelle erano là cosí vive e reali, avanzavano cosí espressive, ch'io non riuscivo a comprendere come si possa rinunziare, quaggiú, rassegnati, a tanta parte di mondo. Ebbene: in uno stato d'animo analogo ricadevo, se non m'inganno, ogni qual volta levassi allora gli occhi dai libri e mi chiamasse (fuori: dov'era l'estate) la voce di Abelone. Riusciva insolito a entrambi, che ella chiamasse ed io non rispondessi. Fu nell'epoca nostra piú felice. Poi che quella smania s'era impadronita di me, mi abbrancavo con morbosa foga alla lettura; e mi nascondevo sprezzante e testardo alla quotidiana beatitudine dei nostri giorni festivi. Maldestro a godere gli attimi occasionali (innumerevoli, ma spesso poco appariscenti) di una felicità spontanea, io mi lasciavo andare a ripromettermi (dall'inasprirsi di quel nostro dissapore) riconciliazioni tanto piú deliziose, quanto piú artatamente differite.

D'altronde, un bel giorno, quel mio letargo tra i libri, finí: brusco, com'era sopraggiunto. E, allora, noi ci guastammo sul serio. Perché, adesso, Abelone non mi risparmiò alcuna beffa e alcuna mortificazione,

ostentando arie di superiorità. E se mi avveniva d'incontrarla sotto la pergola, ella si fingeva, a sua volta, tutta assorta in qualche libro.

Una domenica mattina, il libro era davvero chiuso avanti a lei; ma Abelone pareva intenta a distaccare, meticolosa, con una forchetta, dai loro minuscoli grappoli, i chicchi di ribes.

Dev'essere stata una di quelle ore di primo mattino (nuove e riposate come ve n'è in giugno) durante le quali non si producono, tutto intorno, se non eventi gioiosi e irriflessi. Da miriadi di piccole vibrazioni irreprimibili, si compone il piú convinto mosaico di vita. Le cose vibrano le une nelle altre, al di fuori di sé, dentro l'atmosfera. La loro freschezza fa l'ombra chiarissima; dà al sole una luce lieve e spirituale. Nel giardino non v'è piú cosa che predomini e stacchi. Tutto sta da per tutto. E bisognerebbe essere dentro ogni atomo e in ogni palpito, per non perdere nulla.

Nel piccolo gesto di Abelone, tutto era, novamente, come implicito e incluso. Appariva felicemente « indovinato » ch'ella facesse proprio questo e proprio cosí. Le sue mani, chiare nell'ombra, lavoravano fra loro con tanta levità ed armonia; e innanzi alla forchetta i chicchi rotondi saltavano a capriccio nel cestello guarnito di pampini rugiadosi, ove altri chicchi si ammucchiavano già, rossi e biondi, balenando di riflessi, con gli acini sani dentro la polpa acre.

Non avrei desiderato pertanto se non che restare lí in contemplazione. Ma temevo me lo impedirebbe. Presi allora il libro, anche per darmi un contegno; mi sedetti dall'altra parte del tavolo; e incominciai a leggere fra me e me, cosí, ad apertura di pagina.

« Se almeno leggessi ad alta voce, sorcio di bi-

blioteca ! », disse, Abelone dopo qualche istante. Il tono non era piú ostile, come da gran tempo. E poi che mi pareva maturo finalmente l'attimo per la riconciliazione, lessi súbito a voce alta, senza interrompermi, fino al primo « a capo »: e piú oltre, fino al primo titolo: A BETTINA.

« No; le risposte, no », m'interruppe Abelone. E depose brusca, come spossata, la piccola forchetta. Súbito dopo scoppiò a ridere, vedendo la faccia con cui la guardavo.

« Come hai letto male, Malte, Dio mio ! ».

Dovevo ammettere di non aver badato punto a quello ch'ero venuto leggendo.

« Ho letto soltanto, perché tu mi interrompessi », confessai. Una vampa mi salí al vólto; e mi misi a sfogliare indietro il volume; per cercarne il titolo sul frontespizio.

Allora, solo allora, seppi qual libro fosse (1). « Perché no, le risposte ? », domandai curioso. Parve non udirmi. Stava seduta là, nella veste chiara, quasi che dentro le si facesse un gran buio, cosí com'erano scuri, adesso, gli occhi suoi.

« Da qui ! », disse rapida, come in collera. Mi tolse il libro dalle mani; lo aprí giusto alla pagina

---

(1) Il libro che qui Malte e Abelone leggono è il famoso *Carteggio di Goethe con una bimba* (1835), in cui Bettina von Arnim Brentano (1785-1859) in gran parte alterò, come in un romanzo epistolare, il carteggio nato dal proprio ardente amore, appunto, per Goethe, conosciuto a Weimar nel 1807. Anche se in gran parte fantastico (e, dunque, di scarso valore come documento storico) questo libro resta uno dei più interessanti romanzi epistolari d'amore della letteratura europea. E nel capitolo seguente, R. traccia una originalissima « interpretazione » della inquietante figura di Bettina.

che voleva; e lesse allora, lei, una fra le lettere di Bettina.

Io non so quello che ne comprendessi. Ma fu come se mi promettessero solennemente che un giorno comprenderei tutto ciò. E mentre il tono della voce le si modulava e veniva via via quasi somigliando al timbro che conoscevo già dal suo canto, ebbi vergogna d'essermi rappresentato cosí meschina l'ora della nostra riconciliazione. Perché avvertii lucidamente come proprio questa, ora, avvenisse. Ma avveniva, adesso, in grande. Chi sa dove. Molto al di sopra di me: là, dove io non giungevo.

XIX.

E la promessa torna a riadempiersi ancóra. Quel volume è capitato, non so come, tra i miei libri: fra i pochissimi, da cui non mi divido. Ora, s'apre anche per me, giusto alle pagine che voglio. E, mentre leggo, non so se penso a Bettina o ad Abelone.

No: Bettina mi si è fatta, dentro, piú viva e reale. Abelone, quella ch'io conobbi, non aveva, dunque, se non il cómpito di preparare l'altra; e mi è fiorita ora in Bettina come nella sua piú propria inconsapevole essenza. Perché Bettina, la strana Bettina, ha creato, con tutte le sue lettere, spazio: ella stessa, creatura spaziosa. Sin da principio, si è espansa nell'universo, quasi fosse già morta. Si è infusa nella totale capacità del creato, come se appartenesse, esatta, al creato. E quando le accadeva, era, *ab aeterno*, fenomeno: un fenomeno della Natura. Soltanto nella Natura prendeva ella coscienza di sé; e se ne distaccava e spremeva ogni volta quasi con dolore. Le avveniva di indovinar se stessa a fatica, risalendo contro corrente il fiume delle tradizioni

ataviche. Evocava se stessa, cosí come si evoca uno spirito: per affrontarsi.

Solo un attimo fa, tu esistevi, Bettina! Lo sento. La terra non è, forse, tutta calda di te? Non lasciano, forse, ancóra spazio per la tua voce, gli uccelli? La rugiada, è diversa; ma le stelle sono pur sempre ancóra le stelle delle tue notti. E, d'altronde il mondo intiero non appartiene soltanto a te sola? Ogni qual volta ti avvenne (e cosí spesso ti avvenne!) d'incendiarlo col tuo amore, e di vederlo quindi ardere e consumarsi, lo surrogasti, poi, con un altro, mentre tutti dormivano. Ti sentivi proprio all'unisono con Dio, quando tornavi a chiedergli ogni mattina un mondo nuovo, perché potessero capirvi gli esseri nuovi che Dio aveva frattanto creati. Ti sarebbe parso miserevole conservare gli altri, adattandoli. Li avevi consunti: e tendevi ognora le mani verso un nuovo mondo. Perché il tuo amore eguagliava quelli e questo, sommati.

Com'è possibile, dunque, che gli uomini tutti non parlino piú del tuo amore? Che cosa è avvenuto di piú memorabile, da allora? Che altro li occupa? Tu stessa, lo conoscevi esatto il valor del tuo amore; e lo dicesti, alto, al tuo piú grande poeta, perché lo rendesse umano: da « elemento », qual era. Ma il poeta ne ha dissuaso gli uomini, scrivendoti. Leggono infatti gli uomini le sue risposte; e credono a queste assai piú, poi che il poeta riesce meno astruso della Natura. Ma forse apparirà, un giorno o l'altro, evidente che qui, proprio qui, terminarono i limiti della sua grandezza. La sorte gli aveva imposto quella creatura amante; e il poeta non ebbe in sé la potenza di sopportarla. Ch'egli non abbia saputo corrispondere a quell'amore, non conta. Un simile amore non ha bisogno di essere ricambiato. Contiene in sé l'in-

vocazione e la risposta. Si *esaudisce* in se stesso. Ma il poeta avrebbe dovuto umiliarsi, con tutta la sua statura, al cospetto di quell'amore; e scrivere ciò che gli dettava, con entrambe le mani: in ginocchio, come Giovanni a Patmos. Altro non restava, innanzi a quella voce fatta « per adempiere la missione degli angeli »: discesa per avvilupparlo e per rapirlo su, verso l'Eterno. Era, Ella, il carro di fuoco per l'assunzione in cielo. E preparò invece alla sua morte il mito oscuro, che egli doveva lasciare vacuo e inespresso.

XX.

Il destino ama inventar modelli e figure. Tutta la difficoltà consiste nel loro complicato groviglio. La vita, in se stessa, è difficile soltanto per la sua estrema semplicità. Non ha se non due o tre cose incommensurabili, per le misure umane. E il Santo, rifiutando il destino, sceglie proprio queste, al cospetto di Dio.

Ma che la donna, conforme alla sua natura, debba compiere la stessa scelta nei riguardi dell'uomo, rievoca la fatalità ínsita in tutti gli amori. Risoluta e senza destino, quasi fosse immutabile ed eterna, ella sorge accanto a lui, che, invece, si trasforma. Sempre, la donna amante sovrasta l'uomo amato, perché la Vita è piú grande del Destino. La dedizione di sé ha, nella donna, la volontà d'essere incommensurabile. Questa, la sua fortuna. Ma la miseria senza nome del suo amore è sempre consistita in ciò: che le si chiede, invece, di limitarla.

Nessun altro lamento è mai uscito da labbra di donna. Le due prime lettere di Eloisa non contengono che questo; e cinquecento anni dopo, lo stesso

lamento torna a levarsi dalle lettere di Marianna Alcoforado. Lo riconosciamo come un pianto d'usignuolo. E súbito traversa la limpida atmosfera di questa visione, lontano lontano, la figura di Saffo, che i secoli non trovarono perché vollero cercarla nel destino.

XXI.

Non ho mai osato acquistare un giornale da lui. Non sono nemmeno sicuro ch'egli ne porti con sé qualche numero, mentre scivola lentamente su e giú lungo il giardino del Lussemburgo, tutta la sera. Volge alla cancellata le spalle; e le sue mani palpano strisciando lo zoccolo di pietra, da cui si levano i ferri. Vi si schiaccia contro cosí, che ogni giorno parecchia gente passa, senza notarlo. Certo egli ha ancóra in gola un residuo di voce, che dà segno di vita. Ma sembra come un barbuglio di lampada o di stufa; come uno sgocciolío strano, a intervalli, dentro una grotta. E il mondo è cosiffatto, che vi son uomini i quali tutta la vita trascorrono via durante la pausa, in cui egli, piú afono e zitto di tutto quanto si muove, avanza come la sfera di un orologio, come l'ombra di una sfera, come il tempo.

Mi pento, ora, di non averlo guardato mai, se non con uno sforzo. Ho vergogna di confessare che tanto spesso, avvicinandomi a lui, prendevo l'andatura degli altri, come se ignorassi la sua presenza. Lo sentivo dire allora, fra sé e sé: *La Presse !*; e ripeterlo poi ancóra una volta, e una terza, a rapidi intervalli. E, accanto a me, i passanti si volgevano, cercavano la voce. Soltanto io, mi affrettavo piú degli altri come se non avessi avvertito nulla, come se fossi profondamente assorto in me stesso.

Ed ero, sí, profondamente assorto in me stesso. Tutto intento a raffigurarmelo, intraprendevo la fatica d'immaginarlo. E, nello forzo, mi avveniva di sudare. Perché dovevo insomma crearlo come si crea un morto, di cui non vi sian piú ne resti né tracce: che occorra rifoggiare tutto, per intiero, dentro di sé. Rammento, adesso, che mi aiutava un po' ripensare ai tanti « Cristi deposti » (d'avorio variegato) sparsi in tutte le botteghe d'antiquario. Il ricordo di non so quale « Pietà » mi appariva e scompariva. Forse, soltanto per suggerirmi una certa inclinazione del suo viso lungo; e lo sconsolato ricrescere della barba, incolta, nell'ombra delle guance; e la dolorosa cecità della sua espressione chiusa, sorretta di sbieco verso l'alto. Ma v'erano pure tante altre cose che gli appartenevano. Perché questo, sin da allora, compresi: come nulla fosse in lui accessorio. Né il modo con cui la giacca o il mantello, rimanendo indietro discosti, lasciavano veder tutto il solino: quel solino basso, che si tendeva come un grand'arco lungo la nuca sporgente e spugnosa, senza toccarla. Né la cravatta di un nero verdognolo, annodata lenta intorno al tutto. Né il vecchio cappello duro, alto, di feltro, ch'egli portava come tutti i ciechi portano il cappello: senza alcun rapporto coi lineamenti del viso, senza veruna possibilità di formar con quell'oggetto supplementare e se stessi una nuova unità esteriore; cosí che il cappello non è se non un qualsiasi arnese, estraneo e convenzionale.

Nella mia viltà di non guardarlo, l'immagine di quell'uomo finí per condensarsi dentro di me, anche senza veruno stimolo, spasmodica e tenace, in una cosí dura miseria, che, ossessionato da questa, io mi convinsi a intimidire e a sopprimere la crescente precisione del fantasma immaginato, opponendole la

consistenza della figura viva e reale. Era sull'imbrunire. Risolsi di passargli súbito innanzi: di guardarlo, senz'altro, attentamente.

Bisogna che, prima, sappiate. Si avvicinava la primavera. Il vento aveva smesso. Le vie parevano quasi prolungarsi, contente. Ai loro sbocchi, lontano, le case scintillavano: nuove, come fratture recenti di un metallo bianco; ma di un metallo che sorprendeva per la sua leggerezza. Nel flusso continuo delle strade larghe, molta gente incrociava quasi senza badare alle carrozze rarissime. Doveva essere domenica. I lucernarii della torre di Saint-Sulpice si mostravano, gai a un'altezza inattesa, nell'aria calma; e per le viuzze strette (romane ?) ci si affacciava, impensatamente, sulla stagione. Dentro il giardino e lungo la cancellata, v'era tanto movimento, che non mi riuscí di. veder subito *lui*. O forse, a prima vista, non lo riconobbi.

Avvertii immediatamente che il mio fantasma non aveva piú valore. La rassegnazione della sua miseria (non limitata da alcuna cautela, non corretta da infingimento veruno) superava ogni mia risorsa d'immaginativa. Io non avevo intuito né l'angolo d'inclinazione di quel viso, né l'orrore con cui mi sembrava tutto riempirlo il rovescio delle palpebre. Non avevo pensato mai alla sua bocca, ch'era rattratta come il broncio di un tubo alla gronda. Forse, egli serbava ancóra, dentro, qualche vago ricordo. Ma, adesso, piú nulla gli si aggiungeva all'anima, che non fosse, quotidianamente, dietro di lui, la sensazione amorfa dello zoccolo di pietra, contro il quale la sua mano veniva a poco a poco logorandosi.

Io m'ero fermato; e mentre coglievo tutto ciò d'un solo sguardo, simultaneamente, sentii che egli

portava un altro cappello e una cravatta, senza dubbio, domenicale: operata, di sghembo, a scacchi gialli e violetti. E il cappello ? Un cappello nuovo, da poco prezzo: di paglia, col nastro verde. Questi colori, s'intende, non hanno importanza veruna; ed è fin meschino, da parte mia, ricordarli. Voglio solo dire che gli stavano addosso, come le piú tenere piume al ventre di un uccello variopinto. Non ne godeva. E quale dei passanti (mi guardai attorno....) avrebbe potuto supporre ch'egli li sfoggiasse per loro ?

Mio Dio — mi balenò — ecco, *tu sei*. E vi sono prove della tua esistenza. Io, le ho tutte dimenticate; né piú le richiesi, perché qual mai terribile impegno costituirebbe una simile certezza ! E, tuttavia, ora, mi si dimostra. Ecco dunque il tuo gusto, ecco il tuo piacere ! Oh se potessimo apprendere una buona volta a sopportar tutto, senza giudicare ! Quali sono le cose buone ? Quali le cattive ? Tu solo lo sai.

Come torni l'inverno e io debba indossare un mantello nuovo, fa' che sappia portarlo cosí, sinché resti nuovo !

XXII.

Non è ch'io voglia distinguermi da loro, quando passeggio in abiti migliori, e miei sin dal principio; quando tengo, per di piú, a un tetto qualsiasi. No, non sono giunto cosí oltre. E tuttavia, non ho cuore di vivere come loro. Se un braccio mi si rattrappisse, credo che lo nasconderei.

Ma *lei* (sí *lei*; come diversamente chiamarla ?) faceva ogni giorno la sua apparizione avanti ai tavolini dei caffè; e, per quanto le riuscisse difficile scostare il mantello e tirarsi fuori dal mucchio delle

sue vesti e sottovesti indefinibili, pure non risparmiava fatica: e seguitava a scostare e a sbarazzarsi, cosí a lungo, che attendere pareva una eternità. E poi, restava lí in piedi, innanzi a tutti, umile, col suo moncherino risecchito e macilento. E si vedeva ch'era un « pezzo » rarissimo.

No; non è ch'io voglia distinguermi da loro. Ma mi parrebbe di stimarmi oltre ogni mio merito, se volessi eguagliarli. Non so. Non avrei né la loro forza, né la loro misura. Io, mi nutro: e, di pasto in pasto, mi mantengo in vita cosí, fuor d'ogni mistero. Ma quelli vivono, quasi fossero Eterni. Sono lí, in piedi, al loro cantone d'ogni giorno, anche di novembre; e l'inverno non li fa urlare. La nebbia scende e li avvolge: li riduce labili e incerti. Non conta. Nonostante tutto: *sono*. Nel frattempo, partii e ritornai; caddi malato; infinite cose, dentro di me, trapassarono. Ma loro, là, non sono morti.

(1) [A proposito: io non capisco davvero come facciano gli scolaretti a levarsi prima dell'alba, ogni mattina, nelle camere grigie che odorano di freddo. Non so chi dia a questi scheletrini frettolosi la forza di precipitarsi fuori, nella città adulta (in quel torbido declinar della notte, in quell'eterno giorno di scuola) piccoli sempre, ognora pieni di presagi, sempre in ritardo. Non ho nemmeno una pallida idea dell'enorme quantità di energie che si sperpera, quotidianamente, cosí].

Questa città è piena di esseri che scivolano a poco a poco giú giú, sino all'infimo gradino. La maggior parte, da principio, resiste. Ma vi sono pure fanciulle smunte, invecchiate anzi tempo, che

---

(1) In margine al manoscritto.

finiscono per lasciarsi andar senza reagire: nel piú intimo, intatte; e non mai amate da alcuno.

Forse tu pensi, Dio, che dovrei dimenticare ogni cosa, ed amarle. Se non fosse cosí, perché mi costa tanto il non seguirle, quando mi sorpassano per la via? Perché trovo di colpo le parole piú dolci e piú notturne, e la voce mi sta, tenerissima, tra la gola e il cuore? Perché torno ognora a figurarmi come le terrei premuroso contro il mio fiato, quelle bambole, con cui la vita si compiacque di giocare, aprendo loro le braccia di primavera in primavera, per nulla, sempre per nulla, fin che non si slogarono agli omeri le giunture? Non avvenne loro mai di cadere dall'alto di una grande speranza. Epperò, non si ruppero. Ma caddero; e la vita le rifiuta. Solo i gatti randagi vengono a sera nei loro tugurii; e le sgraffiano in segreto; e dormono su di esse. A volte, mi metto a seguirne una per un paio di vie. Camminano rasente le case. Vengono di continuo uomini, che le nascondono. E spariscono, allora, dietro gli uomini, come annientate.

Eppure, io so che, ove un solo uomo cercasse di amarle, gli si abbatterebbero, pesanti, sul cuore. Credo che soltanto Gesú avrebbe la forza di sostenerle: Lui, che ha ancóra in tutte le sue membra, la resurrezione. Ma a Gesú non importa nulla di loro. Unicamente gli esseri che amano. Lo attraggono; e non già queste creature, che attendono, con qualche piccola disposizione ad essere amate, come con una lampada fredda.

XXIII.

So bene. Se fossi inesorabilmente destinato all'ultima rovina, non mi gioverebbe camuffarmi sotto i miei panni migliori. Non scivolò egli, dunque,

dall'apice della sua regalità, giú, giú, in mezzo agli infimi ? Lui, che, invece di salire ancóra, cadde e toccò fondo ? È vero. Talvolta, io ho creduto negli altri re, anche se i parchi delle regge non comprovino piú nulla. Ma è notte, è inverno, gelo dal freddo e credo in lui solamente. Perché la potenza non dura che un attimo; mentre non abbiamo veduto alcuna cosa persistere, al mondo, piú della miseria. E un cotale re non può non durare (1).

Non è egli l'unico, che si conservò sotto la propria follía, come i fiori di cera sotto una campana di vetro ? Per gli altri, tutti avevano implorato nelle chiese, da Dio, una vita lunghissima. Ma da lui, il cancelliere Jean Charlier Gerson esigeva che fosse eterno. E ciò, quand'era già il piú povero dei poveri, nella piú nuda miseria, nonostante la corona.

Fu nell'epoca, in cui uomini ignoti, dal vólto tinto di nero, lo assalivano talvolta nel suo letto, per trargli di dosso la camicia, marcita dentro le ulcere. S'era fatto a poco a poco, attorno, un gran buio. E quelli gliela strappavano via, di sotto le braccia rigide: non appena tócca, a brandelli. Poi, uno faceva luce; e soltanto allora, appariva sul petto la ferita purulenta, entro cui l'amuleto di ferro s'era affondato, perché ogni notte egli ve lo premeva con tutto l'impeto del suo fervore. E adesso, l'amuleto se ne stava lí, fondo dentro di lui: orribilmente prezioso nel giro delle perle di pus, come una reliquia miracolosa nel cavo d'un reliquiario.

Avevano prescelto inservienti dal cuore ben duro.

---

(1) In questa, e nelle pagine seguenti, R. si riferisce alla tragica storia dell' infelice Carlo VI di Francia, l' *Insensato* (1368-1422). (*N. d. T.*).

Ma neppure essi reggevano, quando i vermi, disturbati, si rizzavano dal frustagno fiammingo, aggressivi: e, caduti fuor delle pieghe, strisciavano loro, qua e là, su per le maniche.

Senza dubbio, il suo stato s'era fatto piú grave, dal tempo della *parva regina*. Perché, se non altro, questa aveva potuto ancóra coricarglisi e giacergli a fianco: lei, cosí giovine e chiara. Poi, era morta. E, dopo di allora, chi avrebbe mai ardito di stendere una concubina qualsiasi accanto a quella putrida carogna? Ella non aveva lasciato dietro di sé, morendo, le dolci paroline e le tenerezze, con cui le avveniva in vita di ammansare il re. E cosí, nessuno piú penetrava nella desolata sterpaglia del suo spirito; nessuno piú lo aiutava a fuggire dai borri dell'anima sua; nessuno piú lo comprendeva, neppur quando egli stesso ne balzava fuori col tondo sguardo d'una bestia che si rechi alla pastura. Non appena gli accadesse di riconoscere il viso intento di Juvénal, si ricordava allora del suo regno, tale quale era stato. E avrebbe voluto ricuperare tutto ciò che aveva, invece, negletto.

Ma era ínsito nella loro stessa natura, che gli eventi di quel secolo non si potessero addurre velati da caute parafrasi. Se qualche cosa accadeva, accadeva con tutto intiero il suo peso; e, riferita, appariva d'un pezzo: un blocco solo. Si sarebbe forse potuto in qualche modo velargli che suo fratello era morto assassinato? E che proprio ieri Valentina Visconti (la sua « diletta sorella ») si fosse inginocchiata innanzi a lui, sollevando le funebri gramaglie vedovili sul vólto sfigurato dall'ambascia e dalla denunzia? Ed ecco che oggi, per ore e ore, un leguleio caparbio e ciarliero sorgeva là, a dimostrare il buon diritto del principe assassino; sin che il misfatto non si

faceva trasparente, come se dovesse, da un momento all'altro, vaporar luminoso su in cielo. Ed essere giusti, voleva dir riconoscere che avevano, gli uni e gli altri, ragione: perché Valentina l'Orléans morí di crepacuore, per quanto le promettessero vendetta. E a che cosa, d'altronde, aveva giovato perdonare al duca di Borgogna ? Il cupo ardore della disperazione era sceso su lui. Già da qualche settimana egli abitava una tenda nel piú fitto della foresta di Argilly: e solo sentire a notte, alto, il bramito dei cervi gli dava un po' di sollievo.

Ogni qual volta avesse considerato ben bene, replicatamente, da capo a fondo (in un batter d'occhio, poi che era breve) tutto ciò, il popolo tornava a chiedere di veder Qualcuno. E lo vedeva: perplesso. E si rallegrava, vedendolo. Perché comprendeva come quell'Uno fosse il re: quel Silenzioso, quel Paziente, che piú non esisteva se non per consentire a Dio di sperimentare su lui il proprio malumore tardivo.

In quegli attimi di chiaroveggenza, là, dal balcone del suo hôtel de Saint-Pol, forse il monarca presagiva il proprio misterioso ascendere. Gli ribalenava certo alla mente la giornata campale di Roosbeke, quando lo zio de Berry lo aveva preso per mano, conducendolo innanzi alla sua prima vittoria compiuta. Allora, nel chiaro pomeriggio di novembre stranamente prolungato, gli era occorso di dominare con un colpo d'occhio le masse dei Gandesi, strozzati dalla loro stessa densità, quando la cavalleria aveva caricato d'ogni parte. Attorti gli uni negli altri come le circonvoluzioni di un immenso cervello, giacevano là a mucchi, tal quale s'erano avvinti in un groviglio di nodi, essi stessi, per serbarsi compatti. Mozzava il fiato scorgere i loro visi, stravolti dalla morte per soffocazione. Non si poteva tralasciar

di imaginare che attorno a quell'ammasso di cadaveri tenuti ancóra in piedi dalla stretta, l'aria fosse stata respinta via per l'improvviso simultaneo esalarsi di tante anime disperate.

Il quadro orrendo glielo avevano bene impresso nell'anima, a fondo, allora, quasi punto di partenza della sua gloria. E v'era rimasto. Ma se tornava via via a riapparirgli come la gran tela di un « Trionfo della morte », in quel suo reggersi ritto sulle deboli gambe innanzi a tanti sguardi, gli pareva di veder raffigurato un « Mistero dell'Amore ». Aveva letto negli occhi dei presenti, a Roosbeke, che un simile campo di battaglia, per quanto mostruoso, può tuttavia riuscire comprensibile. Ma quel suo reggere adesso in piedi cosí, teneva invece del prodigio: come, anni prima, l'apparizione del cervo dal collare d'oro nella foresta di Senlis. Solo che, ora, egli stesso era l'Apparso; e gli altri, rimanevano estatici a contemplarlo. Li sentiva certo lí, tutti, col fiato sospeso, pieni della medesima vasta aspettativa che aveva assalito lui in quel giorno della lontana adolescenza, a caccia, quando il tacito muso del cervo era apparso di tra i rami, occhieggiando.

La misteriosa luce della sua visibilità gli si spargeva in tutta l'esile figura. Immobile, non batteva ciglio pel timore di potersi fondere da un momento all'altro, e svanire. Il tenue sorriso aveva assunto su quel vólto semplice e largo una durata connaturale, come nei Santi di pietra, e non pareva affaticarlo.

In simili giorni, il monarca si sentiva tutta l'anima invasa da una infinita mitezza. Se un pittore dell'epoca avesse cercato modelli a dipingere la vita in Paradiso, non avrebbe potuto trovarne uno piú perfetto di quella figura pacificata del re, cosí com'essa

appariva, in assorto abbandono, per entro la cornice di un'alta finestra del Louvre. Veniva egli sfogliando un piccolo libro di Christine de Pisan: *Le chemin de long étude*. Ma non leggeva le dotte diatribe di quel Parlamento allegorico, che s'era proposto di trovare il principe degno d'una corona mondiale. Il libro tornava sempre ad aprirglisi, invece, sui passi più ingenui: là dove si parlava del cuore che, rimasto per lunghi tredici anni, come una storta, sul fuoco della disperazione, non aveva servito se non a distillar l'acqua dell'amarezza per gli occhi. Egli comprendeva bene che la consolazione non comincia, se non quando la felicità sia già passata e trascorsa per sempre. Nulla gli era, dunque, piú vicino. E mentre il suo sguardo pareva abbracciar tutto il ponte là fuori, egli amava invece guardare il mondo attraverso il cuore della forte Cumana, rapita dal fascino delle immense vie senza termine. Il mondo di allora: quei mari avventurosi; quelle città irte di torri straniere, contenute dalla pressione delle lontananze; quell'estatica solitudine delle montagne raccolte; quei cieli esplorati nel dubbio pauroso, che venivano solo allora chiudendosi come il cranio di un poppante.

Ma non appena entrasse nella stanza qualcuno, ecco che il re sobbalzava di spavento; e, a poco a poco, le limpide visioni gli si appannavano dentro. Si lasciava egli allora condurre via dalla finestra. Consentiva che lo distraessero con una occupazione qualsiasi. Lo avevano avvezzo a passarsela per ore ed ore in compagnia di questo o di quel tòmo illustrato; e ci si trovava benissimo. Lo irritava soltanto che, sfogliando le pagine, non gli riuscisse mai di tener sotto gli occhi piú d'una figura alla volta; perché, fisse dentro gli *in-folio*, non si lascia-

vano mischiare. Allora, qualcuno rammentò un giuoco di carte dimenticato da tempo. E, portandolo al re, n'ebbe in cambio d'entrare nelle sue grazie, tanto piacquero al monarca quei riquadri versicolori: ciascuno, mobile; ciascuno, cosí pieno di immagini.

Mentre il giuoco delle carte si diffondeva come una moda tra i cortigiani, il re se ne stava ore e ore seduto nella sua biblioteca a giocar tutto solo. Ed ecco: proprio com'egli levava adesso dal mazzo, uno accanto all'altro, due re, cosí Dio aveva poc'anzi accoppiato lui e Venceslao imperatore. A volte, una regina moriva, ed egli le gittava sopra, come una pietra sepolcrale, un asso di cuori. Non lo stupiva punto che vi fossero, in quel giuoco, piú papi. Piazzava Roma laggiú, in fondo alla tavola: e qui, alla propria destra, Avignone. Roma, gli riusciva indifferente. Se la raffigurava, chi sa per qual motivo, rotonda: e non v'indugiava sopra piú oltre. Ma conosceva Avignone. E, pensandoci, la memoria gli ripeteva l'alto palazzo ermetico, con uno sforzo penoso. Chiudeva gli occhi. Doveva riprendere fiato nel piú profondo. E lo assaliva il terrore di far cattivi sogni, la prossima notte.

Era, insomma, questo, un passatempo riposante davvero; e avevano ragione di tornarglielo a suggerire. Quelle ore lo rafforzavano nel convincimento d'essere re: il re Carlo VI. Ciò non vuol dire ch'egli esagerasse la propria importanza. Era ben lungi dal ritenersi qualche cosa di piú che non una di quelle carte da giuoco. Ma si confermava tuttavia in lui la certezza d'essere anch'egli una carta determinata: forse, cattiva; forse giocata con stizza: e che, dunque, sistematicamente perdeva. Ma sempre la stessa: un'altra, non mai.

Pure, dopo aver trascorso un' intiera settimana

nel giuoco di quella periodica riprova di sé, ecco che, repente, sentiva stringersi, dentro, da una indefinibile angoscia. La pelle gli si stirava sulla fronte e sulla nuca, come s'egli avvertisse, di colpo, troppo marcate e evidenti le linee del proprio viso. Nessuno sapeva a quale tentazione cedesse, quando chiedeva, brusco, dei Misteri e smaniava che cominciassero. Poi, non appena cominciavano, abitava assai piú in rue Saint-Denis che non all'hôtel de Saint-Pol.

Ebbene: era la misteriosa potenza fatale di quei « poemi rappresentati » che non finivano mai di compiersi, dilatandosi via via in migliaia e migliaia di versi, a decine. Per modo che il tempo scenico diveniva, in essi, tempo solare. Qualche cosa, come chi dicesse un enorme mappamondo costruito in grandezza naturale. Il gran palco vuoto (sotto di cui si apriva l'Inferno; sopra di cui l'armatura senza ringhiera di un terrazzo raffigurava – aggettata a un pilastro – il livello del Paradiso) pareva contribuire a sminuir sempre piú l'artificio. Perché quel secolo aveva reso terrestre, davvero, il Cielo e l'Inferno. Si alimentava del midollo di entrambi, per sopravvivere a se stesso.

Correvano i giorni della Cristianità avignonese. La quale s'era pur stretta, una generazione innanzi, attorno a Giovanni XXII con un impeto di riflusso cosí inconscio e istintivo, che, súbito dopo di lui, la mole enorme di quel palazzo ermetico e massiccio era sorta al posto del suo pontificato come un « corpo » di estremo rifugio per l'anima senza piú asilo di tutti.

Ma egli, egli stesso (il vecchierello lieve e immateriale) respirava ancóra all'aperto. Mentre, appena giunto, aveva súbito incominciato a operar svelto, e risoluto in ogni senso, le scodelle drogate di veleno erano già lí sulla sua tavola. E il contenuto,

dovevano buttarlo; perché il pezzo di liocorno appariva di colore sospetto: sempre, ogni qual volta lo scalco ne lo ritrasse. Inquieto, non sapendo dove nasconderle, il Settuagenario portava addosso le statuette di cera in cui lo avevano raffigurato per poterlo struggere, se non altro, in effigie: e tornava a scalfirsi ai lunghi spilli, coi quali erano trafitte. Fonderle, avrebbe potuto. Ma quegli occulti simulacri lo avevano riempito di un superstizioso terrore; cosí, che, per quanto lo scacciasse, tornava a formarsi in lui, ostinato, il pensiero d'essere anch'egli, in ciascuna statuetta, mortale: di potersi dunque struggere anch'egli, con la propria effigie, come la cera al fuoco. E quel terrore aveva reso piú asciutto il suo corpo, già tanto estenuato. Piú asciutto; epperò, piú tenace.

Ma ecco che al corpo stesso del suo regno terreno, si osava, infine, attentare. A partir da Granata, avevano istigato i Giudei perché distruggessero tutti i Cristiani: e, questa volta, il nemico teneva al soldo tremendi sicarii. Nessuno piú ne dubitò, non appena cominciarono a diffondersi le prime voci sul complotto dei lebbrosi. Già qualcuno andava attorno bisbigliando di averli visti gettare nei pozzi gli invòlti della loro orribile decomposizione. E non fu eccesso di credulità, se si tenne súbito ciò per possibile. La fede, al contrario, s'era fatta cosí pesante, che sfuggiva dalle tremule mani, per piombare anch'essa in fondo ai pozzi.

E, novamente, il fervido vecchierello dovette allontanare, dal proprio sangue, il veleno. Al tempo della sua gran febbre di superstizione, aveva ordinato, per sé e per la corte, l'*Angelus* contro i demonii del crepuscolo. E ora, a ogni tramonto, tornava a sonarsi in pro di tutto il mondo agitato il

calmante di quella preghiera. Ma ogni sua bolla o messaggio somigliava piú a un vino drogato che non a un decotto di tiglio. L'Impero non aveva voluto mettersi in cura nelle mani del Papa; ed egli non si stancava di schiacciarlo con le prove della sua infermità. Già dal piú lontano Oriente si cominciava a ricorrere a quel medico tenace e imperioso.

Tuttavia, ora, l'incredibile avvenne. Il giorno d'Ognissanti, aveva predicato piú a lungo e piú fervidamente del solito. Preso come dal repentino bisogno di rivederla egli stesso, aveva denudato ed esposto la propria fede, traendola a forza, lentamente, da quel suo tabernacolo piú che ottuagenario, per sollevarla in mostra sull'altare. Ed ecco, che gli urlarono contro. Tutta l'Europa gridò che quella fede era falsa.

Allora, il Papa sparí. Per giorni e giorni, non fu piú emanato, da lui, atto veruno. Restava in ginocchio nell'oratorio, esplorando il mistero di coloro che agiscono in danno dell'anima propria. E infine riapparve, esausto dal lungo raccoglimento. Riapparve, per ritrattarsi. Ritrattò, una dopo l'altra, ogni cosa. Ritrattarsi, divenne la passione senile dell'anima sua. Giunse perfino a pretendere che svegliassero nel cuor della notte i cardinali, per discutere del proprio pentimento con loro. E lo teneva forse in vita, quasi oltre i termini organici, soltanto la speranza di potersi ancóra, un giorno o l'altro, umiliare ai piedi di quel Napoleone Orsini, che lo odiava; e che non si risolveva, pertanto, a venire.

Jacques de Cahors s'era ritrattato. Potremmo finanche supporre che Dio stesso avesse voluto provargli il suo errore, da poi che lasciò sorgere, súbito dopo, quel conte di Ligny, il quale non pareva aspettar sulla terra l'età maggiore, se non per potersi

virilmente iniziare alle voluttà spirituali del Cielo. V'erano molti che ricordavano quel chiaro fanciullo all'epoca del cardinalato; e come divenisse vescovo sulla prima adolescenza, per quindi morire a diciott'anni, nell'estasi della propria perfezione. Attorno alla sua tomba, ci si poteva imbattere in qualche morto risuscitato; perché l'aria (infusa quivi del suo fluido spirituale, come d'una pura essenza di vita) seguitò per lungo tempo ad agire sui cadaveri.

Ma non v'era, forse, qualche cosa di disperato, in una simile santità cosí precoce ? Non tornò in danno per tutti, che la trama senza macchia di quell'anima fosse stata appena appena distesa sulla vita, quasi dovesse soltanto colorarsi di luminoso scarlatto nel vagello dell'epoca ? E non scosse la terra un contraccolpo, quando il giovine principe ne balzò via come da una pedana, in quella sua fervida ascensione incontro al Cielo ? Perché non restavano a lungo i Luminosi, tra tanti affaticati lumicini ? Non aveva dunque indotto, per l'appunto quella tenebra, Giovanni XXII ad asserire che, prima del Giudizio universale, non v'è possibilità di perfetta letizia in alcun luogo, e fosse pur nel regno dei Beati ? In realtà, occorreva una buona dose di proterva testardaggine per immaginare che, mentre avveniva quaggiú un cosí fitto tumultuoso scompiglio, potessero esservi in qualche luogo dei vólti rapiti nella contemplazione di Dio, sorretti dalla vista degli angeli, dissetati dall'inesauribile splendore di Lui.

XXIV.

Ed ecco ch'io me ne sto qui seduto nella gelida notte. E scrivo. E so tutto questo. Lo so forse perché mi avvenne d'imbattermi allora, da piccolo, proprio

in quell'uomo. Un uomo di statura gigantesca: cosí enorme, che credo si dovesse restare allibiti, a vederlo.

Anche se appaia inverosimile, pure mi era riuscito di svignarmela, quella sera, da casa, solo soletto. Svoltai correndo all'angolo d'una strada: e mi accadde di sbattergli súbito addosso. Non riesco a comprendere come ciò che allora avvenne abbia potuto verificarsi nel battito di cinque secondi. Per quanto lo si stringa serrato, il racconto dura piú a lungo.

Urtando contro quella massa enorme, m'ero fatto un gran male. Cosí piccolo, mi parve già molto ch'io non rompessi súbito in lacrime. Mi attendevo che, almeno, egli mi rassicurasse. Non lo fece; e ritenni fosse per timidezza. Supposi, infatti, che non gli riuscisse d'escogitar, lí per lí, quella qualsiasi trovata scherzosa, in cui avrebbe dovuto risolversi l'incidente. Mi sarei accontentato di soccorrerlo a trarsi comunque d'impaccio. Ma per far questo, dovevo guardarlo in viso. Ho già detto com'egli fosse di statura gigantesca. Ebbene: non s'era neppur dato la briga di curvarsi su me, come avrei ritenuto naturale. E il suo viso permaneva quindi a un'altezza, assolutamente imprevista. Lí, contro i miei sguardi, non v'erano se non quello strano odore e quella singolare rigidità de' suoi panni, che avevo avvertiti nello sbattergli addosso. Repente, giunsi al vólto. Com'era ? Non so. Non voglio saperlo. Era il vólto di un nemico. E accanto a quel vólto, vicino vicino, esattamente al livello degli occhi terribili, vidi, come una seconda testa, il suo pugno. Prima che avessi tempo di abbassare il capo, me l'ero già data a gambe, sgattaiolando via alla sua sinistra. Per procedere diritto, in corsa, lungo una strada deserta,

paurosa: la strada di una città sconosciuta; di una città crudele e inesorabile.

Ebbene? Io *vissi* allora, ciò che oggi *comprendo*: quell'epoca greve, massiccia, disperata. L'epoca in cui il bacio di due uomini che si riconciliavano costituiva il segnale per i sicarii in agguato. Bevevano entrambi, quelli, nello stesso bicchiere; montavano, innanzi agli occhi di tutti, lo stesso cavallo; si diceva che dormissero in un unico letto. Ma, proprio in forza di questi reiterati contatti, l'avversione reciproca si faceva cosí impellente, che, ogni qual volta l'uno scorgesse palpitar sotto l'epidermide le vene dell'altro, sobbalzava di ribrezzo come alla vista di un rospo. L'epoca, in cui, per impadronirsi di un piú grasso retaggio, il fratello assaliva il fratello, e lo teneva avvinto in catene.

Certo, poteva accadere che il re intervenisse in pro della vittima: che le ottenesse novamente la libertà, finanche la restituzione dei beni. In altre remote avventure affaccendato, il primogenito accordava la pace: giungeva a confessare, nelle lettere, il suo proprio rimorso. Ma ciò non ostante, l'altro non riusciva ormai a riprendersi piú. Il secolo ce lo mostra errabondo di chiesa in chiesa in abiti da pellegrino, intento a escogitare vóti, di volta in volta, piú strani. Carico di amuleti, andava susurrando ai monaci di Saint-Denis i suoi terrori; e per lungo tempo rimase inscritta sui loro registri la candela da cento libbre, offerta da lui a San Luigi. Non rientrò nel pieno dominio della propria vita piú mai. Finché visse, si sentí incombere sul cuore, come una sinistra costellazione subsannante, l'invidia del fratello, l'odio contro di lui.

E quel conte Gastone di Foix decantato nei secoli, non aveva egli manifestamente ucciso il cugino

Ernault, capitano del re d'Inghilterra, a Lourdes? Che cos'è mai, d'altronde, questo delitto commesso alla luce del sole, al paragone della raccapricciante impudenza di non deporre il piccolo coltello acuminato ad unghie, dopo averne ferito, con quella sua mano di famosa bellezza, per punirlo, il proprio figlioletto degente? La stanza era buia. E bisognò illuminarla, per scorgere il sangue che veniva di cosí lontano; che abbandonava adesso per sempre una stirpe gloriosa, spicciando zitto zitto dal bimbo svenato.

Chi mai poteva, in quell'epoca, essere forte, e astenersi dall'assassinio? Chi non concepiva come inevitabile e normale, in quell'epoca, l'atto di estrema violenza? Un indefinibile presentimento invadeva l'animo di colui che avesse incontrato, durante il giorno, qua o là, il ghiotto sguardo di assaggio del proprio carnefice. Si appartava; si chiudeva fra quattro mura; stendeva le sue ultime volontà; prescriveva, per finire, la barella di vimini, il saio dei Celestini, e che spargessero ceneri. Esotici menestrelli apparivano innanzi al maniero; ed egli li copriva di regali principeschi, per rimeritarli di quella voce, che consonava con i suoi piú vaghi presagi. Lo sguardo dei cani si era fatto sospettoso; e i cani stessi, piú incerti nell'obbedire. Da una « divisa », adottata per tutta quanta la vita, si sprigionava a poco a poco un senso nuovo : inequivocabile. Consuetudini inveterate si dimostravano alfine addirittura stantíe. Ma dove trovarne di fresche, per rimpiazzarle? Se nuovi piani si prospettavano, ecco, li si elaborava in grande stile; eppure, senz'ombra d'intima persuasione. Per inverso, alcune vaghe reminiscenze assumevano, inesattamente, corpo definitivo. La sera, accanto al fuoco, ci s'illudeva di abbandonarsi in

braccio ad esse. Ma di fuori, la notte irriconoscibile si faceva, d'un tratto, sonora. L'orecchio, avvezzo a tante notti libere e pericolose, riusciva ora a distinguere i singoli battiti del silenzio.

E tuttavia, questa volta, era un'altra cosa. Non già la notte consueta, vaneggiante tra *ieri* e *oggi*: ma *una* notte. Notte. *Beau Sire Dieu*, e poi la resurrezione. A malapena, in simili ore, vi compenetrava il canto, sciolto in lode di una donna amata qualsiasi. Erano esse, tutte, irriconoscibili nelle strofe delle *aubes* e dei *saluts d'amour*: irriconoscibili sotto i loro nomi di parata dai lunghi strascichi fruscianti. Tutto al piú, nel buio, vi poteva accadere di ravvisarne una, per entro le tenere occhiaie feminee d'un bastardo.

Ed ecco, prima della tardissima cena notturna, quell'improvviso indugiar meditabondo sulle mani immerse dentro il bacino d'argento! Le proprie mani! Era forse possibile cogliere un rapporto anche vago, tra esse e tutto ciò che toccavano? Stabilire una coerenza qualunque, una continuità pur che sia, nei loro gesti di prendere o di lasciare? No. Tutti gli uomini procedevano a tastoni: operando oggi cosí, domani nel modo esattamente inverso. E tutti, nell'atto stesso dell'agire, si annientavano. *Azione* vera e propria, non ve n'era.

Azione vera e propria non v'era, se non là, presso i Fratelli della Passione.

Il re, non appena si fu reso ben conto di ciò a cui si accingevano, volle dettare egli stesso, in persona, la lettera di patente per loro. Li chiamava qui « miei diletti fratelli », perché nessuno mai gli era stato piú caro. Con quella lettera, li autorizzò a circolare liberamente tra i secolari, nel pieno esercizio del proprio ufficio. Desiderava insomma che contami-

nassero quanti piú proseliti possibile, per rapirli nel cerchio di quella energica *azione*, in cui tutto appariva ordine e armonia. In quanto a lui, *ardeva* di apprendere, finalmente, da loro. Non portava egli stesso, proprio come i Fratelli della Passione, i segni attributivi e le vesti di un « significato » specifico ? Ebbene: osservandoli, gli riusciva di illudersi che si potesse imparar ciò: a venire e ad andarsene, a recitare e ad inchinarsi, in modo inequivocabile e lampante. Folate di speranze enormi gli correvano, attraversandolo, il cuore. In quella sala dell'Hôpital de la Trinité, rischiarata da una luce febbrile e stranamente incerta, egli sedeva ogni giorno al posto migliore, balzando in piedi, di tanto in tanto, convulso; o raccogliendosi tutt'occhi e tutto orecchi, come uno scolaretto. Molti, d'attorno, piangevano. Ma lui aveva l'anima gonfia, dentro, di lacrime scintillanti; e si limitava a stringere l'una nell'altra le mani gelate, per sopportare la commozione. A volte, quando un attore, recitata la parte, si ritraeva, uscendo d'improvviso dal campo de' suoi sguardi sbarrati, il re levava il vólto e trasaliva di spavento. Da quanto mai tempo era dunque ritto lassú Monseigneur Saint-Michel, venuto alla ribalta del terrazzo nella sua armatura d'argento dai riflessi di specchio ?

In simili momenti, il re si drizzava. Si volgeva attorno a guardare, come nell'imminenza di un fatto risolutivo. Si sentiva ormai prossimo a comprendere l'*antitesi* di quella azione: e cioè, la grande Passione, angosciosa e profana, nella quale *egli stesso* recitava. Ma, d'un tratto, la luce già cosí pronta ad accenderglisi dentro, si spegneva. Tutti si movevano là dentro, senza piú senso veruno. Fiaccole accese avanzavano su di lui. Ombre informi si gettavano in

alto, contro la volta della sala. Esseri sconosciuti lo tiravano di qua e di là. Avrebbe voluto recitare; e, tuttavia, non una sillaba usciva dalle sue labbra. I movimenti non si risolvevano in gesti. Tutti venivano serrandosi addosso a lui cosí stranamente, che gli balenò di dover portare una croce. Attendeva che gliela recassero. Ma gli altri, erano piú forti. E lo spingevano, a poco a poco, fuori di scena.

XXV.

Fuori, molte cose sono mutate. Come, lo ignoro. Ma nell'intimo nostro e al tuo cospetto, mio Dio; dentro, nel piú profondo, epperò innanzi a Te spettatore, non siamo noi inerti ? Inerti, e incapaci di azione ? Ci si avvede che non sappiamo la parte. Si cerca uno specchio. Vorremmo levarci il belletto; smettere ogni trucco, ed essere noi. Ma, qua e là, ci rimane addosso, tenace, un lembo di travestimento, dimenticato. Un residuo di finzione ci perdura sugli occhi. Non avvertiamo che gli angoli della nostra bocca sono tuttavia contorti in una smorfia da mimi. E si va in giro cosí: metà burla, e metà uomini; né creature, né attori.

XXVI.

Fu nel teatro di Orange. Quasi senza levar gli occhi, e avendo il senso (soltanto *il senso*) della rustica frattura che costituisce oggi la sua facciata, ero entrato per la minuscola porta a vetri del custode. Mi trovai fra i corpi delle colonne distese al suolo, e le piccole altèe. Ma non nascosero che per un attimo la conchiglia aperta della gradinata: la quale giaceva là, incisa dalle ombre del pomeriggio,

come un gigantesco, e concavo, quadrante solare. Camminai svelto in quella direzione. Salendo di tra i ranghi, mi sentivo via via rimpicciolir dal contorno. Un po' piú in alto, alcuni visitatori sparsi qua e là stavano curiosando, distratti. I loro abiti stonavano visibilmente. Le loro proporzioni ? Insignificanti. Si misero a guardarmi, sorpresi della mia piccolezza. E ciò mi fece volgere altrove: alla scena.

Oh, ero impreparato, impreparato del tutto! Si recitava. Un dramma immenso e sovrumano, veniva svolgendosi colà: il dramma di quel gigantesco scenario silíceo, la cui struttura verticale emergeva tripartita, rintronante di grandezza; quasi schiacciante, e tuttavia d'un tratto riequilibrata nella sua strabocchevole dismisura.

Mi abbandonai a uno sbalordimento gioioso. Ciò che si drizzava là, nel giuoco d'ombre ordinatamente disposto a simulare un viso umano (con la tenebra raccolta al centro come una bocca; coronato in alto dall'acconciatura a riccioli uguali della cornice) era la possente maschera antica, dietro la quale l'universo si condensò tutto in un vólto, per applicarvisi, a forza. Qui, nell'immenso emiciclo della gradinata, regnava una vita sospesa, vacua, suggente. Tutto il dramma in divenire era al di là: gli Dei, il Destino. E dall'al di là (a levar gli occhi in alto) veniva lambendo, lievissimo, la cresta dello scenario, il corteo sempiterno dei cieli.

Adesso, comprendo. Quell'ora mi escluse dai nostri teatri, per sempre. Che farne ? Che farsene di una scena da cui quella parete di pietra (l'iconostasi delle chiuse russe) fu tolta, perché non si ha piú la forza di spremere traverso la sua durezza l'azione aeriforme, onde filtri, in gocce d'olio dense e pesanti, al di qua ? Ora, l'azione ricade in briciole traverso

il setaccio bucherellato delle scene; e si ammucchia sulle tavole; e la spazzano via, quando basta. È la stessa cruda realtà, che si accumula per le strade e nelle case. Solo che, sulla scena, se ne accumula di piú, di quanto non se ne accumuli, in una sera, nella vita.

(1) [Siamo dunque sinceri. Non abbiamo piú un teatro, cosí come non abbiamo piú un Dio. Perché per l'Uno e per l'Altro, occorre una « comunità ». Ciascuno ha, oggi, le sue proprie idee, i suoi timori particolarissimi; e ne lascia trapelare agli altri, solo quel tanto che gli giova o gli conviene. Noi andiamo via via assottigliando la nostra facoltà di comprendere, per far che basti a noi stessi, invece di gridare contro la parete della comune miseria, dietro la quale l'Incomprensibile avrebbe pure il tempo di accumularsi e di tendersi].

XXVII (2).

Se avessimo un teatro, saresti forse ognora ancor là, o Tragica (cosí esile, spoglia, cosí senza alcun artificio corporeo) davanti a coloro che pascono col tuo dolore svelato la propria curiosità frettolosa?

Tu la prevedesti di già, o Commovente, questa reale essenza del tuo soffrire; la prevedesti di già, fin da allora: fin da quando, a Verona, nel recitare (ed eri quasi una bimba!) ti rifugiasti dietro un gran fascio di rose come dietro una maschera, che, accrescendoti, doveva dissimularti.

Figlia d'arte eri, lo so: e quando i tuoi recitavano, volevano essere guardati. Ma tu, tralignasti. Per te,

---

(1) In margine al manoscritto.

(2) Capitolo dedicato ad Eleonora Duse.

la vocazione scenica doveva divenire ciò che fu per Marianna Alcoforado, inconsapevolmente, il velo claustrale: un travestimento; spesso e duraturo cosí, da consentirti d'essere, dietro quello schermo, misera e triste senza riserve, con lo stesso fervore sempiterno con cui i Beati invisibili sono beati.

In tutte le città ove giungevi, descrissero i tuoi gesti. Ma non comprendevano come tu, via via, di giorno in giorno, sempre piú disperata, tornavi a sollevarti ognora innanzi il velo di una Poesia: per riparare là dietro; per provar se ti celasse. E là dove le parole si facevano diafane, ponevi i tuoi capelli, le tue mani, qualunque altro corpo, perché ti schermisse. Le appannavi con l'alito, se trasparivano; ti facevi piccola piccola; ti nascondevi come si nascondono i bimbi; e avevi, allora, quel tuo breve grido di gioia; e solo un angelo avrebbe osato cercarti. Ma se levavi poi, cauta, lo sguardo, non v'era piú dubbio che essi, per tutto quel tempo, ti avevano veduta: nella sala brutta, cava, piena d'occhi, avevano veduto Te, Te sola, null'altro che Te.

E ti assaliva allora una gran voglia di puntare contro la platea il braccio ripiegato, col gesto che scongiura il malocchio; una gran voglia di strappar loro quel tuo proprio vólto, di cui si pascevano; un desiderio folle d'essere, insomma, te stessa. I tuoi compagni, sul palcoscenico, si perdevano d'animo, allora, come se li avessero rinchiusi con una pantera. Strisciavano lungo le quinte. Dicevano le loro battute, cosí, solo per non irritarti. Ma tu li ritraevi alla ribalta, e li inchiodavi là, e li trattavi come esseri reali. E le porte stracche, i tendaggi finti, gli oggetti senza rovescio, ti costringevano, eccitandoti, alla replica.

Sentivi il cuore sollevartisi irresistibilmente per

assurgere in una immensa realtà; e, sgomenta, tentavi ancóra una volta di staccar da te tutti quegli sguardi, come i lunghi ragnateli nell'estate di San Martino....

Ma ecco che nella sala scoppiavano già in applausi, al terrore del peggio. Come per allontanare da sé, all'ultimo momento, ciò che li avrebbe costretti a mutar vita per sempre.

XXVIII.

Una vita difficile e pericolosa, conducono sempre coloro che sono amati. Ah se riuscissero, superando se stessi, ad amare! Perché attorno alle donne che amano, v'è sicurezza soltanto. Nessuno piú, sospetta di loro. Non sono piú in grado di tradirsi. Dentro di esse, il segreto è guarito; e lo cantano tutto, come gli usignuoli: intiero, perché orami indivisibile. Il loro lamento non ha per oggetto che un essere unico; ma tutta la Natura vi accorda la sua propria voce. Un lamento, come per qualche cosa di Eterno. Si precipitano ad inseguire colui che le abbandonò; ma, dopo i primi passi, è di già superato: e non hanno piú innanzi che Dio.

La loro leggenda si perpetua da quella di Biblys, che inseguí Caunos fin nella Licia. L'impeto del suo amore la sospinse per terre innumerevoli, dietro le tracce di lui, sinché fu esausta di forze. Ma l'agitazione di tutto l'essere suo era veramente cosí, che, caduta, riapparve al di là della morte, come sorgiva; correndo rapida: rapida sorgiva.

E che altro mai avvenne a Marianna Alcoforado, se non di diventare, nell'intimo, sorgiva? Che altro, a te, Eloisa? Che altro, a voi tutte, donne innamorate, i cui lamenti sono giunti fino a noi: Gaspara

Stampa; la contessa di Die e Clara d'Anduse; Louise Labé, Marceline Desbordes, Elise Mercoeur ? Ma tu, povera Aissa fuggitiva, tu, già esitavi; e cedesti. Stanca Julie de Lespinasse ! Desolata leggenda del parco felice: Marie-Anne de Clermont !

Ricordo ancóra esattamente che un giorno, tanti e tanti anni fa, rinvenni per casa l'astuccio di un gioiello: largo due palmi, a forma di ventaglio, con un orlo di fiori impresso nel marrocchino verde scuro. Lo aprii. Era vuoto.

Posso dire questo oggi, dopo tanto tempo. Ma, allora, quando l'ebbi aperto, vidi solo *di che cosa* fosse fatto quel vuoto: di velluto; di un piccolo rigonfio in velluto chiaro, un po' consunto; e dell'incavo che vi si perdeva dentro (una sfumatura di malinconia piú chiaro) senza il gioiello.

Un attimo, lo si poteva pur sopportare, un simile vuoto. Ma per quelle che, amando, sono rimaste sole, tutto è, forse, eternamente cosí.

XXIX.

Sfogliate pure, indietro, le pagine dei vostri diarii. Non vi fu sempre, al giungere d'ogni primavera, un'epoca, in cui l'anno, erompendo, v'investiva in pieno, siccome una rampogna ? Era, in voi, un anelito di gioia; e tuttavia, non appena uscivate fuori all'aperto per entro il libero spazio, uno strano stupore nasceva, ecco, nell'aria: e il vostro passo diventava incerto, come sovra la tolda di un veliero. Il giardino incominciava adesso a fiorire; ma voi (proprio cosí) gli trascinavate dentro l'inverno e l'anno trascorso. Per voi, non era, tutt'al piú, che un proseguimento. Mentre attendavate che l'anima partecipasse alla primavera, vi accadeva d'avvertir,

repente, il peso del vostro corpo; e qualche cosa, come la possibilità di cadere malate, vi penetrava i sensi sitibondi e presaghi. Voi li attribuivate agli abiti troppo leggieri; vi gettavate una sciarpa attorno alle spalle; correvate sino in fondo al viale, per fermarvi laggiú, il cuore in sussulto, nel mezzo dello spiazzo rotondo, risolute ad accordarvi con tutto ciò. Ma un uccello si metteva a cantare; ed era tutto solo; e vi rinnegava. Oh avreste forse dovuto essere morte?

Forse.... Forse, è una novità che noi si sopravviva all'anno e all'amore. I fiori e i frutti sono maturi, quando cadono. Gli animali si comprendono l'un l'altro; si ritrovano fra loro, e ne restano paghi. Ma noi, noi che ci siamo prefissi Dio, noi non si finisce mai d'essere pronti. Spostiamo innanzi la nostra natura: abbiamo sempre ancóra bisogno di tempo. Che cos'è, per noi, un anno? Che cos'è mai un lungo séguito d'anni? Non abbiamo incominciato a creare Dio, che gli si rivolge già, addormentandosi, la preghiera: « Facci vivere, Dio, sino a domani! E superare le malattie. E l'amore ».

Ah perché, dunque, proprio Clémence de Bourges dovette chiudere gli occhi, in sul fiorire? Lei che non aveva pari? Lei, tra gli strumenti che sapeva sonare come niun'altra, il piú divino: sonato in modo inobliabile, anche al minimo vibrar della sua voce? Il destino di rimanere fanciulla, di non giungere a maturità di donna, era in lei cosí risoluto, che un'Amante rapinosa poté ben dedicare, a questo cuore in isboccio, il libro di Sonetti, in cui ogni verso è un anelito d'amore inappagato. Quivi, le rivelò l'alta marea notturna del desiderio; le promise, nel dolore, un piú vasto universo. E intuiva come il suo strazio, ormai carico di esperienze, fosse ben lungi

dall'attingere l'intensità di quell'altro, oscuro, aspettante, che faceva bella, bella indicibilmente, la giovinetta: Clémence.

XXX.

Fanciulle del mio paese! Oh che la piú bella di voi possa ritrovare, in un pomeriggio di estate, per entro la penombra della biblioteca, il piccolo libro impresso da Jean des Tournes nell'anno di grazia 1556! Che lo rechi allora con sé, il minuscolo libro cosí liscio e cosí fresco, là fuori: nel frutteto pieno di bòmbiti e di ronzii; o dall'altra parte, accanto al flocs, nel cui profumo troppo dolce permane quasi un fondiglio di zucchero! Che alla piú bella fra voi sia dato di ritrovarlo presto, quel libro! Presto: nell'epoca, in cui gli occhi le incominciamo già a *sapere* la sua bellezza di donna; ma la bocca, rimasta fanciulla, ancóra morde, da una mela, bocconi troppo grossi, per riempirsene tutta!

Ché se poi sopraggiunga il tempo delle amicizie piú mosse, o fanciulle, il vostro segreto consista nel chiamarvi fra di voi Dika, Anactoria, Atti, Gyrinno! E sia, a rivelarvi quei nomi armoniosi, il vostro vicino, d'età piú matura, che molto peregrinò a' suoi begli nni, e passa oggi per un originale. Vi inviti egli, qualche volta, nel proprio *buen retiro*, per amore delle sue pèsche famose; o perché possiate ammirarvi le acqueforti di Ridinger: quelle acqueforti (soggetti d'equitazione) là, nel corridoio bianco: cosí rinomate, che *bisognava*, dunque, una volta o l'altra, vederle.

Forse, lo convincerete a narrarvi qualche cosa. Forse, è tra di voi quell'una, che saprà indurlo, pregando, a tirar fuori i suoi diarii di viaggio. Chi sa?

Forse, la stessa cui un giorno riuscí di farsi svelare che alcuni frammenti di Saffo sopravvissero fino a noi; e non avrà pace sin quando non giunga ad estorcere ciò ch'è quasi un segreto: come quel solitario amasse, di tanto in tanto, dedicare il proprio ozio a tradurli.

Egli deve ammettere: da gran tempo, non vi aveva piú pensato; e il « pochissimo », afferma, non mette conto che se ne parli. Ma tuttavia, gli è dolce, adesso, recitarne una strofa a quelle sue semplici amiche, da poi che tornano a insistere. Ritrova finanche, nel fondo della memoria, la musica del testo greco: e la ripete a voce alta, perché la versione non rende abbastanza, a parer suo, l'incanto dell'originale; e per dimostrare a quelle sue giovani amiche la maraviglia delle autentiche flessioni nella bella lingua massiccia, che fu piegata, duttile, sovra fiamme cosí forti.

E tutto ciò novamente gli riattizza dentro l'ardore del suo lavoro. Vengono, allora, per lui, belle sere quasi giovanili: sere d'autunno, per esempio, che hanno tanta notte silenziosa avanti a sé. Nel suo studio, la luce brilla, allora, fino ad ore piccine. Egli non resta sempre curvo sui fogli. Ma spesso si abbandona contro lo schienale. Chiude gli occhi sovra una riga letta e riletta; e l'intimo senso di quella gli si sparge pel sangue. Mai, prima d'ora, avvenne che si sentisse cosí certo dell'antichità. Sorriderebbe, quasi, delle generazioni, che la piansero come il luminoso spettacolo disperso, in cui avrebbero voluto recitare una parte. Adesso, e sia pur per un attimo, egli comprende il senso dinamico racchiuso in quella precoce unità del mondo, che aveva quasi assunto su di sé, tutto intiero e simultaneo, il cómpito dell'umana specie in divenire. E non glielo smentisce

il dubbio che quella civiltà conseguente, col numero delle sue manifestazioni, in un certo senso perfetto, abbia potuto, soltanto agli occhi dei posteri, apparir come un Tutto: come un cosmo, per entro il Tutto, trascorso. In vero, la metà celeste della vita venne calettata esatta, colà, sulla mezza coppa rotonda della vita terrena, cosí come due emisferi formano, sovrapposti, la coerenza del globo d'oro conchiuso. Ma, dopo, gli spiriti rimasti prigionieri là dentro, avvertirono come quella *junctura* senza residui non fosse se non un simbolo. Il greve pianeta cominciò a perdere, gradatamente, di peso. Salí nello spazio. E per entro la rotondità dorata, venne a specchiarsi, ribelle, la tristezza di tutto ciò che non era stato ancóra vinto.

Mentre, solo solo, nell'alta quiete notturna, va ripensando tutto questo (e lo medita e lo comprende) egli scorge improvvisamente laggiú, sovra il davanzale, un piatto di frutta. Ne toglie, senza volere, una mela; e la depone sul tavolo, davanti a sé. « Oh come si aggira intorno a quel frutto, la vita mia ! », pensa. « Attorno a ogni cosa in se stessa perfetta, fluttua, crescendo, tutto ciò che resta ancóra incompiuto ».

Ed ecco levarglisi innanzi, su dal caos, per l'appunto, dell'Incompiuto, quasi in un troppo rapido scatto, quella piccola figura protesa oltre l'infinito, cui tutti alludevano (secondo la testimonianza di Galieno), quando dicevano: « la Poetessa ». Perché, come dietro gli eroismi d'Eracle, insorgeva il mondo a chiedere d'esser distrutto e riedificato, cosí, dai forzieri dell'essere, erompevano verso gli atti del suo cuore di donna, chiedendo di essere vissute, tutte le ebbrezze e tutte le disperazioni d'amore, di cui avrebbero dovuto appagarsi, via via, i secoli venturi.

In un baleno, egli comprende, adesso, quel maraviglioso cuore risoluto, ch'era ben pronto ad assolvere, da solo, *tutto l'Amore*, sino alla fine. E non stupisce, se fu frainteso: se non videro che squilibrio ed eccesso in questa Amante potenziata da tutta la passione dei secoli a venire, invece di riconoscere in lei una nuova « unità di misura » per l'amore e per il dolore. Non stupisce che si sia interpretata la sua leggenda dall'angolo visuale dei tempi; che abbiano potuto attribuirle, infine, la morte di tutte le creature, il cui Nume incita ad amar solitarie, dall'intimo al di fuori, senz'essere corrisposte. Persino tra le amiche da lei stessa plasmate, ve n'erano forse alcune che non compresero. Non compresero come, al vertice della propria esperienza terrena, ella non piangesse colui che aveva lasciato deserte le sue braccia schiuse; ma quell'Uno (impossibile, ormai) ch'era cresciuto, frattanto, sino all'identica statura del suo amore.

Qui, il pensieroso poeta, si leva; e va alla finestra. Le alte pareti della camera gli si stringono addosso, troppo vicine. Vorrebbe vedere, se possibile, le stelle. Ma no: non cerca d'ingannare se stesso. Sa come quell'andar verso la finestra lo riempia di letizia, poi che, tra le fanciulle del vicinato, una ve n'è, a cui si accorse di non spiacere. Ha qualche desiderio (non per sé, no, ma per lei). Solamente per lei, egli comprende, nel trànsito dell'ora notturna che scorre, la legge suprema dell'amore. Promette a se stesso che non le dirà nulla mai. Gli sembra di dover tacere: null'altro. Tutto al piú, restar lí, solo solo, e vegliare. Tutt'al piú, pensare, riferendosi a lei, come fosse nel giusto quell'Amante maravigliosa, quando *sapeva* che il congiungimento di due esseri non accresce se non la solitudine; quando superava il fine circoscritto e temporale del sesso, attingendo

il suo scopo infinito ed eterno; quando per entro la tenebra degli amplessi non cercava l'appagamento: ma ancóra, e sempre, il desiderio; quando spregiava che di due esseri, uno fosse l'Amato e l'altro l'Amante; quando le deboli súccube spente, ch'ella recava al proprio talamo, ne uscivano (accese da Lei) Innamorate rubeste, ed erano pronte a lasciarla.

In quei supremi distacchi, il cuore le si faceva Natura. Al di sopra del destino, ella cantava alle sue amasie di ieri l'epitalamio. Magnificava loro le nozze. Esaltava loro, oltre ogni pregio, lo Sposo imminente, perché si potenziassero per quello come per un Nume, e superassero in splendore anche lui.

XXXI.

Ancóra una volta, Abelone, in questi ultimi anni, io ti ho sentita e compresa, dopo che da gran tempo non pensavo piú a te.

Inaspettatamente.

Fu a Venezia, d'autunno, in uno di quei saloni, ove, ad essere forestieri, ci si incontra tutti, passando, attorno alla padrona di casa, anch'ella straniera. Se ne stanno allora, tutti, in piedi, qua e là, con la chicchera del tè fra le mani; e si rallegrano, ogni qual volta un vicino bene informato li tragga nel vano della porta, per susurrar loro all'orecchio un nome dalle cadenze veneziane. Sono preparati, dentro, ai nomi piú straordinarii. Nulla li sorprende. Per quanto osservino, di solito, nelle abitudini d'ogni giorno, la piú rigida parsimonia, e pure si abbandonano qui, inerti, alla possibilità delle piú iperboliche stravaganze. Nell'austera monotonia del consueto regime domestico, ogni cosa appena fuori del comune equivale, senz'altro, a un frutto proibito. Per ciò, l'at-

tesa del maraviglioso (che si permettono ora, insolitamente) appar su quei vólti dipinta con una grossa espressione di sregolatezza. Ciò che in patria non avvenne loro di sentire (e pel volo di un attimo!), se non a concerti, o leggendo, soli soli, un romanzo, lo ostentano qui, fra tante suasive blandizie, quasi fosse uno stato d'animo normale e legittimo. Come, inconsapevolmente, e senza sospettare ombra di pericolo, essi lasciarono che le mortali effusioni della musica li eccitassero, colà, quasi con indiscreti vellichii fisici, cosí s'abbandonano quaggiú, senza alterar menomamente il carattere di Venezia, ai remunerativi deliquii della gondola. Sposi non piú novelli, che per tutto il viaggio non ebbero se non battibecchi fra loro, si sentono adesso naufragare, d' improvviso, nella mutua affabilità taciturna. Sull'uomo discende come una beata stanchezza dei proprii ideali, mentre la donna si riavverte giovine d'un tratto: e fa a qualche pigro Veneziano un cenno incoraggiante col capo, e gli slarga in vólto un sorriso, come se avesse i denti di zucchero e se li sentisse fondere in bocca, via via. Ove si colga, passando, qualche parola, ne resulta che ripartiranno domani o dopo: o in fin di settimana.

E dunque, anch' io me ne stavo là, in mezzo agli altri; e venivo fra me e me rallegrandomi di non dover ripartire.

Ancóra qualche giorno; e poi sarebbe venuto, con i primi freddi, l' inverno. La città molle ed oppiacea (finta dal loro arbitrio, pretesa dal loro capriccio) sparisce con lo sparir dei forestieri sonnolenti. E un bel mattino, al levarsi del sole, ecco, *quell'altra Venezia*, è ben là: reale; sveglissima; fragile cosí, che un soffio la incrina; non emersa, per niente

affatto, dai sogni. Quella Venezia *voluta ad ogni costo dal nulla* sovra foreste sommerse; creata a forza, per un prodigio di volontà, e giunta infine al miracolo del suo corpo e dell'anima sua inconfondibili. A quel corpo, indurito e ridotto all'indispensabile, traverso cui l'Arsenale insonne spingeva il sangue del proprio lavoro implacato. E all'anima, di quel corpo: penetrante ed estuante, via via; piú forte che non il profumo delle terre aromatiche. Lo Stato maliardo, che barattava il sale e il vetro della sua povertà con tutti i tesori dei popoli. Il bel « contrappeso del mondo », che trabocca, finanche ne' suoi monili, di energie misteriose, ramificate per vasi capillari. Insomma, Venezia.

La consapevolezza di averla compresa, e di averla *io solo* compresa, mi aggredí, fra tutti quegli esseri ostinati a fraintenderla, mettendomi addosso tale un bisogno di smentita, che levai gli occhi come a cercar di comunicare altrui, in qualche modo, il mio pensiero.

Era dunque mai concepibile che per tutte quelle sale, non uno si trovasse (non uno !) inconsciamente desideroso di farsi illuminare circa l'autentica essenza del luogo ? Un'anima giovine, atta a comprendere di volo come quella città spalancata lí fuori non fosse, no, un eccitante al piacere, sibbene un esempio di volontà cosí formidabile, da non poterne concepire, altrove, uno piú imperativo e severo ?

Andavo aggirandomi, qua e là, di salone in salone. La verità, che avevo dentro, mi metteva in orgasmo. Poi che n'ero stato assalito fra tanta gente, implicava il bisogno d'essere detta, difesa, dimostrata. Mi sorse allora, nell'intimo, un'immagine grottesca: l'immagine di me, che avrei bat-

tuto, d'un tratto, le mani: per dissipare, comunque, quell'odioso error di giudizio ínsito in ogni parola, d'attorno.

Ed ecco: proprio in un simile stato d'animo, ridicolo quanto mai, la vidi. Se ne stava ritta là, sola, innanzi a una finestra raggiante di luce; e mi osservava. Non con gli occhi pensosi e severi. Ma con la bocca: con una bocca, che imitava, ironica, l'attitudine evidentemente irritata del mio vólto. Avvertii in esso la tensione di ogni tratto; e mi affrettai ad allentarla. La sua bocca tornò súbito, allora, naturale e superba. Poi, dopo un attimo d'incertezza, ci sorridemmo entrambi a vicenda, simultaneamente.

Guardandola, veniva spontaneo di ripensare a un certo ritratto, da giovine, della bellissima Benedetta di Qualen, che tanta parte ebbe nella vita di Baggesen. Non era possibile affisare la tenebrosa calma di quegli occhi, senza dedurne la limpida oscurità della voce. Il giro delle trecce e la scollatura dell'abito chiaro ripetevano, d'altronde, la moda di Copenhagen cosí, ch'io mi convinsi a rivolgerle la parola in danese.

Ma non l'avevo ancóra raggiunta, che dall'altro capo della sala, una corrente si mosse rapida verso di lei. Raggiando tutta, fra gli ospiti, nella sua calda animazione distratta, la padrona di casa si precipitava adesso (soccorsa da numerosi invitati) sulla fanciulla, per rapirla a cantare. Non dubitai: si sarebbe difesa col pretesto che nessuno degli ospiti poteva comunque appetire una romanza cantata in danese. E si schermí, difatti, in tal modo, non appena le fu possibile parlare. Attorno alla figura luminosa, la ressa tumultuò, allora, protestando. Qualcuno sapeva bene com'ella cantasse anche in

tedesco. « E in italiano... », aggiunse a colpo sicuro, ridendo, una voce maligna.

Non avrei saputo quale mai altro pretesto augurarle, in cuor mio: ma ero certo che si sarebbe mantenuta ferma nel proprio diniego.

Già una espressione d'impermalita secchezza si diffondeva sui vólti sforzati troppo lungamente al sorriso; già la buona Contessa si ritraeva un po', per non darsi vinta, con misericorde sussiego, quando (ora che non sarebbe stato piú necessario) cedette.

Mi sentii impallidire, deluso. Il mio sguardo si riempí di un muto rimprovero. Volsi altrove il capo: non metteva conto lasciar che se ne avvedesse.

Ma, repente, ella si staccò dagli altri; e mi fu presso, di volo. Il suo abito chiaro m'illuminò. Mi sentii avvolgere, tutto, come da un caldo profumo di fiori: il profumo del suo calore.

« Canterò », disse, in danese, sfiorandomi una guancia, su su. « Non perché quelli lo vogliono. Ma perché, adesso, *debbo* cantare ».

Eruppe dalle sue parole, quella stessa irritazione insofferente, da cui mi aveva liberato poc'anzi.

Seguii, piano piano, il gruppo, col quale si andava allontanando. Ma, presso un'alta porta, ristetti lasciando che gli altri si movessero per sistemarsi qua e là. Mi abbandonai contro lo stipite interno, nero a riflessi di specchio, e attesi. Qualcuno mi domandò che cosa avveniva. Canterebbero ? Sostenni di non saper nulla. E, mentre mentivo, ella cantava di già.

Non mi era possibile scorgerla bene. Lo spazio veniva come slargandosi attorno a una di quelle romanze italiane, che i forestieri si ostinano a ritenere autentiche, tanto sono esse, esplicitamente, convenzionali. Ma lei che la cantava, lei non lo credeva.

La traeva alta a fatica da sé, con un eccesso di sforzo visibilissimo.

Dagli applausi che scoppiarono, si capí che aveva finito. Io ero triste, vergognoso. Vi fu un movimento; e risolsi di unirmi senz'altro ai primi che se ne sarebbero andati.

Ma si fece, d'un tratto, silenzio. Un silenzio, che nessuno avrebbe potuto ritenere possibile. Durò nell'aria. Si tese. Ed ecco che in esso tornava a levarsi la voce. (Abelone, pensai, Abelone !). Questa volta, la voce sgorgava forte, piena; e, tuttavia, non pesante. Una voce tutta d'un pezzo, senza fratture o suture. Era una canzone tedesca, affatto sconosciuta. Ella la cantava cosí: semplicemente, maravigliosamente, come una cosa necessaria.

Cantava:

O tu, cui non dico, fanciulla,
le notti di veglia e di pianto,
allor che mi scorpori affranto,
cullandomi come una culla;

o tu, che pur m'ami e mi taci
le notti di veglia e di pianto,
perché non serbar questo incanto,
senza smorzarlo nei baci ?

Una breve pausa. E poi, esitando:

Gli amanti (lo vedi ?) non sanno
che un bacio distrugge l' incanto ;
che allora, *comincia l'inganno.*

Silenzio, di nuovo. Dio sa chi lo faceva emigmatico e trasognato cosí. Poi, tutti si mossero, si urtarono scusandosi, tossirono. E già stava per cancellar

tutto questo un alto baccano generale, quando la voce scoppiò, repente, di nuovo. Risoluta, larga, vibrata:

Mi fai solo, tu sola. Mi è dato
travedere, d' intorno, te sola.
Un attimo breve,
ecco, esisti. Ma quindi, non svola
che un murmure lieve
di labili cose,
soltanto un profumo di rose
smorzato.

Le mie braccia? Un abisso profondo,
in cui sparve ogni amante novella.
Tu sola, dal fondo,
rinasci ogni giorno più bella.

Perché mai non ti strinsi al mio cuore,
durerà questo amore.

Quel canto, non lo aveva previsto nessuno. Rimasero tutti là, curvi sotto la voce. E, alla fine, era in lei una sicurezza intrepida cosí, che si sarebbe detto ella conoscesse da anni, precisamente, l'attimo in cui avrebbe dovuto cantarlo.

XXXII.

Io mi ero domandato già, qualche volta, perché mai Abelone non si risolvesse a distrarre verso Dio le calorie del proprio sentimento magnifico. So bene, ch'ella tendeva a epurar da ogni scoria di « transitivo » il suo amore. Ma come avrebbe potuto quell'anima magnifica ingannarsi: e misconoscere che Dio non è insomma un « oggetto » all'amore, sibbene

una « direttrice » per esso ? Ignorava forse che non v'ha pericolo alcuno di venir corrisposti, — da Dio? Ignorava il riserbo di quell'Amante sublime, che procrastina il proprio piacere perché noi, creature tardigrade, s'abbia tutto il tempo di assolvere, compiutamente, l'opera del nostro cuore ? O cercava d'evitare, Abelone, un incontro con Cristo ? Temeva, forse, d'esserne trattenuta a mezza strada, e di potersi sentire *amata* da Lui ? Era dunque perciò, che rifuggiva dal pensar troppo spesso a Giulia Reventlow ?

Sarei tentato di crederlo, se rifletto che poterono soggiacere, arrendevoli e amate, a questo « anticipo » di Dio, un'amante cosí ingenua come Matilde di Magdeburgo; una cosí frenetica, come Teresa d'Avila; una cosí straziata, come Rosa di Lima. Ah Colui che costituisce, per i Deboli, la Salvezza, rappresentò, per quelle Forti, un Errore. Sulle soglie protese del cielo, dove non si attendevano già piú se non un astratto cammino infinito, ecco avanzare, di nuovo, una Figura concreta, che le guasta col suo soccorso e le turba con la sua specie virile. La lente del focosissimo cuore, anche una volta, raccoglie i raggi paralleli dei loro. E quelle (che gli angeli speravano già di condurre a Dio, intatte) divampano, secche, nel desiderio.

(1) [*Essere amati, è ardere. Amare, è risplendere di una inesauribile luce. Essere amati, è* passare. *Amare, è* durare].

Può darsi, tuttavia, che Abelone abbia cercato, piú tardi, di *pensar col suo cuore,* per comunicare con Dio, inavvertitamente e senza l'ausilio d' intermediario veruno.

---

(1) In margine al manoscritto.

Potrei figurarmi che vi sian lettere sue, le quali rammentano, forse, l'assorta contemplazione della principessa Amalia Galitzin. Ma se furono dirette a qualcuno che le era stato, prima, per lunghi anni, d'accanto, come deve avere sofferto nel sentirla mutata cosí ! E come deve aver sofferto anche lei ! Io penso che nulla dovesse temere piú di quella metamorfosi spettrale, inavvertita e inavvertibile. Inavvertibile, perché ce ne lasciamo cader di mano le prove, cosí: ostinatamente, quasi non riguardassero noi.

XXXIII.

Nella parabola del figliuol prodigo, io mi ostino a ravvisar la leggenda di colui che non voleva essere amato. E si durerebbe fatica a dissuadermene.

Da bimbo, tutti, in casa, lo amarono. Crebbe senza conoscere altro. E si adattò a quella tenerezza melliflua, da bimbo.

Appena entrato nell'adolescenza, sentí invece, imperioso, il bisogno di liberarsene. Non avrebbe potuto spiegarlo, a parole: ma quando andava intorno dall'alba al tramonto, e dietro non voleva neppure i cani, era solo perché anche i cani lo amavano; perché i loro occhi, osservandolo, esprimevano attesa, premura, timore; perché finanche sotto quello sguardo, non poteva compiere atto veruno, senza arrecar gioia, o ferire.

Vagheggiò egli allora, per sempre, quell' intima impassibilità del cuore, che lo invadeva allo schiarir del giorno, pei campi, con tale purezza, da mettergli in tutto il corpo un anelito di corsa. Per non aver piú né tempo né fiato: per non essere piú se non

un attimo lieve, in cui il mattino prendesse coscienza di sé.

L'enigma della sua vita a venire gli si spalancava, in quei mattini, dinanzi. Abbandonava, senza volerlo, il sentiero; e correva a perdersi nelle praterie, lontano lontano. Le braccia protese, come se avesse voluto impadronirsi, in un gesto, di piú itinerarii. Poi, si gettava non importa dove. Dietro un cespuglio qualsiasi. E nessuno badava a quella inutile cosa. Si tagliava un flauto di canna. Scagliava ciottoli dietro le piccole fiere. Si curvava innanzi di colpo, per costringere uno scarabeo a mutar rotta nel volo. E tutto ciò era discisso dal destino. E i cieli trascorrevano su di lui, come scorrono sulla natura.

Sopravveniva il pomeriggio, piú tardi: con tutte le sue maravigliose invenzioni. Allora, egli poteva figurar d'essere un cacciatore di bufali nell'isola di Tortuga, pur se nessuno ve lo costringesse. O cingere d'assedio Campêche; o conquistare Vera-Cruz. Riusciva a tramutarsi nell'armata intiera; o in uno stratega a cavallo; o in una nave sul mare. Ma se lo coglieva, fulmineo, l'impeto d'inginocchiarsi, ecco: era Deodato di Gozon, e aveva ucciso il gran drago. Sentiva il proprio ardente eroismo, come una iattanza spontanea ed autonoma. Perché poteva insomma non trascurar nulla di ciò che, a volta a volta, entrasse, apposito, nel giuoco illusorio d'ogni avventura. E per quanto illimite variasse il numero delle fantasie, gli rimaneva pur sempre il tempo d'essere un uccello: un uccello qualunque.

Solo, poi, ecco: *bisognava tornare....*

Dio mio! Di quante cose era allora necessario spogliarsi! Quante dimenticarne! E *dimenticarle dav-*

vero. Altrimenti, sarebbe stato impossibile non tradirsi, resistere.

Aveva un bell' indugiare e un bel volgersi indietro! Il comignolo della casa paterna, ricompariva egualmente. La prima finestra, là in alto, non lo perdeva d'occhio un attimo solo. Vi stava, forse, affacciato qualcuno. I cani, la cui attesa s'era venuta facendo, durante il giorno, piú inquieta via via, traversavano di slancio i cespugli; e riportavano il reduce, a colui che credevano di ravvisare, adesso, nelle sue sembianze.

La casa compiva súbito il resto. Bastava ch'egli rientrasse in quel colmo odore di chiuso, e non v'era, ormai, piú rimedio né scampo. Potevano alterarsi i minimi particolari. Ma, in sostanza, il reduce tornava già ad essere quell'Uno, ben noto a tutti là dentro. Quell'Uno, cui da gran tempo avevano *composto* una vita, fatta del suo piccolo passato e dei desiderii altrui. La creatura di tutti, cui era forza restarsene giorno e notte sotto la suggestione del loro amore: tra la loro speranza e il loro sospetto; innanzi al loro biasimo o al loro consenso.

A una simile creatura, non giova salir le scale con indicibile cautela. La famiglia è raccolta nella stanza da pranzo. E basterà che la porta cigoli dischiusa, perché tutti gli sguardi si volgano, simultanei, in quella direzione. Resta egli allora nella penombra; e attende, rassegnato, che lo interroghino. Ma avviene ben altro! Ecco: lo prendono per mano; lo traggono alla tavola. Propendono tutti, quanti sono!, verso di lui, facendo schermo delle spalle alla lampada. Hanno buon giuoco perché si tengono cosí controluce: e su lui solo ricade allora, con la luce, la vergogna di possedere un vólto.

Resterà ? Seguiterà a fingere la vita approssimativa, che gli comandano ? Si ridurrà ad assomigliare, con tutto il suo vólto, a quegli altri ? Sosterrà, dunque, di ripartirsi tra la fragile schiettezza del suo volere e quell' inganno che gliela corrompe, grottesco ? Rinunzierà a divenire *quell'altro*, solo perché potrebbe nuocere a' suoi consanguinei, cui non è piú in petto se non un debole cuore ?

No. Partirà.

Forse, proprio nell'attimo in cui, per il giorno della sua nascita, i familiari saranno intenti a imbandirgli la tavola con quei doni « sbagliati », che dovrebbero, ancóra una volta, compensare tutto il resto.

Partire, per sempre....

Solo dopo molto tempo, ricorderà con quanta fermezza avesse stabilito, in quell'attimo, di non amare giammai, per non esporre, a sua volta, anima viva all'atroce supplizio d'essere amata.

Trascorsi anni ed anni, ecco, d' improvviso, rammenta. E si avvede che anche questo proposito, come tutti gli altri, non era riuscito a tramutarlo in realtà. Perché, nella sua solitudine, egli ha amato e riamato. Ogni volta, dilapidando il patrimonio del suo spirito: ogni volta, con l' indicibile angoscia di poter distruggere la libertà dell'altra creatura.

Aveva lentamente appreso, a grado a grado, però, l'arte di penetrarne l'anima coi raggi luminosi del suo cuore, senza bruciarla. E si era guasto ed illuso all'ebbrezza di scoprire per entro quella forma, sempre piú trasparente via via, le profondità che si schiudevano immense al suo anelito di un possesso infinito. Come aveva potenza di farlo piangere, allora, per interminabili notti, il desiderio di poter essere penetrato egli stesso dai raggi di una simile luce !

Ma una donna che amiamo, e che cede, non è ancóra, per molto tempo, un'Amante. Oh notti inconsolabili, quando i doni de' suoi flutti luminosi gli tornavano dissolti in mille frantumi: ciascuno, greve di caducità! Come ripensava, in quegli attimi, ai trovatori, che non temevano nulla quanto l'assenso della dama! Pur di eludere un tale pericolo, non esitò a dissipar tutto l'oro conquistato e accresciuto. Le ferí, pagandole volgarmente, sotto il terrore via via di giorno in giorno piú folle, che potessero procurare di corrispondergli. Perché aveva perduto ormai la speranza di trovare l'Amante che sapesse, a sua volta, compenetrarlo di luce.

Finanche ne' periodi, in cui la povertà ebbe, di poi, ad atterrirlo ogni giorno con nuovi rigori (quando il suo capo non era che il prediletto trastullo della miseria: logoro, nell'uso, da lei; e per tutto il corpo gli scoppiavano ulcere, come occhi imploranti al soccorso contro la tenebra dei triboli, ed egli stesso inorridiva delle immondizie su cui l'avevano abbandonato, immondizia) perfino in quei periodi, solo che riflettesse, la sua piú terribile angoscia non permaneva se non l'orrore d'esser stato riamato. Che cos'erano mai le tenebre presenti, ove le confrontasse con la fitta tristezza di quegli amplessi, in cui ogni cosa pareva disperdersi e sparire? Non si destava forse egli allora nel buio, sotto l'incubo d'essere senza domani? Non si trascinava qua e là, come un automa vuoto di senso? Non aveva dovuto giurare cento e cento volte a se stesso di non uccidersi? Sí, l'ostinazione di quel tristo ricordo (che, tornando e ritornando, pretendeva conservare il suo posto) trattenne forse piú a lungo sull'immondizia i suoi giorni.

Ma, infine, lo ritroviamo. Solo allora, solo negli

anni della pastorizia, il suo innumere passato si acquietò.

Chi avrà mai la potenza atta a descrivere tutto ciò che avvenne, in quel tempo, al Randagio ? Qual mai poeta riuscirà a esprimere, facondo, la pienezza di quei giorni, ragguagliandola alla brevità della vita ? Quale arte mai sarà vasta cosí, da evocare, insieme, l'esile forma ammantellata e la strabocchevole immensità delle sue notti infinite ?

Fu questo il tempo, in cui cominciò a sentirsi effuso nel creato e senza nome, quasi trepido convalescente. Non amava. Altro non amava, che *essere.* L'umile amore delle sue pecore, non poteva, no, infastidirlo. Come luce che filtri dalle nubi, si pargeva qua e là, attorno a lui, brillando tenue sui prati. Dietro le tracce immacolate della loro fame, egli errava, silenzioso, lungo i pascoli del mondo.

Stranieri lo videro sull'Acropoli. E non lo immaginerò io, piuttosto, in Orange, appoggiato al rustico arco di trionfo ? O nell'ombra d'Allycamps familiare agli spettri, mentre insegue con lo sguardo il volo di una libellula fra gli avelli scoperchiati come tombe di redivivi ?

Ma, qui o là, non importa. Io vedo, quella forma esteriore. Vedo la sua vita, che intraprese, in quel punto, il lungo amore di Dio, il tacito travaglio senza fine. Perché colui che aveva sognato di riscattarsi per sempre dalla passione, fu ancóra una volta soggiogato dall' indomita veemenza del proprio cuore. Era fatale. Ma, questa volta, sperò esaudimento.

Tutto l'essere suo (per entro il quale la lunga solitudine aveva trasfuso un potere d' infallibile divinazione) lo assicurava che Quegli, cui adesso intendeva, era ben capace di un amore insieme luminoso

e compenetrante. Ma, mentre si struggeva di venire amato alfine cosí, del perfettissimo amore, la sua sensibilità, destra e misurar gli spazii, intuiva la infinita lontananza di Dio. Notti vennero, in cui credé di lanciarsi incontro a Lui, traverso il vuoto. Ore, piene di rivelazioni, durante le quali si sentiva forte abbastanza per sommergersi in grembo alla terra; e per sollevarla quindi, agitata, sui flutti procellosi del suo cuore. Era simile a un poeta che oda risonare, per la prima volta, la musica d'una lingua maravigliosa; e che súbito, febbricitante, s'imponga di creare in quella lingua. Ahimè! Doveva attenderlo la sorpresa di accorgersi, sbalordito, quanto fosse difficile. Stentava a convincersi, da prima, che un'intiera vita gli sarebbe occorsa a formare le frasi dei primi esercizi di senso. Si buttò nello studio come un corridore sulla pista. Ma la durezza dei mille ostacoli da superare rallentava la sua corsa. E nulla fu piú umiliante di quella lunga iniziazione lentissima.

Aveva trovato la pietra filosofale: ed ecco che lo costringevano a tramutar l'oro della propria felicità, rapidamente ottenuto, nel piombo vile della pazienza. Lui, che si era effuso ad agguagliare lo spazio, scavava adesso, al pari di un verme, tortuosi cunicoli nella terra, senza direzione né sbocco. Proprio ora, proprio mentre imparava finalmente, con tanta fatica e con tanta pena, ad amare, gli veniva fatto di apprendere quanto fossero mai miserabili tutti gli amori, che s'era illuso di produrre fin qui. Si avvide che nessuno era potuto *divenire*, semplicemente perché non aveva cominciato col dedicargli, ahimè, tutto il tempo indispensabile a crearlo.

In quegli anni, profonde trasformazioni si operarono in lui. La dura fatica di avvicinarsi a Dio, glielo aveva fatto quasi dimenticare; e tutto ciò che sperava d'ottenerne, si riduceva ormai, unicamente, a « *sa patience de supporter une âme* ». I casi del destino, ai quali tanta importanza usano annettere gli uomini, s'erano come distaccati, in un tempo immemorabile, dal suo spirito. Ma, adesso, anche tutte le gioie e i dolori necessarii avevano perso il sapore piccante delle loro droghe. Divennero, a poco a poco, puri e nutritizi, per lui. E dalle radici dell'essere gli sbocciò, rigogliosa longeva, la pianta di una beatitudine feconda. Egli si consumava tutto nella fatica di assimilare ogni linfa della propria vita interiore. Non voleva tralasciar di berne neppure una stilla, tanto aveva ferma certezza che il suo amore fosse ormai, per entro ogni stilla, germinante.

L' intima padronanza di sé, era adesso in lui piena e sicura. Risolse quindi di affrontare tutto ciò che, d' importante, non avesse, in altri tempi, compiuto: tutto ciò che, d' importante, gli fosse sfuggito via, nella lunga attesa, dinanzi. Ripensava, ecco, in particolar modo, alla sua infanzia. E quanto piú pacatamente la rievocava, tanto piú gli veniva essa apparendo, e dimostrandosi, come *ineffettuata.* I ricordi avevano in lui la vaga evanescenza di presagi. Proprio il loro essere trascorsi, li rifrangeva come intenti al futuro.

Ed è appunto per poter assumere e tradurre in atto (*questa volta, sul serio*) la totalità di quel passato, che, ormai straniero, egli tornò alla casa paterna.

Non sappiamo se, poi, vi restasse. Sappiamo soltanto, che tornò.

Coloro che hanno narrato questa storia, qui giunti, procurano di rammentarci, conservatasi identica, la casa. Identica, perché non è trascorso, fra le sue pareti, gran tempo. Un tempo *contato*. Tutti, in famiglia, saprebbero numerarlo. I cani si sono fatti vecchi: ma vivono ancora. (Il testo precisa che, uno, ululò). Ogni faccenda quotidiana si ferma. Vólti appaiono alle finestre. Maturi: anch'essi piú vecchi... Ma quale sorprendente rassomiglianza ! Uno di quei vólti, vecchissimo, si sbianca. Riconosce.

Riconosce ? Davvero ? Null'altro ? Perdona. Perdona che cosa ?

L'amore, mio Dio ! L'amore.

E lui, il Reduce riconosciuto, lui, non lo serbava piú neppur nel ricordo l'amore, tra tante faccende ! Non sospettava nemmeno che potesse esistere ancóra.

Si spiega perfettamente come, di tutto ciò che avvenne al ritorno, la storia non abbia tramandato se non un gesto. Il gesto inaudito, non mai scorto sin'ora. Il gesto d' implorazione, con cui il figliuol prodigo si buttò alle ginocchia dei familiari, *scongiurandoli di non amare.*

Barcollano, quelli, di paura. Lo sollevano da terra. E interpretando (a loro modo !) il gesto del Reduce, perdonano.

Dev'essere stato rassicurante per lui, che tutti, nonostante l' inequivocabile, disperata eloquenza del suo gesto, tutti, lo avessero frainteso.

Forse, allora, restò.

Perché gli avvenne di accorgersi via via sempre piú, come quell'amore, di cui gli altri si mostravano tanto vanitosi stimolandovisi a gara, lasciasse immune la sua persona solamente.

Avrebbe quasi sorriso di pietà, vedendoli arra-

battarsi, per nulla, cosí. Appariva chiaro che non pensavano al Reduce.

Che cosa sapevano, infatti, di lui ?

Amarlo, era divenuto, adesso, terribilmente difficile.

Egli sentiva che Uno solo sarebbe stato da tanto.

Ma, quell'Uno, ancóra non voleva.

INDICE

STORIE DEL BUON DIO.

La fiaba delle mani di Dio . . . . Pag. 11
Lo Straniero 22
Perché il buon Dio vuole che vi siano i poveri al mondo . . 27
Come il tradimento entrò in Russia 34
Come il vecchio Timofei morí cantando. 43
La canzone della Giustizia 52
Una storia del Ghetto a Venezia 65
Di un uomo che ascoltava le pietre 75
Come accadde a un ditale di diventare il buon Dio . . . 81
Fiaba sulla morte con una chiosa di mano ignota . . 89
Un'associazione nata per impellenti necessità 100
Il mendicante e l'orgogliosa donzella 112
Una storia raccontata alla oscurità 120

I QUADERNI DI MALTE LAURIDS BRIGGE.

Parte prima. 139

Parte seconda 259